

Grosio poco avvenuto nella sua Cronologia
8 gr:

Sanuoni alle volte ingannato nel rifiuto le
ipotesioni ariche pag: 95:

Nelle mataglie significata Li anno. pag: 11
A. primo. B. secondo b. pag: 77: 74:

11/16

PRESENTED TO THE

Public Library of the City of Boston



By Joshua Bates, Esq.
Received Sept. 18. 1837

11





Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Boston Public Library

GIORNALE

D E

LETTERATI

DITALE

TOMO DECIMOSESTO.

ANNO MDCCXIII

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE

PRINCIPE DI TOSCANA

IN VENEZIA MDCCXIII

Appresso Gio. Gabriello Edit.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PADA CLEMENTE X

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO DECIMOSESTO.

ANNO MDCCXIII.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIII.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc. 2013-751

ALFABETICO

GIO. GASTONE

PRINCIPE DI TOSCANA

APIA

646

1713

v. 16

Gli Autori del Giornale

S

come la Toscana e l'Al-
la cura hanno in Voi SERE-
NISSIMO PRINCIPE, di che
raccontare l'ardimento offerto
colpa sono, la nostra Accademia
ATA C...

AL SERENISSIMO

GIO. GASTONE

PRINCIPE DI TOSCANA

Gli Autori del Giornale.

Siccome la Toscana, e l'Italia tutta hanno in Voi, SERENISSIMO PRINCIPE, di che racconsolare l'acerbissimo sofferto colpo; così la nostra Accademia

riconosce nella Vostra eccelsa persona l'unico ristoro del suo dolore, ed il sol riparo alla gravissima sua finor deplorata sventura. Troppo bene si riconosce nel Vostro volto l'indole magnanima degli Avi Vostri, e troppo bene risplende nelle Vostre azioni l'ingenita clemenza del Vostro Sangue. Non dubitiamo punto, che non siate per degnarvi di sostenere con valido, e speciale appoggio un' Opera, che agli uomini di lettere è sì necessaria, e che di così gravi difficoltà per ogni parte è ripiena. Noi ci affatichiamo in essa per l'altrui gloria, non per la nostra: poichè cerchiamo di porre gli altrui nomi in lume, e di coprire i nostri fra l'ombra. Noi studiamo non per l'util nostro, ma per l'altrui: poichè

chè cerchiamo di far apprendere
agli altri con la lettura di poche
carte ciò, che noi non abbiamo ap-
preso, se non da lunghi volumi
e ci studiamo, perchè altri possa
acquistarsi con poca spesa quelle
tante, e varie notizie, che a noi
non si vendono, che a molto prez-
zo. L'ammirabile ed eruditogenia
di **VOSTRA ALTEZZA**, che
la conduce quasi ogni giorno nella
famosa sua Libreria a ricercare
da i dotti le letterarie novelle,
farà senza dubbio, che con singu-
lar degnazione accolga il tributo
di questa fatica appunto a ciò de-
stinata. La prontezza mara-
vigliosa del suo decantato ingegno, e
il discernimento finissimo, con cui
suol far giudizio di que' componi-
menti, che nella sua dottissima

Capitale recitati le vengono, po-
trebbero farci sperare, non sola-
mente protezione, e sostegno, ma
insegnamento, e direzione. Am-
mirò già la Germania il raro ac-
coppiamento in un giovane Princi-
pe di tanta cognizione con tanto
brio, e quello in oltre di tanta af-
fabilità con tanta grandezza, e
di tanta maturità con tanta dis-
involtura: ma non è questo il
luogo d'entrare in sì gran Soggetto.
Ci basti per ora d'impetrare il ele-
mentissimo suo patrocinio non me-
no alle persone nostre, che alla no-
str'Opera, la quale sotto gli alti
auspici della SERENISSIMA
CASA de' MEDICI fu intrapre-
sa, e non con altri sarà da noi
continuata.

TAVOLA

D E

LIBRI, TRATTATI, &c.

de quali s'è parlato in questo

Decimosesto Tomo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

B

BALDI (*Bernardino*) Cronica de' Matematici. 308

BARUFFALDI (*Hieronymi*) *Dissertatio de Praeficiis*. 395

* BOSSUET (*Benigno*) Vedi: VEZZANI (*Filippo*)

* Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica, tradotto. 120

* da

A L O V A T

* da CAPOA (*Lionardo*) *Parere*, ec. 507.

* ~~di~~ delle *Mofete*. 507

CICERONIS. *Oratio pro P. Quintio cum notis & animadversionibus Jacobi Facciolati*. 366

* CORTE (*Bartolommeo*) *Riflessioni sopra alcune opposizioni contro del Salasso*. (*istitutio*) 507

* ~~di~~ *Disputatio* ~~de~~ *Medica* *

* DESMARAIS (*Francesco Serafino Regnier*) *sua morte ed elogio*. 435

DORIGNY (*Giovanni*) *Vita del P. Antonio Possivini*, ec. 149

E.

ESTRATTO di lettera, scritta ad uno de' *Giornalisti*, sopra certo racconto del P. *Daniello*, *Gesuita*, ec. 474.

I.

LANZONI (*Joseph*) *de* *Legis* *moribus* *et* *adversariis*. 408

FAC-

... (...) ...
F ...
M

FACCIOLATI (Jacobi) Vedic. CICERO.
NIS Oratio pro P. Quintio. 1784
----- Latina lingua non est ex
Grammaticorum libris comparanda.
Oratio, ec. 383

GIRALDI (Jo. Baptistæ) Delibatio
Philosophiæ Moralis. 491

* ----- Dissertationes Philosophi-
ca, & Medica. 492

GIUNTA, ed Osservazioni sopra il Vos-
sio de Historicis Latinis, Dissertazio-
ne VIII. 414

S. IRENEO, Frammenti, ec. con alcu-
ne note del Sig. CRISTOFORO MAT-
TEO PEAFF. 226
L

LANZONI (Josephi) de Luctu mortuali
veterum, Adversaria. 406
* di

* di LIONNE (*Arms*) sua morte ed
elogio.

484

M

MAFFEI (*Scipione*) Lettera al P. Ab.
Benedetto Bacchini sopra i Frammenti
di S. Ireneo.

245

* de' MEDICI (Ser. Princ. *Ferdinando*)
sua morte ed elogio.

498

* MORBLLI (*Fabricii Castiglionis*) de
Patricia Consentina Nobilitate, ec.

516

N

NIGRISOLI (*Francesco-Maria*) Consi-
derazioni intorno alla generazione
de' Viventi, ec.

254

NOVELLE letterarie d'Italia.

484

_____ di Bologna.

488

_____ di Brescia.

493

_____ di Firenze.

498

_____ di Milano.

499

_____ di Modena.

506

_____ di Napoli.

506

_____ di Nettuno.

508

_____ di Padova.

509

_____ di Parigi.

484

_____ di Roma.

512

_____ di Venezia.

514

di LIONAR (Antoni) suo more ed
elogio

M
P

PACCHIONI (Antonii) *Dissertatio-
nes binæ de dura Meninge*, cc. 2 il 1513

* PAOLI (Sebastiano) della *Poesia de'
santi Padri antichi*, 506

Adnavigatio Sicula, 506

Difesa del Muratori, 507

PATAROL (Lorenzo) *Osservazioni in-
torno alle Cantaridi de' gigli*, 358

* PBRINI (Gaetano Amadco) *Breve
Ristretto della vita e miracoli di S.
Andrea Avellino*, cc. 505

PEAFF. (Cristoforo-Matteo) *Vedi: S.
IRENEO Frammenti*, 504

* PUTBOBONELLI (Jo. Claudii) *Mora-
lia de Sacramentis in genere, & de
Eucharistia Sacramento*, Tomus I.

504. *de Sacramento Peniten-
tie*, Tomus II. 503

*Questiones selectæ in D.
Thomam*, Tomi. II. 504

+84
507
di Napoli
di Parigi
di Roma

* RABINI (Raffaello) *Differenze si-
lolo-*

- ...nologico-sacré, ec. 511
 * RAMAZZINI (BERNARDINI) de Pe-
 -ste Viennensi, Dissertatio. — 509
 * RICCHI (Antonio) la Reggia de Vol-
 -sci, ec. — 507
 * de SITONIS (Johannis) de antiquis &
 -modernis in Insubria monetis, Eluc-
 -bratio. — 501
 * TITÆ (Antonii) Catalogus Planta-
 -rum, ec. — 509
 * ————— Iter per Alpes Tridenti-
 -nas, ec. — 511
 * TRATTATI di Pace conclusi in
 -Utrecht. — 519
 * TURLOT (Niccolò) Tesoro della
 -Dottrina cristiana, tradotto. — 518
 * TURRE (Philippi) De annis M. Au-
 -relii Antonini Elagabali, ec. — 517

V

VALLISNIBRI (Antonio) Esperienze
 ed osservazioni intorno all'origine,
 lvi-

sviluppi, e costumi di varj Insetti, ec. 313

———— Ragonamento di VOLANO dell'Estro de' Poeti, ec. 340

———— Notomia dello Struzzo. 347

* VEZZANI (Filippo) Discorso di M. Bossuet sopra la Storia universale, Parte III. e IV. tradotte. 506

VIGNOLI (Joannis) *Dissertatio de anno primo Imperii Severi Alexandri*, ec.

* VINACCESI (Fortunato) sua morte ed elogio. 493

VOLANO. Vedi: VALLISNIERI (Antonio) Ragonamento di VOLANO, ec.

Z

* ZANNICHELLI (Jo. Hieronymi) *de Ferro, ejusque Nivis preparatione*, & *Dissertatio* ec.

———— *Promptuarium remediorum Chymicorum*.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Deci-
mosesto* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publ-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 6. Marzo 1714.

(Francesco Loredan K. Pr. Ref.

(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA.

TOMO DECIMOSESTO.

ARTICOLO I.

J. VIGNOLII *Dissertatio de Anno primo Imperii Severi Alexandri Aug. quem præfert Cathedra marmorea S. Hippolyti Episcopi in Bibliotheca Vaticana: Addita Epistola ad Antonium Gallandium V. Cl. de nummo quodam Imp. Antonini Pii, iterum edita & recognita. Romæ typis Francisci Gonzagæ, 1712. in 4. pagg. 138. senza la prefazione.*

IL Sig. Abate Vignoli, già noto appresso gli eruditi per altre sue Opere da noi ne' tomi precedenti già riportate, essendo stato provveduto l'anno passato 1712. dalla Santità di No-

Tomo XVI. A stro

stro Signore della carica di uno de' due Custodi della Libreria Vaticana, dove si conserva la celebre Cattedra di Sant' Ippolito, scavata già sotterra fuori della Porta di San Lorenzo l'anno 1551. e fatta ivi collocare dal Cardinale Marcello Cervini, in quel tempo Bibliotecario di Santa Chiesa, che fu poi assunto al Pontificato col nome di Marcello II. ha preso da questo insigne monumento il motivo di far la presente *Dissertazione*. Leggesi in esso il famoso Ciclo Pasquale del medesimo Santo, di cui fanno particolar menzione fra gli altri Eusebio, e San Girolamo, diviso, com'egli giudica, in due parti, da chi poi lo fece scolpire nella suddetta Cattedra; una nel lato destro, che contiene le Lune decime quarte, aggiuntovi in margine un catalogo de' libri composti da Sant' Ippolito; e l'altra nel lato sinistro, che comprende le Domeniche Pasquali: sopra di che hanno fra gli altri scritto diffusamente lo Scaligero, il Bacherio, ed il Petavio, ed ultimamente anche Monsignor Bianchini. Il Sig. Abate Vignoli fermasi solamente in esaminare le due Inscrizioni sovrapposte alle due

parti dello stesso Ciclo, ove esprime-
 si, che nel primo anno dell'Imperado-
 re Alessandro fu la Luna decimaquarta
 a i 13. d'Aprile, e la Domenica Pa-
 squale a i 21. dello stesso mese. Questo
 era l'anno 222. di Cristo, nel quale
 Alessandro succedette veramente ad
 Antonino Elagabalo nell' Imperio.

Ma considerando il nostro Autore,
 che nel mese suddetto di Aprile Alef-
 sandro non era stato ancora assunto all'
 Imperio per essere allora vivo Elaga-
 balo, come fondatamente lo prova e
 con le medaglie tanto latine, che gre-
 che, e con altri indubitati testimonj
 tratti dagli Scrittori di que' tempi, ed
 in particolare da Erodiano, ha perciò
 stimato cosa necessaria, per dilucida-
 zione del vero in un punto non meno
 importante alla Cronologia Ecclesiasti-
 ca, che alla Storia profana, di porne
 in iscritto i suoi sentimenti dopo quan-
 to ne ha detto il Padre Pagi, e poco fa
 il Padre Don Virginio Valsechi, Mo-
 naco Benedettino, il quale, come più
 distesamente ne ha preso a trattare, co-
 sì ha dato a lui occasione di trattener-
 visi maggiormente, nell'esaminare gli
 argomenti da esso addotti in contrario:

4 GIORN. DE' LETTERATI

il che egli adempie fuori d'ogni passione, e con tanta modestia, e saviezza, che forse non minore par, che sia il vantaggio, che dalle sue lodi ne risulta al Padre Valsechi, di quello che ne riceve il vero da lui validamente difeso.

L'Autore ha dedicato questa sua fatica con una breve, ma altrettanto grave, e ingegnosa lettera al Sig. Cavaliere D. Alessandro Albani, Nipote di Sua Santità, mosso non meno dal merito del medesimo Sig. Cavaliere, e dalla particolar propensione, che sin da fanciullo ha sempre mostrato verso le lettere, e l'antica erudizione, che dalla gratitudine verso Nostro Signore, che spontaneamente ha preso a gratificarlo. Dopo la dedica premette all'Opera una pur breve prefazione, con cui rende avvisato il lettore dello stato della controversia, dichiarandosi pieno di stima, e di rispetto verso la persona del Padre Valsechi. *Quoniam vero, dic'egli, quod ad V. Cl. Valsechium attinet, res mihi cum homine non eo est, qui veritati postremum locum tribuat, nihil a me dissimulandum esse duxi, quod alienum a veritate esse co-*

ARTICOLO I.

gnovi: *reverentia ejus tamen & modestia, qua erga virum eruditum, & quem ipse plurimi facio, uti decet, nusquam oblitus: namque id unum in primis cavere maxime studui, ne verbum mihi ullum excideret, quod vel leviter eum laedere, vel laudum ipsius aliquid detrahere posset, probe etiam memor, quo pacto inter honestiores literarum cultores agendum.* Parole veramente d'oro, e da imprimerfi a perpetua memoria, ed imitazione. E veramente se alcuni Letterati de' nostri tempi seguissero un tale esempio, non si leggerebbero con tanta nausea le loro Opere, e maggiore farebbe la lode del biasimo, che loro ne viene appresso gli uomini di senno.

Ma venendo al preciso dell'Opera, p. 1.
 il Sig. Abate Vignoli vi dà principio con la descrizione della cattedra, e statua di Sant'Ippolito, portandone il disegno in rame non pubblicato prima da p. 3.
 altri. Dice, non per altro essere stato attribuito questo monumento a Sant'Ippolito, che per leggerfi in esso i titoli delle Opere da lui composte, e particolarmente il suo *Canone sedecennale*. Porta dipoi le iscrizioni, che sono sopra i due Cicli, nelle quali leggendosi, p. 5.

che a i 13. e 21. di Aprile dell'anno di Cristo 222. correva il primo anno dell'Imperio di Alessandro, suppone, che si per questo, come per quello, che si raccoglie da Dione, non si sia avuto per l'addietro alcun dubbio di credere essere in quel tempo già morto Elagabalo.

p. 9. Pare a lui, che non così alla cieca si fosse dovuto credere al detto di Dione, il quale, benchè scrittore grave, e diligente, non va esente per questo da qualche taccia, che gli vien data dagli eruditi, di cui però incolpa egli più tosto il tempo, che ci ha tolto la maggior parte delle sue Opere, e l'ignoranza de' copisti, che in tanti luoghi le hanno depravate, e corrotte. Che però dobbiamo rallegrarci molto, quando per mezzo di monumenti più certi, e indubitati, come sono le monete, e i marmi antichi, possiamo corregger gli errori degli scrittori medesimi, occorsi o per loro inavvertenza, o per difetto, e trascuraggine de' copisti; e se all'incontro co' loro scritti noi pretendiamo correggere le antiche iscrizioni in marmo, e le medaglie, le quali sieno legittime, e non tocche dal ferro
de'

de' falsarj , in tutto vano riuscirebbe lo studio per altro così utile , e necessario delle medaglie , e tanti uomini insigni e per dignità , e per dottrina , i quali per mettere in chiaro i fatti illustri , e l'oscurità de' tempi , d'altri testimonj non si sono serviti , che delle medaglie , e delle iscrizioni , appena potrebbero andar liberi dalla nota di stolti . Ag- p. 11.
giugne in oltre , che , se tali testimonj dell'antichità così certi , e indubitati patiscono qualche eccezione , il che non può dirsi delle medaglie legittime , se non da chi non ha tutta la pratica di esse , per qual mezzo , dic'egli , potranno conciliarsi le discrepanze , e le contraddizioni così frequenti degli antichi scrittori ?

Qui fa pertanto vedere con buona maniera essere Erodiano scrittore non men grave , e accreditato di Dione , e che quantunque pare esser vivuto , ed avere scritto ne' medesimi tempi , nientedimeno dà ad Elagabalo *sei anni* d'Imperio , e non , come Dione , *tre* solamente , *enove mesi* , e *quattro giorni* . Per la qual cosa non fa egli , perchè più s'abbia in questo a credere a Dione , che p. 12:
ad Erodiano , essendo ambedue di ugual

eredito, e coetanei; e che, se tal differenza avesse a conoscersi in giudizio, non potrebbe il giudice, al quale piacesse il giusto, non sentenziare, che a niun di loro si creda, e che solo si stia alla fede de' i testimonj pubblici, cioè delle monete, e delle iscrizioni.

Ma prima di venire ad un sì rigoroso giudizio contra Dione, ed Erodiano, è necessario, dice il nostro Autore, di esaminare, ciò che su questo ne ha scritto il Padre D. Virginio Valsechi, Monaco Benedettino, che con tanta sua lode vien qui da lui nominato, e che ha creduto potersi questi due scrittori facilmente conciliar fra loro, se il principio di *sei anni* d'Imperio, che da Erodiano si attribuisce ad Elagabalo, si prenda, non dalla fuga di Macrino, donde incomincia Dione a contar gli anni del medesimo Imperio, ma dalla morte di Antonino Caracalla fino al mese di Marzo dell'anno di Cristo 222. che, secondo Dione, è il termine dell'imperio, e della vita di Elagabalo; avendo perciò stimato il Padre Valsechi, che le monete di Elagabalo battute dopo la morte di Macrino, per esservene di quelle segnate con l'anno V. le quali

ARTICOLO I. 2

quali perciò dinotano, che Elagabalo imperava ancora non solo dopo il mese di Marzo dell'anno 222. ma anche dopo i 7. di Giugno dello stesso anno, o almeno dopo i 17. di Maggio, da principio non fossero segnate con la nota dell'anno I. ma dell'anno II. del che dice non esservi esempio. Chiede pertanto scusa al Padre Valsechi, s'egli non già per contradirgli, ma solo per ricerca del vero si ferma con qualche attenzione a considerare il suo libro, sperando d'incontrare in lui tanta umanità, che sia facilmente per perdonargli, se non abbraccia volentieri, come vorrebbe, questo suo *sistema*, che per quello, che riguarda lo stile, e l'erudizione, con cui è scritto, vien qui dal nostro Autore assai commendato; mentre qui vien trattenuto da alcune cose, che lo persuadono a dirizzar più tosto altrove il cammino, col mostrargli una strada più sicura, e più comoda.

Quel, che primieramente vi conosce d'incomodo, si è questo: che essendo morto Antonino Caracalla a i 7. di Aprile dell'anno di Roma 970. e di Cristo 217. e non essendo dipoi vivuto

Macrino più d'un'anno, e due mesi, aggiunti a questi tre altri anni, nove mesi, e quattro giorni, che dopo la morte di Macrino si danno da Dione ad Elagabalo, ne risulta solo la somma di anni quattro, mesi undici, e quattro giorni: onde prendendosi il principio dell'Imperio di Elagabalo dalla morte di Caracalla, come pretenderebbe il Padre Valsechi, nè meno per questo avrebbe potuto dirsi da Erodiano, che avesse egli regnato sei anni, non la vendo esso nè meno terminato i cinque. Anche dal Padre Valsechi si ammette, che non fossero sei anni interi, ma si crede, che Erodiano abbia preso per compiuti i due anni Giuliani non pieni, cioè il primo, e l'ultimo. Quanto all'ultimo, nè pure dal Sig. Abate Vignoli si nega essersi questo potuto prendere da Erodiano, secondo il solito, per intero, ma la sua difficoltà è, che abbia potuto così prendere anche il primo, nel quale morì Caracalla, e gli succedette Macrino, poichè, dice egli, se questo principio non è ben fermo, egli è di necessità, che tutta la macchina del sistema del Padre Valsechi, la quale fu lo stesso principio sembra avere il suo

fuo fondamento, e vacilli, e ruini. In qual guisa adunque abbia preso Erodi- p. 17.
 ano l'anno suddetto 217. cioè, se egli veramente lo abbia ascritto a Macri-
 no, o ad Elagabalo, non v'ha testimo-
 nio più certo dello stesso Erodiano, il
 quale replicatamente lo assegna a Ma-
 crino nel secondo e terzo Capitolo del
 libro V. e quest'anno medesimo dato da
 Erodiano a Macrino si è quello stesso,
 che il Padre Valsechi attribuisce, con
 l'autorità di Erodiano, ad Elagabalo,
 come se fossero due anni, uno intero,
 e l'altro non intero. Il primo di que-
 sti, che come intero viene ammesso da
 lui, avea cominciato a i 7^{di} di Aprile,
 come si è detto, nel 217. il qual'anno
 se fosse stato preso da Erodiano per un
 anno intero Giuliano, avrebbe dipoi
 numerato il secondo anno di Macrino
 dalle Calende di Gennajo dell'anno se-
 guente 218. ed essendo poi avvenuta
 la morte di Macrino nel mese di Giu-
 gno, lo stesso avrebbe scritto aver Ma-
 crino regnato non *uno*, ma *due* anni,
 come poteva fare assai accuratamente,
 giusta il suo solito, quando avesse
 avuto alcun riguardo a i due mesi
 quasi interi, ne' quali di più dell'an-

no compiuto tenne l'imperio Macri-
no.

P. 19. Queste cose essendo sì manifeste, e sì chiare, che non han bisogno di maggior lume, passa l'Autore a metter sotto l'esame altre ragioni, con le quali il Padre Valsechi ha cercato di stabilire il suo sistema, e sono le principali:

I. Che Elagabalo fatto che fu Imperadore, tra gli altri nomi, che non decretati ancora a lui dal Senato egli si fece lecito di attribuirsi, s'intitolò, siccome narra Dione, nelle lettere da lui scritte al Senato, ed al Popolo Romano, *figliuolo di Caracalla*, e nipote di Severo: donde è sembrato al Padre Valsechi di poter inferire, che Elagabalo anche per la stessa ragione abbia forse dedotto il cominciamento del suo imperio dalla morte del medesimo *Caracalla*. Non così però ne sembra al Sig. Abate Vignoli, il quale argomenta in tal guisa: E come mai poteva attribuirsi intitolarsi Elagabalo, che i soldati aveano creato Imperadore, come *figliuolo* di esso Antonino *Caracalla*? Se fosse buona la illazione del Padre Valsechi, anche il principio dell'imperio di Alessandro bisognerebbe desumere

mere non dalla morte di Elagabalo, ma da quella di Caracalla; mentre anche Alessandro, prese che ebbe le redini del governo, s'intitolò *figliuolo di Antonino*, e nipote di Severo, come si raccoglie da una iscrizione posta nel Tesoro del Golzio alla pag. 63. E tanto più doveva farlo Alessandro, quanto che egli era stimato figliuolo, non suppositizio, come Elagabalo, ma vero di Caracalla: il che si mostra con l'autorità di Lampridio; e di Dione.

II. Lo stesso Elagabalo scrivendo pure al Senato, tra le altre accuse da lui date a Macrino, lo avea chiamato, siccome riferisce Dione, *rapitore dell'Imperio*. Egli osò, sono parole di Elagabalo appresso Dione, *trucidato frodolentemente l'Imperadore, la cui custodia era stata alla sua fede raccomandata, rapire nella sua persona il principato di lui*: donde cava il Padre Valsechi argomento di credere, che Elagabalo stimasse a se rapito l'Imperio, che Macrino avea amministrato, dopo averlo tolto ad Antonino Caracalla; ma il nostro Autore crede essere stato detto con assai diversa intenzione tali parole da Elagabalo, il quale con ciò volle significa-

re, non che l'Imperio fosse stato rapito a lui da Macrino, ma che da Macrino fosse stato violentemente tolto insieme con la vita a Caracalla. Imperocchè Elagabalo per poter dire, che non tanto a Caracalla, quanto a se fosse stato rapito l'Imperio da Macrino, non era titolo sufficiente l'esser lui dichiarato Imperadore dall'esercito, come figliuolo di Caracalla; ma bisognava, che avanti l'usurpazione di Macrino, esso Elagabalo avesse ottenuto qualche diritto di successione all'imperio dopo Caracalla, cioè, che fosse stato dichiarato Cesare o da Caracalla, o dal Senato: la qual cosa tanto è vero non essere stata fatta a favore di lui, quanto è vero, che in quel tempo egli non era noto, come figliuolo di Caracalla, nè a i soldati, nè a Macrino, nè ad altri; poichè, se come tale fosse stato conosciuto, non è credibile, che dopo la morte di Caracalla essendo incerti e dubbiosi i soldati in chi dovessero trasferire l'imperio, su la qual dubbietà stettero, come scrive Erodiano, due giorni interi, non avessero avuto qualche considerazione per la persona di Elagabalo, per cui di fatto non l'ebbero. Da Dione in
oltre

oltre raccogliesi, che Elagabalo non solamente non era noto a Macrino, quando questi occupò l'Imperio, ma che nè meno lo era, quando egli fu vinto, e oppresso da lui. Ma dato ancora, che fin d'allora il Senato, o l'esercito avesse riputato Elagabalo esser vero figliuolo di Caracalla; Elagabalo nonpertanto non potea numerare il cominciamento del suo imperio, prima di essere dichiarato, e salutato Imperadore; mentre nel numerare i giorni dell'Imperio pare non doverfi aver riguardo dal figliuolo, che succede nell'Imperio al tempo della morte del padre Imperadore, ma al tempo della sua elezione. Laonde, che Elagabalo dopo la morte di Macrino, e dopo essere stato salutato Imperadore dall'esercito, sia stato riconosciuto dal Senato e Popolo Romano per vero figliuolo di Caracalla: che gli stessi soldati l'abbiano veramente affermato, secondo Dione, *figliuolo di lui, e successore dell'imperio*: che Mesa, al dir di Erodiano, abbia detto esser prontissima a distribuire a i soldati tutto il gran danaro, che aveva presso di se, *purchè l'imperio fosse al suo nipote restituito*; tutte queste cose certamente

tamente, dice il Sig. Abate Vignoli, non potranno fare in modo alcuno, che il tempo, in cui avea regnato Macrino, fosse di nuovo segnato col nome di Elagabalo, e che il *giorno*, che era stato il *primo* dell'imperio di Elagabalo, fosse segnato nelle monete con la nota dell'*anno secondo*, e che non fosse il *primo giorno* dell'imperio di lui.

p. 25.

III. Elagabalo odiò capitalmente, e perseguitò la memoria, e la fama di Macrino: verità, che non può negarsi, mentre ella consta da ciò che ne hanno detto gli storici, e principalmente dall'aver lui fatto radere, e cancellare da i Fasti Consolari, e dagli Atti pubblici il nome di esso Macrino l'anno di Roma 971. in cui questi era entrato nel Consolato insieme con Advento, sostituendovi il proprio; ma nè men per questo dee crederfi, come vorrebbe il Padre Valsechi, che ne cava un terzo argomento per la sua opinione, aver pensato, e voluto Elagabalo, che l'imperio tenuto per un'anno, e due mesi da Macrino con l'assenso dell'esercito, e del Senato, non solo appartenesse a se come figliuolo di Caracalla, ma che ciò fosse perpetuato, e divulgato nelle
mone-

monete, e ne' pubblici monumenti : di che veramente non se ne ha il minore riscontro.

IV. Appresso il Grutero leggesi la p. 16. seguente iscrizione alla pag. CCC.

IMP..... SEVERUS....

COOPTATUS

C. BRUTTIO. PRAESENTE. T.

MESSIO

EXTRICATO

II. COS

P.R.C. ANN. DCCCCLXX.

Questa iscrizione viene attribuita dal Padre Valsechi, nè glielo contende il Sig. Abate Vignoli, a Macrino, leggendovisi ancora il nome di *Severo*, che Macrino assunse dopo la sua elezione all'imperio, e l'anno di Roma 970. col Consolato di *Presente*, e di *Estricato*, sotto i quali egli era stato dichiarato Imperadore. Ciò che da essa n'è stato raso, sono i tre nomi di lui M. OPEL. MACRINO; e questo per opera di Elagabalo, che sommamente l'odiava. Ma quindi il Padre Valsechi prende argomento di dire, che Elagabalo non solamente per l'odio da lui portato a Macrino se cancellarne il nome di lui, ma forse principalmente, perchè in esso marmo

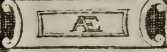
per-

perperam Macrinus Imperator Augustus cooptatus diceretur; poichè se solamente per l'odio, e non per questa seconda ragione lo avesse fatto rader dal marmo, perchè ancora non procurò, che anche il titolo d'*Imperadore*, che quivi è rimasto, e per conseguenza tutta l'iscrizione fosse del tutto cancellata, o di loto coperta, siccome si fece, per testimonio di Lampridio, de i titoli posti alle statue di Alessandro? Ma che ciò fosse fatto solamente in odio del nome di Macrino, n'è persuaso il nostro Autore sì dal titolo d'*Imperadore* lasciato nel marmo, sì dal nome di *Severo* che pur vi è rimasto, e che Macrino si diede dopo la sua elezione. Che poi ne sia stato cancellato anche il titolo rispettabile di *Augusto*, e' soggiugne, questo dee più tosto attribuirsi all'imperizia di chi ha rasò quel marmo, e non già; perchè ivi Macrino fosse detto *perperam Augustus cooptatus*: conciossiachè la suddetta iscrizione pare essere stata posta da qualche *Collegio*, a cui Macrino fosse ascritto, *cooptatus*, nulla avendovi che fare con la voce *Collegio* la voce *Augusto*, come dalle formole del parlar latino, usate più volte da Cicerone,

ΤΟΜ.ΧVI.

ΤΑΥ.Ι.

παρ. 19



rone, e delle quali se ne incontra frequente esempio ne' marmi, può ciascheduno comprendere. Qual fosse poi quel *Collegio*, al quale fosse ascritto Macrino, non è cosa, su cui il nostro Autore voglia fermarsi a far da indovino.

V. Come a saldo fondamento del suo sistema, ricorre il Padre Valsechi ad una medaglia Egizia, battuta in onore di Giulia Cornelia Paula, prima moglie di Elagabalo, la qual medaglia, di cui per maggior chiarezza noi qui esponiamo il disegno, conservasi nel celebre museo Tiepolo, ed è segnata dell'anno terzo L. T. Con essa egli intende di provare, che il *secondo anno* dell' imperio di Elagabalo, in cui egli dalla Siria portossi in Roma, sia quivi segnato non già con la nota del *secondo* ma bene del *terzo anno* di lui: la qual cosa non sarebbe potuta farsi, se questo Imperadore non avesse numerato gli anni del suo imperio dal tempo della morte di Caracalla. Imperocchè l'anno di Cristo 219. in cui Elagabalo venne in Roma, non si può dire, che fosse il *terzo* del suo Imperio, se non se ne prenda il cominciamento non già dall'anno

p. 29.
TAV.
I.

anno antecedente 218. in cui egli succedette a Macrino, ma dal 217. in cui morì Caracalla. Supponendo adunque il Padre Valsechi, che questa medaglia, segnata del terzo anno dell'imperio di Elagabalo, dinoti la venuta di lui in Roma; il Sig. Abate Vignoli, come tiene per indubitato, che tal venuta seguisse nel 219. così ha per difficile, che la suddetta medaglia abbia punto che fare con la venuta di Elagabalo in Roma. Le ragioni, che a ciò lo muovono, sono le tre seguenti.

- p. 31. 1. La prima si desume dalla figura equestre di quel *nudo* fanciullo, nel rovescio della medaglia, la qual figura a lui pare, che rappresenti anzi un qualche Genio; che un'Imperadore Romano. Imperocchè, se bene ogni qual volta s'incontra nelle medaglie un'Imperadore a cavallo con abito di paciere, o di *pacificatore*, come parlano gli antiquarj, ciò dinota o la sua venuta, o qualche sua spedizione; la detta figura però non può in modo alcuno dinotare la venuta di Elagabalo in Roma; poichè chi non sa dalle medaglie e greche, e latine, che quando in esse si vuol contrassegnare la venuta di un'Imperadore,
- re,

re, egli vi si rappresenta col paludamento, *paludato*, e non *nudo*?

2. La seconda ragione è presa dall'essere questa medaglia, non Latina, ma Egizia; mentre pare essere stato proprio del Senato Romano, e non degli Egizj, dovendo un'Imperadore fare nella città la sua entrata; esprimere nelle sue medaglie la venuta di lui, la qual cosa in questa venuta di Elagabalo esso Senato non mancò di fare, trovandosi ciò espresso in molte medaglie, e in una principalmente, che già fu della Regina di Svezia, ed ora è nel museo del Sig. Principe Don Livio Odescalchi, rammemorata dal Vaillant, e qui dal nostro Autore divulgata, nel cui rovescio si vede Elagabalo a cavallo entrante in Roma, non *nudo*, ma ornato del manto imperiale.

3. L'ultima, e non meno forte ragione si è, che la medaglia rappresenta nel diritto la testa di *Cornelia Paula*, e non di *Elagabalo*: con che non si può comprendere, come nel rovescio si possa fare allusione alla venuta di lui. Imperocchè oltre al non avere alcuna cocerenza la testa della moglie con l'andata di Elagabalo in Roma, egli è noto, per
le

le testimonianze di Dione, e di Erodiano, che quando Elagabalo partì di Nicomedia, non avea ancor preso in moglie Cornelia Paula, con cui si strinse in matrimonio solamente dopo il suo arrivo in Roma, cioè verso la fine del terzo anno del suo imperio, ripudiandola dipoi verso il principio del quarto anno, nel quale si trovano delle monete battute in onore della medesima, una delle quali esistente nel museo Morosini vien prodotta dal Vaillant, e qui dal nostro Autore accennata, che con tal'occasione osserva non essersi potuta ella battere dagli Egizj dopo il ripudio, che Elagabalo fece di questa sua prima moglie; poichè, giusta Erodiano, egli volle, che ella menasse vita privata, toltale anche ogni specie di onore.

p. 36. § VI. L'aver preso Dione a computare il tempo dell'imperio di Elagabalo dalla giornata, in cui questi combattè, e vinse Macrino, non fu fatto dallo Storico, come conghiettura il Padre Valfechi, perchè e' dubitasse, che si potesse desumere il cominciamento di un tale imperio dal tempo della morte di Caracalla; ma perchè e' sapeva benissimo, che Elagabalo essendo stato elet-

to Imperadore dall'esercito a i 17. di Maggio, poteva un tal giorno esser considerato come il natalizio, e'l primo del suo principato; onde per levare un tal equivoco volle fissarne l'epoca al tempo della sua vittoria ottenuta contra Macrino, che seguì a i 7. di Giugno. Le parole di Dione, che qui non è duopo ripetere, rendono evidente la cosa.

VII. Due Cataloghi antichi degl'Imperadori Romani pubblicò il Silburgio in fine degli Scrittori minori greci della Storia romana. Nel secondo di essi, tratto da un codice della libreria Palatina, non si legge punto il nome di Macrino. Adunque, argomenta il Padre Valsechi, Macrino fu veramente cancellato dal ruolo degl'Imperadori. La conseguenza gli vien negata dal Sig. Abate Vignoli; imperciocchè, dice egli, non leggendosi nello stesso Catalogo i nomi di Galba, di Otone, di Vitellio, di L. Vero, e di altri, si potrà egli dire per questo, che tutti i suddetti fossero cancellati dal numero degl'Imperadori? Quindi e' conclude, che il detto Catalogo non è di quel peso, in cui lo tiene il suo chiarissimo Antagonista,

nista , e che esso è opera di un qualche greco idiota della bassa età , e poco versato nella Storia romana , anzi bene spesso da se , e dagli altri scrittori discorda: il che dallo stesso Silburgio fu parimente avvertito. Considera in oltre , che nel primo di que' due Cataloghi , lodato anche dal Padre Valsechi nel Capitolo I. della sua elegantissima Dissertazione , e che è assai più accurato dell'altro , si legge il nome di Macrino , e gli si assegnano 2. *anni d'imperio*: laonde il Padre Valsechi , che in grazia del secondo Catalogo levò dal numero degl'Imperadori Macrino , dovrà aver la bontà di restituirvelo in grazia del primo.

p. 38. VIII. Orosio col porre il primo anno dell'imperio di Elagabalo nell'anno di Roma 970. ha dato fondamento al Padre Valsechi di stabilire la sua opinione. Ma il nostro Autore gli mette in considerazione , che questo Istorico è solito spesso sbagliare di uno , o due , e talvolta anche di tre anni nel numerare gli anni dopo la fondazione di Roma ; e che però la sua autorità non giova molto alla causa di lui. Di più gli mostra , che , se leggerà un poco più attentamente,

mente lo stesso Capo di Orosio, che è il XVIII. del libro VII. vi troverà poche righe innanzi, che Antonino Caracalla non fu ucciso, giusta il computo di questo Istoricò, nel 970. ma nell'anno antecedente 969. assegnando esso lo spazio di tempo corso tra'l 969. e'l 970. a Macrino, e costituendo questo per Imperadore tra Caracalla, ed Elagabalo. Osserva finalmente, che Orosio nello stesso luogo, il che pur serve di argomento della sua poco esatta cronologia, ripone l'elezione di Alessandro nel 974. quando è certissimo, non esser questa seguita, che nel 975. dopo morto Elagabalo.

IX. Passando poi il nostro Autore ad p. 39. esaminar le medaglie, che il Padre Valsechi avea prodotte come favorevoli al suo sistema, avverte in primo luogo, che, come esso Padre avvisa non dover si intender sempre per *prima* la Potestà Tribunizia, che si trova espressa senza alcuna nota numerale nelle medaglie, e come il medesimo non insegna, quando la medesima Potestà Tribunizia debba tenersi in conto di *prima*, non si debba incontanente formar giudizio, che non si dia *prima* Potestà Tribunizia nel-

le medaglie , o ne' marmi . Avverte secondariamente , che quantunque egli non creda , che tal Potestà non numerata sempre abbia ad intendersi , come se fosse la *prima* , la qual cosa egli avea chiaramente esposta nel Capo III. p. 38. della sua *Dissertazione* sopra la Colonna di Antonino Pio, se bene il Padre Valschi non molto accuratamente considerando quel luogo , ha voluto far credere , che egli quivi detto avesse tutto l'opposto : sopra di che può vedersi l'*Osservazione* da noi posta nell' Articolo III. del Tomo VII. pag. 102. il nostro Autore non pertanto non fa persuadersi , che la medesima Potestà Tribunitia non numerata non possa talvolta essere stata la *prima* . Insegna in terzo luogo , e tiene per fermo , che qualora tal Potestà non numerata s'incontri negli antichi monumenti , essa abbiassi allora a riputare per *prima* , quando non vi si trovi altra nota o di Consolato , o d'Imperio , o altra circostanza , che in qualche modo ripugni a farla credere per *prima* ; e che essendo ella accoppiata con numero di Consolato , o d'Imperio , o con altro indicio di tempo , abbiassi ella a riferire a quell'anno , al qua-

le tal numero, e indicio confacciafi: di che ne avea dato riscontro nella spiegazione della parte legittima della falsa medaglia di Antonino Pio, esistente nel museo *Foucaulziano*, con questa leggenda: ANTONINVS. AVG. PIVS. P.P. TR. P. COS. III. la quale non può riferirsi ad un'anno preciso, perchè non vi è numerata la Potestà Tribuni- zia, e perchè dal III. al IV. Consolato di Antonino Pio erano corsi cinque anni, ne' quali esso Antonino segnavafi, giusta l'uso, COS. III. Qui però aggiugne, avendo meglio considerata la cosa, che la Potestà Tribuni- zia della suddetta medaglia si è la seconda, la quale essendo stata assunta da Antonino a i 25. di febbrajo dell'anno di Roma 992. e di Cristo 139. continuava ancora nelle Calende del susseguente Gennajo, in cui Antonino fece la terza volta il suo processo Consolare.

Premesse queste ed altre necessarie dottrine, viene a considerare la medaglia di Elagabalo, nella quale si legge: P.M. TR. P. COS. II. Il Padre Valsechi non vuole, che la Potestà Tribuni- zia espressa senza nota numerale in questa medaglia possa esser la *prima*; ma il

nostro Autore non vi trova alcuna implicanza per crederla tale; poichè Elagabalo, dic' egli, assunse il *secondo* Consolato in Nicomedia nell'inverno dell'anno di Roma 972. e di Cristo 219. dovechè, secondo Dione, avea assunta la *prima* Potestà Tribunizia solamente ai 17. di Maggio dell'anno antecedente, quando fu acclamato Imperadore dall'esercito: talchè nelle Calende di Genajo dell'anno 219. in cui assunse il *secondo* Consolato espresso nella medaglia, correva ancora la sua *prima* Potestà Tribunizia.

P. 44.

X. Un'altra medaglia di Elagabalo vien riferita dal Mezzabarba, che la ricopiò dall'Angeloni, con questa leggenda: P.M.TR.P.II.COS.III.LIBERAL.AVG.S.C. *Questa medaglia*, dice il Padre Valsechi, *se è vera la detta leggenda, rovina affatto il nostro sistema. Tanto è vero*, risponde il Sig. Abate Vignoli, *che ella è vera, quanto è vero ciò che è verissimo.* Poichè, se bene, e' soggiugne, che nella seconda edizione dell'Angeloni pag. 220. non più vi si legge COS.III. ma COS.II. non è però qui vi l'Angeloni, che parla, ma il Bellori, suo erede, ed illustratore, il quale osser-

vando o nel suo museo, o in quello della Regina Cristina, del quale egli era stato eletto custode dopo Lionardo Agostini, una quasi simil medaglia di Elagabalo, con la leggenda: P.M. TR. P.II. COS. II. LIBERAL. AVG. II. pensò, che l'Angeloni avesse errato nel riferire la sua principalmente intorno alla nota del Consolato, e che in vece di COS. II. avesse letto COS. III. Quindi emendò la medaglia, e anche il testo dell'Angeloni; e'l Sig. Abate Vignoli mettendo p. 46 sotto la vista, a riscontro l'une dell'altre, le parole dell'Angeloni, e quelle del Bellori, fa vedere, se quegli, o questi siasi veramente ingannato, e se nella seconda suddetta edizione sia l'Angeloni, che parla, ovvero il Bellori. E acciocchè non resti alcun dubbio della verità della medaglia di Elagabalo riferita dall'Angeloni con le note TR. P.II. COS. III. LIBERAL. AVG. egli ne produce un'altra somigliantissima a quella, comunicatagli dal Padre Antonmaria Remedi Monaco Certosino, a cui egli fa l'elogio di uomo di probità, e di coltivatore dell'antichità venerabile.

Stabilita dunque in tal guisa la verità della suddetta medaglia, la quale pare-

va, che niente più desse di fastidio al Padre Valsechi, dacchè l'aveva creduta mal ricopiata dal Mezzabarba; passa il nostrò Autore a spianare un'altro non leggier dubbio, mosso da esso Padre Valsechi sopra la leggenda di essa medaglia nella forma, con cui dopo l'Angeloni la riportò il Mezzabarba. Il dubbio si è: Se le medaglie di Elagabalo notate della *Liberalità II.* esprimono solamente il *Consolato II.* ne sieguè manifestamente, che quelle della *Liberalità I.* quale si è quella prodotta dall'Angeloni, non possono esser segnate del *Consolato III.* L'argomento varrebbe, risponde il nostrò Autore, se solamente la *Potestà Tribunizia*, e non anche la *Liberalità*, ogni qual volta si trova non numerata nelle medaglie, non fosse sempre la *prima*; e se la medaglia dell'Angeloni promettesse la *prima*, e non la *IV. Liberalità* di Elagabalo. Ma tanto la *Liberalità*, quanto la *Potestà Tribunizia*, benchè non numerata, non è sempre la *prima*. Anche di questa verità se ne recano chiarissime prove con le medaglie di Trajano, di Antonino Pio, di M. Aurelio, di L. Vero, di Commodò, di Settimio, e di Caracalla, le cui leggende

de potranno osservare i curiosi nella *Dissertazione*, di cui parliamo.

Con questa occasione il chiarissimo p. 53. Autore mostra essersi ingannato il *Vail-
lant*, quando asserì nel Tomo I. delle
Medaglie Imperiali pag. 287. che *Ela-
gabalo*, giusta le medaglie, non distri-
buì al popolo, se non tre *Congiarj*, o sia
donativi. Non *tre*, ma *sei* furono i
Congiarj distribuiti da questo Imperado-
re, tutti fuori del quinto espressi nelle
medaglie. Il primo è notato LIBER A-
LITAS AVG. e ne fa menzione *Erodia-
nio* nel Cap. V. del V. libro. Il secondo è
P.M. TR. P. II. COS. II. LIB. AVG. II. Il
terzo ha le stesse note della *Pot. Trib.* e
del *Consol.* con LIB. AVG. III. Il quarto
è quello della sopracitata medaglia: P.
M. TR. P. II. COS. III. LIBERAL. AVG.
S. C. e necessariamente esso dee crederfi
il *quarto*; poichè, se i tre antecedenti
furono distribuiti nel *secondo* Consolato,
come mai questo, che è segnato del *ter-
zo* Consolato, può stimarsi per *primo*?
Egli pertanto si è l'*quarto*, e quello pro-
babilmente, di cui fa menzione *Lam-
pridio* nel Cap. VIII. della vita di que-
sto Imperadore. Del quinto non si è
per anche trovata medaglia, che lo ram-

memori, ma ne parla Dione in occasione della solennità delle nozze, che Elagabalo celebrò con Cornelia Paula. Il sesto finalmente vien prodotto dal Mezzabarba con queste note: LIBERALITAS. AVG. VI. distribuito forse da Elagabalo o in occasione di altre sue nozze, o quando Alessandro fu adottato da lui in figliuolo, ed in Cesare: il che non avvenne prima delle Calende di Ottobre dell'anno dell'Era Volgare 221. che che ne dicano in contrario Lampridio, e Aurelio Vittore, i quali vogliono, che Alessandro fosse dichiarato Cesare dal Senato al tempo della morte di Macrino, cioè fin nel Giugno dell'anno di Cristo 218.

p. 56. Fermandosi il nostro Autore ad esaminar questo punto, dice, che ben poteva Alessandro esser chiamato Cesare dal Senato, e poi da Elagabalo esser di nuovo confermato Cesare, quando lo adottò per figliuolo, ed associollo all'Imperio; ma tre cose principalmente lo impediscono d'abbracciare cotale opinione. La prima è la rarità delle medaglie, nelle quali Alessandro sia detto solamente Cesare; mentre appresso il Mezzabarba non se ne osserva-

no di latine, che quattro; e di greche egli non ne ha veduto, che due, la seconda delle quali Egiziaca, esistente appresso di lui, è notata dell'anno V. e non del I. dell'Imperio di Elagabalo, come si vede dal disegno di essa, che egli ne dà. Un sì picciol' numero di medaglie mal certamente corrisponderebbe al lungo possesso di IV. anni, ne' quali Alessandro averebbe goduto il titolo di Cesare, se vera fosse la sentenza di Lampridio, e di Aurelio Vittore. La seconda ragione si è, che Dione nel libro LXXIX. racconta, che Elagabalo menando in Roma vita turpe, ed oscena, pensò di dichiarar Cesare un cert'uomo di smisurata statura; il qual sì stolto disegno non gli sarebbe entrato nell'animo, se già Alessandro fosse stato riconosciuto per Cesare; nè le sollecitudini di Mesa farebbono state sì attente, e sì gelose, nella guisa che ce le racconta Erodiano nel Capo XVII. del V. libro, per fare, che Alessandro suo nipote fosse adottato, e dichiarato Cesare da Elagabalo. La terza ragione è presa da Dione, e da Erodiano, dalla cui narrazione raccogliesi essere ciò avvenuto nell'anno di Roma 974. e di Cristo 221. in

cui Elagabalo ed Alessandro furono designati Consoli per l'anno seguente; nelle cui Calende di Gennajo dice però Lampridio, che Elagabalo *noluit cum consobrino procedere*. Più sopra il nostro Autore avea detto, esser lui di parere, che l'adozione di Alessandro non potesse esser seguita prima delle Calende di

p. 39. Ottobre dell'anno 221. e qui ne dà per ragione, l'essere già stato un tal giorno il natalizio di Alessandro, come si legge nel Calendario antico pubblicato dal Lambecio nel libro V. de' suoi Comentarj della Biblioteca Cesarea pag. 286. e nel frammento dello stesso Calendario appresso il Bucherio. Ricava in oltre un'altro fondamento della sua conghiettura dalle parole di Erodiano, il quale scrive, che Alessandro allora era entrato in un nuovo anno della sua età, e non già nel dodicesimo; come si legge in quest'istorico; ma nel decimoquarto; poichè, se nel Maggio dell'anno di Cristo 218. in cui Elagabalo fu salutato Imperadore in età in circa di 14. anni, esso Alessandro, come asserisce pure Erodiano, era d'anni dieci, adunque nelle Calende di Ottobre dell'anno 221. in cui fu dichiarato Cesare, e Console,

era

era entrato nell'anno decimoquarto, e non nel dodicesimo dell'età sua. Così parimente Elagabalo era allora di anni in circa 17. e non 16. riferendo Dione, che nell'anno seguente 222. in cui perdette e l'imperio, e la vita, era in età di anni 18.

Dopo questa erudita, e non inutile p. 60. digressione, tornando il chiarissimo Autore alla medaglia di Elagabalo segnata della *Pot. Trib. II.* e del *Consol. III.* dice, che dopo averla prodotta l'Angeloni, e dopo averne prodotta anch'esso una consimile, non lascia più dubitare dell'esser vera, e legittima, e per conseguenza, secondo l'impegno preso dal Padre Valsechi, ella rovina affatto il sistema di questo. Riferisce dipoi le varie sentenze degli antichi nell'assegnare gli anni dell'imperio di Elagabalo, cioè di Dione, che gliene dà tre, e nove mesi, e quattro giorni; di Erodiano, che lo allunga a sei anni; di Lampridio, de' due Vittori, e di Eutropio, niuno de' quali lo fa di tre anni compiuti, comechè essi ne prendano il cominciamento dal tempo, che egli venne in Roma. Soggiugne, che, se vera fosse la sentenza di Dione, bisognerebbe fissare la

venuta di Elagabalo in Roma nel Luglio dell'anno di Cristo 219. la quale però egli sostiene con le medaglie non esser potuta succedere, che verso il Novembre dell'anno medesimo. Con le quali considerazioni egli ascrive di aver confutato il sentimento non solo del Padre Valsechi, ma quello ancora dal Padre Pagi, che un tempo fu dello stesso parere, e si era sforzato di conciliare non Dione con le medaglie, ma le medaglie con Dione; poichè il Pagi da una parte non potendo mettere in dubbio le molte medaglie di Elagabalo, segnate della V. Pot. Tribunizia, e dall'altra vedendo, che l'autorità di Dione troppo stimata da esso non ben si accordava con le medesime, pensò di ricorrere al rimedio di un'*anticipata* Pot. Tribunizia, dicendo (*a*), che Elagabalo numerò gli anni del suo imperio dall'anno di Cristo 217. o almeno dalle Calende del Gennajo susseguente. Ma che Elagabalo non abbia potuto numerarli subito dopo la morte di Caracalla, cioè nel 217. già si è bastantemente provato, dice il Sig. Abate Vignoli; e che non abbia nè meno potuto numerarli nelle Calende del

sus-

fulseguente Gennajo, promette di avere argomenti da dimostrarlo.

Il Vaillant nella seconda edizione del p. 63. libro sopraccennato dice di aver veduta una medaglia di Elagabalo con le quadrighe, e con le parole: P. M. TR. P. III. COS. III. P. P. Ora non potendo esse quadrighe rappresentare alcun trionfo di lui, giudicò il P. Pagi doverli le medesime riferire al *processo Consolare* fatto da questo Imperadore nel principio del suo III. Consolato, o sia ne' le Calende del Gennajo dell'anno dell'era volgare 220. Quindi concluse il medesimo, che se in tal giorno Elagabalo numerava la III. Pot. Tribunizia: non averebbe potuto farlo, se non avesse incominciata pure la prima dalle Calende di Gennajo dell'anno 218. Il Padre Valsechi, e prima di lui il Cardinal Noris avevano già mostrato, che quella medaglia non solo non rappresentava il *processo Consolare* fatto da Elagabalo nelle suddette Calende, ma che poteva benissimo riferirsi a qualche altro de i *processi Consolari*, che fra l'anno in altra pubblica occasione da i Consoli si celebravano; ma il Sig. Abate Vignoli non contento di questa risposta, si avvanza a pro-

provare contra il Pagi, che il sistema istesso di lui non permette, che quel *processo Consolare* espresso nella medaglia possa esser quello delle Calende suddette. Le ragioni, che egli ne dà, sono due.

p. 65. La prima si è, che, se quel *processo Consolare* dinotasse il principio di quell'anno, in cui Elagabalo *procedette* Console per la III. volta, esso in tutto quell'anno non avrebbe potuto segnarsi con altra Potestà Tribunizia, che con la *terza*, che nella suddetta medaglia sta espressa. Ma tanto nella medaglia dell'Angeloni, quanto nella sua trovandosi notata la *seconda* Pot. Trib. con lo stesso III. Consolato, egli è manifesto, che nelle Calende del Gennajo di quell'anno, in cui Elagabalo assunse il III. Consolato, egli non numerò la III. Pot. Trib. laonde le quadrighe della medaglia del Vaillant non possono dinotare il *primo processo Consolare* fatto da Elagabalo nel principio del III. suo Consolato.

p. 66. La seconda si è, che, se Elagabalo avesse preso per *anticipazione* il principio della sua Pot. Trib. dalle Calende di Gennajo dell'anno 218. di Cristo, certamente nelle Calende di Gennajo dell'

anno

anno di Cristo 222. nelle quali avendo per suo collega Alessandro Cesare, assunto il Consolato, sarebbe corso non il *quarto*, ma il *quinto* anno del suo imperio, siccome opinò il detto Pagi. Ma che questo sia falso, non solamente apparisce dalle antiche medaglie, ma anche da i *Fasti greci*, che dal codice d'Isacco Vossio pubblicò il Ducangio dietro la Cronaca Pasquale, mentre nel principio di questi si legge *Αντωνίνος τὸ δ' καὶ Ἀλέξανδρος*, *Antonino la III. volta*, e *Alessandro*, cioè *Consoli: δ' α', III. e I.* cioè l'anno III. dell'Imperio di Elagabalo, e I. di Alessandro. Con che crede il nostro Autore di avere a sufficienza provato, che il *quarto* anno dell'Imperio di Elagabalo non finì, giusta il Padre Valeschi, a i 9. di Aprile dell'anno 221. nè meno, giusta il Padre Pagi, a i 31. di Dicembre dello stesso anno, ma esso andava ancora continuando nelle Calende di Gennajo dell'anno 222. Posto ciò, altro a lui non rimane a provare, se non che la morte di Elagabalo non accadde nel Marzo del 222. e che però in tal tempo non gli succedette Alessandro nell'Imperio.

Oltre a Dione, dic'egli, e all'iscrizione p. 67.
zione

zione del Canone Pasquale di Sant'Ippolito, pare che militi contro la sua opinione un luogo di Lampridio nel Cap. VI. della vita di Alessandro; ma egli diversamente ne giudica; mentre le acclamazioni, con le quali lo Storico riferisce essere stati offeriti ad Alessandro dal Senato i cognomi di Antonino e di Magno, e avergli trasferiti dagli Atti pubblici a i 6. di Marzo, *ad prid. Non. Martias*, egli stima doverli riferire al Marzo non dell'anno suddetto 222. ma del seguente 223. Le sue ragioni son, queste . 1. Alessandro ringraziando il Senato in questa occasione, dice di averlo ringraziato altre volte, *Gratias vobis, non nunc primum, sed & de Casareo nomine*, ec. Il Sig. Abate Vignoli vuole che queste parole *non nunc primum* s'intendano de i ringraziamenti dati già da Alessandro al Senato per l'imperio a lui conferito. 2. Tra le altre cose, che ivi il Senato risponde ad Alessandro, gli fa istanza, che restituisca sulle monete il nome di Antonino, *monetae nomen Antonini reddatur*: la quale istanza, se allora solamente fosse morto Elagabalo, sarebbe stata affatto superflua, mentre dimandava la restituzione

di.

di una cosa, che a pena si era per anche perduta: laonde come quelle parole dinotano essersi battute per qualche tempo le monete senza il nome di Antonino, così fanno credere, qualche tempo prima avvenuta la morte di Elagabalo, e la successione di Alessandro. 3. Alessandro rammemorando gli eccessi di Elagabalo, e parlando a i Senatori, *Nuper certe*, dic' egli, *meministis*, ec. le quali parole parve al Tillemonzio, che non solo dinotassero tempo passato, ma tempo di tre, o quattr'anni dopo la morte di Elagabalo. Il nostro Autore però lo ristringe solo a pochi mesi, riflettendo tanto alla forza della voce *nuper*, quanto a quella di *meministis*, e conclude non esservi bisogno della correzione fatta dal Padre Valeschi al testo di Lampridio, dove questi volle, che si avesse a leggere *Pridie Idus Martias* in luogo di *Pridie Nonas Martias*.

Che Elagabalo fosse ancor vivo *negl'* p. 70
Idi, o sia a i 13. di Aprile dell'anno di Cristo 222. avendo per collega del suo IV. Consolato Alessandro Cesare, lo prova egli con l'iscrizione prodotta dal Panvini ne i *Fasti* lib. II. pag. 369. e poi dal Grutero pag. CCC. la quale vedesi.

desi dedicata da esso Elagabalo a Serapi-
 de nello stesso giorno degl' *Idi di Aprile* ,
 in cui quella del Canone Pasquale di
 Sant' Ippolito riconosce per Imperadore
 Alessandro, e non Elagabalo. Come egli
 non fa immaginarsi, che questa dedi-
 cazione potesse esser fatta da Elagabalo
 dopo la sua morte, così non fa trovar-
 vi cagione, per cui potesse esser vizia-
 to tal marmo; il quale, per crederlo
 tale, non basta dire, che non si accor-
 di con Dione; che anzi vedendolo non
 discrepante dalle medaglie, fa più tosto
 sospettare, che quel luogo di Dione sia
 guasto, e corrotto. Che poi nella parte
 anteriore della base vi si faccia menzio-
 ne di chi dedica, e nella posteriore vi
 si faccia quella del tempo della dedica-
 zione, non prova, che la posteriore sia
 vi stata posta dopo la morte di Elagaba-
 lo, e nulla abbia che fare con l' anterio-
 re; altrimenti quella sarebbe inetta, e
 viziosa, nè si saprebbe da chi, o con
 quale autorità vi fosse stata collocata.
 Per altro non mancano esempli di altre
 iscrizioni, che da una parte portano
 il nome del dedicante, e dall' altra il
 giorno della dedicazione; come quella
 di Trajano riferita dal Panvini nellq
ref-

stesso libro de' *Fasti* pag. 333. Risponde in oltre il Sig. Abate Vignoli a qualche altra conghiettura, che fa il Padre Valfecchi sopra il tempo, in cui potesse essere stata fatta la detta dedicazione a Serapide, e poi si avvanza ad esporre più francamente la sua opinione intorno al tempo della morte di Elagabalo.

Provato dunque, dic' egli, con la p. 75.
 iscrizione di Serapide, che questo Imperadore sopravviveva a i 13. di Aprile dell' anno 222. apparisce anche dalle medaglie, che egli pure viveva dopo i 17. di Maggio dello stesso anno; il qual giorno avea chiuso il quarto anno del suo Imperio; essendovene tante e latine e greche, delle quali egli ne produce una finora inedita, tutte segnate dell'anno V. o del suo Imperio, o della sua Potestà Tribunizia. Di più che egli non fosse stato ucciso nè pure nel Giugno dello stesso anno 222. e che ancora non regnasse Alessandro, lo dimostrano, egli soggiugne, alcuni luoghi di Lampridio, e di Erodiano, finora, per quanto e' crede, da nessuno osservati. Dice Lampridio nel Cap. IX. della vita di lui, che esso imperò XIII. anni, e IX. giorni; ed Eutropio nel libro VIII. Cap.

Cap. 14. dice che imperò XIII. anni, e VIII. giorni, i quali sono indicati nelle medaglie di lui con la nota dell' anno XIV. d'imperio, accordandovisi anche Erodiano in fine del libro VI. dove gli assegna XIV. anni d'imperio. Non avendo egli dunque regnato più che VIII. o IX. giorni oltre a i XIII. anni, convien dire esser lui stato ucciso per opera di Massimino nella stessa stagione, in cui fu dichiarato Imperadore. Scrive Lampridio nel Cap. 61. che la sua morte seguì *l'ora quasi settima dopo il pranzo*, cioè prima dopo il mezzo giorno, entro la sua tenda, in tempo che *tutti dormivano, dormientibus cunctis*; il che indica, che fosse allora di state: poichè, se ciò fosse in altra stagione avvenuto, non è punto credibile, che i soldati, e i custodi di lui, e *tutti* per conseguenza potessero in quell'ora essere addormentati. Ma altra ora si è quella, in cui Erodiano nel Cap. 9. dello stesso libro ciò stabilisce, dicendo essere avvenuto un tal fatto *passata la notte, mentre già faceva giorno*; e che tal giorno fosse in tempo di state, pare esser manifesto da queste parole, che egli soggiugne, *avvisando alcuni, che veniva Massimino, e*
che

che non molto lontano scorgevasene il polverio: mentre sul mattino, e però nella prim'ora del giorno, non v'ha altra stagione, che nella state, in cui tal polverio possa eccitarsi, principalmente in Germania, dove ciò avvenne.

Ciò in oltre confermasi dal nostro p. 79. Autore col riscontro del tempo, in cui morì Massimino, giusta la relazione, che ne fa Erodiano nel Cap. 5. del libro VIII. ove dopo aver descritto il lungo assedio di Aquileja, ed altre cose quivi accadute, tra gli altri disagj sofferti dall'esercito verso la fine del medesimo assedio, poco avanti la morte di Massimino, dice, che *l'esercito mancante di tutte le cose, tagliati gli alberi fruttiferi, e tutta all'intorno disolata la campagna, stava sotto tende fatte tumultuariamente; e la maggior parte a cielo scoperto sofferviva l'incomodo delle piogge, e del sole: la qual'ultima circostanza dinota, che allora fosse di state. Laonde retrocedendo dalla state dell'anno 238 in cui Massimino fu ucciso, per tre anni, e pochi giorni, che durò il suo imperio, perveniremo alla state dell'anno 235. in cui egli ucciso l'ottimo Principe Alessandro, invase lo scettro; e di nuovo retroceden-*

dèndo dalla state dell'anno 235. in cui fu ucciso Alessandro, per tredici anni, e otto, o nove giorni, ne' quali imperò lo stesso Alessandro, ritroveremo non il Marzo, o l'Ottobre, come dopo il Mezzabarba tenne il Vaillant, ma la state dell'anno 222. in cui pensa il nostro Autore, che fosse estinto Elagabalo, e creato Imperadore Alessandro.

p. 80. A lui serve anche di conghiettura il dire, che fa Erodiano esser seguita la uccisione di Massimino nella state, mentre ciò avvenne *di giorno* in tempo, che egli *dormiva*; e che quell'assedio era stato *lungo, e indicibile*: che tale non si farebbe potuto dire, se avendo avuto principio, come scrive lo stesso, quando *già eransi disciolte le nevi de' monti vicini*, fosse poi seguita la morte di Massimino *nel mese di Marzo*, in cui solamente cominciano a liquefarsi le nevi; e che finalmente Massimino non entrò armato nella Germania, che verso la fine di Giugno, o'l cominciamento di Luglio dell'anno 236. in cui riportò l'insigne vittoria contra i Germani, poichè vi trovò allora, come dice Erodiano, *le biade di già mature*: onde è falsa l'opinione, di chi stabilisce tal vittoria nella

state

state dell'anno 235, in cui egli non avea per anche occupato l'imperio, avendola esso ottenuta o sul terminare di Luglio, o sul cominciamento di Agosto dell'anno 236. La qual cosa parimente confermasi con una medaglia di Massimino appresso il nostro Autore esistente, nel cui rovescio si legge: P. M. TR. P. II. COS. P. P. talchè Massimino avea assunta la II. Pot. Tribunizia, e non anche, aveva ottenuto dalla sua vittoria il titolo di Germanico. Riferisce poi uno sbaglio del Mezzabarba, il quale ricopiò da un catalogo di medaglie Imperatorie, compilato da Peregrino Ascanio dipintore, una medaglia di Massimino, in cui va accompagnata la Pot. Trib. di lui *prima*, cioè senza nota numerale, col titolo di Germanico, senz'aver'osservato, che quella medaglia era tolta dal libro dell'Angeloni, dove la stessa si legge segnata della *seconda* Pot. Tribunizia.

Tornando poi al suo primo argomento dell'anno V. dell'imperio di Elagabalo, ne reca in prova il rinomatissimo medaglione di Annia Faustina, esistente nel musco Tiepolo, e battuto da i Laodiceni in onore di questa terza moglie di Elagabalo. Lo chiama egli un monu-
men-

mento d'indubitata, e incontrastabile antichità, e che ancora in certo modo può dirsi inedito, perchè quello, che è stato pubblicato nel Tomo IV. del nostro Giornale, dic'egli essere stato così malamente letto, e disegnato dall'intagliatore, che quasi può parere tutt'altro da quello, che è veramente. Ma in giustificazione di ciò, e per difesa della verità, a noi convien dire, che il nostro intagliatore non l'ha nè letto, nè maltrattato in quella forma, ma semplicemente l'ha ricopiato dal primo disegno, che ne fu formato in Roma, da chi la prima volta, essendone allora possessore, lo mandò intorno a i curiosi; e tale appunto essendo il medesimo disegno Romano pervenuto sotto gli occhi del dottissimo Monsig. d'Adria, diede a lui occasione di stendere quella insigne *Dissertazione*, che nello stesso tomo del nostro Giornale è stampata. Soggiugne a questo proposito il nostro Autore, che se tale veramente fosse il medaglione, quale lo ha rappresentato l'intagliatore, esso non potrebbe avere migliore spiegazione di quella, con cui Monsig. d'Adria lo ha sposto, e illustrato. Dopo di che egli ci dà il vero disegno di

esso

esso medaglione, tal quale era nel suo stato vergine, e tal quale noi pure lo abbiamo giustificato nell'Articolo XII. del X. Tomo del nostro Giornale pag. 498. Lasciando pertanto la descrizione, che ne fa il nostro Autore, a fine di non replicare il già detto, passeremo all'osservazione, che fa egli sopra i giuochi Olimpici Antoniniani, espressi nel medaglione, i quali egli dice non essersi celebrati, se non dopo il quarto anno dell'imperio di Elagabalo, e già principiato il quinto, siccome anche si ricava da un'altra medaglia Egizia di Annia Faustina, ricordata dal Vaillant, e segnata dell'anno V. in cui egli ha per fermo essersi solennizzate le nozze di Annia Faustina con Elagabalo. Aggiugne di più, che i giuochi Olimpici si ebbe in costume di celebrare verso il solstizio estivo, avendolo attestato i più insigni Cronologi, come lo Scaligero, il Petavio, ed il Labbe, col riscontro di autori classici antichi, come Zonara, e Tucidide fra i greci, e Livio, e Censorino fra i latini.

Essendo dunque, e' soggiugne, per p. 86; ogni parte chiaro, e manifesto, che Elagabalo entrò nell'anno V. del suo imperio dopo i 17. di Maggio, o i 7. di

Giugno dell'anno di Cristo 222. non è credibile, che Dione, ed Erodiano, autori di quell'età, scrivendo la storia di questo Imperadore, non abbiano numerati giustamente gli anni, e i mesi del suo imperio, e che l'uno gli abbia assegnati quattro anni non interi, e l'altro gli abbia fatto toccare anche il sesto. Confessa così leggerli negli antichissimi codici della loro istoria; ma non fa confessare, che essi così abbiano scritto, o potuto scrivere, riflettendo sopra la nota inavvertenza de' copisti, e principalmente nelle note numerali, cotanto ripresa da i dotti, recandone un passo preso dalla lettera XXVIII. di San Girolamo a Lucinio. Crede pertanto, che il luogo di Dione, ove questi ci dà il tempo, che imperò Elagabalo, sia stato viziato da i più antichi amanuensi, e che vi si abbia a leggere, aver lui imperato *quattr'anni, un mese, e tre giorni*, in vece di *tre anni, nove mesi, e quattro giorni*. Ognuno può da per se vedere il modo, con cui l'Autore pensa esser'avenuta la detta alterazione nel testo greco. Con tal correzione egli accomoda la cronologia in questa guisa. Prendendo il cominciamento dell'imperio di Elagabalo, giusta Dio-

ne,

ne, da i 7. di Giugno dell'anno 213. efso terminò con la vita di lui agli 11. di Luglio dell'anno 222. Numerando poi dal giorno 11. di Luglio di queft'anno il cominciamento dell'imperio di Alefsandro, e continuandolo per 13. anni, e 8. o 9. giorni, efso verrà a finire verfo i 20. di Luglio dell'anno 235. in cui reftò uccifo per opera di Maffimino, il quale in tal giorno occupato l'imperio, e tenuto lo per 3. anni, e alquanti giorni, lo perdè finalmente con la vita o verfo il fine di Luglio, o ful principio di Agosto dell'anno 238. Corretto il tefto di Dione, pafsa ad emendare anche quel di Erodiano, col dire, che in vece di anno *fefto έκτον*, vi fi debba leggere *πέμπτον*, cioè *quinto*.

Viene finalmente il chiariffimo Au- p.91.
tore ad efaminare l'autorità del Canone Pasquale di Sant'Ippolito, il quale fiorì certamente a i tempi di Severo Alefsandro, e però non poteva ignorare il preciso tempo dell'imperio di Elagabalo. San Girolamo parlando di lui nel Cap. LXI. degli Scrittori Ecclefiaftici, dice aver lui fcritto *rationem Pasche, temporumque canones* fino al primo anno di Alefsandro Imperadore, e aver ritrovato il *circolo di Sedici anni*, detto da i

Greci *ἐκκαίδεκαετηρίδα*. Confronta egli similmente le parole, che lasciò scritte Eusebio nel Cap. 16. del VI. libro della sua Storia Ecclesiastica intorno all'Opera di Sant'Ippolito *de Paschate*, ove dice egli e spiega la serie de' tempi, e stabilisce un certo canone di sedici anni intorno alla Pasqua, e descrive quello de' tempi solamente sino al primo anno dell'Imperadore Alessandro: con le quali parole Eusebio mostra chiaramente, che quel Canone Pasquale, che in oggi vedesi diviso in due tavole nella cattedra di Sant'Ippolito, fu inferito alla suddetta Opera *de Paschate* dopo la Cronaca di questo Santo. Mette dipoi l'iscrizione scolpita nella parte destra della cattedra, e vi fa sopra erudite considerazioni, una delle quali si è, che le iscrizioni di quella cattedra vi fossero scolpite qualche tempo dopo la morte di lui. Il che essendo vero, gli pare assai verisimile, esservi anche posta qualche cosa, che in nessun modo possa a Sant'Ippolito ascriversi; siccome pure altri uomini dottissimi avvertirono nelle stesse iscrizioni alcune cose, le quali dinotano parte la imperizia dello scultore, e parte la trascuratezza di chi ve

le

le pose. E certamente, egli dice, chiunque egli fu, che si prese questo lode- p. 95.
vole assunto di fare scolpire il detto Canone Pasquale diviso in due parti, mostra in più luoghi di non aver avvertita bene ogni cosa, principalmente là dove egli unisce il *primo anno* dell'imperio di Alessandro coi 13. e 21. di Aprile dell'anno di Cristo 222. poichè non potendo ciò stare in verun modo per le ragioni soprallegate, deesi imputare tal fallo non a Sant'Ippolito, ma bene a chi vi fe scolpire quel Canone preso dall'Opera di esso *de Paschate*. La sua conghiettura si fonda sopra di questo, che parendogli probabile, che Sant'Ippolito avendo notato il suddetto *anno primo* dell'imperio di Alessandro sotto l'anno, in cui furono Consoli Antonino Elagabalo per la III. volta, e Alessandro, nella *Cronaca* scritta da lui infino all'anno suddetto, come attestano Eusebio, e San Girolamo, e succedendo alla stessa *Cronaca* il *Canone Pasquale* principiante dallo stesso anno Consolare; stima anche credibile, che nel principio della iscrizione premessa al *Canone* la nota del tempo già segnata nella *Cronaca*, la qual nota corrispondeva e

- p. 96. al fine della *Cronaca*, e al principio del Canone, non sia stata quivi ripetuta dal Santo, e che però questi abbia forse ivi scritto solamente ΕΤΟΥC ΑΥΤΟΥ, ovvero ΤΟΥΤΟΥ, cioè *in quest'anno*, cioè in quello del III. Consolato di Antonino, e I. di Alessandro, *la decima-quarta Luna della Pasqua fu agl' Idi di Aprile in Sabato, essendo stato il mese intercalare*; e che quindi egli abbia inteso dell'anno Consolare, non dell'anno dell'Imperio notato sotto quell'anno: le quali parole, non meno che le antecedenti, dinotano, che Alessandro imperava, quando il Santo scriveva il
- p. 97. suo *Canone*. Quegli poi, che procurò, che nella cattedra fosse scolpito quel *Canone*, volendo render noto, qual fosse l'anno, segnato per *primo* nella tavola Pasquale, con cui esso Canone concorreva, prese forse dalla *Cronaca* l'anno dell'Imperio per l'anno Consolare, e pose nel lato destro della Cattedra in luogo di ΕΤΟΥC ΑΥΤΟΥ, ovvero ΤΟΥΤΟΥ, cioè *in quest'anno* ΕΤΟΥC. Α. ΒΑCΙΑΕΙΑC. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟC, cioè *l' anno 1. dell'imperio di Alessandro Imperadore*; e ripeté lo stesso anno nella parte sinistra,

ARTICOLO I. 55

stra, ma non co i medesimi titoli, ΕΤΕΛΛΑΞΑΝΔΡΟΥ. ΚΑΙΣΑΡΟΣ, ΤΩ. Α. ΑΡΧΗ, cioè l'anno di Alessandro Cesare, il cominciamento. Con ciò termina il nostro Autore questa sua erudita e ingegnosa *Dissertazione*, il cui scopo è stato unicamente di trovare un convenevole scioglimento in nodo così difficile. Succede alla *Dissertazione l'Epistola* ad Antonio Galland, da lui in qualche luogo ritocca; ma per essersi di questa fatta la relazione nell'Articolo II. del VII. Tomo pag. 47. noi qui non ne parleremo di vantaggio.

ARTICOLO II.

De annis M. Aurelii Antonini Elagabali, & de initio Imperii, ac duobus Consulatibus Iustini Junioris Dissertatio Apologetica ad nummum Annæ Faustinae, tertiae ejusdem Elagabali uxoris. Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Mansfrè, 1713. in 4. pagg. 197. senza la prefazione, e gl'indici dei Capi, e delle materie.

QUanto vasta e profonda in tutta l'erudita antichità, si sacra, co-

me profana , sia la cognizione , e dottrina di Monsignor FILIPPO DEL TORRE , Vescovo d'Adria , Autore della presente *Dissertazione* , nel cui frontispicio egli modestamente ha voluto tacere il suo nome ; non v'ha in oggi persona sì mediocrementemente versata negli studj principalmente delle buone lettere , che non ne sia pienamente informata , e persuasa , e non abbia lui in quell'alto , e singolare concetto , che le Opere sue gli hanno in questo genere meritato , e che le lodi degli uomini più eccellenti , e più accreditati gli hanno concordemente nella memoria de' secoli stabilito . Non ci lascia mentire il suo insigne libro , *Monumenta Veteris Antii* , ec. stampato in Roma (a) sino del 1700. apprezzato cotanto non meno in Italia , che di là da i monti , ove ne hanno fatta menzione così onorevole il Padre Montfaucon , il Clerico , il Cellario , il Morelli , il Reland , e per non farne più lungo catalogo , gli ultimi editori del Grutero nella prefazione , i Giornalisti di Germania , e di Francia . Ne abbiamo pure un'altro bel saggio in quella

Dis-

(a) *Novis Typis Cajetani Zenobii , & Georgii Plachii in 4.*

Dissertazione di lui sopra l'*Inscrizione Taurobolica* ritrovata in Lione, la quale fu pubblicata dal Sig. Clerico nel III. Articolo del Tomo XVII. della sua *Biblioteca Scelta*, pag. 167. comunicatagli dal celebratissimo Gisberto Cupero, alle cui mani era la medesima pervenuta.

Nè in questo solo genere di studio sta confinata la intelligenza del nostro dotto Prelato, distendendola egli nelle materie filosofiche, particolarmente secondo le scuole moderne, siccome può farne fede quella sua dotta *Lettera* intorno alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano, indirizzata al Sig. Vallisnieri, che l'ha inserita, e stampata nelle sue *Nuove Osservazioni, ed Esperienze intorno all'ovaja*, ec. (a) e da noi riferita nell'antecedente Giornale (b). Egli unisce alle predette cognizioni anche quella delle matematiche: in argomento di che egli è sufficiente il giudizio del Regnante Sommo Pontefice, il quale, quando nell'anno 1701. agitavasi la celebre controversia del Calendario, di cui abbia-

C § mo

(a) pag. 35.

(b) pag. 114.

mo parlato nel Tomo IV. (a), lo pose nel numero de i dodici Matematici, che furono da Sua Santità destinati all' esame della medesima, la quale di poi altro progresso non ebbe.

Una cosa ancora non è da tacerfi innanzi di venire alla relazione di questa *Dissertazione Apologetica*; e questa si è, che per vedersi l'Autore occupato in tali studj di erudizione, niuno dee farsi a credere, che perciò egli con meno di zelo, e di cura adempia i doveri del sacro suo Ministero; imperocchè ognuno sa, e può saperlo, quanto egli sia assiduo, ed attento nelle sue Pastoralì incombenze, e di quanti negozj, e spinosissime cure egli sia circondato, le quali non ha mai abbandonate, e neglette per dar luogo a questa sorte di occupazioni, riservate solamente da esso alle ore più oziose, e che a lui sopravanzano. Che per altro avendo fatti questi studj in altri tempi, egli ne possiede molti altri; che sono necessarj al suo grado, ed alla sua condizione; e l'essere stato non pochi anni sì in Ferrara, come in Roma Uditore del Sig. Cardinale Imperiali, può dar facilmente a vedere, quanto egli sia

ver-

versato nelle scienze legali, e canoniche; sapendosi ancora la molta conoscenza, che e' tiene d'altre parti della sacra letteratura, la quale di necessità va congiunta con la profana. Solamente chi suole interpretare a rovescio di quello, che si dee, anche le cose più innocenti, ovvero chi non intende, qual sia il frutto, che si ricava dalle scienze istesse profane, può giudicar disdicevoli le medesime ad una persona Ecclesiastica. Ma chi per altro riflette, e conosce il loro uso, ne giudica diversamente, mentre queste servono a maraviglia a illuminare la mente negli studj, e nella buona critica, a ragionare con più facilità, e con più metodo, a fare i confronti dell' una cosa con l'altra nelle materie più astruse, e finalmente a far conoscere, che senza esse non si può essere, che uomo dotto a metà, e molto imperfettamente. L'esempio di tanti illustri letterati, ne' quali la pietà, e la dottrina sono andate del pari, giustifica abbastanza questa sorta di studj; e la *Dissertazione* medesima del nostro Prelato dimostra con evidenza il lume, che può ricevere, e di fatto riceve la sacra erudizione dalla profana. Dopo ciò ve-

niamo alla relazione , che ne incombe .

Premette il chiarissimo Autore la Prefazione , diretta al Sig. Giandomenico Tiepolo , nostro prestantissimo Senatore , nella quale egli rende conto e dell'occasione , che lo ha mosso a scrivere , e dell'ordine , che ha tenuto nello scrivere la presente sua Opera . Per più motivi egli ha dovuto indirizzarla al Sig. Tiepolo ; e primieramente , perchè trattandosi in essa di cosa spettante all'erudita antichità , a chi più ragionevolmente dovevasi ella raccomandare , che al nostro Senatore , che non solo con la cognizione è possessore di tutta l'erudita antichità , ma ancora se ne può dire domestico albergatore , avendo egli raccolto nel suo famoso Museo un' amplissimo numero di medaglie , e di antichi monumenti da tutte , per così dire , le parti dell'universo . Gliela doveva altresì indirizzare , perchè il primo motivo di distenderla è derivato dalla insigne medaglia di Annia Faustina , che nel Museo del Sig. Tiepolo si conserva . L'efame di essa , massimamente per l'Epoca de i Damasceni , che vi si legge scolpita , diede occasione agli eruditi di

entrare in letteraria contesa; e sopra tutto al nostro Autore di sfendere quella dotta *Lettera* nel Tomo IV. p. 360. del nostro Giornale stampata, la quale cerca di conciliare gli anni dell'Imperio di Elagabalo con la V. Potestà Tribunitia di lui: punto sommamente astruso, e sopra il quale gli studiosi non ben fra loro convengono. Di là a pochi mesi dopo uscita la suddetta *Dissertazione*, il Padre Don Virginio Valsechi, Monaco Benedettino, ora pubblico Professore di Sacre lettere nello Studio di Pisa, diede alle stampe in Firenze quella sua erudita *Dissertazione* (a) intorno alla suddetta V. Potestà Tribunitia di Elagabalo, ove avendo trovato un nuovo modo di numerare gli anni di questo Imperadore, e messi a confutare le altre opinioni, tolse anche di mira quella del P. Pagi comune a Monsignor d'Adria, e si studiò di produrre tali argomenti, ond'ella andasse a terra, e le ragioni de' suoi difensori non facessero impressione nelle menti degli eruditi. E perchè Monsignor d'Adria avea tra l'altre prove del suo parere recato l'esempio di Giustino II, ed il Padre Valsechi

avea

avea riprovato anche questo, il nostro Autore si è trovato in obbligo di sciogliere anche questo nodo, che non senza gravi difficoltà pareva essere avvilluppato. Divide egli dunque la presente sua Opera come in due Parti, nella prima delle quali, ove s'impiegano i sei primi Capi, egli tratta degli *anni dell'Imperio di Elagabalo*, e non tanto vi difende la sua opinione, quanto abbatte quella del Padre Valsechi. Nella seconda poi, che è rinchiusa nel VII. ed VIII. Capo, egli ragiona intorno al cominciamento dell'*Imperio di Giustino II. e de i due Consolati di esso*: essendosi riservato nel IX. ed ultimo Capo a trattare della medaglia di Annia Faustina, prima origine di questa erudita contesa, nella quale egli costantemente mantiene le parti non meno di dotto, che di modesto scrittore.

P. I. I. Avendo Dione asserito, che Elagabalo si arrogò i nomi di Imperadore, di Cesare, di figliuolo di Antonino, di nipote di Severo, di Pio, di Felice, di Augusto, di Proconsole, e di Potestà Tribunitia, primachè questi dal Senato gli fossero decretati, il Padre Valsechi entrò in opinione, che il medesimo

per)

per la stessa ragione avesse dedotto il cominciamento del suo Imperio dal tempo della morte di Caracalla, cioè dagli 8. di Aprile dell'anno di Cristo 217. e di Roma 970. e non dal tempo, in cui succedette a Macrino dopo la sconfitta, e morte di lui: con che il detto Padre pretende, che Elagabalo sia entrato nella sua V. Potestà Tribunizia agli 8. di Aprile dell'anno di Roma 974. Siccome questo sistema, dice Monsignor del Torre, entrando ad esaminarlo, è comodissimo a torre tutte le difficoltà, che s'incontrano in questa controversia, così di primo tratto egli cade per le istesse ragioni, con le quali l'autore di esso pretende di sostenerlo. Il Padre Valsechi produce le medaglie, nelle quali sono espressi i congiarj distribuiti da Elagabalo, con la leggenda: TR. P. II. COS. II. Questi congiarj non furono distribuiti da lui, che dopo la sua venuta in Roma, la quale seguì dopo l'Aprile dell'anno di Roma 972. Se adunque, dice il nostro Prelato, si fosse cominciato a numerare il primo anno dell'Imperio di Elagabalo dal tempo, che morì Caracalla, cioè dagli 8. di Aprile dell'anno di Roma 970. dopo l'

Apri-

Aprile del 972. farebbe corsa non la *seconda*, ma la *terza* Potestà Tribunizia: laonde leggendosi la *seconda* in efse medaglie, segno è, che Elagabalo non contava gli anni del suo Imperio dal tempo della morte di Caracalla: il quale argomento viene poi spiegato, e provato nella seguente maniera.

p. 3. Avea dato fastidio al Padre Valsechi una medaglia di Elagabalo, recata dall' Angeloni, e dal Mezzabarba, nel cui rovescio vedesi il congiario distribuito da' esso Imperadore, con la leggenda: TR. P. II. COS. III. LIBERAL. AVG. la qual leggenda rovinava, se così era, il sistema di lui; ma avendo dipoi ritrovata fortunatamente la stessa medaglia descritta da esso Angeloni ne' Comentarj, con la leggenda: TR. P. II. COS. II. LIBERAL. AVG. ed in un'altra: LIBERAL. AVG. II. e di più avendo letto appresso il Vaillant, e l'Occone nel rovescio della stessa, e di altre medaglie: LIB. AVG. P. M. TR. P. II. COS. II. concluse francamente, che quella medaglia recata dall' Angeloni non era al suo sistema contraria. Ora tutto l'opposto gli vien dimostrato dal nostro Autore. Dopo la morte di Macrino avvenuta nel

Giugno dell'anno di Roma 971. e di Cristo 218. Elagabalo messe in assetto le cose dell'Oriente, partì dalla Siria, nè venne subito in Roma, mentre, per testimonio di Erodiano, e di Lampridio, si fermò, per riguardo della stagione, l'inverno in Nicomedia, e vi stette anche dopo l'inverno per acquetare i tumulti, che nella Bitinia si erano sollevati. Egli non partì dunque di Nicomedia, che verso la fine di Marzo, o'l principio di Aprile dell'anno di Roma 972. e di Cristo 219. Non v'ha certezza per dire, se egli tenesse il viaggio, venendo a Roma, o terrestre, o marittimo. Alcune medaglie di Elagabalo, ove si vede una *Nave Pretoria* a vele piene, con la leggenda: FELICITAS AVG. ovvero FELICITAS TEMP. poteva far conghiettura, che il suo viaggio fosse stato per mare; ma ciò non sembra credibile, sì perchè non v'ha verisimiglianza, che un'Imperadore quasi fanciullo insieme con due Auguste, e con grande accompagnamento, abbia voluto esporri a i pericoli del mare in una stagione così cattiva per la navigazione, come suol'essere, il che si prova con l'autorità di Vegezio, avanti gl'*Idi*
di

di Maggio ; sì perchè la *Nave* non sempre significa un' *Armata* nelle medaglie, ma è simbolo ancora di ogni *Felicità*, che a i Principi si attribuisca, siccome osservò il dottissimo Senatore Filippo Buonarroti nel suo insigne libro sopra i medaglioni antichi. Sembra pertanto più verisimile, che Elagabalo sia venuto a Roma per via di terra, cioè per la Tracia, Mesia, Pannonia, ad Aquileja, che era la via militare, usitatissima agl' Imperadori, che dall' Oriente a Roma si trasferivano, e che presa da Nicomedia a Roma era di miglia incirca 1500. nel cui cammino il nostro Autore ha credenza, che non potesse impiegarsi da Elagabalo meno di tre mesi, e che però in Roma egli non pervenisse prima del cominciamento di Luglio, benchè il Padre Valsechi lo stabilisca dopo l' p. 8. Aprile. Così tanto secondo l'opinione dell' Autore, quanto secondo quella del Padre Valsechi, certo è che Elagabalo dispensò i congiarj al popolo Romano solamente dopo il suo arrivo in Roma. Il primo di questi, anche per testimonio del Vaillant e del Padre Valsechi, è quello, che è dinotato in quella medaglia di Elagabalo : LIB. AVG. P. M. TR. P. H.

P.H. COS.II. nè altro può esser, che il *primo*, poichè si accorda col Consolato II. assunto da Elagabalo nelle Calende di Gennajo dell'anno di Roma 972. Altre medaglie rapportate dal Padre Valsechi dopo l'Occone, e'l Vaillant, rappresentano il *secondo* congario di Elagabalo, distribuito da lui nella sua *seconda* Potestà Tribunizia in occasione del suo matrimonio con Cornelia Paula; e però questo matrimonio non può assegnarsi oltre all'anno 972. essendo stato solennizzato nel *secondo* Consolato di Elagabalo.

Nè mancano altre medaglie in prova della venuta di Elagabalo a Roma, in tempo che correva la sua *seconda* Potestà Tribunizia. In una prodotta dal Mezzabarba vi ha FORTUNA REDUX, e la leggenda: P. M. TR. P.H. COS. II. la qual figura della *Fortuna reduce* allora era scolpita da' Romani nelle medaglie, quando l'Imperadore o veniva la prima volta in Roma, o vi tornava da qualche sua spedizione. In questa occasione di Elagabalo un tal simbolo altro non potea dinotare, che il suo primo arrivo, poichè dopo questo non trasse mai piede fuori di Roma.

Tutte queste cose rendono manifesto, che Elagabalo venne in Roma dopo l'Aprile, cioè verso il Luglio dell'anno di Roma 972. e di Cristo 219 contando allora l'anno *secondo* della sua Potestà Tribunizia; onde non può capirsi con qual ragione il Padre Valsechi abbia potuto scrivere, che egli allora numerasse l'anno *terzo* della medesima. Dal che benissimo si conchiude, che questo Imperadore non numerava il principio del suo Imperio dal tempo della morte di Caracalla; poichè, se ciò egli avesse fatto, agli 8. di Aprile dell'anno di Roma 972. avrebbe avuto fine la sua *seconda* Potestà Tribunizia, e si sarebbe cominciata la *terza*: il che è contra la fede di tutte le medaglie soprallegate. Egli è pertanto *falso* il sistema del Padre Valsechi; anzi, aggiugne il nostro Prelato, egli è ancora *incredibile*; e la ragione si è, perchè, se Elagabalo avesse numerata la sua Potestà Tribunizia dagli 8. di Aprile dell'anno di Roma 970. e l'avesse in tal giorno sempre mai rinnovata negli anni seguenti, faremmo obbligati a dire, o che niuna medaglia con le note del suo Consolato, e della sua Pot. Trib. fosse stata battuta nel corso

so di 27. mesi del suo imperio, o che niuna di cotali medaglie, battute in questo corso di tempo, sia ad essi noi pervenuta. Imperocchè, se a noi giunte fossero le medesime, discorderebbono i numeri della Pot. Trib. da quelli del Consolato, e questi farebbono minori di quelli. L'evidenza di questa prova se ne può vedere nel fine del Capitolo I. di questa *Dissertazione*.

Ma passando al II. Capo vi si ribattono le ragioni, che il Padre Valsechi ha prodotte per render valido il suo sistema. La prima di queste è tratta dalle parole di Dione, il quale riferisce, che Elagabalo, per rendere odioso a tutti il nome di Macrino, lo chiama nelle lettere da lui scritte al Senato *traditore*, e *uccisore* di Caracalla, e come *rapitore* dell'Imperio, e che prima osò farsi *Imperadore*, che *Senatore*: donde il Padre Valsechi inferisce, che Elagabalo si sia appropriato il tempo, che imperò Macrino, considerando a se dovuta la successione dell'imperio dopo Caracalla, come a figliuolo del medesimo Caracalla. Risponde il nostro Autore a questa illazione, col dire, che egli non vede, per qual cagione qualunque Imperadore

re

re non abbia a riporsi nel numero de' Cesari, nè come non abbiano a computarsi gli anni dell'imperio di lui, comechè o per violenza, o per altro modo malvagio sia pervenuto all'imperio; nè meno in qual guisa il tempo del suo governo abbiassi ad assegnare a quello, che gli succedette, cancellato il nome dell'altro da i Fasti de' Cesari. Ciò dimostra con gli esempi di Vespasiano, di Settimio Severo, di Balbino, Puppieno, e de' i tre Gordiani, i quali tuttochè succeduti a Imperadori, ne' quali convengono le ragioni, che il Padre Valfeschi stima di trovare in Macrino, ad ogni modo niuno di essi tentò mai di arrogarsi gli anni del suo antecessore.

p. 16. Il Cardinal Noris nella sua *Epistola Consolare* p. 131. aveva asserito, e provato con l'autorità di Dione, che Elagabalo, dopo la morte di Macrino, avea fatto radere il nome di lui da i Fasti Consolari nell'anno di Roma 971. in cui esso Macrino era entrato Console con Advento, e vi avea sostituito a quel di Macrino il suo nome. Quindi prese nuovo argomento il Padre Valfeschi per dire, che come Macrino non per altra ragione avea assunto il Consolato

lato in detto anno 971. se non perchè l'anno precedente era stato creato Imperadore; così Elagabalo, siccome giudi cava appartenere l'imperio nello stesso anno precedente non a Macrino, ma a se, come vero figliuolo, e successore di Caracalla, potè altresì aver pretensione, che il Consolato dell'anno seguente 971. appartenesse a se, e non a Macrino. Questa argomentazione dal nostro Autore si ritrova esser falsa, e viziosa, mentre v'ha ciò che nelle scuole si chiama petizione di principio: imperocchè si prova la cosa con quello, che si controverte.

La terza prova del Padre Valsechi è p. 176 presa da una medaglia greca di Cornelia Paula, prima moglie di Elagabalo; la qual medaglia è segnata L. F. cioè dell'anno terzo; e in essa, secondo lui, si rappresenta l'Imperadore a cavallo in abito di Pacificatore: dopo di che egli soggiugne, che nelle medaglie imperiali latine, quando vi si raffigura l'Imperadore a cavallo in abito di Pacificatore, per lo più vi si legge: ADVENTVS. AVG. e di tali ve n'ha in fatti, appresso il Vaillant, fra quelle di Elagabalo. Quindi egli argomenta, che la suddetta meda-

medaglia sia stata battuta non molto dopo la *venuta* di Elagabalo in Roma, già presa in moglie Cornelia Paula, mentre nella figura del rovescio di essa si è simboleggiata la *venuta* di lui; e che però essendo ella segnata dell'anno terzo, molto bene si accorda col suo sistema, mentre, secondo il medesimo, Elagabalo essendo *venuto* in Roma dopo l'Aprile del 972. contava già l'anno terzo del suo imperio. In risposta di ciò Monsignor d'Adria non niega, che per lo più nelle medaglie, ove l'Imperadore è in *abito di Pacificatore*, sia la leggenda ADVENTVS AVG. ma poi considera, che in questa di Cornelia Paula una tal leggenda vi manchi, e con ragione vi manchi; poichè nè in essa Elagabalo è rappresentato in *abito di Pacificatore*; nè può ella essere in verun modo stata battuta per la *venuta* di lui in Roma. Dimostra egli l'una, e l'altra proposizione col dire, che nelle medaglie, e nelle statue allora l'Imperadore era rappresentato in *abito di Pacificatore*, quando vi tenea la destra distesa, e sollevata: col qual atto annunciava al popolo sicurezza, e pace. Tale ci è descritto il *Paciere* da Quintiliano; in cotal

abi-

1875

1875



TOM. XVI.

TAV. II.



ibsu i ch o
cagli nel Ca
anche in or
pag 72
ADVA
ga dal
dell'chi
chi
Auciani Pad
Cornelia
lo in spiro de
etima possi di
Noi pure

abito era formata la statua di Domiziano tornante dalla Germania, descrittaci da Stazio nella prima delle sue *Selve*; e tale è la statua equestre di Marco Aurelio, quando tornò vittorioso da i Quadi, e da i Marcomanni, erettagli nel Campidoglio, dove la stessa anche in oggi si vede. Si dà il riscontro di tutto ciò anche in molte medaglie, che dall'Autore vengono qui rapportate; ma poichè la quistione presente è sopra Elagabalo, egli ne produce una impresa tra quelle del Duca di Arfcot (a), nella quale sta espresso l'Imperadore in *abito di Paciere*, con la leggenda ADVENTVS AVG. Egli ci dà il disegno del rovescio sì di questa, come di quella di Cornelia Paula, acciocchè dal confronto di esse possa ognuno da per se giudicare, se nella medaglia di Cornelia Paula sia espresso Elagabalo in *abito di Pacificatore*, e se la medesima possa significare la *venuta* di lui. Noi pure, ad esempio di esso abbiamo stimato di metter meglio in chiaro la cosa, con esporre il disegno dell'una, e dell'altra medaglia nella TAVOLA qui posta a riscontro. In que-

Tomo XVI. D sta

(a) Tab. 55. num. 14.

sta seconda può ciascheduno vedere, che quella figura equestre stende bensì la mano, ma in essa ritiene un globo, ed è tutta *nuda*, con un *bastone* alla sinistra che dagli omeri sopravanza, svolazzandogli pure una clamide, o più tosto fascia al di dietro. Al contrario nella prima medaglia vedesi veramente Elagabalo in *abito di Pacificatore*, e simboleggiante la *venuta* di lui, poiché la figura equestre vi alza la mano destra, nè tiene in essa cosa veruna: ella è tutta *vestita* d'abiti militari, e nella sinistra tiene non un *bastone*, ma un' *asta*: segni tutti, che convengono ad un Imperadore, che viene in Roma; e de' quali, se ne reca il riscontro con l'autorità d'altri Storici. Il Padre Valsechi aveva osservato, appresso il Vaillant nel suo libro delle medaglie greche pag. 131, citarsi la suddetta medaglia di Cornelia Paula, ed interpretarsi la figura di essa medaglia per l'Imperadore a cavallo in *abito di Pacificatore*; ond'egli credette, senza maggior esame, al Vaillant, il quale lasciò notato nel margine del suo libro, esser tratta la notizia di detta medaglia dal Museo Morosini. Il Patini, che registrò il sopradetto Museo, nulla dice a

c. 132. ove riferisce questa medaglia di Cornelia Paula, dell'abito di Pacificatore, ma solamente vi dice: *Imperator Eques*. Il Vaillant vi aggiunse del suo quell'abito di Pacificatore, senz'aver veduta da medaglia, o almeno senza ben averla capita. Da tutto questo ragionamento Monsignor d'Adria conclude, che essa non può in alcuna maniera rappresentare Elagabalo in abito di Pacificatore, nè la venuta di esso in Roma, non essendo verisimile, che la città Greca, o Egizia, ove tal medaglia fu battuta, l'avesse voluto fare allusione a questa venuta di lui, con la quale in niun modo conviene quell'anno terzo segnato nella medaglia. Termina il Capo col dire, che quella figura equestre non è altro, che la statua equestre di Elagabalo sì pel globo, che porta in mano, come per la corona, che ha in capo: la quale statua essendo stata da qualche città, e forse Egizia, eretta, e consecrata ad Elagabalo, facilmente volle questa conservarne la memoria nelle sue medaglie, e per adulare nello stesso tempo anche la moglie di lui, vi appose l'effigie di Cornelia Paula. Che poi questa medaglia sia fattura Greca, ed

Egizia, lo argomenta dalla *nudità* di essa figura equestre, essendo soliti gli artefici greci rappresentar *nude* le figure, siccome è noto agli eruditi. Quel *globo* poi, che tiene in mano Ela gabalo, significa il mondo, di cui e' teneva l'imperio. Quel *bastone* dinota il suo Consolato.

p. 23. Ma passando al Capo III. il chiarissimo Autore vi mette sotto l'esame la serie cronologica pensata dal Padre Valsechi delle varie mogli di Antonino Elagabalo, per dar vigore al suo preteito sistema, e disposta in modo, che assai acconcia sarebbe, se ella non fosse appoggiata ad un falso principio, che è quello di cominciare il conto degli anni dell'imperio di Elagabalo dal tempo della morte di Caracalla. Noi qui non istaremo a ripetere l'ordine, e'l modo tenuto dal Padre Valsechi nel disporre il tempo de' suddetti matrimonj; il che per la suddetta ragione non potendo soddisfare punto all'animo del nostro Autore, egli passa a dare ingegnosamente, e dottamente la sua opinione, a fine di tentare lo scioglimento d'un nodo così intrigato.

p. 27. Egli ha osservato esser due principalmen-

mente le maniere, con le quali sono segnate nelle medaglie Greche le epoche, che vi sono espresse. L'una si è quella praticata da molte città dell'Asia di trarre l'epoca da qualche insigne fatto, o da qualche singolar beneficio ricevuto dagl'Imperadori. Infinite di queste sene veggono appresso gli antiquarj, e fra essi appresso il Cardinal Noris, il Padre Arduino, e'l Vaillant nelle Opere loro agli eruditi assai note. L'altra maniera si è quella usata dagli Egiziani, i quali segnavano le loro medaglie non già con le epoche delle città, ma con gli anni dell'imperio de' Principi, e queste epoche erano da loro contrasegnate con questa nota L. cioè *anno*, aggiugnendovi A. cioè *anno primo*, B. cioè *anno secondo*, ec. Di tal sorta sono le medaglie greche battute in onor di Elagabalo, alcuna delle quali è stata di sopra rammemorata; e che le suddette sieno state battute in Egitto, oltre alla testimonianza d'uomini dottissimi, che l'hanno asserito, v'ha la ragione del vederci raffigurate alcune Deità mostruose adorate dagli Egiziani, ed altri loro simboli, e jeroglifici. Ciò posto, considera l'Autore, che gli Egiziani formavano il loro anno di

giorni 365. e distribuivano questo numero in dodici mesi, ognuno de quali di 30. giorni costava. Ma perchè sopravanzavano a compirne il numero altri cinque, detti da loro *dies Epagomenarum*, intercalavano questi nella fine dell'anno. In questo conto trascurando essi la quarta parte d'un giorno, o sia le sei ore, che è noto esser di più in un corso intero di un'anno, ne seguiva, che ogni quattro anni il principio dell'anno, o sia la *Neomenia* del mese *Photh*, da cui gli Egiziani cominciavano l'anno, essi anticipavano d'un giorno, e quest'anno perciò lo chiamavano *vago*. Questo costume fu osservato da essi sino all'anno secondo dopo la battaglia di Azio, nel qual tempo Ottaviano Cesare essendo entrato trionfante in Alessandria institui in memoria di questa sua felicissima azione, che il giorno, sono parole di Dione al lib. 51. in cui fu presa Alessandria, fosse celebrato come festivo, e che in avvenire si prendesse da esso il cominciamento degli anni. Questo giorno cadde per l'appunto a i 29. del mese Settile, che poi Augusto fu detto, l'anno di Roma 724. nel qual giorno venendo a cadere in tal anno la *Neomenia* del me-

se *Thoth vago*, in quel modo però, che ci è spiegato dal Padre Petavio nel suo libro *X. de doctrina temporum* al cap. 73. quindi ne venne, che gli Alessandrini prefero a dar principio agli anni loro civili dallo stesso giorno de i 29. di Agosto, e ripudiatò il metodo dell'anno *vago*, che aveano fino ad allora tenuto, abbracciarono la forma dell'anno Giuliano, e cominciò a chiamarsi anno *fisso*, ovvero *Aziaco*, quello degli Egiziani, rimanendo solo ai Matematici l'uso dell'anno *vago*, per adattare le loro osservazioni agli anni dell'epoca di Nabonassar: di che si ha più d'un riscontro nell'*Almagesto* di Tolommeo.

Siccome adunque gli Alessandrini incominciavano il loro anno civile da i 29. di Agosto; così dallo stesso tempo numeravano gli anni degl' Imperadori. Alcune medaglie Egizie non possono spiegarsi per altro modo, che questo. Qui se ne recano molti esempi. Tre medaglie Egizie di Galba sono segnate L. B. cioè dell'anno *secondo*. Galba assunse l'imperio a i 9. Giugno dell'anno di Cristo 68. dopo morto Nerone; e lo lasciò con la vita a i 15. Gennajo dell'anno seguente, dopo averlo tenuto 7. me-

si, e 7. giorni. Gli Alessandrini pertanto considerarono per *primo* anno dell' imperio di lui il tempo corso da i 9. di Giugno sino a i 28. di Agosto; e ne cominciarono a numerar per *secondo* il tempo corso da i 29. di Agosto fino a quello della sua morte. Il Vaillant approvò nella spiegazione di queste medaglie la stessa maniera di numerare; ma volendo recarne un'altra sentenza col dire, che Galba imperò veramente 7. mesi, se questi si prendono dal tempo del suo ingresso in Roma, ma che ne imperò altri 6. nelle Spagne, dove fu proclamato, e che però gli Egiziani segnarono nelle sue medaglie l'anno *secondo*; si è ingannato; poichè Galba nelle Spagne non tenne l'imperio più che due mesi innanzi di venire a Roma: il che si conferma con molte autorità. Si è pure ingannato il Toinard, il quale crede, che l'anno *secondo* dell'imperio di Galba si abbia a riferire alla Potestà Tribunizia di lui, dicendo, che gl'Imperadori numeravano gli anni dell'Imperio, e della Pot. Tribunizia da i 10. Dicembre; onde il tempo, che dal giorno natalizio dell'Imperio sino a i 10. Dicembre era corso, computavano per *primo* anno,

anno, e cominciavano a computare dal giorno medesimo de i 10. Dicembre il *secondo*: la qual sentenza vien confutata da i Padri Pagi, e Valsechi; e perciò il nostro Autore conclude, non potersi spiegare quell'anno *secondo* di Galba, se non col computo Egizio già riferito. Nella stessa maniera si spiegano le medaglie Egizie segnate L. K. B. cioè dell'anno *ventesimosecondo* dell'imperio di Adriano, il quale non lo tenne, che 20. anni, e 11. mesi, cioè dagli 11. Agosto dell'anno di Cristo 117. sino a i 10. Luglio dell'anno di Cristo 138. Vero è, che trovandosi due iscrizioni, le quali assegnano ad Adriano la XXII. Pot. Tribunizia, pare, che, se in queste potessero segnarsi l'anno *ventesimosecondo*, potesse farsi anche nelle suddette medaglie senza ricorrere al computo Egiziano; laonde il DodWello, per uscire di questo nodo, assegnò nelle sue *Dissertazioni Cipriatiche* due tempi natalizi dell'imperio di Adriano, uno agli 11. Agosto dell'anno 117. quando Adriano ricevette in Antiochia l'avviso della morte di Trajano, l'altro a i 9. Agosto dell'anno antecedente, quando, secondo esso DodWello, egli fu adottato dall'Impe-

radore Trajano. Ma esser falso questo principio preso dall'adozione, da ciò può chiaramente mostrarsi, che Adriano solamente due giorni avanti la morte di Trajano ricevette l'avviso dell'adozione, secondo la testimonianza di Sparziano al 4. Capo della vita di lui. Nè diversamente da quelle di Galba, e di Adriano possono spiegarsi le medaglie di Lucio Vero segnate L. ΔΕΚΑΤΟΥ, cioè dell'anno decimo, comechè egli sia stato subito associato all'Imperio da Marco Aurelio dopo la morte di Antonino Pio seguita a i 7. Marzo dell'anno di Cristo 161. e sia morto verso la fine del Dicembre dell'anno di Cristo 169. non avendo ancora compiuto l'anno nono, non che tocato il decimo del suo imperio. Lo stesso dee dirsi delle medaglie di Otacilia moglie di Filippo Augusto, nelle quali si trova la nota L. Ζ. cioè l'anno settimo, quando si sa, che questi occupò l'Imperio, dopo ucciso Gordiano il giovane, verso il Maggio dell'anno di Cristo 244. e che lo tenne per 5. anni, e 2. o 3. mesi, senza toccare in nessun modo il settimo anno. Non possono adunque tutte le suddette medaglie Egizie più acconciamente spiegar-

garsi, che con l'epoca Alessandrina. Provata così ampiamente tal cosa, ed essendo certo, che le medaglie delle mogli di Elagabalo sono state battute in Egitto, non si può mettere in dubbio, che gli anni dell'imperio di lui, de quali vanno esse segnate, non sieno disposti su la norma del computo Egiziano, secondo il quale il nostro Autore dispone gli anni dell'imperio di Elagabalo nella maniera, che si vede espressa nella TAVOLA seguente.

TAVOLA degli anni dell'imperio di Elagabalo appresso gli Egizj.

- I. finisce a i XXVIII. Agosto.
Anno di Cristo CCXVIII.
- II. comincia a i XXIX. Agosto.
Anno di Cristo CCXVIII.
- III. comincia a i XXIX. Agosto.
Anno di Cristo CCXIX.
- IV. comincia a i XXIX. Agosto.
Anno di Cristo CCXX.
- V. comincia a i XXIX. Agosto.
Anno di Cristo CCXXI.
- Elagabalo muore nel Marzo
Anno di Cristo CCXXII.

Su la norma della predetta Tavola cronologica ecco la disposizione, con cui egli accomoda molto bene il tempo de i matrimonj diversi di Elagabalo al-

le note numeriche, le quali si veggono espresse su le medaglie delle varie mogli di lui. Elagabalo venne in Roma nel Luglio dell'anno di Cristo 219. e verso il Novembre di detto anno prese in moglie Cornelia Paula, ritenuta da lui, come scrive Erodiano, *ἐκίνας χρόνος*, cioè *per breve tempo*; il qual tempo si ristringe probabilmente dal Novembre suddetto sino al Luglio seguente, il che non fa, che otto mesi. Trovandosi adunque delle medaglie Egizie di Cornelia Paula segnate L. Γ. cioè dell'anno terzo, e L. Δ. cioè dell'anno quarto, le prime dovettero esser battute da que' popoli dopo il Novembre dell'anno 219. che era il *terzo* dell'imperio di Elagabalo; e le seconde dopo la fine di Agosto, e nel principio del Settembre dell'anno 220. che era il *quarto* di esso: non avendo egli per la distanza de' luoghi potuto aver la contezza del ripudio di Cornelia Paula, al più in Roma due mesi innanzi seguito.

Ripudiata questa, passò immediate Elagabalo alle nozze di Aquilia Severa; e *poco dopo*, come dice Erodiano, licenziata anche questa, prese la terza, che fu Annia Faustina. Potè egli ritener que-

questa fino alla fine dell' Agosto , o fino al principio di Settembre dell' anno 221. e però anche poterono esser segnate in Egitto le medaglie di essa L.E. cioè dell' anno quinto di Elagabalo , il quale allora , giusta il detto computo , entrava nell' anno quinto del suo imperio . Dal suddetto Settembre fino al Marzo dell' anno 222. in cui Elagabalo restò ucciso , egli potè fare i due altri suoi matrimoni , che sono accennati da Dione , e poi di nuovo ripigliare Aquilia Severa . Concludesi questo Capo col mettere sotto il giudizio degli eruditi l'una , e l'altra opinione , fra le quali essi possono dar sentenza , qual sia la più ragionevole , se quella del Padre Valsechi , che aggiustò assai acconciamente i matrimoni di Elagabalo , ma sopra un falso principio ; o se quella di Monsignor d'Adria , che non meno agiatamente dispose , ma sopra stabili fondamenti di approvate dottrine .

Nel IV. Capo si vanno esaminando , e sciogliendo l'altre ragioni del sistema del Padre Valsechi . Per trar questi nella sua sentenza due gravissimi storici , Erodiano , e Dione , coetanei di Elagabalo , il primo de' quali asserì , che que-

sto Imperadore tenne lo scettro *sei* anni, pensa, che questo tempo sia stato preso forse dalla morte di Caracalla, dalla quale sino al Marzo dell'anno di Roma 975. in cui fu ucciso Elagabalo, corrono appunto sei anni Giuliani, non però nè'l primo, nè'l sesto compiuti. Se ciò è così, dimanda il nostro Autore, che mai dovrà farsi dell'anno dell'imperio, che lo stesso Padre Valsechi attesta essere attribuito da Erodiano a Macrino? Come può mai capirsi, che ora Erodiano assegna a Macrino un'anno d'imperio, ora glielo tolga, e con gli anni di Elagabalo lo confonda? Se Erodiano avesse ciò fatto, ci avrebbe anche avvertiti, che quando assegna i *sei* anni ad Elagabalo, li prende a numerare dalla morte di Caracalla, senz'aver riguardo veruno al tempo, che fu Imperadore Macrino: altrimenti ci avrebbe malamente ingannati. Ma donde trasse il Padre Valsechi quella sua conghiettura degli anni Giuliani nè'l primo, nè'l ultimo non compiuti, *de annis utrinque incompletis*? non mai certo da Erodiano, che nel contare gli anni de' Principi antecedenti non si è mai servito di cotai computo: il che si dimostra con ciò, che egli ha

scrit-

scritto di Settimio Severo, di Caracalla, e dello stesso Macrino. Bisogna dunque tener per fermo, che que' *sei anni* dell' imperio di Elagabalo non sono da attribuirsi ad Erodiano, ma bene agli amanuensi di esso, che inavvertentemente ne depravarono il testo: il qual vizio è stato commesso in altri luoghi dello stesso Istoricò, come il Padre Pagi ha notato. Che questa alterazione vi sia seguita, può dedursi dal vedere, che non vi ha altro Storico greco, il quale abbia assegnati *sei anni* d' imperio ad Elagabalo; ma che quasi tutti, de' quali se ne registra dal nostro Autore il catalogo, convergono nell' assegnargliene *quattro*; il che probabilmente lasciò scritto Erodiano, che poi fu da loro in questo, come in altre cose seguito.

Quanto a Dione, Elagabalo tenne l' imperio, sono parole di questo Istoricò, *tre anni, nove mesi, e quattro giorni, se questo tempo si prenda dalla battaglia, in cui egli conseguì il supremo governo*. Non per altro, dice il Padre Valsechi, Dione si espresse di computare gli anni di Elagabalo dalla battaglia con Macrino, se non perchè *il cominciamento dell' imperio di lui pigliavasi da un' altro tempo*, cioè

c'è dalla morte di Caracalla. Ma questo è un far dire a Dione una cosa, che egli non si è mai immaginata. Avendo esso poco prima narrato, che Elagabalo per opera di Eutichiano era stato proclamato Imperadore da i soldati il giorno decimosesto di Maggio, stimò necessario, venendo al computo degli anni dell'imperio di lui, l'avvisare, che egli non cominciava tal computo dal tempo della suddetta acclamazione, ma ben da quello della battaglia con Macrino. Lo stesso Padre Valsechi aveva osservato farsi menzione da questo Istoric della suddetta acclamazione; onde a ragione Monsignor d'Adria si maraviglia, come esso non avesse ancora osservato, che Dione aveva avuto in mira il tempo della suddetta acclamazione, e più tosto gli avesse voluto far scognare quell'altro computo preso dalla morte di Caracalla.

p. 47.

Più oltre ancora si avvanza la favia ricerca del nostro Autore sopra la cagione per cui fu mosso Dione a specificare, che egli prendeva a numerare il tempo dell'imperio di Elagabalo dalla battaglia di lui con Macrino, e non dalla antecedente acclamazione de' soldati.

Offerva egli pertanto esser costume di questo Scrittore nel numerare gli anni dell'imperio de' Cesari, che vivente un altro Imperadore, furono dall'esercito proclamati, il prendere il cominciamento del loro governo da essa proclamazione militare. Questa verità si dimostra in esso con gli esempi di Galba, di Vitellio, e di Vespasiano: con la qual'occasione l'Autore fa molte dotte considerazioni, che a noi conviene di omettere, per non poter dire in un ristretto ogni cosa. Se adunque Dione nel darci gli anni di Elagabalo non ci avesse preavvertiti, che egli li prendeva a computare dalla morte di Macrino, ci avrebbe lasciato facilmente il dubbio, che egli più tosto gli avesse presi, siccome era solito fare in simili casi, dal giorno, in cui Elagabalo era stato dall'esercito proclamato.

Nè recano molto vantaggio alla causa del Padre Valsechi i tre Cataloghi degl' Imperadori, publicati il primo dal Silburgio, e i due altri dal DodWello, benchè in nessuno di essi vi si legga il nome di Macrino, quasi ch'è gli autori di essi lo abbiano cancellato dal rolo degl' Imperadori, e abbiano inteso, che Elagaba-

gabalo avesse cominciato il suo imperio
 dalla morte di Caracalla. Il nostro Au-
 tore gli mette in considerazione, e pri-
 mieramente, che ne' suddetti Cataloghi
 non si legge nè meno il nome di Galba;
 di Otone, di Vitellio, di Pertinace, e
 di altri, de' quali vorrà dir forse il Pa-
 dre Valsechi, che anche in loro anni si
 siano appropriati i successori di essi?
 Avverte secondariamente, che nel terzo
 di quelli non vi ha nè meno il nome di Ca-
 racalla: talchè se il sistema avversario
 dovesse valere, bisognerebbe trasferire
 il cominciamento dell'imperio di Ela-
 gabalo al tempo della morte di Severo.
 Per terzo considera, che tutti e tre que'
 Cataloghi restringono l'imperio di Ela-
 gabalo a quattro anni: adunque non vi
 comprendono quello, che imperò vera-
 mente Macrino; ed ora vi sarebbe di
 che stupire, che il Padre Valsechi, il
 quale per sostenere il suo sistema dovet-
 te già aver ricorso a que' sei anni assegna-
 ti da Erodiano ad Elagabalo, ora si con-
 tentasse de' quattro, che gli assegnano
 i suddetti Cataloghi, ne' quali non per
 altro è stato omissa Macrino, se non
 perchè gli Astronomi autori di essi tra-
 curarono di porvi il nome di quegli

Imperadori, che breve tempo regnarono, siccome vuole il Dodwello, seguito in questa parte anche dal Padre Valsechi, il quale per altro non giudica doverfi fare gran caso dell'autorità de' suddetti Cataloghi. p. 56.

Giudica egli però doverse ne far molto dell'autorità di Orosio, il quale disse espressamente, che Elagabalo cominciò a regnare nell'anno di Roma 970. il che è lo stesso che dire, il anno medesimo, in cui morì Caracalla. Ma egli, dice il nostro Autore, o dissimulò, o non avvertì, che di là a poche righe lo stesso Orosio soggiugne, che Alessandro succedette ad Elagabalo l'anno di Roma 974. la qual cosa sarà sicuramente negata anche dal Padre Valsechi, mentre egli in molti luoghi della sua Dissertazione ha riposto chiaramente il principio dell'imperio di Alessandro nell'anno di Roma 975. Se adunque è falso Orosio nello stabilire il primo anno di Alessandro, lo sarà certamente anche nel determinare il primo di Elagabalo, nel quale lo stesso Orosio non assegna più che quattro anni d'imperio; e però egli dee assolutamente emendarsi, col porre l'anno di Roma 971. in luogo

22. GIORN. DE' LETTERATI
di 1770. *Consimili errori cronologici sono frequenti nella storia di Orosio, e questa sua poca avvertenza è stata notata da molti insigni Cronologisti.*

p. 59. *Abbattuto dunque per ogni verso il sistema del Padre Valsechi, passa il nostro chiarissimo Autore nel Capo V. a dimostrare, in qual guisa si abbia a spiegare la V. Pot. Trib. di Elagabalo, che è il punto più importante, e più atteso, anzi più promesso dal Padre Valsechi, mentre questi ce ne dà la speranza fino nel frontispicio della sua Dissertazione; ma che stando sul sistema proposto da lui, egli non è possibile ad i spiegarsi. Il nostro Autore ne avea recate alcune osservazioni nella sua Lettera sopra la medaglia di Annia Faustina. In questo Capo egli si mette a dilucidarle, e a difenderle dalle opposizioni del suo erudito Avversario. Egli qui vi avea detto, seguendo l'autorità di Dione, che Elagabalo avea regnato 3. anni, 9. mesi, e 4. giorni, cominciandone il tempo dalla morte di Macrino. Questa sentenza era gli paruta la vera, atteso che nè la battaglia di Elagabalo con Macrino, e per conseguenza il cominciamento dell'imperio di lui*

non

non potea collocarsi prima del Giugno dell'anno di Roma 971. e di Cristo 218. nè la morte di esso Elagabalo, e'l cominciamento dell'imperio di Alessandro potea riporsi dopo i 13. di Aprile dell'anno di Roma 975. e di Cristo 222. Egli ora conferma tutto ciò in due maniere: prima col mostrare il fine dell'imperio di Macrino, e poi col mostrare il principio di quello di Alessandro.

Quanto a Macrino, egli invase il governo agli 11. Aprile dell'anno di Roma 970. tre giorni dopo la morte di Caracalla, e lo tenne 14. mesi, secondo Lampridio, ma 3. giorni meno, secondo Dione. Nelle medaglie battute ad onore di lui, e di Diadumeniano suo figliuolo, in Egea, città della Cilicia, si trova segnata l'epoca con l'anno 264. Quest'epoca incominciò nell'autunno dell'anno di Roma 707. Al qual anno aggiugnendone 264. giugneremo a trovare l'autunno del 971. Esse medaglie furono adunque battute tra l'autunno dell'anno 970. e quello del 971. Non si può adunque riporre il cominciamento dell'imperio di Macrino nell'Aprile dell'anno 969. poichè altrimenti la morte di lui sarebbe avvenuta nel Giu-

gho del 970. e le suddette medaglie verrebbono ad esser battute dopo la sua morte. Ecco adunque provato il suo imperio dall'Aprile del 970. al Giugno del 971. in cui restò vinto, ed ucciso, avendo per successore Elagabalo.

p. 61. **SI** Quanto poi ad Alessandro, la cosa non è men certa, e manifesta. Che egli fosse già Imperadore nel giorno degli Idi, cioè a i 13. di Aprile dell'anno di Roma 975. i.e. di Cristo 222. se ne ha fortissima prova dal Canone Pasquale di Sant' Ippolito, del quale abbiamo data nell' *Articolo* antecedente una distinta notizia. Questo Canone è tanto più indubitato, quanto che Sant' Ippolito lo stese nell'anno suddetto di Cristo 222. che in esso viene significato, e se bene lo stesso Santo non lo scolpì di sua mano su quella Cattedra, egli è però certo, che il Canone vi fu scolpito non molto dopo, da chi lo trascrisse dall' esemplare del medesimo Santo. A questo singolar monumento si suole opporre l'iscrizione posta a Scrapide da Elagabalo, e dedicata a i 13. Aprile sotto il Consolato IV. di esso Elagabalo, e' primo di Alessandro: il qual Consolato è messo ne i Fasti l'anno di
Ro-

Roma 975. Adunque, secondo questa
 inferizione, Elagabalo ancora impera-
 va ai 13. Aprile dell'anno suddetto:
 la qual cosa ripugna all'Attestazione
 del Canone Pasquale di Sant'Ippolito:
 laonde o l'uno, o l'altro di questi due
 monumenti è falso, o bugiardo. Tra
 essi però il nostro Autore dà la preferen-
 za a quello del Canone; e ciò, mosso da
 forti ragioni. Primieramente il mar-
 mo di Sant'Ippolito dura in oggi intat-
 to, e sposto alla veduta di ognuno: do-
 vechè dell'altro nulla si sa, se non quel-
 lo, che ne ha recato il Panvini, il qua-
 le nella relazione di simili monumenti
 più di una volta o si è ingannato, o si è
 lasciato ingannare. Chi mai vorrà dun-
 que creder più tosto ad un testimonio
 vivo, e presente, che ad un'ignoto, e
 lontano? Potè in oltre quella inscrizio-
 ne di Serapide essere scolpita in quel
 marmo avanti la morte di Elagabalo,
 talchè anteriormente esprime quella
 dedicazione di farsi agl'Idi di Aprile:
 uccise poi Elagabalo, non si curò alcu-
 no di levar quel marmo, e vi fu lasciato
 qual'era. Di più pare al nostro Autore
 di trovare in esso non piccoli indizj di
 falsità. Poichè chi mai, egli dice, po-
 trà

trà persuadersi, che Elagabalo dedicasse o statua, o altro a *Serapide*, egli, che non ebbe culto per altro nume, che pel suo *Elagabalo*, donde anch'egli fu Elagabalo cognominato? di che può vedersi ciò, che ne racconta Lampridio in più luoghi della vita di lui.

p. 65. Dopo ciò egli non si contenta di aver mostrato esser vera la sentenza di Dione nel numerare gli anni dell'imperio di Elagabalo, che viene ad esser rinchiuso tra'l principio di Giugno del 218. e i 13. di Aprile del 222. Si avvanza ancora a dare la sua opinione nel determinare il giorno preciso del principio, e del fine di esso imperio; e come stabilisce quello a i 7. di Giugno del 218. così determina questo a i 10. o 11. di Marzo del 222. Il che essendo vero, e' soggiugne, Elagabalo non potè assumere la V. Pot. Tribunizia, non avendo esso compiuti V. anni di Principato; e nondimeno non si può dubitare di questo, stante la fede di moltissime medaglie segnate della V. Pot. Trib. di esso Elagabalo. Quindi propone, qual sia stato il parere del Pagi su questa difficoltà. Questo celebre Autore pensò primieramente doverli riferire il principio dell'imperio, e del-

e della Pot. Trib. di Elagabalonon alla battaglia di lui con Macrino, ma al tempo della acclamazione, che ne fece l'esercito a i 16. non di *Maggio*, ma di *Marzo*, pensando egli, che Sifilino, abbreviatore di Dione, avendo scritta per entro il testo la sola lettera M. i copisti di lui vollero anzi interpretarla per *Maggio*, che per *Marzo*: la quale alterazione non sembra inverisimile al nostro Autore; anzi è da lui confermata con nuove osservazioni. Preso dunque il principio dell'imperio di Elagabalo da i 16. Marzo dell'anno 218. ed essendo morto quest'Imperadore i 6. Marzo dell'anno 222. potè avvenire, che, quantunque egli non abbia incominciato il V. anno dell'imperio, essendone però stato così vicino a toccarlo, quelle medaglie di lui ne fossero segnate con la V. Pot. Tribunizia nelle provincie Romane, avantichè l'avviso della sua morte alle medesime pervenisse. Questa opinione del Pagi non sembra inverisimile al nostro Autore, il quale però vi fa sopra questa avvertenza: che non potendo asserirsi esser battute le suddette medaglie nelle provincie dell'Imperio, ma bene in Roma, non può nè me-

no asserirsi, che esse fossero battute nelle medesime prima dell'avviso della morte di Elagabalo; ma bensì, che furono battute in Roma in tempo, che solamente *cinque* giorni mancavano ad Elagabalo per assumere la sua V. Pot. Tribunizia: imperocchè, se bene il Pagi mette la morte di Elagabalo a i 6. di Marzo, il nostro Autore la determina assai meglio a i 10. ovvero 11. del medesimo mese.

Avendo il Pagi dipoi ripudiata questa sua prima sentenza, ed essendogli paruto più verisimile il poter conciliare la suddetta difficoltà col dire, che Elagabalo volle, che con una tal quale *anticipazione* di pochi mesi la sua Pot. Trib. e gli anni del suo Imperio si cominciassero a contare dalle Calende di Gennajo dell'anno 218.; questa seconda opinione del Pagi fu l'abbracciata dal nostro Autore; ma essendo ancora l'impugnata dal Padre Valsechi, egli ora si trova in debito di sostenerla. Una delle ragioni, onde il Pagi fu mosso ad abbracciare questa sua seconda opinione, fu il vedere, che due medaglie di Elagabalo, segnate l'una della *III. Pot. Trib.* e del *III. Consolato*, e l'altra della *V. Pot.*

V. Pot. Trib. e del IV. Consolato, avendo nel rovescio una quadriga condotta dallo stesso Elagabalo, dinotavano il *processo Consolare* fatto da lui nel primo giorno dell'anno, in cui furono esse battute, cioè nel 220. e 222. Il Padre Valsechi acconsente, che quelle medaglie appartengano al *processo Consolare* di Elagabalo; ma nega, che appartengano al *processo Consolare* di lui fatto nelle *Calende di Gennajo* degli anni suddetti: poichè gl'Imperadori eran soliti *proceder Consolarmente* non solo nelle predette *Calende*, ma ancora in altri giorni dell'anno, e ciò talora infino a dodici volte, e anche più, Lasciando noi da parte le varie riflessioni, che fa il nostro Autore su questa risposta del suo Avversario, gli dimanderemo con esso, donde mai abbia egli saputo, che quelle medaglie non possano appartenere a i *processi Consolari* fatti da Elagabalo nelle suddette *Calende*? Al certo con pompa assai più solenne facevasi il *processo Consolare* nel principio dell'anno, quando gl'Imperadori entravano nel Magistrato, che in altro tempo dell'anno. Sarebbe cosa prodigiosa, che in tante medaglie di Elagabalo, nelle quali si

vede rappresentato alcuno de' suoi *processi Consolari*, non ve ne fosse alcuna, che appartenesse a quelli delle *Calende* di Gennajo, i quali erano i più solenni, ma tutte appartenessero a i minori *processi* fatti da lui in altro tempo dell'anno.

p. 72. Ma con più forte argomento continua il nostro Prelato a strignere il suo Oppositore. Tra le medaglie, che rappresentano i *processi Consolari* di Elagabalo, ve n'ha una recata dal Vaillant, nella quale si legge: P.M.TR.P.V.COS. IIII. Il Pagi avea detto, che questa medaglia dava a conoscere, che Elagabalo nel primo giorno dell'anno 222. numerava il quinto anno del suo imperio, essendo ella stata battuta nel *processo Consolare* di lui seguito nelle *Calende* di Gennajo dall'anno suddetto. Il Padre Valsechi negò quest'illazione del Pagi, asserendo, che Elagabalo avea potuto fra l'anno procedere altre volte *Consolarmente*, e che però da essa medaglia non si poteva arguire, che in quelle *Calende* esso numerasse il V. anno del suo imperio, e la sua V. Pot. Tribunizia. Il nostro Autore per fare a lui cosa grata, gli concede tutto; ma poi gli dimostra,

che

che da questa sua gratificazione nulla di vantaggio gliene risulta. Imperocchè, se Elagabalo non procedette nelle suddette Calende, certamente e' dovette procedere in qualche altro giorno avanti i primi giorni di Marzo, in cui fu tolto di vita. Adunque prima di questo giorno e' numerava la sua *quinta* Pot. Tribunizia, e per conseguente la *prima* era stata di necessità assunta da lui avanti il Marzo dell'anno 218. e avanti la sua acclamazione fatta dall'esercito a i 16. di Maggio, o di Marzo dell'anno medesimo, ovvero nel principio del prossimo Giugno, dopo la sua battaglia con Macrino. Dica ora pertanto il Padre Valsechi, in qual giorno avanti il suddetto Marzo dell'anno 218. egli intenda, che si abbia a collocare il principio della Pot. Trib. e dell'Imperio di Elagabalo: non mai certo a quello della morte di Caracalla già combattuto, e abbattuto: adunque bisogna venire alle Calende di Gennajo dell'anno 218. per via di *anticipazione*.

Questa *anticipazione* provasi parimente da ciò, che Elagabalo non solo se cancellare da i Fasti il nome di Macrino, che fu Console insieme con Advento l'

p. 74.

anno 218. ma vi sostituì il proprio :
 onde tanto in essi Fasti , quanto negli
 Atti pubblici di quell'anno si legge *An-*
toninus , & *Adventus* : con la qual'oc-
 casione il Noris corresse lo sbaglio del
 Panvini , e del Pagi , il primo de' quali
 credè , che quell'*Antonino* fosse *Diadu-*
meniano , e' l' secondo , che fosse *Macri-*
no , mentre veramente egli altri non fu ,
 che *Elagabalo* . Quindi apparisce , che
 Elagabalo si arrogò il Consolato di Ma-
 crino , e per *anticipazione* attribuì a
 se stesso il principio dell'anno , che ve-
 ramente era dovuto a Macrino : laonde
 egli è pure credibile , che con non di-
 versa *anticipazione* , presa dalle Calen-
 de del suddetto Gennajo , egli volesse ,
 che lo stesso fosse il cominciamento del
 suo Imperio , e quello del suo Consola-
 to ; con che si spiegano molto bene le
 medaglie di lui segnate della V. Pot.
 Trib. Si conferma in oltre questa senten-
 za con ciò : che in tutte le medaglie di
 lui il numero degli anni della Pot. Trib.
 si accorda con quello de i Consolati :
 talchè non si osserva mai nello stesso an-
 no , o nello stesso Consolato , che sieno
 segnate due Potestà Tribunizie . Che se
 o nel principio di Giugno , in cui egli
 vinse

vinse Macrino, o se nel Marzo, o nel Maggio, in cui fu salutato Imperadore, si fosse cominciato a contare gli anni della sua Pot. Tribunizia, certamente due Potestà Tribunizie si troverebbero segnate sotto il Consolato, ed anno medesimo. Altre osservazioni si aggiungono qui dall'Autore, che a noi conviene di omettere, per passare con esso lui al Capo VI. dove egli esamina in qualche parte la dotta *Dissertazione* del Sig. Abate *Vignoli*, uscita alle stampe nel tempo, che egli scriveva la sua.

Il Sig. Abate *Vignoli* essendosi tolto a p. 80.
provare, che nè *Elagabalo* morì, nè *Alessandro* fu eletto Imperadore avanti il principio di *Luglio* dell'anno di Roma 975. e di Cristo 222. con che si spiegano molto bene le medaglie del primo segnate della V. Pot. Tribunizia, o se ne desuma il cominciamento del suo imperio dal *Maggio*, in cui i soldati lo proclamarono, o dal *Giugno*, in cui e' vinse *Macrino*; ha primieramente proposti i suoi gravi dubbj sopra il Canone *Pasquale* di Sant'*Ippolito*, la cui autorità gli era affatto contraria; e dipoi ha prodotto come vera e legittima la medaglia di *Elagabalo*, recata in prima dall'Ange-

E 4 loni,

Ioni, con la leggenda TR. P. II. COS. III. e di essa si valse non solo contra il Padre Valsechi, ma ancora contra il Padre Pagi, a fine di abbattere la pretesa *anticipazione*, della quale sinora si è favellato. Per la qual cosa al nostro Autore è stato conveniente di sostenere la causa del Pagi, che è pure la sua, anche contra il Sig. Abate Vignoli, da cui la vede impugnata.

p. 83. I dubbj mossi da lui sopra il Canone Pasquale suddetto possono vedersi nell' *Articolo* precedente. In risposta di essi Monsignor d'Adria dice primieramente, che San Girolamo, ed Eusebio, se avessero trovato nella Cronaca di Sant' Ippolito, siccome il Sig. Abate Vignoli pretende, notato il nome di *Antonino*, e di *Alessandro* Consoli nell'anno di Cristo 222. non v'ha ragione per credere, che eglino, omessi i suddetti Consoli, avessero solamente detto, là dove parlano di Sant' Ippolito, che egli avesse scritto il suo Canone *insino al primo anno dell' Imperadore Alessandro*; e meno ancora è credibile, che i medesimi, quando avessero saputo, che Alessandro era pervenuto all' imperio dopo i 13. di Aprile; giusta il parere del Sig. Abate Vigno-

Vignoli, ce lo avessero poi rappreſentato anche allora regnante. Nota egli ancora, che il Sincello, che ſcriſſe la ſua Cronologia nell'VIII. ſecolo, non mai ſeppe, che que' Conſoli ſoſſero nominati nel Canone ſopradetto, ma bene, che vi era ſcritto il *primo anno di Alessandro*, in cui eſſo Canone terminava. Inſegna parimente, che ne' tempi di Sant'Ippolito, o a lui vicini, era invalſo il coſtume, appreſſo gli ſtorici, di ſegnare i tempi non già con gli anni de' *Conſoli*, ma con quelli degl' *Imperadori*: la qual coſa ſi prova con molte autorità rimarcabili.

Quindi paſſa a moſtrare, che nella *p. 85.* Cronaca intitolata *de diſiſionibus gentium*, ovvero *Cronaca Paſquale*, ſcritta dallo ſteſſo Ippolito, o pure da altro autore contemporaneo, e che viveva al tempo di Severo Alessandro, ſi leggono alla pag. 305. dell'edizione Labbeana, e 418. di quella del Ducange, tra l'altre le ſeguenti parole. *A paſſione autem Domini uſque in XIII. ANNUM IMPERATORIS ALEXANDRI Caſaris anni CCVI. ſervatum eſt PASCHA, quod in commemorationem Chriſti ſervatur a nobis. Fiunt igitur anni ab*

Adam usque ad HUNC diem anni
 VMDCCLXXXVIII. cioè 5738. Ora
 chi può credere, che Sant'Ippolito sia
 stato diverso da se medesimo, talchè in
 questa Cronaca egli abbia rammemora-
 ta la Pasqua con la nota degli anni dell'
 imperio di Alessandro, senza far men-
 zione alcuna de' Consoli, e poi in altra
 Cronaca, e nel suo Ciclo Pasquale egli
 siasi valuto unicamente di quella de i
 Consoli? Che se poi l'Opera suddetta
 non è di lui, ma di altri, ella è certamente
 di persona vivente sotto Alessandro, e
 che tenne, nel numerar gli anni, l'uso
 di quel tempo, e per conseguenza quel-
 lo del medesimo Santo, il quale volendo
 dare al suo Ciclo Pasquale un' insigne
 epoca, la prese non da i *Consoli*, ma dal-
 l'*anno primo* di Alessandro, acciocchè in
 avvenire fossero presi dalla medesima
 gli anni delle Pasque susseguenti: il qual
 costume fu imitato nello stesso secolo
 terzo, in cui Sant'Ippolito visse, dagli
 Alessandrini, che instituirono il loro
 Ciclo Pasquale, incominciandolo dal
primo anno di Diocleziano, cioè dalla
 Neomenia del mese *Thoth* fissò a i 29. di
 Agosto dell'anno dell'era volgare 234.
 la Pasqua del cui primo anno venne a
 cade-

cadere nell'anno seguente 285. Questa è la celebre Era Pasquale degli Egiziani, appellata *Diocleziana* per essersi cominciata nel *primo anno di Diocleziano*.

* Ha qui l'Autore addotte alcune osservazioni sopra il Canone di Sant'Ippolito, tratte da una Dissertazione del celebre Sig. Cassini, la quale vien riferita in compendio dal Sig. Du-Hamel nella Storia della Regia Accademia delle Scienze (*a*). Ma perchè in esse ha supposto, che il medesimo Cassini abbia collocato il Novilunio del primo anno Giuliano, di Roma 709. non nelle Calende di Gennajo, come richieggono i calcoli astronomici, ma nel giorno antecedente, 31. Dicembre dell'anno 708. perciò stima dover rendere al pubblico la seguente ingenua dichiarazione. Nel numero V. del suddetto Capo I. avea detto il Cassini, che gli antichi prendevano per Luna prima, non veramente il giorno della congiunzion media, ma il susseguente; come fece Sant'Ippolito nel suo Ciclo, in cui la prima Luna vien posta nelle Calende di Gennajo dell'anno 222. dell'era comune,

E. 6 quan-

* OSSERVAZIONE *

(*a*), Lib. IV. sect. 8. cap. 1.

quando realmente la congiunzione si era celebrata nel giorno antecedente 31. Dicembre. Quindi l'Autore ha supposto, che il Cassini, ove scrive: *Cæsar maluit primum annum ducere a media Luna cum Sole conjunctione, ut ex hac Epoca,* ec. abbia camminato con la stessa regola, cioè, che la congiunzione de' Luminari fosse accaduta nel giorno 31. Dicembre; ma che ciò non ostante, Giulio Cesare attribuisse la stessa congiunzione al giorno susseguente, primo dell'anno, cioè alle Calende di Gennajo del primo anno Giuliano, nel modo che fece dappoi Sant'Ippolito. Ma ora vede, che, quantunque il Cassini abbia proposta tal regola, non appare però, che la applicasse alla suddetta prima Luna dell'anno Giuliano: anzi dalle parole riferite si ricava, aver lui riposta la congiunzione del Sole, e della Luna in capo, e nel principio, o sia nel primo giorno del suddetto anno. Il che tanto più volentieri egli riconosce, che nell'attribuire al Cassini l'altro sentimento, è venuto a supporre, che questi si fosse ingannato ne' calcoli, computando il giorno intercalare di quell'anno 709. che fu bissestile, secondo l'ordine del

Calendario, nel principio dell'anno, quando dovea intercalarsi nel fine di febbrajo: la qual cosa è come un delitto immaginarsi, che avesse commessa un'Astronomo così insigne. *

Da questa non inutile digressione tornando il nostro Autore alle opposizioni del Sig. Abate Vignoli, il quale asserì, che Sant'Ippolito inserisse alla sua Opera *de Paschate* quella della sua *Cronaca*, terminante nel *primo anno* di Atèssandro; mostra di aver ragione di dubitare, che quella a questa fosse inserita; anzi giudica l'una assai diversa dall'altra; sì perchè nel catalogo degli scritti del Santo si mette in prima la *Cronaca*; e dopo tre altri diversi trattati si fa menzione di quello *de Paschate*, col titolo *Demonstratio temporum Paschæ*; sì perchè il Sincello non dà alcun segno di riconoscere in quest'ultima Opera alcuna *Cronaca*. Con le parole anche di Eusebio, e di Rufino comprova la sua asserzione, e poi va sponendo qual fosse l'argomento trattato dal Santo nel suo libro *de Paschate*, e con qual metodo egli stendesse il suo *Ciclo sedecennale*, seguendo il metodo astronomico, praticato anche un secolo innanzi da Tolommeo.

Quan-

Quanto poi alla conghiettura del Sig. Abate Vignoli, che chi scolpì quelle parole nella cattedra di Sant'Ippolito, si prendesse la libertà di scolpirvele diversamente da quello, che il Santo aveva scritto nella sua Opera, non è cosa, che al nostro Autore paja punto credibile: e tanto più, quanto la diversità, che vi si suppone, è troppo grande, e notevole: sopra di che si fanno dal nostro Autore non poche considerazioni, che tutto l'opposto dimostrano, e che vie più lo confermano in ciò, che l'autorità delle parole scolpite nella Cattedra di Sant'Ippolito non sia da mettersi in dubbio, e che il testo di Dione, ove si riferiscono gli anni dell'imperio di Elagabalo, e che benissimo si accorda con l'imperio assegnato da Sant'Ippolito ad Alessandro non sia stato viziato dagli amanuensi, il che vorrebbe far credere il Sig. Abate Vignoli. Che se una tale alterazione fosse stata fatta nel testo greco di Dione, bisognerebbe dirla anche fatta in quello di Sifilino, che lo ha compendiato, ove lo stesso computo d'anni, di mesi, e di giorni nell'assegnare il tempo, che imperò Elagabalo, si ritrova. Lo stesso numero si ha parimente

mente negli storici greci, che han seguitato Dione, come in Cedreno, in Zonara, e in Michele Glica, l'ultimo de' quali però ha lasciato di riferire i *quattro giorni*, che oltre a i *tre anni, e nove mesi* d'imperio, Dione, e gli altri dopo lui assegnano ad Elagabalo.

Stabilita in tal guisa l'autorità del p. 99.
 Canone di Sant'Ippolito, passa il nostro Autore all'altra opposizione fatta dal Sig. Abate Vignoli con l'attestazione della medaglia di Elagabalo, nella quale si legge: TR. P. II. COS. III. Stando su la sentenza del Pagi, l'anno, in cui Elagabalo procedette Consolo per la *terza volta*, non dovrebbe andar notato con altro numero di Pot. Trib. che con quello della *terza*. Ma se la suddetta medaglia unisce il *terzo* Consolato di lui con la sua *seconda* Pot. Tribunizia, egli è d'evidenza, che nelle Calende di Gennajo, in cui Elagabalo entrò Consolo per la *terza* volta, egli non numerava la *terza* Pot. Trib. e che per conseguenza correndo in esse Calende la *seconda* sua Pot. Tribunizia, la *prima* sua Potestà, o sia il primo anno del suo Imperio non fu mai preso da lui per *anticipazione* dalle Calende di Gennajo dell'anno

218. Alla suddetta medaglia oppone il nostro Autore in risposta quell'altra medaglia di Elagabalo, dinotante pure il *processo Consolare* di lui, con la legenda: TR. P. V. COS. IV. Questa V. Pot. Tribunizia unita col IV. Consolato di lui non può in alcun modo verificarsi, qualvolta non si conceda, che Elagabalo abbia assunta la sua V. Pot. Trib. nelle Calende di Gennaio dell'anno 222. e che abbia fatto il *processo Consolare* espresso in quella medaglia avanti gl'Idi di Marzo, nel qual tempo perdè lo scettro, e la vita.

Ne'Fasti Greci Vossiani si legge all'anno di Roma 975. e di Cristo 222. Αντόνινος τὸ δ, καὶ Ἀλέξανδρος, cioè Antonino la IV. volta, e Alessandro Consoli, e dipoi δ', α', cioè IV. e I. le quali due ultime note significano l'anno quarto di Elagabalo, e'l primo di Alessandro. Con la scorta de' detti Fasti argomenta il Sig. Abate Vignoli, che se nell'anno suddetto 222. Elagabalo contava solamente quattro anni d'imperio, il che da quella nota numerica δ' viene significato, fegno è, che egli non contava per *anticipazione* il primo anno del suo imperio dalle Calen-

lende del Gennajo del 218. Monsignor d'Adria risponde, che se ne i Fasti suddetti la nota numerale *δ* significa, che Elagabalo contasse nelle Calende di Gennajo dell'anno 218. il *quarto* anno del suo imperio, ne seguirebbe, che l'altra nota numerale *α* dinotasse, che nelle stesse Calende di Gennajo Alessandro pure avrebbe contato il *primo* anno del suo imperio. Ma ciò chi può dirlo? Bisogna dunque spiegare que' caratteri numerici in altra guisa, e dire, che per essi si debba intendere, che in detto anno e Consolato uno di que'due Consoli morì, essendo nel *quarto* anno del suo imperio, e che l'altro nello stesso anno al suo *primo* diede cominciamento. Nella stessa maniera si spiegano i medesimi Fasti, ove parlano d'altri Imperadori, che in altra guisa non si potrebbero esporre. Concludesi questo Capo col dire, che se la medaglia favorevole al Sig. Abate Vignoli combatte il sistema dal Pagi, e quello insieme del nostro Autore; l'altra medaglia dal nostro Autore prodotta, unita al saldissimo monumento del marmo di Sant'Ippolito, lo difende, e' lo sostiene.

Il chiarissimo Autore avea qui posto
fine

fine alla I. Parte della sua insigne Dissertazione, ma avendo noi osservato nell' ultime pagine della stessa una notabile giunta, che egli vi ha fatta, abbiamo stimato bene di riferirla in questo luogo, p. 193. come suo proprio. Dice egli quivi pertanto, che avendo considerato, tutto quello, che sinora è stato proposto intorno alla spiegazione della V. Pot. Trib. di Elagabalo, non esser' esente da qualche difficoltà: al sistema del Pagi esser contraria la medaglia prodotta dal Sig. Abate Vignoli: quello di esso Sig. Abate Vignoli esser contrastato dal Canone Pasquale di Sant' Ippolito; ha pensato di tentare in ciò un'altra strada, anzi di stabilirla con nuove sue conghietture, poichè avea già professato di essere stato poco lontano d'abbracciarla, e darle il suo voto. Aveva egli detto, e provato a c. 67. Cap. V. che Elagabalo era stato acclamato Imperadore dall'esercito a i 16. Marzo, e non Maggio dell'anno di Cristo 218. Qui egli avvalora quelle sue prove con altre; poichè avendo considerato, che gli Scrittori Greci rammentati da lui alla pag. 45. assegnano quattr'anni d'imperio ad Elagabalo, pensa egli, che essi abbiano abbracciato questo

questo numero di *quattr'anni*, non già per non impegnarsi nella distinzione degli anni, mesi, e giorni dati da Dione ad Elagabalo, ma perchè si erano proposti un'altro principio dell'imperio di lui, diverso da quel di Dione: cioè non già quello, che egli prese dalla battaglia con Macrino, ma quello dall'acclamazione de' soldati, dal quale sino alla morte di Elagabalo corsero appunto *quattr'anni* con pochi giorni di divario. Un testo della Storia Ecclesiastica di Niceforo Callisto rinforza l'opinione del nostro Autore, il quale si avvanza a dire, che Elagabalo cominciò a numerare gli anni del suo Imperio, e della sua Pot. Trib. dal giorno della suddetta acclamazione: cosa usitata da altri Imperadori. Ciò posto, se Elagabalo assunse la sua I. Pot. Trib. a i 16. Marzo del 218. sarebbe adunque l'anno IV. di lui terminato, e principiato il V. a i 16. Marzo del 222. quand'egli sei giorni prima, cioè a i 10. dello stesso mese non fosse uscito di vita. Dovendosi pertanto in tal giorno decimosesto di Marzo solennizzare la sua V. Pot. Tribuni- zia, non v'ha da stupire, che si trovino medaglie segnate della medesima: poi-
chè

chè queste erano state battute avanti la morte di lui, solamente sei giorni prima avvenuta, e tenute in punto per essere poi distribuite al popolo, nell'anniversario del suo imperio. Si osserva in oltre, che tutte le medaglie, che hanno la nota della V. Pot. Trib. di Elagabalo, rappresentano nel rovescio o'l *processo Consolare*, ovvero il sacrificio: dovechè in quelle degli anni antecedenti si osservano figure e simboli d'ogni genere: il che indica in quelle l'apparato d'una solennità più insigne, come era quella da farsi nella celebrazione del giorno natalizio del suo imperio. Questa solennità fu poi interrotta dalla morte di esso, ma le medaglie passarono nondimeno per qualche via nelle mani del popolo. Con questo sistema son tolte di mezzo tutte le difficoltà, che riguardano la V. Pot. Trib. di Elagabalo, e quella principalmente della medaglia prodotta dal Sig. Abate Vignoli con la nota della II. Pot. Trib. e del III. *Consolato*, la quale così intendesi essere stata battuta l'anno 220. dentro quello spazio di tempo, che corre dalle Calende di Gennajo a i 16. di Marzo, nel qual tempo Elagabalo era nel suo *terzo Consolato*, e nella

e nella sua *seconda Pot. Tribunitia*, avendo egli cominciata la prima a i 16. Marzo del 218. in cui era stato proclamato Imperadore dall'esercito.

II. Sbrigatici del primo punto di questa erudita *Dissertazione*, vedremo anche di sbrigarci più succintamente, che potremo, anche del secondo, il quale riguarda il cominciamento dell'imperio di Giustino il giovane, e i due Consolati di lui. Avanti di venirne all'esamina, premette il nostro Autore nel Capo VII. la difesa de i due esempj prodotti da lui di Augusto, e di Giulio-Cesare, in prova dell'*anticipazione* dell'imperio usurpata da Elagabalo, i quali esempj erano stati censurati dal Padre Valsechi. Ma come l'Oppositore non si ferma gran tratto su essi, dovechè molto si ferma su quello del suddetto Giustino, noi pure per ragione di brevità non diremo di vantaggio su quelli, se non che il nostro Autore mostra correr molto bene la parità di essi a quello di Elagabalo, e passeremo a quello, che gli dà occasione di far meglio conoscere la ragione della sua causa, e la forza del suo sapere.

Aveva egli dunque recato, per ter- p. 107.

zo esempio di *anticipazione* d'imperio, quello di Giustino II. il quale essendo entrato Imperadore alla metà di Novembre dell'anno di Cristo 565. cominciò nondimeno a contar gli anni del suo imperio dalle Calende di Gennajo dell'anno seguente. Il Padre Valsechi non solamente pretende di trovar molti errori nell'asserzione del nostro Autore, ma in oltre gli fa dire alcune cose, che da lui nè mai furono dette, nè mai riputate per vere. A 7. capi si riduce e la censura, e la difesa; e sono i seguenti.

1. Monsignor d'Adria si dichiara di non avere mai detto, ne i *Monumenti* dell'antico Anzio, o nella *Lettera* sopra la medaglia di Annia Faustina, che Giustino il giovane sia succeduto a Giustiano a mezzo Novembre dell'anno di Cristo 566.

2. Protesta di non avere mai detto, che lo stesso Giustino numerò gli anni del suo imperio dalle Calende di Gennajo dell'anno seguente 567.

3. Tiene per vero, e tal fu anche prima la sua opinione, comechè non l'abbia nelle suddette sue Opere espressamente asserita, che Giustino ricevette l'im-

l'imperio nel 565. a mezzo Novembre.

4. Da ciò ne inferisce, che quando lasciò scritto, aver Giustino numerato gli anni dell'imperio dalle Calende di Gennajo, intese delle Calende dell'anno susseguente 566.

5. Conferma con nuovi, e saldissimi documenti, oltre alla testimonianza di Corippo, da lui già prodotta, questa numerazione dell'imperio di Giustino dalle suddette Calende.

6. Sostiene contra i PP. Pagi, e Valsechi di aver con ragione collocato il Consolato di Giustino nell'anno 566. malamente posto da essi nel 567.

7. Dimostra con molti forti argomenti, che oltre al suddetto Consolato di Giustino nel 566. egli ne assunse un' altro nel 568.

Per prova de i due primi capi, basta leggere le parole di lui tanto ne i *Monumenti* alla pag. 116. quanto nella *Lettera* alla pag. 376. dove per verità non sono punto nominati quegli anni 566. e 567. come il Padre Valsechi suppone.

Reca egli dipoi le prove, per le quali sostiene, il che è'l soggetto del terzo capo, che essendo morto Giustiniano a i

14. di Novembre dell'anno 565. gli succedesse all'imperio Giustino II. Tal'era la sua opinione, sin quando andava raccogliendo memorie spettanti al *Patriarcato di Aquileja*, con animo di compilarne un Trattato, che dipoi gli convenne porre da banda per altre moltissime occupazioni sopravvenutegli. Quindi reca per prima prova l'iscrizione di una certa *Flora*, morta fanciulla di cinque anni: nella quale iscrizione, che in Roma fu disotterrata l'anno 1691. e fugli sin d'allora comunicata dal rinomatissimo Monsignor Francesco Bianchini, leggesi la *deposizione* della detta *Flora* essere stata fatta *Sub D. III. Aug. Ind. XV. P. C. Domini N. Justinii PP. Aug. Ann. II.* con le quali note cronologiche restano primieramente riprovati, e convinti Vittor Tununense, Giovanni Biclariense, e Mario Aventicense, e quanti gli hanno seguiti, i quali hanno posta la morte di Giustiniano, e la successione di Giustino sotto l'*Indizione XV.* poichè se questa Indizione correva nell'anno *secondo* dopo il Consolato di Giustino, siccome l'Inscrizione dimostra, non può esser vero, che nella stessa Indizione quegli fosse morto, e questi

sti succeduto all'imperio . L'Indizione XV. avea cominciato nel Settembre del 566. ed ancora continuava agli undici di Agosto dell'anno seguente 567. Che se nell'Agosto del 567. Giustino segnava l'anno *secondo* dopo il suo Consolato, computandovi lo stesso anno del suo Consolato, al modo *Vittoriano*, egli adunque assunse il Consolato nelle Calende di Gennajo dell'anno antecedente 566. ed entrò Imperadore nel Novembre del 565. Nè quell'anno *secondo* dopo il Consolato può computarsi al modo *Marcelliniano*, prendendolo dopo l'anno del suo Consolato, cioè dall'anno 567. poichè, se ciò vero fosse, la deposizione di Flora verrebbe a cadere nell'anno seguente 568. che non può convenire con la XV. Indizione.

Ma dovendo l'Autore valersi più vol- p. 112.
te di questi due computi *Marcelliniano*, e *Vittoriano*, ha stimato bene il darne la spiegazione, dataci anche dal Pagi nella sua *Dissertazione Ipatica* alla pag. 319. Dice egli pertanto, che a riguardo dell'esserfi assai turbata la serie de' Consoli dopo i tempi di Costantino, essendo stata introdotta la formola *Post Consulatum* principalmente sotto Giustiniano, e

sotto Basilio il giovane, che estinse affatto la dignità Consolare; questa fu restituita al primiero suo lustro da Giustino II. e ne i soli Imperadori fu trasferita. Questi anni segnati *Post Consulatum*, come di Belisario, di Basilio, e di altri, si trovano computati in una maniera dal Continuatore di *Marcellino*, ed in un'altra da *Vittor Tununense*. Il primo comincia a numerare *Post Consulatum* dall'anno, che immediatamente succede al Consolato: per esempio, egli segna l'anno 542. con questa formola: *Post Consulatum Basilii*, l'anno 543. *Post Consulatum Basilii anno secundo*; e così successivamente gli anni seguenti. *Vittor Tununense* al contrario computa gli anni *Post Consulatum* dallo stesso anno del Consolato, il qual anno è detto da lui *anno primo*, siccome il seguente è detto *anno secondo*, ec. Così l'anno 541. è il *primo di Basilio*, il 542. è il *Post Consulatum Basilii secundus*, il 543. *tertius*, ec. Ora il modo *Marcelliniano* fu abbracciato da Giustiniano, e dagli altri Augusti dopo di lui, e negli Atti pubblici in particolare esso si trova più usato, come anche in molti dei monumenti privati. Nel marmo di *Flora*

il computo è al modo *Vittoriano*, e questo si vedrà anche in altre occasioni praticato. Questa distinzione era necessaria a farsi, perchè dall'ignoranza di essa è nato più volte l'errore di molti insigni letterati.

Di seconda prova serve il marmo riferito da Monsignor Fabbretti nel Cap. 8. delle sue *Inscrizioni* pag. 554. trovato non meno che quello di *Flora* negli orti Peretti. Esso è posto ad un'Eunuco, per nome *Callienico* morto di anni 30. in circa *Depositus Sub D. III. NN. Septembrium Imp. D. N. Justino PP. Aug. An. G. Ind. V.* Quella lettera *G* significa tanto appresso i Greci, quanto appresso i Latini, il numero *sei*, comechè il *Reinesio* la interpreti per nota del numero *cinque*. A i 3. di Settembre dell'anno 571. correva la *quinta* Indizione, incominciata nel primo dì di quel mese. Che se in tal giorno correva l'anno *sesto* dell'imperio di *Giustino*, siccome ha l'iscrizione; dunque il principio del suo imperio si dee prendere dall'anno 565.

Passa quindi a provare il quarto, e quinto capo; e il primo argomento assai singolare, è tolto dal seguente mo-

numento riferito dal Baluzio nel li-
 bro V. delle sue *Miscellanee* pag. 478.
 ove dice di averlo ricopiato da un
 antico manoscritto della Sorbona.
 In nomine Domini. Dies Or-
 dinationis meæ, idest, Marti-
 ni Presbyteri & Gaudiosi Dia-
 cono. Hic est tertio Idus Mar-
 tias, tertio post Consulatum
 Basilii V. C. indictione VII.
 Item in Dei nomine, dies Or-
 dinationis meæ, idest, Gau-
 diosi Presbyteri, indictione
 quintadecima, quarto decimo
 Kalend. Januarii, anno primo
 Domini Iustini Imperatoris,
 eodem Consule, regnante Do-
 mino nostro Jesu Christo in
 secula seculorum. Amen.

L'Indizione *decimaquinta* a i 19. Di-
 cembre segna l'anno di Cristo 566. essen-
 do ella principiaata nel Settembre ante-
 cedente. Se in quel tempo Giustino te-
 neva il *Consolato*, certo è, che egli lo
 aveva assunto nelle Calende di Gennajo
 dell'anno medesimo 566. nelle quali

Calende esso insieme col Consolato avea principiato a numerare il suo Imperio; e non già a mezzo Novembre dell'anno antecedente, in cui era succeduto a Giustiniano. Poichè se in tal Novembre avesse preso a contare gli anni del suo imperio, il *primo anno* di lui avrebbe avuto termine nel Novembre del 566. e l'Ordinazione di Gaudioso fatta ai 19. del seguente Dicembre sotto l'Indizione *decimaquinta* si sarebbe dovuta segnare con l'*anno secondo*, e non col *primo*, come recano le parole sopralligate, le quali si mostra dal nostro Autore essere state scritte nel tempo istesso, in cui regnava Giustino II. il che egli non può fare senza dare insieme a conoscere, quanto profondamente e sia versato nell'erudizione Ecclesiastica. Mostra lui, ed a noi, in grazia della materia, questa utilissima digressione.

Dice egli adunque, che nell'antica p. 117.
 disciplina della Chiesa, furono stabiliti i tempi per le sacre Ordinazioni de' Preti, e de' Diaconi, con un Decreto di Papa Gelasio; tra i quali tempi uno era il digiuno del *decimo mese*, in cui il suddetto Gaudioso ricevè il grado del Sacerdozio. Era pure in uso in quel tem-

po, che le Ordinazioni si faceſſero o nel veſpro del Sabbatho, che però dicevaſi appartenere alla Domenica, come parte di eſſa, ovvero nella mattina della Domenica, continuato il digiuno del Sabbatho: la qual diſciplina, provata con una epiſtola del Pontefice San Leone, continuo almeno fino al ſecolo XI, come conſta da un Canone del Concilio di Chiamonte tenuto ſotto Urbano II. nel 1095. dopo il qual tempo omettendoli queſta diſciplina, forſe perche un sì lungo digiuno troppo affaticaffe il Veſcovo che ordinava, e le perſone ordinate, a poco a poco le Ordinazioni ſi vennero a fare nella mattina del Sabbatho, ficcome in oggi ſi pratica. Gaudioſo adunque fu ordinato Prete, giuſta uſo d'allora, nella ſteſſa Domenica di digiuno del *decimo meſe*: la qual Domenica nell'anno 662 era appunto a i 19. Dicembre, nel Ciclo Solare 13. Lett. Dom. C. Quindi ſi vede quanto ſia vero e legittimo queſto monumento, il quale vie più ſi conferma con l'eſame del tempo dell'Ordinazione al Sacerdozio di Martino, ed al Diaconato del ſuddetto Gaudioſo, fatta a i 13. di Marzo, nell'Indizione ſettima, dopo il Conſola-

to di Basilio anno terzo : tutte le quali p. 120
 note convengono con l'anno 544. Il no-
 stro dotto Prelato non lascia altresì di
 avvertire, con l'occasione, che dal tem-
 po dell' Ordinazione di Gaudioso al
 Diaconato sino a quello della Ordina-
 zione di lui al Sacerdozio si vede un'in-
 tervallo di 22. anni, un'altro antico uso
 di disciplina Ecclesiastica; cioè, che
 per lungo tempo erano esercitati ne'
 gradi minori coloro, che dovevano es-
 ser promossi al Sacerdotale. Molti be'
 passi si adducono su questo proposito,
 tratti dagli antichi monumenti, e da
 insigni Scrittori, e fra gli altri un'epita-
 fio di Flavio Latino Vescovo di Brescia,
 che tenne l'impiego di Eforcista per
 dodici anni, avanti di passare agli altri
 Ordini. E giacchè è sul proposito del-
 le Ordinazioni, non si lascia fuggir di
 mano l'occasione che ha di spiegare una
 formula, che si recita da' Vescovi nell'
 Orazione, che si fa a Dio per l'Ordina-
 zione de' Sacerdoti, cioè quella, di *Cen-
 sura morum*, detta anche quivi *Censura
 vivendi*; e dice primieramente, che
 ella si trova ne' più antichi Pontificali,
 e nel Sacramentario di San Gregorio
 Papa, e in altri Rituali antichi: talchè

128. GIORN. DE' LETTERATI
ella si stima essere stata introdotta sino a
i tempi di Papa Gelasio, e forse anche
più addietro. Quel modo di dire signi-
ficava *la disciplina più severa de' costumi*,
e se ne trovano esempi anche in Capi-
tolino, in Trebellio Pollione, e in al-
tri Autori della bassa latinità.

p. 124. Ma tornando al filo intermesso, pas-
sa l'Autore all'elamina della iscrizione
di quel *Boezio*, portata dal Padre Val-
sechi come a se favorevole, e come a
quello contraria: ma qui se gli fa vede-
re tutto l'opposto. Il principio dell'in-
scrizione si è: DEP. EST BOETIUS
CL. P. OCT. KAL. NOBR. INDICT.
XI. IMP. DOM. N. IVSTINO P. P. AVG.
ANN. XII. ET TIBERIO CONST.
CAER. ANN. III. DEP. EST IN PAC.
ARGENTEA MAT. SS XIII. KAL.
DECEMB. ec. Qui sono due note crono-
logiche. La prima riguarda *Boezio*
morto *Ottavo Kal. Novembris*, o sia a i
25. di Ottobre, l'anno XII. di Giustino,
e III. di Tiberio Cesare, nell'indizione
undecima principiata nel Settembre, e
che corrisponde all'anno 577. La se-
conda appartiene ad *Argentea*, madre
di Boezio, morta *XIII. Kal. Dec.* o sia a i
19. Novembre di detto anno, venticin-

que soli giorni dopo il figliuolo. Ciò certamente non può esser messo in dubbio dal Padre Valsechi. Adunque Argentea fu defunta, e seppellita l'anno 577. a i 19. Novembre, nell'anno XII. di Giustino. Ma se questo Imperadore avesse numerati gli anni dal giorno natalizio del suo Imperio, cioè da i 15. Novembre dell'anno 565. l'anno *dodicesimo* di lui farebbe terminato nell'anno 577. a i 15. altresì di Novembre; e però l'autore di quell'Epitafio non avrebbe riposta la *deposizione* di Argentea sotto quell'anno *dodicesimo* dell'imperio di lui, sotto il quale riposto aveva quella di Boezio; ma averebbe dovuto accordarla con l'anno *decimoterzo* già principiato quattro giorni prima, cioè a i 15. di Novembre. Sapendo egli pertanto, che gli anni di Giustino aveansi computare dalle Calende di Gennajo, perciò fu da lui collocata sotto lo stesso anno *dodicesimo* d'imperio tanto la deposizione di Boezio, quanto quella di Argentea: poichè tal'anno avendo avuto cominciamento nelle Calende di Gennajo, tuttavia andava continuando sì a i 25. Ottobre, come a i 19. Novembre. E quanto a Tiberio,

essendo egli stato dichiarato Cesare da Giustino nel Dicembre dell'anno 574. assai bene il terzo anno di lui con l'una, e l'altra deposizione si accorda. *inf. l. 28.*

p. 126. *no* Quest'epoca dell'Imperio, e del Consolato di Giustino era stata confermata dal nostro Autore con alcuni versi di Corippo, i quali però il Padre Valsechi interpretò a suo favore, uniformandosi in questo al Pagi, che fu di parere, che Giustino avesse stabilite due epoche, sì d'una presa dal suo Imperio, e l'altra dal suo Consolato; e ne allegò in prova i versi medesimi di Corippo, ma però in maniera, che anche non volendo dissentire da sé medesimo, e cade nella opinione più certa, che è quella del nostro Autore, il quale molto chiaramente spiegò i versi di questo Africano, vivente a tempi di Giustino II. *ib. ital. no.*

p. 129. *li* Tanto è lontano, aggiugne poscia il Padre Valsechi, che Giustino abbia preso a numerare gli anni dell'Imperio da quello del Consolato, che anzi distinse gli anni di quello dagli anni di questo; recandone in prova dopo il Pagi quattro Novelle di esso Giustino, nella prima delle quali si legge *Kab. Mai. Imperii Iustini anno III. Conf. e; usdem II.* nella se-

conda *Kal. Mart. anno V. Ind. III. post Cons. anno II.* ovvero *IV.* che è emendazione del Baluzio, e del Pagi: nella terza *XV. Kal. Jun. anno VII. post Cons. an. VI.* e nella quarta *XV. Kal. Febr. anno VIII. post Cons. anno VII.* Vedendosi in queste Novelle distinti da Giustino gli anni dell'Imperio da quelli del Consolato, sempre con divario di un'anno da quelli a questi, non può dunque esser vero, che egli abbia dedotti gli anni dell'Imperio, e del Consolato da un solo e stesso principio, cioè dalle Calende di Gennajo dell'anno 566.

A tutto questo ragionamento risponde dal nostro Autore, che il Padre Valsechi non molto bene avvertì all'intenzione del Pagi, nè alla forma tenuta da questo nel numerare gli anni dei *Postconsolati* di Giustino segnati nelle suddette Novelle. Il Pagi avea collocato il Consolato di Giustino nell'anno 567. al quale essi *Postconsolati* notati nelle Novelle doveano avere rapporto. Per far ciò emendò primieramente a suo gusto le note degli anni, acciocchè si accomodassero con l'anno 567. e poi computò gli anni al modo *Vittoriano*, cioè computòli dallo stesso anno del Consolato. Di

tutto questo si producono aperte dimo-
strazioni, che qui sarebbe lungo il vo-
ler riferire. Per altro essendo falso, che
Giustino assumesse il Consolato nel 567. e
che gli anni de' *Postconsolati* segnati nel-
le *Novelle* si riferiscano a questo *primo*
Consolato di Giustino, mentre riguar-
dano il secondo assunto da lui nel 568; e
che Giustino si sia valuta del modo *Vitto-*
riano; che nella prima *Novella* il *Con-*
solato si abbia ad intendere; come pre-
tende il Pagi, per *Postconsolato*; e che
nella seconda vi sia bisogno di porre il
Postconsolato. *IV.* in luogo di *V.* che vi
deesse essere, le quali cose tutte meglio si
dimostrano nel Capo seguente; quindi
si conchiude non risultare alcun utile al
Padre Valsechi dalla data di esse *Novel-*
le per sostenere il suo assunto.

p. 135. Passeremo dunque al Capitolo VIII
nel quale si ragiona sopra i *due Consolati*
di Giustino, che sono l'ultimo punto,
che il nostro Autore si è preso a voler
difendere contra il chiarissimo Opposi-
tore, giacchè a gli altri si è pienamente
da esso lui soddisfatto. Mostra egli dun-
que primieramente, che il *primo Con-*
solato di Giustino principiò *certissima-*
mente nel 566. alle Calende di Gennaio.

tuttochè il Pagi abbia asseverato, che *certissimamente* esso principiò col Genajo del 567. L'Epitafio di *Flora*, il documento di *Gaudioso*, e i versi di *Corippo*, con nuove riflessioni avvalorati dal nostro Autore, provano chiaramente l'asserzione di lui.

Le prove, che egli poi reca, per dimostrare il *secondo* Consolato di Giustino assunto da lui nell'anno 568. non sono meno palpabili, ed evidenti. La prima di queste è presa da un nobilissimo, e memorabile instrumento Ravennate, fino ad ora ignoto alla Rep. letteraria. Questo instrumento è una carta di vendita di alcuni fondi, e di un'edificio nel territorio Riminese, scritta in Ravenna sotto l'imperio di Giustino II. l'anno 572. in papiro Egiziaco, da quale si conserva appresso un gran letterato vivente, cioè Monsignor Giusto Fontanini, Camerier d'Onore di N. S. CLEMENTE XI. Essa è tanto più pregevole sopra ogni altra, di quante ci sieno state conservate dall'ingiurie del tempo dopo tanti secoli, quanto ella si è conservata intera da capo a piedi, tuttochè in qualche luogo, principalmente all'estremità laterali, corrosa. La sua

p. 140.

2819

lunghezza è di XII. palmi Romani, e la larghezza non è più d'un mezzo palmo. Il carattere è affatto Gotico, secon-
dochè allora si costumava in Ravenna; e nulla è dissimile da quello, in cui è scritta la rinomatissima *Carta plenaria securitatis*, data in Ravenna sotto l'Imperador Giustiniano nell'anno 564. e pubblicata dopo il Brissonio dal Mabil-
lone nel suo *Supplimento* diplomatico alla pag. 73. Per saggio di essa noi qui-
ne diamo, dopo il nostro Autore, il
TAV. principio, nella TAVOLA annessa,
III. contenente le note cronologiche dell'imperio di Giustino, e insieme la sottoscrizione del Notajo Ravennate, con la dichiarazione interlineare de' caratteri, giusta il metodo del Mabillone: il tutto conforme interamente all'originale esistente appresso il suo chiarissimo possessore.

P. 142. Questo Instrumento è dunque segnato di queste note cronologiche: *Imperatore Domino Nostro Justino Perpetuo Augusto Anno Septimo, Post Consulatum Ejus Secundo Anno Quarto, Sub Die Tertio Nonarum Juniarum, Indictione Quinta*: nelle quali note vedesi chiaramente espresso il secondo Consola-

Particulæ duabus ungenti uenditionis fundorum et ædificij in agro. Avinionensi, scripti Raverenna sub Iustino II. Imperatore A.D. 572.

Initium Instrumenti

Imp. Ant. Iust. II. Imperator Augusto anno Septimo PP. eius Secundo a [uno]
 quæ per ubi dargonon & unun & ur Ind. & on by us n. 4,
 q. u. ar. p. sub. die. ter. tienon arum Iuniarum In di et ion. quinqu[ta] R a [yenna]
 scripsi ego Iohannis For. rogatus et peti tusa Do mino V.H.

Subscriptio Notarij post alias quinque testium Subscriptions

Ego Iohannis For. huius splendissimæ urbis
 Raverennatis habens stationem ad montem aurium in Porti

Cum in scriptis huiusmodi huiusmodi huiusmodi huiusmodi huiusmodi
 cum in scriptis Palatij scriptor huius Instrumenti Compleui

72

Ravenna sotto lo stesso Giulio
venne di questa Carta & vide
per questa nota di errore al Notario
l'anno 140 Conciossiache che puo
reue, e suo antecessore nel Consolato
contino con l'altro Giulio, suo pa-
dre Consolato di Giulio, per averlo
nati coloro, che tengono questo seco-
della. Ne si puo dire del Pagi, ingan-
dovi solamente otto anni prima di
dalla Carta plebana scaturita, scritta
lora usata in Ravenna, si ha partimen-
che il computo Marchesiano fosse ai-
Giulio nell'anno antecedente 143
Consolato subito la seconda volta da
all'anno 144 che e il primo dopo il
computo Marchesiano, giugniamo
quarto del Consolato di lui, giulio il
dal qual'anno retrocedendo con l'anno
l'anno settimo dell'imperio di Giulio,
Giugno correva la quinta Indizione,
mento e dato nel 172 in cui a 13 di
lato di esso Imperatore il detto l'istru-
lato son numerati gli anni del Consola-
no Adriano de questo secondo Conso-
post'insultum secondo gestum di Giulio
modo che ne sia il senso e una parte
scando quivi sta avvertibilmente di
to di Giulio poiche quella parola

to di Giustino : poichè quella parola *secundo* quivi sta avverbialmente, di modo che ne sia il senso : *anno quarto post Consulatum secundo gestum* di Giustino . Adunque da questo *secundo* Consolato son numerati gli anni del *Posconsolato* di esso . Imperocchè il detto Instrumento è dato nel 572. in cui ai 3. di Giugno correva la *quinta* Indizione, e l'anno *settimo* dell'imperio di Giustino : dal qual'anno retrocedendo con l'anno *quarto del Posconsolato* di lui, giusta il computo *Marcelliniano*, giugniamo all'anno 569. che è il primo dopo il Consolato assunto la *seconda* volta da Giustino nell' anno antecedente 568. Che il computo *Marcelliniano* fosse allora ufato in Ravenna, si ha parimente dalla Carta *plenaria securitatis*, scritta quivi solamente otto anni prima di questa . Nè si può dire col Pagi, ingannarsi coloro, che tengono questo *secundo* Consolato di Giustino, per averlo confuso con l'altro Giustino, suo parente, e suo antecessore nel Consolato l'anno 540. Conciossiachè chi può attribuir questa nota di errore al Notajo Ravennate di questa Carta, vivente in Ravenna sotto lo stesso Giustino, e

avente la *stazione* del suo Notariato nel *portico del sacro Palazzo*, per valerci de' termini della sua medesima sottoscrizione? Nè da altro anno, che dal 568. può prendersi l'anno *quarto* del *Posconsolato* di Giustino, segnato nell'Instrumento suddetto; poichè nè con quello del suo *primo* Consolato stabilito dal nostro Autore nel 566. nè con quello preteso dal Pagi nel 567. può mai convenire quell'anno *quarto* unito con l'anno *settimo* dell'imperio di Giustino, e con la *quinta* Indizione; dovechè tutte queste note cronologiche si accordano apertamente con l'anno 568. Essendosi dunque stabilito per l'addietro, che Giustino fu Consolo nel 566. certamente il Consolato dell'anno 568. da cui si deduce il suo *quarto* *Posconsolato*, sarà il *secondo* Consolato di lui.

p. 144.

Dopo l'esame delle note cronologiche contenute nell'Instrumento Fontaniniano, viene l'Autore a quello della sottoscrizione di esso, che è tale. *Ego Johannis Fort hujus splendidissimæ urbis Ravennatis, habens stationem ad Monitam auri in porticum sacri Palatii scriptor hujus instrumenti complevi.*

* Avan-

" EMOIENAE 230 "

* Avanti di passar' oltre , avvertiremo , come l' Autore ci avvisa esservi corso un errore , dovendosi in cambio di *Fort* , replicato da lui alla pag. 145. come se fosse un cognome , leggere *For* , raccorciato da *Forensis* , cioè Notajo : di che è stato avvertito da Monsignor Fontanini . Soggiugne , che questa parola espressa interamente si trova due volte in un' altro papiro Ravennate , il quale prima fu pubblicato dal Lambecio nel Tomo VIII. della *Biblioteca Cesarea* , e poi dal Padre Mabillon *de re Diplomatica* lib. V. tab. LVIII. pag. 460. *Flavimus Vitalis V. H.* (cioè *Vir Honoratus* , ovvero *Honestus*) *Forensis scribsi rogatus* : ove nota il Mabillon : *Forensis idem videtur qui Tabellio in charta plenaria securitatis , a Foro* . In questa Carta recata dal medesimo nel *Supplimento* pag. 91. è scritto così : *Johanni tabellioni civitatis Ravennae* : la quale essendo fatta l' anno 864. cioè otto anni innanzi la nostra , questo Giovanni facilmente è lo stesso , che qui vien chiamato *Tabellio* , e nella nostra *Forensis* . Così quei Vitale , che nella suddetta Carta del Lambecio

cio

cio si dice *Forensis*, in un'altra registrata nel *Supplimento* pag. 89. si denomina *Tabellio: Vitali tabellioni hujus civitatis Ravenna*. Onde si vede, che in Ravenna promiscuamente si usava *Forensis*, e *Tabellio* in significato di Notaio. Per altro ha dato cagione all'errore l'essere scritto nel papiro originale il *For.* con la giunta di una lettera, che rassembra un *r*, come può vedersi nel rame; ma questa non è veramente una lettera, ma un tratto di penna, che indica la parola essere abbreviata, secondo che accuratamente ha osservato lo stesso Monsignor Fontanini. * *loquib. davorq. onisi*

Tornando alla suddetta sottoscrizione, l'Autore non lascia di spiegare intorno ad essa alcune cose più degne di considerazione, come a dire, che cosa debbasi intendere per la parola *Statio*, che è propriamente il luogo, dove alcuno sta per esercitare il suo officio. Se ne trova esempio nelle Inscrizioni, nel Codice Teodosiano, e nelle Novelle di Giustiniano. Dichiarò, che cosa significhi *ad Monitam* (cioè *Monetam*) *auri*, appresso la quale quel Giovanni Notaio aveva la sua *stazione*; e mostra non esser altro quel luogo, se non quello, ove

si bat-

si batte l'oro, che noi volgarmente diciamo *la Zecca*; in proposito di che egli spiega molti passi di Autori antichi, e fa vedere lo sbaglio di alcuni moderni. Insegna parimente, che oltre a quella dell'oro erano in Ravenna altre officine monetarie; e che in particolare quella dell'oro, rammemorata nel suddetto Instrumento, era posta vicino alla Chiesa di San Vincenzio, denominata *de moneta aurea*, non molto lontana dal portico del Sacro Palazzo, ove il Notajo Giovanni aveva la sua stazione.

Il suddetto secondo Consolato di Giu- p. 149.
stino provasi di poi con l'autorità de' Fasti Consolari greci, detti *Eracliani*, perchè compilati dal Imperadore Eraclio, o da Autore a lui contemporaneo, i quali furono pubblicati dal Dowdwell nell'appendice alle sue *Dissertazioni Cipriatiche*, dove alla pag. 33. vedesi, che nel § 66. *Ind. XIV.* correva il primo, e nel § 68. *Ind. I.* il secondo Consolato di Giustino. Il Pagi ha preso più d'un errore majuscolo nel voler confutare l'autorità de' suddetti Fasti, dicendo essersi il loro Autore ingannato, sì perchè avendo Giustino instituito il Consolato perpetuo non poteva assu-

merne il *secondo*; sì perchè quell'Autore abbia confuso l'Imp. Giustino II. con Giustino suo parente, che fu Console Ordinario l'anno 540. Dalla nota di tal' errore si difende l'Autore de i Fasti, e si mostravlo sbaglio dell'Oppositore.

p. 151. Con non minor forza difendesi il Baronio dalla censura del Pagi, il quale lo riprende di aver detto all'anno 568. che quest'anno trovasi segnato del *Consolato secondo* di Giustino, e di esser'incorso in questo errore per non avere inteso il modo *Vittoriano*, che, secondo esso Pagi, fu seguito dagli Imp. Giustiniano, e Giustino, recandosene in prova le sottoscrizioni, che si leggono nelle loro *Novelle*. Ma qui si fa vedere al Pagi che quest'Imperadori, come anche Tiberio Costantino, non seguirono il modo *Vittoriano*, ma il *Marcelliniano*, lencid, gli si dimostra con le loro stesse *Novelle*, malamente intese, e alterate nella loro data dal Pagi. Basta accennare la cosa, non essendo possibile di riferirla in particolare, senza descriverla tutta.

p. 159. L'anno 1630. fu scoperto nella Chiesa di San Nazario, oggi detta di San Girolamo, in Capua un marmo

con l'Epitafio di *Probino*, Vescovo di quella città; *Depositus*, dice l'epitafio, *sub die XIII. Kal. Septembres Imp. D. N. Justino Anno VII. P. Q. ejusdem Anno V. Indictione Quinta*. Prima di spiegare questo Epitafio, l'Autore cava da esso tre osservazioni: primieramente, che i Vescovi si consecravano in giorno di Domenica: secondo, che le Indizioni cominciavano dal giorno delle Calende di Settembre: e terzo, che Giustino assunse l'imperio nel 565. Quanto al *Postconsolato Quinto* segnato in esso epitafio di *Probino*, a il 20. di Agosto, esso si accorda benissimo con l'anno 572. e col secondo Consolato di Giustino incominciato nel 568. purchè s'intenda, che l'autore di esso epitafio si valse nel computo del modo, non *Marcelliniano*, ma *Vittoriano*, che allora in Napoli, come con altri riscontri si fa vedere, e ne luoghi vicini si praticava; poichè rispettivamente al detto modo *Vittoriano*, secondo il quale computavasi l'anno istesso del Consolato, prendendosi l'anno 568. in cui Giustino assunse il Consolato *secondo*, e tirando avanti sino all'anno 572. in cui è dato l'epitafio di *Probino*, si verrà a tro-

vare il per l'appunto l'anno *quinto* del *Postconsolato* di Giustino. Da tutte le cose fin qui discorse, rendesi manifesto, quanto siasi ingannato il Pagi, che non ti conosce, che un solo Consolato di Giustino nel 567, e da quanto poi segue a dire il nostro chiarissimo Autore, vedesi altresì chiaramente, quanto malamente sia stata allegata da esso Pagi, come a se favorevole, l'autorità de' *Fasti de' Maffei* citati dal Panvini, e quella della *Cronaca Alessandrina*, di Mario Aventicense, e di Teofane.

p. 163. III. Siamo finalmente all'ultimo Capo di questa *Apologetica Dissertazione*, che è come la III. parte di essa, ed che quantunque la più breve dell'altre, è però quella, che ha data occasione di scriverla interamente. In essa si ragiona sopra la medaglia di Annia Faustina, esistente nel Museo Tiepolo, e considerata dall'Autore sul modello del primo disegno, che ne fu fatto in stampa, e avanti ancora, che esso nel *Giornale* fosse da noi pubblicato. Quale spiegazione egli desse allora alla medesima, si può vedere nella *Lettera* impressa nel IV. Tomo della nostr'Opera, senzachè qui ci mettiamo in pena di averla a ripetere.

Ma dopo la pubblicazione di quella *Lettera* essendogli stato scritto da i chiarissimi Signori Giovanni Masson, e Vignoli, che quella medaglia era stata depravata, e corrotta, e che non v'era per niente affatto quell'*Epoca Damascenica*, sulla quale avea prima fondata la sua asserzione; ed essendo poi stata trasmessa, ed esaminata in Roma da uomini intelligentissimi la stessa medaglia, e riconosciuta qui vi per vera, e legittima, ma nella leggenda del rovescio alterata, da chi si prese la cura di farla ripulire, e nettare, talchè ella si abbia a leggere non come sta impressa nel IV. Giornale, ma nella forma, con cui nel X. ella è stata corretta, secondo le savie osservazioni del Sig. Abate Vignoli; egli confessò sinceramente di non voler sostenere quell'*epoca Damascenica* da lui spiegata sul fondamento del primo disegno della suddetta medaglia, sopra la quale dichiarasi essergli nati non leggieri sospetti, quando ebbe campo di poi di esaminarla ocularméte in Venezia appresso il suo prestatissimo possessore, aggiugnendo in oltre non esser lui stato il primo a lasciarsi ingannare dal cattivo disegno di una medaglia, quando nella stessa disgrazia

zia è accaduto ad altri grand'uomini, e
 verfatissimi nelle cose dell'antichità, d'
 p. 176. inciampare. Ma benchè confessi questa
 verità, non però cōfessa di voler dare per
 vinta la causa, che egli si è presa a difen-
 dere, al Padre Valsechi suo oppositore; e
 anzi dimostra, che supposta per vera
 quell'*epoca Damascenica*, sono sussistenti
 e valide prove le addotte da lui nella
Lettera per dichiarazione di essa me-
daglia.

Stando egli adunque sul predetto si-
 stema, mostra nuovamente, che le mo-
 glj degl'Imperadori potevano aver con-
 servato dopo la morte di essi i titoli, e
 le insegne della loro passata dignità; e
 come il titolo di *Auguste*, il decente Rea-
 le servizio, e qualche altro indicio di
 ciò che erano state: di che si reca in
 esempio con Erodiano la sorella già vec-
 chia di Commodo onorata da Antonino
 Caracalla, e dagli altri Imperadori come
 figliuola di Marco Aurelio: onde pote-
 va benissimo anche Annia Faustina, che
 veniva da i detti Antonini, e che forse
 era figliuola, o nipote della suddetta
 sorella di Commodo, riceverne il medesi-
 mo trattamento da Alessandro Impera-
 dore, da cui si venerava singolarmente la

memoria di essi Antonini. Riflette in oltre, che, se le mogli de' Consoli eran chiamate femmine *Consolari* anche dopo il tempo, che i loro mariti aveano esercitato il Consolato, non v'ha alcuna ragione, per dire, che a quelle degli Augusti, benchè passati di vita, non sia stato lasciato il nome di *Auguste*. Nè basta dire col Padre Valsechi, non essere stato loro permesso l'uso di tali titoli, e onori, se non da' successori, che fossero ad esse stati congiunti di sangue, come avvenne a Livia, ad Antonia, e ad Agrippina; e che a Lucilla ciò pure fu concesso dopo la morte di Lucio Vero suo marito, ma primamente dal padre, e poi dal fratello di essa; poichè, se si considera attentamente il luogo, ove ne parla Erodiano, si resterà persuaso, che ciò le venne permesso più tosto per consuetudine invalsa, che per mera indulgenza del Padre. Che poi sia stato lasciato il nome di Augusta con gli altri ornamenti del Principato a qualche Imperatrice da i Cesari successori, che nulla ad esse fossero imparentati, si fa vedere con l'esempio di Manlia Scantilla, e di Didia Clara, quella moglie, e questa figliuola di Didio Giuliano, in

vita del quale l'una e l'altra furono appellate *Auguste*; ma dopo la morte di lui, Settimio Severo, come scrive Sparziano, non permise a Didia Clara l'uso del nome, e della dignità, senzachè nondimeno si vegga aver lui fatto lo stesso a riguardo di Manlia Scantilla, il che è segno, che a lei permise quanto a Didia Clara avea tolto: poichè se ciò fosse anche a quella avvenuto, lo storico non avrebbe taciuta della madre una cosa, che era stato sì attento a riferire della figliuola. Le ragioni poi, onde fu indotto Settimio ad usare in quella maniera verso Didia Clara, si possono nel nostro Autore osservare. Si difende dalla censura del Padre Valsechi anche l'esempio recato di Giulia Domna, madre di Caracalla, onorata da Macrino dopo la morte di lui.

Un'altra proposizione era stata avanzata dal nostro Autore; cioè, che le mogli degl'Imperadori, benchè ripudiate, conservavano ancora, quando il marito regnante non avesse altrimenti ordinato, l'appellazione di *Auguste*, provandosi questo con l'esempio della prima moglie di Alessandro, e con quello di Cornelia Paula, prima moglie di Elagabalo.

lo. Il Padre Valsechi impugnò la proposizione: all'esempio della moglie di Alessandro oppose le sue ragioni: a quello della moglie di Elagabalo nulla disse in contrario. Qui meglio si dichiara la cosa, e quanto al testo di Erodiano tradotto dal Poliziano, confessa ingenuamente il nostro Prelato, che la versione di quel luogo fatta dal Poliziano lo aveva tratto a dire ciò che avea detto di quella moglie di Alessandro ripudiata, da esso per le gelosie politiche di Mamea, madre dello stesso Alessandro: e questa sua libera confessione gli fa anzi onore, che altro: mentre più sopra alla pag. 71. avea detto modestamente su questo proposito: *Sed nonne etiam magni Viri & doctissimi quandoque oculis & mente aberrant? Ut mirum non sit, me quoque, qui tantulus sum, aliquando idem peccasse, atque in severiorem Auctoris nostri censuram incurrisse.* Del favore poi di Alessandro p. 186. verso Annia Faustina, benchè ripudiata, e poi vedova, si recano dal nostro Autore le più forti conghietture che addur si possano, prese massimamente dalla venerazione di esso Alessandro verso la memoria degli Antonini, da quali essa Faustina probabilmente di-

scendeva. Lasciato dunque alla stessa il nome di *Augusta*, non è inverisimile, che le sia stata permessa anche la prerogativa, che fossero battute medaglie improntate del nome di lei, siccome ne furono battute per Livia, per Antonia, e per Agrippina dopo la morte de' loro mariti. Nè vale la disparità, che da esse ad Annia Faustina adduce il Padre Valsechi: cioè, che nelle prime ciò fu permesso per la strettezza del sangue, con cui erano a i Cesari successori congiunte; dovechè questa non ne aveva alcuna con Alessandro; mentre si trovano medaglie battute in onore di Livia da Galba, che non aveva punto di attinenza con la casa de i Cesari. Oltre di ciò, l'universale amore, che portavano le città dell'Imperio Romano al nome degli Antonini, potè esser cagione, che gli onorassero ancora nella persona di Annia Faustina discendente da essi, battendo ad onor di lei quelle tante medaglie, che dagli Antiquarj si trovano riferite. Tutte le quali cose aggiunte a molte altre, considerate col fondamento del primo disegno della suddetta medaglia, fanno vedere, che la Lettera di Monsignor d'Adria era molto bene fondata

data ; aggiugnendo ora , che , se vera fosse l'epoca *Damascenica* , che egli suppone allora segnata nella medaglia , non si potrebbe la stessa più comodamente spiegare , che come egli spiegolla . Con ciò viene finalmente a concludere la presente *Dissertazione* , il cui contenuto da noi disteso , se bene oltrepassa alquanto i termini , che giusta il nostro istituto ci siamo prefissi , siamo però certi , che esso a taluno farà per parere anche troppo breve , sì a riguardo di quello , che ne abbiamo detto , come a riguardo di quello , che ne abbiamo lasciato .

ARTICOLO III.

La Vie du Pere Antoine Possevin , de la Compagnie de Jesus , ec. cioè , Vita del Padre Antonio Possevini , della Compagnia di Gesù , nella quale si vede la Storia degl'importanti maneggj , ne' quali egli è stato impiegato in qualità di Nuncio Apostolico , nella Svezia , nella Polonia , e nella Moscovia , ec. In Parigi , appresso Giovanni Musier , 1712. in 12. pagg. 541. senza le prefazioni , e la tavola delle materie .

T Uttochè il Padre GIOVANNI DORIGNY , insigne Religioso , e

Letterato della Compagnia di Gesù nella Francia, sia l'Autore di questa Vita del Padre *Antonio Posssevini*, e abbiala scritta nella sua lingua nativa, ciò tuttavolta non dee trattenerci da farne relazione nel nostro Giornale, e ciò principalmente, perchè essendo nostro dovere il trattare, ovunque sene porga a noi l'occasione, di quanto gloriosamente hanno operato i nostri più famosi letterati soggetti, non v'ha chi non sappia, quanto siasi fra di loro distinto il Padre Posssevini tanto col suo vasto sapere, quanto con le sue celebri missioni, e col suo zelo veramente evangelico in tutto il corso della sua vita: talchè egli è stato al suo tempo l'onore non meno della nostra Italia, che quello della sua Religione. L'Autore dopo aver dedicata questa sua fatica al Padre Michelangelo Tamburini, Generale della sua Compagnia, che egli loda meritamente per tutte quelle rare doti, che rendono segnalato il suo nome, ed il suo governo, passa nella prefazione a rendere instruito il lettore dell'ordine, che ha tenuto nella sua Opera, da lui divisa in VI. libri, e delle fonti dalle quali ne ha scelte le notizie nel compilarla.

Il I. libro pertanto espone la nascita, p. 12
 l'educazione, e l'ingresso nella Compagnia del Padre Possevini, e tutto ciò, che a lui avvenne di operare nella Savoja, sino alla sua andata a Lione, per gli affari principalmente della Cattolica Fede. Nacque egli in Mantova di onesti parenti, ma non molto agiati di beni di fortuna, e fortì dalla nascita tutti quei rari talenti, che avrebbero potuto innalzarlo nel mondo ad ogni posto più elevato, se egli non avesse stimato di più suo vantaggio il consacrarli a Dio con la professione religiosa. Era fornito di un'ingegno eccellente, che egli coltivò sempre mai negli studj, unito ad una gran probità, e ad una pietà singolare: talchè egli si fece poi agevolmente quell'abito di dormir poco, e di comparire la notte tra l'orazione, e lo studio. Queste sue buone qualità erano accompagnate da una grazia esteriore, che gli conciliava l'affetto, e la stima delle persone, e da una complessione sana, e robusta, con cui niente risentivasi del travaglio, e della fatica.

I suoi, che fondavano in esso le maggiori speranze della sua casa, lo mandarono in Roma, dove egli in poco tempo

si perfezionò nell'eloquenza, nella filosofia, e nelle lingue più dotte; talchè il
 p. 3. Cardinale Ercole Gonzaga, fratello del
 Duca di Mantova, che morì essendo
 Presidente del Concilio di Trento sotto
 Pio IV. lo volle per suo Segretario, e
 poscia gli confidò l'educazione di Fran-
 cesco, e di Scipione Gonzaga, suoi ni-
 poti, i quali furono parimente, non
 meno che il loro Zio, due grandi orna-
 menti del Sacro Collegio. Siccome l'
 Università di Padova era anche allora
 assai celebre per gli eccellenti suoi Pro-
 fessori, il Cardinale prese la risoluzio-
 ne di mandarvi i Nipoti sotto l'assistenza
 del Possevini, il quale abbracciò volen-
 tieri questa congiuntura, che gli si pre-
 sentava di perfezionare i suoi studj con
 la conversazione di tanti uomini accredi-
 tati, che quivi allora fiorivano. Ef-
 sendo in questo mentre venuto a morte
 Ferrante Gonzaga, Governatore di
 Milano, la Principessa vedova fu co-
 stretta a richiamare i suoi figliuoli da
 Padova, e a condurli seco in Napoli, ov'
 ella andava a fermarsi. Quivi pure gli
 accompagnò il Possevini, e stando in
 questa città cominciò a praticare, e ad
 avere in pregio i Padri della Compagnia
 di

di Gesù, che vi si erano otto, o nove anni prima già stabiliti, e vi aveano fatto gran frutto con le loro predicazioni, e col loro esempio, tuttochè non vi mancassero persone invidiose, e malevole, che cercarono di render sospetta la santa condotta di que'buoni Religiosi appresso coloro, che ancora non bene li conoscevano. Il Possévini, che si era eletto per direttore della sua coscienza il Padre Petrella, concepì ben presto dell' amore anche per tutta la Compagnia, e avendo esaminato a fondo tutto ciò, che si diceva e di bene, e di male di questo novello Istituto, come pure le massime, il fine, e la dottrina di esso, ne diede al pubblico una dotta e savia *Apologia*, che è forse una delle prime, che sieno comparse in difesa della Compagnia, e che è tanto meno sospetta, quanto ella era opera di una persona intelligente, disappassionata, e che allora non aveva il minimo pensiero di abbracciare l'Istituto di essa. Vero è, che in lui si erano principiatì a destare certi sentimenti, che lo chiamavano ad allontanarsi dal secolo; ma l'affezione, che egli portava a i genitori già vecchi; ed a i nipoti non molto comodi, ser-

vivagli di pretesto, o di ragione per non abbandonarli, e per non seguire le interne sue ispirazioni.

P. 12. Nel mentre che egli stava in questi interni dibattimenti, venne a vacare la Commenda di Sant'Antonio di Fossano in Piemonte. Il Cardinale Gonzaga, cui molto premeva di obbligare il Possevini sempre più al suo servizio, la fece avere al medesimo, che n'ebbe l'avviso nel suo ritorno da Napoli in Mantova, donde si trasferì nel Piemonte per andarne al possesso. Ciò sospese per qualche tempo le sue inquietezze, credendo egli, che con ciò l'avesse destinato Iddio ad esser'uomo di Chiesa, e che quivi potrebbe impiegare utilmente il suo talento, e le rendite della sua Commenda in servizio della Religione, che in quel paese era molto da' novelli eretici perturbata. Tornato in Padova, vi riprese i suoi studj, e vi se ristampare il suo libro intorno alla Comunione; dopo di che vedendo i disordini, che il falso punto di onore cagionava continuamente nella cristiana repubblica, ciò lo fece risolvere a pubblicare i suoi sentimenti sopra questa materia in due libri scritti in lingua italiana, l'uno de' quali è sul
punto

punto di Onore, e l'altro sovra i modi di prevenir le Querele, o sia della Pace.

Predicava allora in Padova il Padre Benedetto Palmio, Gesuita, uomo di rara eloquenza, e di cui San Carlo Borromeo faceva gran capitale per li buoni frutti, che le predicazioni di esso aveano fatto nella sua diocesi di Milano. Il Commendator Possevini essendo stato più volte uno de' suoi uditori, dopo aver finalmente superato qualunque riguardo, che lo attaccava alla sua casa bisognevole della sua assistenza, prese la deliberazione di entrare nella Compagnia di Gesù, e ne fece il voto in mano del Padre Palmio, aggiugnendone un' altro di non accettare giammai alcun beneficio, nè alcuna dignità nella Chiesa. Quindi portossi a Roma con sette altri illustri compagni, che aveano presa la stessa risoluzione, e a i 29. di Settembre diedero tutti principio al loro Noviziato, essendo quivi stati ricevuti nella Compagnia del Padre Jacopo Lainez che n'era Generale. Ciò avvenne, secondo il Padre Dorigny, nel 1559. e secondo il Padre Ribadeneira, nel 1560.

La sua improvvisa partenza di Padova, e' l' suo segreto ingresso nella Compagnia fe credere a molti, che e' fosse morto. Se ne sparse la fama sino in Piemonte, dove taluno ebbe anche l'ardire di mettersi in possesso della sua Commenda di Fossano, che i suoi Superiori non istimarono buon consiglio doverli rinunziare da lui avanti i due anni di probazione stabiliti nella Compagnia. Ciò fu cagione, che il Padre Lainez l' obbligasse a passare in Piemonte con ordine non tanto di provvedere a i bisogni della sua Commenda, quanto di avanzare gl'interessi della Compagnia appresso Emanuello Filiberto, Duca di Savoia, e di contribuire gagliardamente alla conversione degli eretici, che si erano dilatati in tutte le Valli dell'Alpi dipendenti dal Dominio del Duca.

In Nizza era allora il Duca, con cui il Possevini, che passava nella Corte in qualità di Commendatore, e non di Gesuita, trattò gli affari della sua Commenda, e posti che gli ebbe in affetto, ebbe più volte l'opportunità di trattare con esso anche quelli della Religione. Siccome col Trattato di Cambresy era rientrata S. A. in quasi tutte le Piazze,
che

che la guerra passata gli aveva tolte; quindi prese motivo il Possevini di far conoscere al Duca, quanto fosse necessario il ristabilire nelle Valli dell'Alpi la buona Religione, e quanto poco fosse da fidarsi, che fossero ubbidienti e fedeli al suo Sovrano que' popoli, che erano infedeli a Dio, ed alla Chiesa. Il Duca, che dal primo momento avea conceputo un'alta stima di esso, avendolo ascoltato con attenzione, e piacere, gli dimandò, con qual mezzo potesse riuscire in una cosa, che anch'egli sommamente desiderava. Due cose gli suggerì il Possevini: l'una di fare, che fossero provvedute le Chiese, ed i Monisteri di persone intendenti, e da bene, in luogo di scandalose, e ignoranti; e l'altra di non conferire, se non a persone di merito, e di probità conosciuta, l'ufficio di certe esazioni, dove sotto pretesto di pietà se ne faceva abuso, e traffico pernicioso. Quindi valendosi della congiuntura per ragionargli dello stabilimento della Compagnia ne' suoi Stati, e rappresentandogli il vantaggio, che da essa n'era risultato alla Chiesa, e al Governo in Roma, in Lamagna, in Portogallo, e nell'Indie,

passò anche a dimostrargli la sollecitudine, che avevano altri Sovrani di avere di questi Religiosi nelle terre del loro dominio, e di non lasciar privi i loro sudditi d'un bene sì rilevante. Entrò di buona voglia il Duca ne i sentimenti di lui, che tanto più gli parvero retti, e sinceri, quanto meno era egli informato, che il Possevini fosse entrato nella Compagnia. Non possiamo fermarci minutamente in descrivere tutto ciò, che nella Savoia si fece a favor de' Cattolici, e de' Gesuiti in questa occasione, per non allungare di soverchio un' Articolo, ove molto ci rimane ancora da dire. Basterà l'accennare, che lo stabilimento della Compagnia in quello Stato fu opera principalmente del Possevini, siccome pure dal suo zelo vi fu combattuto l'errore in guisa, che in molte di quelle Valli vi fu dissipato, e in molte impedito, che non vi facesse maggiori danni, e progressi.

P. 42. Non possiamo omettere tra l'altre cose, che l'Autore Francese esattamente rapporta, la conferenza, che ebbe il Possevini nella Chiesa di San Lorenzo, fabbricata nella parte più eminente della Valle di Angrogna. Quivi nella
pub-

pubblica disputa, che alla presenza d' innumerabile popolo egli solo sostenne contra quattordici Ministri, riguardati in quel paese come oracoli delle nuove dottrine, capo de' quali era un'apostata Francese, per nome Stefano, che non avendo osato di fermarsi in Francia, erasi in quelle Valli ricoverato; ebbe egli campo di segnalare il suo sapere, e' il suo zelo, facendo a que' Ministri conoscere con evidenza, quanto fosse conforme la dottrina Cattolica con l'Evangelio, col sentimento de' Padri della primitiva Chiesa, e con la sacra Tradizione, rapportandone fedelmente i luoghi de' Concilj, e degli Autori Ecclesiastici, che dal secolo degli Apostoli insino al nostro incontrastabilmente la stabiliscono: il che egli fece con tal franchezza di spirito sostenuto da una maravigliosa memoria, e da una copiosa eloquenza, che tutto l'uditorio ne restò sorpreso, e incantato. Ma come il principale Articolo controverso allora tra i Cattolici, e gli eretici era il Sacramento dell'Eucaristia, sopra esso particolarmente si fermò la disputa; nè a lui fu difficile il confermarne la verità con l'autorità degli Evangelisti, di San

Paolo , di Sant'Ignazio Martire , di Sant'Ireneo , e di altri antichi Padri . Nel tempo della maggiore attenzione , e fervore della conferenza , interruppe uno di que' Ministri ; e *donde* , gli disse , *avete voi tratto , che tutti questi libri da voi citati sieno di que' Padri che nominate* ? alla qual dimanda rispose incontanente , e con una fermezza ammirabile il Possévini : *io l'ho da quel medesimo principio , sul quale voi altri vi assicurate , che gli Evangelj sono degli Evangelisti , riconosciuti anche da voi per autori di essi* . L'esito della conferenza , egli fu , che avendo esso allegato tra gli altri un testo chiarissimo di Sant'Ireneo intorno all'Eucaristia , un certo apostata , per nome Ortensio , che quivi era presente , avanzandosi nel mezzo dell'assemblea , e prendendo per mano il Possévini , *io vi giuro* , disse ad alta voce , *che , se voi potete mostrarmi negli scritti d'Ireneo ciò che voi avete allegato , io mi dichiaro del vostro partito con tutti quegli , che qui sono presenti* . Lo prete il Possévini in parola , e poichè quel libro del Santo non gli era allor quivi alle mani , si obbligò di farlo venire da Torino fra due , o tre giorni : il che egli

non

non mancò di fare , dopo sciolto il congresso ; ma con tutto questo colòro, a' quali nulla costava il commettere i più gran sacrilegj , poco scrupolo ebbero di mancare alla loro fede , e di rimanere ostinati nella loro perfidia , avanzandola anzi ad eccitare i popoli ad armarsi contra il loro Sovrano , che fu costretto a rimetterli in dovere con le più violente risoluzioni .

Segue l'Autore Francese a descrivere , quanto operasse questo Ministro Evangelico nelle città di Vercelli , di Torino , e di Quiers contra le cabbale de i settarj ; e mostra , che uno de' migliori spèdienti , che e' praticasse tanto p. 53 in questa , quanto in altre somiglianti occasioni , fu il far venire da varie parti un gran numero di ottimi e santi libri , e sopra tutto di *Catechismi* del Padre Canisio , a fine di spargerli da per tutto , ove ne vedeva il bisogno per l'infezione , che ci avevano fatta infiniti libri di eretici , a' quali n'era stato facile l'inondarne il paese , per lo commercio che vi passava co i Ministri di Geneva . Costoro vedendo per prova , quanto egli fosse incomodo a i loro disegni , massimamente dappoichè egli era stato

ammesso agli Ordini Sacri, e però esercitava il ministero apostolico con più di autorità, e di fortuna; cercarono in primo luogo di tirarlo al loro partito con lunghissime offerte, e promesse, e poi di rovinarlo con le loro insidie, e calunnie appresso il Governatore del Piemonte: ma altro vantaggio da tutto ciò non ne trassero, che confusione, e vergogna. Egli poi ebbe la consolazione di render conto in Rivoli al Padre Lainez, suo Generale, che per ordine di Nostro Signore accompagnava in Francia il Cardinale Ippolito d'Este, che vi andava in qualità di Legato, di quanto aveva operato in Piemonte, e di sentirne approvata la sua condotta, col lasciarlo ancora appresso Sua Altezza, che lo ritenne per suo Predicatore, e che di là a due anni pensò di mandarlo di là da i monti per mettere al coperto i suoi popoli di Savoja da i mali, che vi faceano gli eretici: il che fa la materia del II. libro, ove si scorge l'operato in Francia dal Padre Possevini per affari di Religione.

p. 68. Incomincia dunque il II. libro col rappresentarci lo stato, in cui era la Religione nella città di Lione l'anno 1562. che

che vi arrivò il Possevini. Quest'anno così fatale alla Francia per la cospirazione universale degli Ugonotti ne fece risentire i pessimi effetti, vie più che altrove, in Lione, per essere una delle città più mercantili, e più frequentate del Regno. Il Conte di Sault, che n'era Governatore, li favoriva in segreto, e attendeva qualche occasione per dichiararsi apertamente per loro, a quali voleva rendersi necessario, fingendo per altro di essere zelante Cattolico, e non per altro mostrando di soffrire, che gli eretici vi professassero in pubblico, e vi spargessero i libri perniciosi della loro dottrina, se non per tema di qualche rivoluzione. In tal positura di cose vi arrivò il Possevini, al quale furono di gran soccorso per ciò, che meditava di opporre agli artificj de' Novatori, alcuni mercatanti Italiani, che per li loro negozj vi si erano stabiliti, e che essendo informati delle belle azioni da lui operate in Piemonte a vantaggio della Religione, contribuirono molto a farlo quivi conoscere, ed a stabilire la riputazione di lui. Il frutto, che vi fecero le sue istruzioni, ed i suoi ragionamenti, e la confusione, che

ne

ne provavano gli eretici, e l'odio, che ne concepirono, sono a lungo descritti nella Vita di esso, dove finalmente si p. 77. passa a dar conto della sorpresa, che la notte dell'ultimo di Aprile fecero gli Ugonotti della città di Lione, nella quale commisero ogni sorta di ostilità, e sacrilegio. Il Possevini, che era alloggiato appresso i Padri Celestini, con non leggier pericolo di sua vita trovò modo di salvarsi entro l'Arcivescovo, dove giunto vede il Governatore, che se n'era renduto padrone, e che simulando stordimento della disgrazia comune, di cui però egli era principal capo, ed artefice, mostra di prenderlo sotto la sua protezione, e lo fa salire in una camera, dove gli dimanda consiglio, e l'obbliga a seder seco a tavola, nel mentre che i suoi stessi soldati dispogliavano le Chiese, e faceano ogni sforzo per ridurre ogni cosa in potere degli Ugonotti. Dugento soldati occupano intanto il Palazzo dell'Arcivescovo; e il Governatore continuando nella sua prima finzione fa, che il Possevini si ritiri in una stanza più alta per sua maggior sicurezza. Quivi di là a poco entra un ministro Protestante, appellato Ruffi.

Ruffino , accompagnato da molti armati , e con aria minacciofa bruscamente gli dice effer venuto a disputare con eſſo per farlo ritrattare , quanto aveva inſegnato per diſeſa della Meſſa , ovvero per farglielo cancellar col ſuo ſangue. L' intrepido Religioſo riſpoſe , che quanto aveva inſegnato , era più chiaro dell'evidenza medeſima , e che era pronto non a cancellarlo , ma a ſegnarlo col proprio ſangue , diſponendoſi nel medeſimo inſtante alla morte , e facendo internamente al Signore un ſacrificio della ſua vita . Una tale coſtanza d' animo confuſe , e addolcì la ferocia di quell'eretico , e dopo avergli fatte alcune interrogazioni , dalle cui riſpoſte ſi vide imbarazzato , e convinto , lo lasciò fieramente , proteſtando in uſcire , che a lui ben preſto ritornerebbe per fargli ſentire gli effetti della ſua collora . Per Divina provvidenza uſcì finalmente il Poſſevini di un tanto pericolo mediante l'opera de i ſuddetti Italiani , e de i Miniſtri del Duca di Savoia , ne i cui Stati prodigioſamente ſalvoſſi non ſenza correr più volte graviffimi riſchj , in abito di ſecolare , per eſſer meno nella ſua fuga oſſervato . A Sciambery ritrovò

vò il Duca di Savoja, e quivi gli rendette conto, di quanto eragli succeduto in Lione, e insieme le dovute grazie per la protezione generosa, che aveva preso di lui, alla quale era tenuto della libertà, e della vita. Quindi determinò di tornarsene a Quiers, distante tre sole leghe dalla città di Torino, come a luogo più proprio per istabilire la verità contra gli eretici, i quali avevano in mira di farsene come un'antemurale della loro setta in Italia.

- p. 87. Tra le altre cose, che quivi utilmente, nello spazio di dieci mesi, che egli
 1583. vi fece dimora, pose in esecuzione, fu lo stabilire una Confraternità del Sacramento, e'l fare, che l'Eucaristia fosse ogni Domenica esposta in una delle quattro Chiese principali della città, e portata verso la sera processionalmente dall' una Chiesa nell' altra con infinito cōcorso e divozione degli abitanti. Essendosi intanto conchiusa in Francia la pace, ed anche in Lione l'esercizio della Religione Cattolica ristabilito per opera principalmente del Padre Edmondo Auger, della Compagnia di Gesù, ebbe ordine il Possevini di ripassare i monti la seconda volta, e di tornare a
 1564. Lio-

Lione per unirsi col Padre Auger ad un medesimo fine , che era l'estirpamento dell'eresia , e dell'errore . Una delle sue prime operazioni fu il rimediare al male , che in un luogo sì mercantile vi faceva il contratto illecito ; ed avendo attentamente studiato su questo punto , compose un trattato sopra l'usura , e ne tenne in pubblico sino ad 80. Sermoni . Scrisse anche alcune opere di pietà , e fece , che queste con altri ottimi libri si spargessero per le mani di tutti : al qual suo religioso disegno contribuì molto un accidente non ordinario : cioè , che essendosi casualmente attaccato il fuoco in un magazzino del sobborgo di Lione , che è sopra il Rodano , vi consumò ogni sorta di merci , senza fare il menomo nocumento ad una balla di tali libri , che si trovarono intatti in mezzo le ceneri di tal'incendio rimaste . Nè in questa sola città seppe confinarsi il suo zelo . Esso lo portò a varie città della Francia , ove lasciò da per tutto le testimonianze della sua carità , e del suo fervore evangelico .

Una cosa non dee passarci in silenzio . p. 97.
La predicazione era una dell'armi più forti , e più usitate dal nostro Religioso
per

per combattere il vizio, e l'errore. Per quanto avesse di facilità nell'imparare ogni lingua, egli però confessava di non potersi render facile, e comoda la pronuncia della Francese, e disperava di potervi a pieno riuscire: quando un giorno essendosi, pieno di quest'idea, addormentato, parvegli di vedere un uomo, che soavemente gli movesse il capo dall'uno all'altro lato. Questo moto lo risvegliò, e d'allora sentendosi dissipata col sonno la sua prima dubbiezza, e difficoltà, applicò ad instruirsi in quella lingua con tanto ardore, che in breve la possedè, come la sua naturale, e se ne valse felicemente nelle sue predicazioni, nelle quali fu sì indefesso, che non bastandogli principalmente in tempo di Avvento, o di Quadragesima, l'aver predicato il giorno nelle città, dove era, andava anche a farlo verso la sera o in qualche altra Parrocchia, ovvero negli spedali, e nelle prigioni, e di più spiegava il Catechismo a' fanciulli nelle ore, che gli rimanevano di riposo.

p. 89. In quest'anno medesimo il Re Carlo IX. essendo giunto a Lione, gli fece conoscere il merito del Possevini una

conferenza, che questi ebbe col famoso eretico Pier Vireto. Costui dopo essere stato uno de' principali strumenti, per cui erasi tolta infelicemente la città di Geneva dal grembo della Chiesa Romana, era passato in Lione con animo di cagionarvi la stessa rivoluzione, e aveva di molto contribuito alla sorpresa, che ne fecero gli eretici, e che abbiamo di sopra rammemorata. Dopo la pace egli continuava a sparger ne' popoli il veleno della sua eresia, cui opponevano un forte antidoto gli scritti, le opere, e i ragionamenti de' Padri Auger, e Possevini, a i quali non v'ha dubbio, che la città di Lione è altamente tenuta della conservazione della sua fede. Il secondo di essi diede alle stampe contra il Vireto un libro apologetico dell'antichità del sacrificio della santa Messa: l'eretico risposegli con un'altro, la cui confutazione fu ben subito pubblicata dal Possevini, al quale non seppe replicare in contrario il Vireto, che per sostenere il suo credito stimò aprirglisi una felice occasione all'arrivo del Re Carlo con dimandare di venire a pubblica conferenza co' Cattolici. Tra

quelle, che se ne fecero, la più insigne fu quella, che ne imprese il Possevini per ordine di Prospero Santacroce, allora Nuncio Apostolico in Francia, che fu dipoi Cardinale. Tuttochè simili assemblee sieno per esperienza spesse volte pericolose, e quasi sempre inutili, non lasciò questa di dare una gran confusione al Vireto, e una gran riputazione al Possevini. Non è da tacerfi una pronta risposta, che questi diede all'eretico. Avendo egli citata l'autorità di San Bernardo, di cui i moderni eretici non possono non ammirare la virtù, e la dottrina, *Eh? chi mai mi allegate?* gli disse il Vireto, quasi beffandosene: *non ha secento anni, che Bernardo è morto. Ma, mio Signore, risposigli francamente il Gesuita, e quant'ha che è nato il vostro Calvino, fondatore della vostra pretesa Riforma?* A tal risposta non aspettata ammutì il Calvinista, & restò sciolto il congresso, senz'aver altra riuiscita, che quella, che era stata preveduta dal Possevini, il quale fece poi gli ultimi sforzi per obbligare il Vireto a detestare il suo errore, tirandolo a parte, e parlandogli

con

con tutta la tenerezza; ma egli parlava ad un cuore di pietra, e ad un'anima sorda.

Essendo entrata la peste in Lione, p. 104. il che fu cagione, che la Corte si ritirasse a Bajona; il Possevini ebbe ordine da' suoi Superiori di trasferirsi in Avignone, e'l seguente anno di passare anch'egli a Bajona, a fine di ottenere da Sua Maestà Cristianissima le lettere e gli ordini necessarj per l'aprimiento del Collegio de' Padri Gesuiti in Parigi: il che felicemente egli ottenne, a traverfo di tutte le opposizioni, che da persone di credito nella Corte erano state mosse per impedirlo. Nel tempo, che egli dimorava alla Corte, alla cui vista diede mirabili testimonianze di dottrina, e di carità, si acquistò l'affetto di molti soggetti riguardevoli, e in particolare di Carlo Cardinal di Borbone, che era Arcivescovo di Roan, dove egli seco il condusse, sì perchè vi travagliasse alla salute de' popoli, sì per disporvi con esso lui ogni cosa alla fondazione di un Collegio per la Compagnia, di cui quel gran Cardinale era sì dichiarato ardentissimo protettore. Noi

1565.

p'114.

tocchiamo tutte queste cose alla sfuggita, e accompagniamo il Possevini in Avignone, dove essendo stato eretto un Collegio per li Padri Gesuiti, egli ne fu destinato ad esser primo Rettore. Quivi deluse in più incontri l'insidie degli eretici; e l'applicazione agli affari, e vantaggj del suo Collegio non lo impediva in maniera, che nello spazio di quattro anni, in cui durò il suo governo, egli non passasse ad altri luoghi come missionario Apostolico, e principalmente a Marsiglia, dove lasciò eterna memoria di se medesimo.

p.124. Essendo intanto arrivato l'anno 1569. ebbe egli la commissione dal Padre

1569. Francesco Borgia, santissimo Generale della Compagnia, di prepararsi alla Professione solenne de i quattro voti, e insieme la contentezza di andarla a prendere in Roma dalle mani del suo Generale, che dal canto suo era assai desideroso di vedere un Religioso così utile alla Compagnia, ed alla Chiesa. Anche il santo Pontefice Pio V. lo ricevè con tutte le più distinte dimostrazioni, a riguardo sì del merito di lui, sì di alcune lettere di raccomandazione,

con

con le quali in ogni modo vollero accompagnarlo nella sua partenza d'Avignone il Cardinal di Armagnac, e i principali della città. A queste lettere avendo rescritto il Pontefice sovra cose, che concernevano il buon ordine della fede, e disciplina Cattolica, alcuni d'animo torbido, e sospettoso fecero correr voce maliziosamente, che il Posseyini non per altro fosse andato a Roma, se non per indurre il Pontefice, 1. ad introdurre in Avignone una Inquisizione come quella di Spagna; 2. a supprimere le quattro Confraternite de' Penitenti nella città istituite; 3. a rovinare interamente tutti coloro, che inclinassero alle novelle dottrine, aggiugnendo, che esso avesse già dato a Sua Santità una intera informazione de' loro nomi, e delle loro condizioni. Queste false impressioni, avvalorate da nuovi fortuiti accidenti, prevalsero in maniera negli animi della plebe, che si suscitò un tumulto quasi universale contra tutti i Gesuiti; e lo stesso Senato ne restò così persuaso, che fece un'Atto pubblico, col quale annullava tutto ciò, che in Avignone era stato decretato, ed eseguito a favore

de' Gesuiti, e d'allora privargli del Collegio, e dell'entrate assegnate ad essi nel tempo del loro stabilimento. Questa burrasca però non fu durevole lungo tempo, essendovisi impiegati a calmarla il Cardinal di Armagnac, ed il Padre Auger: talchè anche prima, che il Sommo Pontefice ne fosse avvistato, e ne spedisse quattro Brevi in favore della Compagnia, uno al detto Cardinale, il secondo al suo Nuncio in Francia, il terzo ed il quarto all'Arcivescovo, ed a i Magistrati della città di Avignone, ogni cosa era in piena tranquillità: onde il Possevini vi fu ricevuto al suo ritorno con le medesime dimostrazioni di stima, con le quali n'era stato accompagnato alla sua partenza.

p. 129.

Nel tempo della sua dimora in Roma, dovendo il Papa mandare alcune truppe nella Francia sotto il comando del Conte di Santa fiore in ajuto del Re Carlo IX. contra gli eretici, ricevè egli l'ordine di N. S. di fare un libro di pietà da esser distribuito a i soldati: il che fece in pochissimo tempo, sotto il titolo del *Soldato Cristiano*, che poi di lingua italiana fu anche in latina tradotto, e ristampato più volte, ed in più

occasioni. Tornato che fu in Avignone, fu pregato dal Cardinal di Armagnac, e dal Senato di portarsi alla Corte per affari di gran rilievo; in che operò e generosamente, scordandosi delle ingiurie passate, e saviamente, conducendo l'affare a buon fine. Quasi tutta la Francia fu allora testimonia della virtù del Possevini, che a Turs, a Parigi, a Roan, a Dieppe, ed in altri luoghi insegnò, predicò, disputò, convertì innumerabili persone, fondò luoghi di pietà, e fece altre insigni opere, che lo rendono illustre appresso Dio, e appresso il mondo. Nel 1570. fu fatto Rettore di Lione, e nell'anno seguente intervenne ad un Concilio nazionale, che fu tenuto in Besanzone per ordine di Claudio de la Baume, che n'era Arcivescovo, e che poi da Gregorio XIII. fu promosso alla sacra porpora. Nel medesimo tempo egli scrisse molte opere dotte, e spirituali, e tra l'altre una sotto nome finto diretta agli eretici di Geneva sopra gli Atti degli Apostoli, ed un'altra (ma essendo di ritorno in Roma) ad Ivone le Tartier, Degano della Chiesa di Santo Stefano di Trojes, la quale si è quella

bella *Epistola Catechetica* , ove egli combatte per ogni parte le eresie de' settarj , e che molti anni dopo fur ristampata in Polonia per comandamento dell'Arcivescovo di Gnesna.

1572. Essendo in questo mentre venuto a morte San Francesco Borgia , terzo Generale della Compagnia di Gesù , si tenne in Roma la Congregazione per dargli in quell'amplissima dignità un successore. Il Possevini vi fu mandato , come Deputato della Provincia di Guienna ; e questa deputazione lo fece uscir della Francia , dopo dieci anni , dacchè vi si era trattenuto. Ma più alti avvenimenti ce lo faranno vie più conoscere per quel grand'uomo , che veramente egli è stato .

p. 162. Il III. libro pertanto rinchiude principalmente l'operato nella Svezia dal Padre Antonio Possevini , che vi fu spedito col carattere di Nuncio di Nostro Signore . Ma prima veggiamolo in Roma nel tempo , e dopo la suddetta Congregazione. L'aprimiento di questa se ne fece con un discorso latino , che a lui fu commesso. Everardo Mercuriano essendovi stato eletto Generale , se lo elesse per Segretario , nel qual'ono-

revole impiego egli continovò per cinqu'anni; e questo fu il tempo, in cui concepì le prime idee della sua *Biblioteca Scelta*, non potutasi poscia condurre a finimento da lui, che molti anni dopo, come più sotto diremo. Nell'anno del Giubbileo segnalò la sua carità verso il prossimo, confessando, e predicando; e tra le cose più rimarcabili si riferisce, l'aver lui persuaso *Lorenzo Gambarà*, famoso Poeta Bresciano, a dare alle fiamme un'ampia raccolta di versi latini, scritti sopra argomenti profani, nel punto medesimo, in cui questi era determinato di darli al pubblico per via delle stampe: il che egli fece nel Venerdì santo, volendo più tosto (diceva questo Poeta, di cui per altro abbiamo più volumi poetici di argomento sacro, od eroico, tutti stimatissimi) vedere tutti i suoi versi consumati dal fuoco, che esser lui stesso alimento dell'eterne fiamme infernali. Nel medesimo tempo si applicò il Possevini ad instruire gli Ebrei, per la cui conversione, e istruzione era stato zelantissimo anche Sant'Ignazio, fondatore della Compagnia; ma comechè tutte queste cose fossero grandi, a mag-

giori destinavalo la Provvidenza.

p. 166.

Giovanni III. figliuolo di Gustavo Vasa, che nel Regno di Svezia aveva introdotto, e stabilito il Luteranismo, di Duca di Finlanda era divenuto, dopo il discacciamento, e la prigionia di Erico XIV. suo fratello, per consenso de' popoli Re di Svezia. Aveva egli per moglie Caterina di Polonia, sorella di Sigismondo-Augusto, ultimo Re della stirpe famosa de i Jagelloni, Principessa al pari di tutti i suoi antenati perfettamente Cattolica, e cui era molto a cuore la conversione del Re suo marito, che sommamente l'amava. Più volte ella discorse con lui su questo importantissimo punto; ma per quanto egli attentamente l'ascoltasse, non sapeva però risolversi ad una cosa, che a suo parere poteva costargli la perdita della corona. Giunse in questo mentre alla Corte un Gesuita di Norvegia, cioè il Padre Lorenzo Niccolai in abito di secolare per non dare di se sospetto, mandatovi dalla Regina di Polonia, sorella della Regina di Svezia, ad oggetto di cercarvi i mezzi di avvanzarvi gli affari della Religione. Ebbe questo Padre molte segrete conferenze col Re,

che

che internamente era Cattolico, e che nel medesimo tempo pubblicò una Liturgia da lui stesso composta, la quale, se bene in tutto non era ortodossa, era però libera dal contagio di molti errori contenuti in quella, che allora nella Svezia si praticava; onde in quella parte, che era sana, ella fu difesa dal Padre Nicolai, che il Re aveva fatto Rettore della nuova Accademia di Upsal, contra una scrittura pubblicata da due Ministri Luterani esiliati da Sua Maestà per lo stesso motivo.

○ Si felici cominciamenti fecero concepire al Gesuita la speranza di più felici progressi; ond'egli persuase il Re a mandare a Roma qualche suo confidente, per trattarvi la sua riconciliazione con la Santa Sede. La commissione ne fu data al famoso Ponto della Gardie; e 'l pretesto ne fu per ottenere dal Papa in nome della Regina di Svezia il pagamento di alcune rendite, che a lei si dovevano per certi fondi di sua ragione nel Regno di Napoli. L'Ambasciadore dimandò quattro cose al Pontefice, senza le quali e' diceva non potersi ristabilire la Religione Cattolica nella Svezia: la I. che non fosse turbata la Nobiltà nel

possesso de' beni Ecclesiastici: la II. che fosse permessa a i Laici la Comunione sotto le due specie: la III. che si lasciasse celebrare l'ufficio divino in lingua volgare: la IV. che fosse tollerato il matrimonio de' Preti, e de' Vescovi. Il Pontefice, che era allora Gregorio XIII. avanti di dare una risposta decisiva; volle, che fosse esaminato l'affare in una Congregazione di Cardinali, e Teologi, da lui stabilita a tal fine; e intanto determinò di mandare il Possevini in quel Regno, non conoscendo persona, più di lui capace per sì importante maneggio, dandogli la qualità di suo Nun-

P. 173.

cio, che egli tenne segreta, non portando in pubblico, che quella di Ambasciadore dell'Imperatrice Maria d'Austria, figliuola di Carlo V. e vedova di Massimigliano II. la quale nel passaggio di lui per Germania, avendo inteso le intenzioni di Sua Santità, volle secondarle appresso la Corona di Svezia col conferirgli tal titolo.

Non si può venire alla descrizione particolare di tutti i maneggi del Nun- cio appresso il Re Giovanni, che lo ricevette a Stocolmo, per la riuscita di così grande, e insieme difficil disegno.

In una privata udiienza gli spiegò dot-^{p.177.}tamente l'Unità, la Santità, l'Univer-
 salità, e la Perpetuità della Fede Cattoli-
 ca: Rispose ad alcune obbiezioni di Sua
 Maestà: mostrò l'indispensabile obbli-
 gazione, che il Re aveva, se bramava
 salvarsi, di rendersi senz'alcun rispetto
 umano alle verità evangeliche, e alle
 ispirazioni celesti: talchè questo Prin-
 cipe si dispose non solamente ad abiura-
 re tutti gli errori della sua setta, ma a
 fare una general confessione de' suoi pec-
 cati: il che egli fece, con somma con-
 solazione di lui, e della Regina, dopo
 esservisi preparato con un'esame di sua
 coscienza per due interi giorni, e ne ri-
 cevè l'assoluzione, dopo aver replicata-
 mente protestato, che intorno a i quat-
 tro punti, che avea fatti proporre al
 Pontefice, egli starebbe interamente al
 giudizio di Sua Santità. Ascoltò poi la
 Messa del Nuncio il giorno seguente,
 nella sua Camera, dove si era fatto in-
 nalzar' un'altare, alla presenza della
 Regina, e di due suoi Segretarj, l'uno e
 l'altro Cattolici. Stimò bene il Nuncio, 1578
 dopo sì felice cominciamento, di tor-
 narsene a Roma, per informarne a voce
 il Pontefice, al quale scrissero il Re, la
 Re-

Regina, e' l' Principe Sigismondo, loro figliuolo, ed erede, che era in età d'anni dodici, e che era della Religione Cattolica zelantissimo professore: il che gli ottenne dipoi le benedizioni del Cielo, e la Corona di Polonia, comechè gli costasse, quella di Svezia.

Al ritorno del Possevini da Roma a Stoccolmo doveva il Re dichiararsi pubblicamente Cattolico. Pensava egli di volerlo fare senza avventurare la sua Corona. Appresso di lui era rimasto il Padre Niccolai, e da Danzica poco dopo vi sopravvennero quattro Gesuiti Polacchi, che la Regina di Svezia avea chiesti al Re di Polonia suo cognato. Il p. 190. Nuncio frattanto dopo avere stabiliti nel suo viaggio alcuni Seminarj, e rimediato ad alcuni disordini, che riguardavano la Religione, sì nell' Alemagna, come nella Polonia, pervenne a Roma, e dalla sua bocca intese lietamente il Pontefice l'operato, e comunicollo al Sacro Collegio, dando ordine, che nella Congregazione stabilita di Cardinali, e Teologi si esaminassero attentamente le quattro dimande del Re Svezese, e si vedesse, per qual vi a potessero contentarlo, e confermarlo
nelle

nelle sue buone risoluzioni. Rimandò poi nella Svezia con lo stesso grado di Nuncio il Possevini, accompagnandolo con molti Brevi tanto al Re, e alla Casa Reale, quanto a molti Principi, per li cui Stati esso dovea fare passaggio; e di questi Brevi se ne dà il contenuto nell'Opera dell'Autore Francese, il quale non manca di render conto di quanto di singolare avvenne al Nunzio nel viaggio, principalmente in Polonia, e del grave pericolo da lui corso nell'Alto Palatinato per gli agguati, che gli fece tendere Giorgio-Giovanni Principe Luterano, cognato del Re di Svezia, e che di tutti questi maneggj era stato pienamente informato, e tutto metteva in opera per distornarli. Racconta p. 210. egli dipoi, che il Nuncio s'imbarcò a Konisberg, città capitale della Prussia Ducale, sopra un vascello fattogli apprestare dal Re Stefano di Polonia, e che risolvette di fare a Stoccolmo la sua seconda comparsa in abito di Gesuita, tanto per dar coraggio a i Cattolici, che vi erano, quanto per levare ogni pretesto agli eretici di dire, che si cercasse d'ingannarli, e sorprenderli; e tanto più si attenne a questa risoluzione,

ne, quanto meno egli dubitava delle promesse dategli dal Re Giovanni della ferma sua fedeltà verso la Santa Sede, quando e' partì di Stoccolmo, dove giunse la seconda volta su la fine di Luglio dell'anno 1579. poco più di un'anno, dacchè ne era partito.

Al suo arrivo trovò tutte le cose assai mutate, e in pericolo di affatto mutarsi; poichè in questo mentre essendo tornato da Roma a Stoccolmo il Conte della Gardie, comunque fossegli ciò pervenuto a sentore, riportò, che le risposte sovra i quattro Articoli non farebbono così favorevoli, come il Re si credeva. Di più Carlo, Duca di Sudermannia, fratello del Re di Svezia, inteso segretamente da lui il vero motivo dell'ambasciata, ne fece parte al Senato, e alla Nobiltà, con il spavento di tutti per lo pericolo, in cui parve loro di essere di fare una total perdita de' ricchi beni ecclesiastici, che possedevano. Ciò li fece parlare in maniera, che il Re ebbe temenza di una generale rivoluzione; e questo suo timore si accrebbe per alcune lettere de' Principi Protestanti di Alemagna, e dello stesso Principe suo cognato; talchè i suoi Ministri vedendo,

do, che e' vacillava su questo punto, non mancarono di prevalersi delle sue agitazioni per fortificare la loro causa. David Chitreo, uno de' capi principali del Luteranismo, gli dedicò, ad instigazione de' Principi Protestanti, una novella edizione della Confessione d' Augusta. Il Rè mostrò di gradirla, comechè vi fossero molti articoli, che egli avea riformati nella sua novella Liturgia. Diede poi altri segni del suo cambiamento d'animo sì col riguardar di mal'occhio il Padre Niccolai, sì anche col fargli spesso de' rimproveri intorno al poco conto, che in Roma si era fatto delle sue istanze. Trattò così bruscamente l' Ambasciadore del Re Cattolico, che era alla sua Corte, che questi non ebbe più animo di presentarglisi avanti; fece metter prigioni alcuni suoi sudditi, che si erano dichiarati con più di zelo in favor della Religione; e finalmente si lasciò vedere sì assiduamente alle adunanze de' Luterani, come se mai non avesse abiurata la loro dottrina.

La consternazione del Nuncio non potè esser maggiore, in trovando queste novità nel suo arrivo a Stoccolmo.

Non

Non perdendosi però d'animo, siccome la Corte era allora ad Upsal, vi andò dopo qualche giorno, e nella seconda privata udienza, che dal Re ottenne dopo la pubblica, conobbe esser pur troppo vero quel tanto, che gli era stato rappresentato, intorno all'alienazione dell'animo regio dalle dottrine Cattoliche. L'esito di questa udienza egli fu, che il Re convinto dalle ragioni del Nuncio ne rimase inquieto, e turbato, diede qualche speranza di ravvedimento; ma prevalse ad ogni cosa la ragione di Stato, e'l timore di perdere la Corona. Il Possevini cominciò a disperare del buon successo della sua Negoziazione; ma prima di abbandonarla pensò di presentare al Re uno scritto, in cui egli fece un ristretto di tutto ciò, che era succeduto sino a quel giorno sul punto della conversione di Sua Maestà, rammemorandogli principalmente quelle parole, con le quali un giorno a lui disse abbracciandolo: *Io abbraccio te, e la Chiesa Romana per sempre.* Il Re lesse lo scritto; conobbe ragionevole, e vero; ma lo riguardò come odioso, perchè si opponeva alle sue inclinazioni. Da quel giorno il

Possevini, e gli altri Gesuiti gli parvero genti incomode, e pericolose; ond' eglino stimarono bene di uscir di Corte, e di ritirarsi in una isoletta deserta, ove in pii e santi esercizi dimorarono fino a tanto, che la Regina li fe passare a Torvesonda, luogo di campagna assai delizioso, e assai vicino a Stoccolmo. Il Re finalmente avanzando più oltre il suo dispetto verso i Padri della Compagnia, privò il Padre Niccolai della Rettoria del Collegio di Upsal, e la diede ad eretici; onde il Nuncio Possevini, dopo aver visitato il monistero di Wastein fondato da Santa Brigita, ove molte Vergini consacrate a Dio vivevano santamente, conservandovi la purità della fede in onta di tutti gli sforzi fatti dagli eretici per rimuoverle dal loro santo istituto; prese congedo dalla Corte, e ne partì il giorno festivo di San Lorenzo insieme col Padre Niccolai, e con gli altri Padri, non rimanendo appresso la Regina, che il solo Confessore, cioè il Padre Stanislao Warsevits, e due altri mascheratamente per assistere, e consolare alcuni Cattolici nascosti in varie parti del Regno.

Prima di lasciar la Svezia, e di chiuder

p. 228. der l'estratto di questa parte dell'Opera, due cose notabili accenneremo: la prima, che il Possevini vedendo il credito, che l'eretico Chitreo aveva alla Corte, giudicò, che si doveva confonderlo con uno scritto, il quale comparve sotto il nome di *Niccolò Milone*. La risposta, che diede il Chitreo a questo scritto, fu cagione, che di là a molti anni uscisse quella dotta confutazione, che è una delle più insigni Opere del Possevini, che sieno in questo genere

p. 248. uscite della sua penna. L'altra cosa si è, che la Regina non molto essendo sopravvuta alla partenza del Nuncio, dando al Re suo marito l'ultimo congedo di vita, lo pregò di dar'ordine a quei pochi di Cattolici, che erano ancora nel Regno, di pregar Dio pel riposo della sua anima, e l'Re non mancò di farlo; anzi volle, che l'Arcivescovo Luterano, cui n'era stata commessa l'Orazione funerale nella Chiesa di Upsal, ove se ne faceano l'esequie, dicesse alla sua presenza, e di tutti queste belle parole: *La Regina Caterina, tra le altre rare sue qualità, ha sempre costantemente mantenuta, e coltivata la Religione Cattolica de i Re. Jagelloni, suoi gloriosi*

riosi antenati, senza la quale a nessuno è possibile di salvarsi.

Si passa nel IV. e nel V. libro alla le- P.253.
gazione di Polonia, e di Moscovia, im-
presa dal Possevini per ordine del Pon-
tefice Gregorio XIII. Questa parte è for-
se la più curiosa. Eccone il contenuto.
Giovanni Basiliowitz, cioè figliuolo di 1581.
Basilio, Gran Duca di Moscovia, uno
de' Principi più violenti e crudeli, che
sieno mai stati sul trono, dopo molte
vittorie ottenute contro de i Tartari,
avea rivoltate le sue armi contra i Po-
lacchi, ed erasi in breve tempo rendu-
to signore di tutta la Livonia. Stefano
Batori, già Vaivoda, o sia Principe di
Transilvania, che era succeduto nel
Regno della Polonia al Re Arrigo di
Valois, passato in Francia a prendervi
la Corona, volendo segnalare il princi-
pio del suo governo con qualche azione
degnata della aspettazione, con cui da
popoli era stato sollevato a quel grado,
andò alla testa dell'esercito nella Livo-
nia contra i Moscoviti, e nel primo an-
no recuperato quasi tutto quello, che si
era perduto, ne' due seguenti portò la
desolazione entro gli stati medesimi dell'
inimico, che ne concepì tal terrore, ol-

tre al contagio, da cui erano molestate gravemente le sue provincie, che il migliore partito, che gli venne a mente per metter freno al corso delle vittorie del Re Stefano, fu di mandare Tommaso Severigeno, suo Ambasciadore, al Sommo Pontefice, acciocchè egli entrasse mediatore di pace fra loro, mostrandosi desideroso di unirsi co' principi Cristiani contra il comune nimico, e non lontano da trattare anche una unione della sua Chiesa, che era di rito scismatico, con la Chiesa Romana. Il Pontefice Gregorio, che è stato uno de' più zelanti successori nella Cattedra di San Pietro per la gloria, e propagazione dell'Evangelio, e che altre volte aveva cercato i mezzi di introdurre la Cattolica Religione in Moscovia, riguardò questa congiuntura come mandatagli dalla Provvidenza, rispose favorabilmente all'Ambasciadore, ed appoggiò un'affare di tale importanza al Padre Possevini, della cui abilità, ed esperienza egli era sì persuaso. Lo dichiarò pertanto suo Nuncio; diedegli piena autorità; lo instruì di quello, che avesse a fare; lo accompagnò con Brevi tanto appresso la Repubblica Venezia-

na, la Corte di Vienna, ed il Re di Polonia, quanto apprefso il Gran Duca Giovanni, la Principessa sua moglie, e i Principi suoi figliuoli, Giovanni, e Teodoro.

Partì il Nuncio di Roma insieme con l'Ambasciador Moscovita verso la fine di Marzo dell'anno 1581. e verso la metà di Giugno giunse a Vilna in Lituania, dove trovò il Re Stefano tutto inteso a i preparativi di guerra per la novella campagna. Il Re, che aveva tutto il rispetto per Sua Santità, e tutta la stima pel Padre Possevini, rispose al tenore del Breve, e alle istanze del Nuncio, che il Moscovita era stato mosso a fare il ricorso alla Santa Sede, non per zelo di Religione, ma per timore della guerra presente, e che altro non cercava, che di guadagnar tempo per avvantaggiare le cose sue, che erano in sommo disordine. Aggiunse, che il mezzo più forte per ridurlo al dovere si era il fargli una guerra più che mai vigorosa, e che per altro non si opporrebbe giammai ad una ragionevole pace, a fine di secondare le rette intenzioni di Nostro Signore. Dopo di che partì verso Disna, città novellamen-

mente fabbricata delle ruine di Polock ,
 che i Moscoviti aveano spianata , tra i
 p.267. fiumi di Dona , e di Disna . Il Nuncio
 lo seguì all'armata , confidando molto
 del buon esito del maneggio , tanto fu
 l'amore , di cui Sua Maestà l'onorava ,
 quanto fu l'amicizia , che aveva con
 Giovanni Zamoschi , Gran Cancelliere
 del Regno , e Gran Generale dell'Armi
 della Corona , personaggio di valore , e
 di prudenza non ordinaria . Essendo a
 Disna predicò alla presenza del Re , e
 della Corte , propose forti spedienti
 per purgare quella Provincia dall'ere-
 sie , che vi si erano introdotte , nè traf-
 curò cos'alcuna per l'avanzamento de
 i Collegj della sua Compagnia , che vi
 si erano stabiliti . A Polock ricevè il Re
 Stefano gli ambasciatori Moscoviti , i
 quali sperando molto su la mediazione
 del Possevini , proposero in nome del
 loro Sovrano condizioni di pace assai
 svantaggiose per la Polonia : di che il
 Re ne fu sì sdegnato , che gli licenziò
 bruscamente , dando ordine , che partif-
 sero il giorno seguente , e protestando ,
 che in avvenire non si contenterebbe del-
 la sola cessione della Livonia per prez-
 zo della pace , che gli veniva dimandata .

L'esi-

L'esito di questa ambasciata non dispiacque punto al Possevini, il quale giudicò saviamente, che il Gran Duca tanto più stimerebbe necessaria l'interposizione di lui, quanto più conosceva l'animo del Re Stefano risoluto a fargli la guerra; nè volendo più differire la sua andata in Moscovia, si pose in viaggio, e superati gravi disagj, e pericoli, giunto a i confini, vi fu ricevuto da per tutto con tali dimostrazioni di onore, che l'umile servo di Dio ne rimanèva confuso, stimando però, che non fosse bene il ricusarle, nè opportuno, sì per non guastare il principal fine della sua Legazione, sì perchè tali onori ridondavano a gloria del Vicario di Gesù Cristo, di cui egli in qualità di Nuncio rappresentava le veci. A Staricia, città posta su la Volga, e lontana da Mosca 60. leghe, era allora il Gran Duca; e quivi il Nuncio fu regalmente banchettato, e servito; e di là a due giorni fu avvertito di disporsi all'udienza, o per valerci della formula ordinaria a que' popoli, *a comparire avanti gli occhi sereni del loro Gran Signore*. L'ordine, con cui si fece questa cerimonia, merita di essere riferito.

p.279. „ Tre *Prislavi* (questi sono Ufficiali, il cui ufficio è di ricevere, e ben trattare gl'Inviati stranieri) vennero il giorno deputato al suo alloggiamento, e lo avvisarono, che i Signori, e Consiglieri deputati dal Principe lo aspettavano con cento Cavalieri, per condurlo all'udienza. Egli montò incontanente a cavallo insieme coi suoi Confratelli, e col suo Interpretre. Tre de' primi Ufficiali gli andarono incontro, e stendendogli la mano lo salutarono in nome del Czar, e lo condussero per mezzo di più di mille archibugieri, o Guardie disposte in fila sino al Palazzo. Egli vi fu ricevuto con la maniera più gentile nello smontar di cavallo, e per tutte le stanze, che gli convenne passare, trovò un gran numero di persone di condizione riccamente vestite, in mezzo le quali fu introdotto nella Sala dell'udienza da altri Senatori, che lo attendeano alla porta.

„ In fondo della Sala vi era un trono, dove il Gran Duca era assiso vestito de' suoi drappi Imperiali, che hanno molta somiglianza con quelli
 „ de'

„ de' nostri Pontefici : egli aveva in-
 „ dosso una lunga vesta di drappo d'oro
 „ feminata di perle, e di pietre pre-
 „ ziose : una specie di mantellina, po-
 „ co differente da quella de' nostri Pre-
 „ lati, gli copriva le spalle: la sua Co-
 „ rona, o più tosto Mitra era tutta
 „ guernita di perle; pendeagli dal col-
 „ lo una Croce di diamanti assai larga,
 „ che attaccata ad una ricca collana an-
 „ dava a cadere sul petto; poichè que-
 „ sti popoli riguardano come una mo-
 „ struosa indecenza, che questo segno
 „ della nostra Redenzione, per cui
 „ hanno una venerazione profonda,
 „ discenda più basso: egli aveva in
 „ ciascuno delle sue dita due, o tre
 „ anelli di mirabile splendore, e sino
 „ ne' suoi stivaletti l'oro riluceva con
 „ le perle, e i diamanti. Teneva nel-
 „ la sinistra uno scettro grande d'oro,
 „ somigliantissimo al Pastorale de' no-
 „ stri Vescovi; e questo scettro era
 „ qua e là adornato di pallottoline, o
 „ globetti di cristallo, e nella cima era
 „ armato di una gran punta di ferro :
 „ con che egli affetta di dinotare il suo
 „ zelo per la Religione, di cui vanta
 „ d'essere Protettore. Due guardie

„ vestite di casacca bianca stavano in
 „ piedi dall'uno , e dall'altro lato di
 „ lui , con in mano un'asta in atto di
 „ ferire per difesa della sua Reale per-
 „ sona . Il Principe Giovanni , suo pri-
 „ mogenito sedeva alla sua sinistra so-
 „ pra un *sofà* meno alto , con abiti poco
 „ diversi da quelli del padre , con la co-
 „ rona d'appresso , meno larga però , e
 „ meno ricca .

„ La Sala era piena di tutti i princi-
 „ pali Senatori , e *Boyari* (questi sono
 „ i Nobili del paese) vestiti di lungo ,
 „ giusta il costume degli Orientali , i
 „ quali riguardano come sconvenevoli
 „ gli abiti corti ; alla foggia degli Eu-
 „ ropei . Sopra questa veste avevano
 „ tutti una specie di dalmatica tessuta ,
 „ e ricamata d'oro , e d'argento , tal-
 „ chè eglino ci farebbono paruti come
 „ tanti Diaconi , che accompagnano il
 „ Prete all'altare . Tale si è l'antico ve-
 „ stito de' Greci sotto gl'Imperadori ,
 „ ed è un abito particolare , che il
 „ Principe dispensa a' medesimi in
 „ congiuntura di ta' cerimonie : la loro
 „ modestia , e 'l loro silenzio ispirano
 „ riverenza , e danno risalto anche alla
 „ maestà del Sovrano , al cui minimo
 „ gesto ,

„ gesto, e parola stanno attentissimi ,
 „ tenendo gli occhi instancabilmente
 „ in lui fissi . „

Segue l'Autore a narrare, con la p.281.
 scorta del Possevini medesimo, che ne
 lasciò esattissime relazioni, tutto il se-
 guito di questa udienza, la quale passò
 in convenevoli generali, levandosi il
 Gran Duca in piedi, tosto ch'è sentì pro-
 nunziarsi dal Nuncio il nome del Pa-
 pa, in nome del quale esso gli presentò,
 dopo i Brevi, i regali, che a tal fine ne
 avea ricevuti. Il finimento dell'udien-
 za fu il rimettere, che fece il Czar gli
 affari della Legazione a' suoi Senatori,
 e l'invitare lo stesso giorno il Possevini
 al *clab da sal*, cioè al convito, licen-
 ziadolo molto onorevolmente. Il pa-
 sto fu de' più magnifici, che si fossero in
 quella Corte veduti. Vi furono intorno
 a cento persone distribuite in tavole dif-
 ferenti, ma disposte in maniera, che
 essendo l'une più sollevate dell'altre, il
 Czar in una sola occhiata poteva discer-
 nere tutti i convitati. Fuori di una to-
 vaglia, che copriva la mensa, e di due
 piccoli vasi con pepe, ed aceto, non v'era,
 nè piatti, nè coltella, nè forchette, nè
 tovagliolini, nè altro, che fra di noi si

costuma . Nella parte superiore della mensa , ove sedeva il Czar col Principe suo figliuolo , v'era una bella immagine della Madre di Dio . Vicino alla sua mensa v'era quella del Nuncio , e di quattro Gesuiti , che con lui erano . Il pasto fu più abbondante , che delicato . Il Czar , che vedeva tutti , aveva mira , che niente loro mancasse , inviando de i cibi migliori ora alla mensa del Nuncio , ora a quelle degli altri , che erano più lontane . Ogni qual volta per ordine di lui si portava un piatto ad alcuno de' convitati , tutti si levavano e stavano in piedi , finchè il portatore avesse detto queste parole : *il nostro gran Signore vi dà con questo presente un'attestato della sua benevolenza* ; e che il regalato avesse risposto : *io batto la terra con la mia fronte* . In tal guisa nello spazio di più di due ore , che durò il pasto , ciascuno ebbe a levarsi in piedi più di 60. volte . Avvenendo , che il Czar beesse alla salute di alcuno , questi immediate doveva levarsi dal suo posto , avanzarsi col bicchiere in mano nel mezzo della sala , fare una profonda riverenza a lui , e poi bere o poco , o molto a suo piacimento . Egli però vol-

le ,

le, che i Padri fossero dispensati dall'osservanza di queste incomode cerimonie, alle quali non erano avvezzi. Ciò, che sorprese a riguardo di essi tutti gli astanti, fu, che sul più bel del convito, il Czar appoggiandosi con entrambi i cubiti su la mensa, e facendo segno a ciascuno, che si dovesse tacere, disse rivolto al Possevini: *Antonio, beete, e mangiate, poichè voi avete fatta molta strada, venendo da Roma sino a qui, inviato dal Santo Padre, e sommo Pontefice Gregorio XIII. stabilito da Dio in qualità di Pastore della Chiesa Cristiana e Romana: noi abbiamo per esso una profonda venerazione, e lo riconosciamo per Vicario di Gesù Cristo, e in considerazione di lui abbiamo tutto il rispetto per voi.*

Non è meno strana, o curiosa la descrizione, che ci vien data della maniera, con cui si tennero le conferenze tra l'Nuncio, e i Ministri di questa Corte. Riuscivano queste a lui noiose, ed incomode, non tanto per la necessità, in cui era di non potersi spiegare, che per via d'interpretre, quanto per le infinite formalità, che v'erano in uso, e per quella massimamente, che ogni

qual volta si veniva a profferire da alcuno de' Ministri il nome del loro Principe, bisognava soffrire di udirlo accompagnato da una sì lunga lista di titoli, che solamente ad esporli, non che a sentirli ripetere tante volte, si avrebbe della pena, e dell'impazienza: talchè ciò, che poteva sbrigarfi in meno d'una mezz'ora, non si compieva talvolta in più ore. Dopo essersi trattato di quello, che avesse a farsi intorno alla pace con la Polonia, espose il Nuncio ciò, che aveva a dimandare per nome di sua Beatitudine: il che ridusse a 5. proposizioni: la 1. Che fosse concesso a i Nuncj, e Inviati Pontificj un passaggio libero per le terre della Moscovia: la 2. Che questi vi potessero esercitare liberamente le loro funzioni: la 3. Che i mercatanti Cattolici vi potessero far libera professione della loro Religione, non meno che i Sacerdoti, che fossero con esso loro: la 4. Che perciò fosse loro concessuta una Chiesa, ed un Cimiterio particolare, in cui coloro, che morissero, fossero seppelliti, secondo l'uso della Chiesa Romana: la 5. Che si facesse l'unione de i Principi Cristiani contra il Turco; cosa già pro-

posta dal Czar col mezzo del suo Ambasciadore al Pontefice: la qual'unione mostrò il Possevino non poter aver sussistenza, s'ella non era fondata su la Religione, insistendo egli perciò a supplicare il Gran Duca a riconciliarsi con la Chiesa Romana, e a far professione di quella Fede, la cui verità, anche per confessione del Czar, era stata riconosciuta dal loro Patriarca Isidoro (che fu dipoi Cardinale) nel Concilio Fiorentino. Di tutte queste cose egli non riportò, che speranze assai lontane, ed incerte. Il Czar voleva la pace, e non altro; e però avendo inteso, che il Re di Polonia avea posto l'assedio a Plesco-p.296.via, città d'importanza nella gran Russia, sollecitò il Possevini a portarsi al campo, per trattarvi d'aggiustamento, mentre la presa di essa gli avrebbe fatto costare a più duro prezzo le condizioni della pace medesima. Si dispose il Padre a compiacerlo. Lasciò presso di lui il Padre Drinoczio, e commise al Padre Campano di portarsi a Roma, per informare Sua Santità dello stato degli affari presenti, i quali tanto più mettevano in angustie l'animo del Moscovita, quanto che il Re di Svezia, valendosi

della congiuntura , gli avea mosso guerra , e aveva recuperato la città di Nerva , ed altre piazze marittime .

Il rimanente del IV. libro s'impiega a narrare i maneggj del Nuncio per indurre il Re di Polonia ad acconsentire alla pace , e per fare , che anche il Re di Svezia entrasse nel Trattato : lo stabilimento del luogo , per la conchiu-
 p. 310. sione della pace , il quale fu a Jamus , villaggio presso a Zapolscia , città della gran Russia , a i confini della Polonia , e della Moscovia , trasferito poi , per l'incomodità di esso villaggio , ad un altro luogo non molto distante da Porcovia , chiamato *Chiverova Horca* : la nomina fatta di 4. Diputati per l'una , e per l'altra parte : l'apertura delle Conferenze fatta con l'assistenza del Nuncio a i 13. Dicembre del 1581. le difficoltà incontrate nell'incamminamento di esse , e la destrezza del Nuncio , che quivi fu sempre trattato col titolo di Legato , per superarle ; e finalmente la conclusione della pace
 1582. a i 15. Gennajo dell'anno seguente , i principali articoli della quale furono , che tutta la Livonia fosse del Re Stefano , come pure tutte le piazze da lui in
 quel-

quella guerra occupate, e in aggiunta quella di Plefcovia, che per 4. mefi egli teneva afsediata. Tra le altre cofe infiftero i Mofcoviti a volere, che il loro Principe fosse onorato col titolo di *Czar*, e vollero perfuadere al Nuncio, che questo titolo non fosse nè nuovo, nè straordinario, poichè i Gran Duchi lo avevano ereditato fino dal tempo di Volodimero, che fu il fondatore della loro Monarchia, e che, dicevano essi, lo aveva ottenuto dagl' Imperadori Onorio, ed Arcadio. Ma il fatto si è, che Basilio, padre di Giovanni, che regnava allora, fu'l primo, che cominciasse a valerfene. Il figliuolo continuò a volerlo da' suoi popoli, con isperanza, che i Principi vicini non ofassero negarglielo, intimoriti dalle sue grandi conquiste. Nel Trattato di Polonia i Ministri di lui tentarono questo punto; ma il Possevini fece loro vedere, che l'insistervi sopra sarebbe stato un rovinare quello, che più importava, e che era falsissimo, che Volodimero avesse conseguito tal titolo dagl'Imperadori Onorio, ed Arcadio, i quali erano morti cinquecento anni incirca, avantichè na-

scesse Volodimero, che visse solamente nel decimo secolo.

p. 351. Nel V. libro si legge il ritorno del Possevini in Moscovia, e la sua andata alla Corte del Gran Duca in Mosca, che n'è la Capitale, ad oggetto di promuovere gli avvantaggi della Religione, fine principale delle sue mosse. Vi trovò la Corte, e lo stesso Principe in lutto; e ciò per impensato, e lagrimoso accidente. Questo Principe, di naturale impetuoso, e violento, trovando un giorno la Principessa sua nuora in un'abito, che a lui parve poco decente, le diede uno schiaffo, e dappoi la percosse anche con lo scettro, che aveva in mano, talchè ella cadde, ed essendo gravida, abortì di là a poche ore. Il Principe Giovanni, suo marito accorse allo strepito, e sorpreso da sì funesto spettacolo, nè potendo ritenere il suo risentimento, *Padre inumano*, disse rivolto al Gran Duca, *non vi basta l'avermi già di due mogli privato, che l'una dietro l'altra avete fatte rinchiudere in un monastero: che mi ucidete anche questa, e di più togliete di vita il figliuolo, che nel suo seno ella porta?* dalle quali parole irritato il padre, dove-

dovechè un'altro meno crudele avrebbe condonate alla violenza del dolore, e dell'amore, colpì di sì fatta maniera col ferro, di cui era armata la sommità del suo scettro, il Principe suo figliuolo nel capo, che questo ne morì in pochi giorni: di che poi il Czar ne concepì tanta pena, che ne divenne come disperato, e frenetico.

Il Possevini giunse a Mosca nel tempo di questa pubblica costernazione, e allora conobbe, con qual Principe avesse a trattare; ma non per questo si perdette di animo, confidandosi in Dio, per la cui causa egli si adoperava. Nel principio furono attraversati i suoi disegni da alcuni eretici Inglese novellamente giunti alla Corte, a' quali non fu difficile di spacciare, e di persuadere alcune lor favole contra la Chiesa Cattolica, e contra la persona sacra del Sommo Pontefice a que' popoli, pur troppo pieni di prevenzione, e di avversione contra i Latini. Intese in oltre che il Czar avea dato ordine a sei *Wlodari*, ossia Vescovi di venire a Mosca, a fine di metterli a fronte del Nuncio, in caso che egli volesse disputare di cose di Religione: de
i qua-

i quali poi il Principe non si valse, o perchè dubitasse della loro abilità, e temesse di metterli a confronto di un sì dotto avversario, o perchè adulandosi di poter lui sostenere da per se solo la propria causa, avesse voluto aver anche solo la gloria di averla sostenuta.

Molte furono le Conferenze, che ebbe con lui, e con altri Ministri il Nuncio Possevini; ma la prima fu la più strepitosa. In essa fece ogni cosa il Gran Duca per non impegnarsi punto in proposito di Religione; ma vi fu tirato insensibilmente dalla destrezza del Nuncio, al quale oppose, che nella Fede Romana si trovavano fino a 70. Religioni, che la dividevano, dovechè nella sua, diceva egli, erasi conservata l'unità, e la purità sino dalla nascita del Cristianesimo, che in Moscovia era stato da Sant'Andrea Apostolo predicato. Il Nuncio all'opposto fecegli chiaramente vedere, che la Fede, predicata in Roma da' Santi Apostoli Pietro e Paolo, erasi sempre conservata la stessa senza la menoma alterazione, segnata col sangue dello stesso San Pietro, e de' suoi successori nel tempo delle persecuzioni; e che le varie sette, che

in

in seno di essa erano state dagli eretici suscitata, l'hanno bensì agitata, ma non mai abbattuta; e che tutte queste sono state condannate, e scomunicate da essa. Essendo poi il Czar entrato a voler combattere la sovranità, e l'autorità del Sommo Pontefice, il Possevini gliela mostrò stabilita su le dottrine evangeliche; e non lasciò senza forte risposta un'altra opposizione, che gli fu fatta dal Principe sopra la vita fregolata di alcuni Pontefici, facendogli vedere, che eglino per quanto sieno stati malvagj, non si sono però mai discostati dalla credenza ortodossa, e che certamente l'autorità, concessa da Cristo a San Pietro, ed a' suoi successori, non viene dalla probità di essi, ma dalla volontà immutabile di Gesù Cristo, che pel bene della sua Chiesa ha voluto onorarli di questa dignità. Il Czar, che si era riscaldato a queste ed altre ragioni del Nuncio, levandosi alquanto sul trono, *sappiate*, disse con tuono collerico, *che il Pontefice Romano non è il Pastore della Chiesa*: le quali parole ingiuriose alla Santa Sede fecero, che il Nuncio non potè contenersi, talchè non dicesse intrepidamente:

E per-

E perchè, o Signore, perchè, se ciò è vero, ricorrete a lui nelle vostre necessità, e date ad esso, ad esempio de' vostri predecessori, il nome di Pastore, che voi in oggi gli contendete? Allora il Czar non potendosi più raffrenare, levossi in piedi, nè vi fu persona, che non eredesse dovere andar la sua collora a sfogarsi su la testa dal Nuncio con uno di que' colpi, co' quali non avea risparmiato il suo proprio sangue; e tanto più, quanto il Czar disse fieramente: In tal guisa adunque voi mi perdete il rispetto, parlandomi con lo stesso poco riguardo, con cui parlereste al minimo de' viventi? L'intrepidezza, e saviezza, con cui rispose il Possevini, fece tale impressione su l'animo del Gran Duca, che contra l'aspettazione d'ognuno tutto ad un tratto calmandosi, tornò a sedere, e a parlargli più dolcemente, e gli oppose quattro altri articoli che gli eretici novellamente venuti gli avevano suggeriti.

P. 379. Il loro tenore si è questo: 1. Che il Pontefice Romano facea portarsi in lettiga: 2. Che egli avea una croce nelle sue scarpe: 3. Che si faceva rader la barba: 4. Che faceva adorarsi per Dio.

Il Nuncio, dimandata la permissione di rispondere, disse, che il Papa ne' giorni solenni faccia portarsi in lettiga, non per delicatezza, o per fasto, ma per dare la benedizione al popolo, non in suo nome, ma in quello della Santissima Trinità: Che quanto alla croce sulle scarpe, siccome nel cominciamento della Chiesa i popoli si prostravano per rispetto a piè degli Apostoli, così essi continuarono a fare il medesimo onore a i successori di San Pietro, i quali per modestia si sono avvifati di portar quivi la croce, affinchè quegli, che la baciassero, si sovvenissero del misterio della salute operato su la Croce da Gesù Cristo, ec. Che nel radersi della barba, azione indifferente, e di niuna conseguenza, da uomo ragionevole non può interpretarsi alcun male: Che finalmente era una pura calunnia il dire, che il Romano Pontefice facesse adorarsi per Dio, quando egli di niun titolo più si onora, che di *Servidore de i Servidori di Dio*, dando anche in cento occasioni testimonianze di umiltà cristiana, ec.

A questa famosa Conferenza, che si p. 386.
tenne a i 21. di febbrajo, di là a due
giorni succedette la seconda, la quale
non

non fu meno gloriosa al Nuncio dell'altra. Nel terminare di essa egli s'impegnò coi Senatori deputati dal Czar, a porre in iscritto i suoi sentimenti sopra le differenze, che vertevano tra la Chiesa Romana, e la Greca, il che egli non mancò di fare, compilando un ristretto del libro di Gennadio Patriarca di Costantinopoli, e dipoi presentandolo al Gran Duca avanti la sua partenza. Tutto ciò, che per altro potè avere di felice esito questa sua spedizione, fu l'aver conseguito un passo libero per gli Stati della Moscovia a i Nuncj, ed altri Inviati della Santa Sede, e il libero esercizio della Religione a i mercatanti Cattolici in quello Stato, con la facoltà di tener seco Sacerdoti, che loro amministrassero i Sacramenti.

p.393. Avanti di prendere il suo congedo, avvenne al Nuncio una cosa degna di osservazione. Erano scandelazzati i Moscoviti del molto onore, che il Czar aveva fatto ad esso lui in considerazione del Romano Pontefice, ond' egli per impor silenzio alle dicerie, che se ne facevano, risolvette di persuadere i suoi popoli, che quanto avea finora operato, era effetto di zelo per la sua Religione; e che

e che non per altro avea procurato di far venire alla Corte un Nuncio Pontificio, se non per indurlo a riconoscere il loro Patriarca, a comunicare con lui, e ad approvare la loro dottrina, i loro riti, e la loro Chiesa. Preso questo disegno, scelse la prima Domenica di Quaresima per metterlo in esecuzione. Invitò per quel giorno il Possevini all'udienza, e dopo i primi convenevoli lo invitò anche alla Chiesa, per vedervi la loro liturgia, e le sacre loro cerimonie. Il Nuncio se ne scusò destramente e presentato che egli ebbe lo scritto estratto dall'opera di Gennadio, che il Czar mostrò di ricevere con piacere, convennegli seguire il Principe, il quale diede ordine, che si andasse alla Chiesa Patriarcale. Ma appena si giunse vicino alla porta di essa, che il Possevini essendo fermo di non avere alcuna comunicazione col Patriarca scismatico, mentre tutti aspettavano, che il Principe si avanzasse per entrare in Chiesa, egli fece segno a' suoi di seguirlo, e si ritirò liberamente, e senza alcuna opposizione. Il mormorio, che se ne sparse all'intorno, giunse anche all'orecchio del Czar, che ne mostrò dello

dello sdegno, ma pure non venne ad alcuna violenta risoluzione; anzi dappoi fece grazia al medesimo di diciotto schiavi, che erano stati fatti a Woloc, città sul Nieper distante 80. miglia da Mosca. Nel congedo, che prese il Nuncio, il Czar nominò due Ambasciatori, che con esso in suo nome si portassero al Papa, cioè Jacopo Molviniano, in qualità di grande Ambasciadore, come gentiluomo di primo rango, e Tiffino di Basilio, in grado di Segretario. Finalmente partì di Mosca nel principio della primavera del 1582. e per lo spazio di quattro leghe fu accompagnato d'ordine del Gran Duca da trecento gentiluomini. Durante il suo viaggio ebbe la consolazione di convertire alla Fede Cattolica l'Interpetre, di cui egli si era servito per far traslatate in lingua Russiana le Opere, che egli avea presentate al Czar, cioè quella di Gennadio, e un'altra contra gli eretici, che erano alla Corte. In Riga trovò il Re di Polonia, che avendogli comunicati i suoi pensieri sopra il ristabilimento della Religione nella Livonia, e ciò che fino ad allora aveva operato, intese anche il savio parere di esso, e diede mano alla

fon-

fondazione del Collegio di Vilna nella Lituania, ove fossero educati i Russiani, ed i Moscoviti, che entrassero nella comunione Cattolica.

Profeguì egli poi il suo viaggio verso p. 426.
di Roma con gli Ambasciatori Moscoviti, i quali, comechè loro facesse usare ogni onore, e dimostrazione in tutti i luoghi, per li quali passavano, e principalmente in Augusta, e in Venezia, siccome essi erano di genio fiero, e superbo, riguardavano ogni cosa con disprezzo, nè altro vantavano, che la grandezza, e la magnificenza del loro Principe, e della loro nazione: onde per cammino diedero al Nuncio un continuo fastidio, e travaglio, non essendo giammai contenti nè de' regali, nè degli onori, benchè da per tutto ne ricevevano di grandi, e considerabili. Vicino a Roma furono incontrati da tutta la Nobiltà Romana, ed il loro ingresso seguì con lo sparo di tutti i cannoni del Castello Sant'Angelo. Si ebbe della fatica a persuaderli nella udienza, che ebbero da Nostro Signore, al bacio de' piedi; e da esso furono accolti con ogni dimostrazione di onore. Nella visita della città, non ostante la poca stima, che

che mostravano di fare di tutte le cose, non poterono negare, che la Basilica di San Pietro era superiore a tutte le loro Chiese. Per altro, o fosse il loro naturale orgoglio, o fosse il loro cattivo gusto, non parvero molto soddisfatti di tanti singolari monumenti di antichità, che sono in Roma lo stupore di tutte le nazioni del mondo. Ciò che in loro fece dell'impressione, furono le tombe, e le reliquie degli Apostoli, e de' Martiri, verso le quali esercitarono ogni atto di venerazione, e di culto. Restarono anche maravigliati delle gran fabbriche erette da' Sommi Pontefici e per la cura degl'infermi negli Spedali, e per la istruzione della gioventù ne i Collegj, fra' quali più di ogni altro ammirarono quel degl'Inglese, non sapendo capire, che a tanto fosse potuto giungere il sommo zelo de' Pontefici in procurare la salute di una nazione, che tanto strepitosamente erasi separata dalla loro comunione. Furono alla fine nel loro congedo regalati dal Papa di sontuosissime vesti, e di regali preziosi da dare in nome suo al loro Monarca; ed al Possessivi fu commesso di accompagnarli novellamente sino in Polonia, dove con
altre

altre commissioni gli fu comandato di trattenerfi : il che egli fece puntualmente fino a Varsovia, dove era la Corte, e la persona del Re Stefano, appresso il quale fermossi, proseguendo di là gli Ambasciatori il loro cammino.

Ciò che fece il Possevini in questa sua p. 438.
 dimora in Polonia, che fu l'ultima delle sue legazioni, e ciò che fece in Italia dopo il suo ritorno fino all'ultimo anno della sua vita, fa il soggetto del VI. li- 1583.
 bro. Le principali sue cure in Polonia furono per la Religione, sì con la voce, sì con la penna. Gli eretici dimanda- 1584.
 rono pubbliche Conferenze; ma egli vi si oppose, sapendo per esperienza quanto poco fossero utili alla causa, e quanto perniciose alla giurisdizione ecclesiastica, mentre in esse la decisione delle materie, che spettano al giudizio della Chiesa, si portava al tribunale de' Principi secolari. Molto avanzò nella Polonia la sua Compagnia per la cura, che e' se ne prese. A lui essa è tenuta, di quanto ottenne in Cracovia, e del compimento del Seminario di Vilna. L'Arcivescovo di Gnesna, occupato in quel tempo a tenere un sinodo nazionale, fece ristampare con alcune giunta,

te , come utilissima alle sue rette intenzioni , l'*epistola catechetica* di questo Padre , della quale abbiamo parlato poc' anzi . Il Re Stefano si valse di lui in molte gravi congiunture , e principalmente appresso Sigismondo Batori , Principe di Transilvania , suo nipote , i cui Stati erano infetti di molte eresie , che a lui conveniva di soffrire , per non poterle impedire . In questa occasione scrisse il Possevini molte Opere contra i novatori ; e dopo aver quivi levati molti disordini , fece ritorno a Varsovia , per assistere alla Dieta , che vi si doveva tenere .

p.451.
1585.
p.458. Siccome in questa si aveva a trattare , con l'intervento de' Ministri Cesarei , di alcune differenze , che vertevano tra l'Imperadore Ridolfo , e' l Re Stefano , il Possevini , che all' uno , ed all' altro Principe era molto accetto , si offerse loro in nome di Sua Santità mediatore di una stabile pace : il che non solamente fu gradita da Cesare , ma ancora da lui fu a suoi agenti commesso , che con esso Padre si consigliassero , qualunque volta entrassero in conferenza co i Ministri Polacchi . Ciò tuttavolta non potè farsi da lui senza dar luogo , benchè

chè senza sua colpa, alle mormorazioni. Egli è assai difficile, che un arbitro possa soddisfare ugualmente ad ambe le parti. Alcuni che avevano mano in queste faccende, non erano senza gelosia, che un semplice Religioso avesse tutto l'onore della buona riuscita. La sua destrezza, e vivacità fu considerata come alterigia. Non si lasciò di accusarlo di parzialità, quasi che gli onori, che riceveva in Polonia, l'avesse impedito di tenere il buon mezzo, senza più inclinare all'una parte, che all'altra. Gli eretici sopra il tutto diedero credito, o cercarono di darlo a sì maligni romori. Claudio Acquaviva pertanto, Generale de' Gesuiti, essendo molto sensibile al torto, che tali dicerie potevano fare alla riputazione della Compagnia, e sapendo, che il principale, anzi unico fine di essa, secondo l'intenzione del suo santo Institutore, era di travagliare alla salute dell'anime, senza dover mescolarsi in affari puramente di Stato, fece istanze a Sua Santità, acciocchè revocasse le commissioni date al Possevini, e ne ottenne la grazia. Ne scrisse immediatamente al Possevini in Varsovia, nè s'ingannò

punto nell'idea , che egli si era formata della rassegnazione di esso , che non fu punto meno disposto a lasciare ogni cosa , di quello che era stato ad intraprenderla . Quest'uomo retto , e dabene vedendosi libero da quella specie di servitù , che impongono gli affari de' Grandi , attese con più libertà agli esercizi più proprj alla sua professione , e in particolare a dar l'ultima mano ad alcune piccole opere contra gli eretici , indirizzate da lui al Principe Sigismondo di Transilvania . Per lo stesso motivo fece un viaggio nella Sassonia , e nella Boemia , ed essendo di passaggio per Posnania nell'Alto Palatinato , in un villaggio , che era lontano due giornate da essa , ebbe la contentezza di farvi Cattolico un gentiluomo assai vecchio , che di Calvinista si era fatto Luterano , e dal Luteranismo era poi all'Arianismo passato . Non si dimenticò in questo tempo del Re di Svezia ; ma col rispondere all'eretico David Chitreo , che avea replicato alla sua prima scrittura , e col dedicare la sua risposta al medesimo Re , al quale il Chitreo avea dedicata la sua , volle tentare l'ultimo mezzo per guadagnare il cuor di
quel

quel Principe, troppo geloso Politico, per non dover'essere buon Cristiano. Questo libro, dice l'Autore Francese p.479. con tutta giustizia, è uno de' più dotti usciti dalla penna del Possevini, il quale mostrò parimente il suo zelo nel procurare, che fosse ricevuta in Polonia, ed altrove la Riforma del Calendario fatta dal Pontefice Gregorio XIII. e che fossero ricompolti i tumulti eccitati in Riga da i Protestanti. Si può accennare, ma non riferire ogni cosa.

Dopo il suo ritorno di Livonia in p.493. Polonia, fu a lui sensibile, non meno che a tutto il suo Ordine, la perdita del Re Stefano, che dell'uno, e dell'altro 1586. era stato sempre generosissimo protettore. L'anno avanti aveva pur con suo sommo rammarico intesa la morte di Gregorio XIII. e l'una perdita, e l'altra facevagli più che mai desiderare di far ritorno in Italia. La Dieta generale, che dovea tenersi in Polonia per l'elezione del nuovo Re fu una congiuntura favorevole a questo suo desiderio. Molti erano i concorrenti: i principali di questi furono i tre Arciduchi, Massimigliano, Ernesto, e Carlo, tutti e tre fratelli dell'Imperadore Ridolfo; e l'

Principe Sigismondo, figliuolo maggiore del Re Giovanni III. di Svezia. L'amore, che il Possevini portava a quest'ultimo, tanto a riguardo del suo merito straordinario, quanto a riguardo della fermezza, con cui si era sempre mantenuto nella Religione Cattolica, fece credere a molti, che esso Padre non avrebbe ommessa cosa alcuna appresso i Senatori, per avvalorare le pretese di questo. Questi sospetti passarono anche alla Corte di Vienna; e forse anche a quella di Roma: talchè il Generale Acquaviva avendo inteso, che Annibale di Capua, Arcivescovo di Napoli, eletto Legato in Polonia dal Pontefice Sisto V. si maneggiava appresso Nostro Signore, perchè seco fosse lasciato il Possevini in Polonia, insino a tanto che fosse sciolta la Dieta; andò a gittarsi a' piedi del Papa, e a pregarlo a non lasciare esso Padre in Polonia in tali congiunture, e ne recò sì forti ragioni, che il Papa ne restò persuaso, e permise al Generale di richiamare il Possevini, il quale ricevuto a pena quest'ordine, e quello insieme di portarsi di stanza in Padova, ubbidì lietamente, contentissimo di poter rian-

mare

mare lo spirito della sua prima vocazione in quel luogo medesimo, ove ne aveva avute le prime ispirazioni.

Qui non essendo più distratto da' p. 499. suoi affari, ripigliò i primieri suoi studj, e diedesi a raccogliere, ed ordinare tutte le riflessioni, che in più di 25. anni avea fatte per formarne la grand' Opera della sua *Biblioteca Scelta*, la cui prima idea gli era venuta in pensiero dal vedere, che la *Biblioteca Universale* di Corrado Gesnero, ripiena d'infiniti libri non meno pericolosi per la Fede, che per li costumi, era per le mani di tutti. Un novello affare ebbe quasi a distorlo un'altra volta dalla sua quiete. Il Principe Sigismondo di Svezia era stato eletto Re di Polonia. Il Pontefice destinò di mandargli un Legato, che fu il Cardinale Ippolito Aldobrandini, che dopo qualche anno fu innalzato al supremo governo della Chiesa col nome di Clemente VIII. Questo Cardinale pensò subito di condur seco il Possevini in Polonia, e lo dimandò al Generale Acquaviva, da cui per le stesse ragioni, per le quali lo avea richiamato in Ita-

K 3

lia,

lia, gli fu ricusato, ordinando però al medesimo Padre, che comunicasse al Cardinale tutte le memorie, che avea raccolte, spettanti a quel Regno, nel tempo che vi fece dimora: al qual ordine egli ubbidì prontamente. Fu per altro effetto della Provvidenza, che egli si fermasse in Padova, poichè vi ebbe occasione di formare nella persona di Francesco Conte di Sales, il quale studiava la Giurisprudenza in quella Università sotto il celebre Guido Panciroli, uno de' più gran Santi, e de' più insigni Vescovi della Chiesa in questi ultimi secoli. Il Padre Possevini, che nel giovane Conte avea ravvisato un grande ingegno, e una bontà singolare, gli si offerse di essere direttore non meno della sua coscienza, che de' suoi studj; onde lo instruì nelle materie teologiche, spiegandogli quotidianamente la Somma di San Tommaso, e le Controversie del Cardinal Bellarmino.

1592. Dopo 4. o 5. anni di dimora in Padova, convennegli andare a Roma, dove il Pontefice Innocenzio IX. fece stampare il libro, in cui il Possevini dà il suo giudizio sopra i quattro famosi Autori, de' quali si parlava molto in quel
 quel

quel tempo, cioè di Filippo de la Noue, di Giovanni Bodino, di Filippo di Plessis-Mornay, e di Niccolò Macchiavelli, che era il più strepitoso, e forse anche il più pericoloso degli altri. Il 1593. seguente anno il Pontefice Clemente VIII. fece pubblicare dalla stamperia Vaticana in due tomi in foglio la *Biblioteca* del medesimo Autore, che la dedicò allo stesso Pontefice. L'idea, p. 514. l'ordine, e lo scopo di questa ci viene esposto dall'Autore della sua Vita. Dopo il suddetto Pontefice si valse di lui appresso Luigi Gonzaga, Duca di Nevers, che era in Roma Ambasciadore, Straordinario di Arrigo IV. Re di Francia, mandatovi dal Re per ottenerne la sua assoluzione dopo la pubblica abiura, che fatta aveva nel giugnere alla Corona. Gl'inimici del Re avvedutisi, che la destrezza del Possevini maneggiava in maniera l'affare, che ben presto a buon termine lo avrebbe condotto, fecero allontanarlo da Roma, e nuovamente tornare a Padova.

L'ultima delle grandi occupazioni p. 523. del Possevini fu il lavoro, e la pubblicazione de i tre tomi in foglio del suo *Apparato Sacro*, che è l'opera più co-

piofa, che abbiamo, degli Scrittori Ecclesiastici, mentre in esso ne abbraccia più di sei mila, dandovi quivi un ristretto della loro vita, il catalogo, e'l carattere de' loro libri sì stampati, come manoscritti. Egli è vero che in quest'Opera s'incontrano molti errori, ma a questo proposito riflette l'Autore Francese: „ Quando questo libro non „ fosse composto con tanta esattezza, „ con quanta è scritta la sua Bibliote- „ ca, oltrechè egli è impossibile il dare „ l'ultima perfezione ad un'Opera co- „ sì vasta, la sola idea di un tale dife- „ gno non ha egli qualche cosa di stu- „ pendô? „ La società de' libraj di Vene- „ zia ne fece a proprie spese la stampa, intrapresa da loro nel 1603. in cui ne uscì il primo tomo, ma terminata solamente nel 1606. in cui il terzo ne fu pubblicato: nel qual mentre essendo inforte le famose differenze tra'l Pontefice Paolo V. e la Repubblica Veneziana, il Possévini, che in Venezia attendeva alla edizione di questa sua grand'Opera, dovette portarsi a Roma, dove il Cardinale Baronio lo persuase a mettere in iscritto la storia delle sue Negoziazioni, e benchè il Padre se ne

scufasse modestamente fu la sua età avanzata, che già teneva l'anno settantefimoterzo, al consiglio del Cardinale succedette ben presto un comandamento Pontificio: ond'egli si diede senz'altro al lavoro de' suoi Annali, e ayendoli ben presto a finimento condotti, li dedicò a Sua Santità con una lettera non meno dotta, che favia, e che è come uno degli ultimi monumenti della sua pietà, e del suo ingegno.

Dopo ciò la sua unica cura fu di prepararsi alla morte con una santa ritirata a Loreto, desideroso di poter quivi consacrare a Dio il restante della sua vita sotto la protezione di Maria, per cui sempre aveva avuta una singolar divozione. Ma per ubbidire a' suoi Superiori non avendo potuto mettere in esecuzione questo suo divoto disegno, ^{1611.} convennegli andare a Ferrara, ove dopo aver dettata una piccola operetta latina col titolo di Avvertimenti salutari, *Monita salutis*, e dopo aver dettata una specie di *Testamento spirituale*, chiuse finalmente i suoi giorni nella stessa città di Ferrara a i 26. di febbrajo dell'anno 1611. che era il settantesimo ottavo dell'età sua, e'l cinquantefimosecondo

del suo ingresso nella Compagnia. La sua morte fu subitanea, non però improvvisa, avendola egli preveduta, ed attesa con tutte le piu religiose disposizioni per santamente riceverla.

Il Padre Dorigny ha scritta con molta esattezza tutta questa Vita, la quale e per la varietà de' gran fatti, che ella contiene, e per tutte quelle parti, che possono rendere un' Opera commendabile, è dignissima di essere traslatata nella nostra lingua, giacchè siamo in un tempo, ove tanti libri francesi hanno la forte, e gloria di esser nella nostra Italia tradotti.

A R T I C O L O IV.

Frammenti di Sant'TRENEO, ultimamente trovati nella Libreria di Torino, con alcune Note del Sig. CRISTOFORO-MATTEO PFAFF, e con una Lettera del Sig. Marchese SCIPIONE MAFFEI sopra i suddetti Frammenti, e le medesime Note.

F Ra i molti preziosissimi codici greci, de' quali è arricchita l'insigne Libreria di Torino, vi ha principalmente

mente alcune Catene inedite di Padri sopra la Scrittura: da alcune delle quali sono stati cavati i *Frammenti*, che sotto il nome venerabile di Sant' *Ireneo*, siamo ora per pubblicare. Questi furono mandati dal Sig. *Pfaff*, celebre Letterato Tedesco, accompagnati da alcune sue *Note*, ed *Osservazioni*, al nostro Sig. Marchese *Maffei*, e da questo ci furono cortesemente comunicati, acciocchè dovessimo inserirli come cosa singolare, e degna di stima nel nostro Giornale. E perchè nelle *Note* del Sig. *Pfaff* si legge qualche sentimento discordante dalla dottrina Cattolica, abbiamo stimato bene, anzi necessario di porvi appresso una *Lettera* di esso Sig. Marchese *Maffei*, con la quale egli risponde interamente, e risolve, quanto vien proposto in contrario dall'Autore delle medesime *Note*. Con questa occasione non lasceremo di avvertire il pubblico, che il Sig. *Pfaff* ha fatto stampare l'anno passato 1712. in Parigi da Giambatista de l'Epine in 8. con l'assistenza del chiarissimo Padre *Nourry*, Benedettino, l' *Epitome delle Istituzioni Divine* di *Lattanzio* a suo fratello *Pentadio*: del qual' *Epitome*

ricopiato dalla suddetta Libreria di Torino, noi siamo stati i primi a divulgare un buon saggio per entro il nostro (*a*) Giornale, partecipatoci dallo stesso Sig. Marchese *Maffei*, come può quivi vedersi. Il Sig. *Pfaff* ha fatto ancora stampare dietro l' *Epitome* sopradetto la *Storia* fatta da un' Anonimo *de heresi Manichaeorum*, un *Frammento* di altro Autore *de origine generis humani*, e finalmente un Trattato di *Q. Giulio Ilariano de ratione paschæ, & mensis*: cose tutte per l'addietro non più stampate, e tratte similmente dalla medesima Libreria, di cui è dignissimo Custode il Sig. Abate *Machet*, Degano di *Annecy*, soggetto di tutto zelo, e capacità per promuovere l'avanzamento delle buone lettere, e però meritevole della pubblica stima, e riconoscenza.

§. I.

FRAMMENTI di Sant' Ireneo con la
Versione e con le Note del Sig. *Pfaff*,
Exstant in Bibliotheca Taurinensi varia S. Irenæi Episcopi Lugdunensis fragmenta, diversis in Codicibus, quæ dicta Patrum exhibent, exstantia,
Gra-

Grabio, & Massueto, novissimis Operum Irenæi editoribus incognita, quæ quum insignia admodum sint & quantitatis pretii, luci publicæ exponere omnino fas esse censuimus. Non pertinent vero illa ad amplissimum contra hæreses Opus, quod scripsit Irenæus, sed ad alios potius ejus libellos injuria temporum penitus deperditos, quorum catalogum Dodwellus, Grabius, & Massuetus ex monumentis antiquorum Scriptorum, composuere. En primum fragmentum, cujus prout & ceterorum, hæc versionem damus.

FRAGMENTUM I.

ΕΙΡΗΝΑΙΟΥ.

Eστε μὲν οὖν ἡ γνώσις ἡ ἀληθινή (a) ἡ κατὰ Χριστὸν σύνοσις, ἡ ὃ Παῦλος καλεῖ τὴν σοφίαν τῆ Θεῶ (b) ἐν μυστηρίῳ τὴν ἀποκρυμμένην (bb), ἡ ὃ ψυχικὸς ἀνθρώπος ἔδέχεται (c), ὃ λόγος τῆ σαυρῆ (d), ὃν ἑκάπερ τις γινώσεται, & μὴ

ἔ μὴ αὖ προσελδύσεται ταῖς παρα-
 ξαῖβαις , καὶ λογομαχίαις τῶ τε-
 τυφωμένων , καὶ φυσικῶν (e) ,
 τῶν ἃ μὴ ἐωράκασιν ἐμβατόν-
 των (f) . Ἀρχημάτισος γὰρ ἡ ἀλή-
 θεια , καὶ ἐγγύς σε τὸ ῥῆμά ἐστιν ,
 ἐν τῷ σώματί σε , καὶ ἐν τῇ καρδίᾳ
 σε , ὡς ὁ αὐτὸς Ἀπόστολος λέγει ,
 (g) ἄμαθές (gg) τοῖς πειθομέ-
 νοις . Ομοίως γὰρ Χριστῷ ἡμᾶς
 ποιεῖ , εἰ τὴν δυνάμιν τῆς ἀναστά-
 σεως αὐτῆ , καὶ τὴν κοινωνίαν τῆς
 αὐτῆ παθημάτων γνώμεν . (b) Αὐ-
 τῆ γὰρ ἐστιν ἡ ἐπιλογὴ (i) τῆς Ἀπο-
 στολικῆς διδασκαλίας καὶ τῆς ἀγιω-
 τῆς πίστεως (i i) τῆς ἡμῖν παρα-
 δοθείσης , ἧ οἱ ἰδιῶται δέχονται ,
 καὶ οἱ ὀλιγομαθεῖς ἐδίδαξαν , οἱ ταῖς
 γενεαλογίαις ταῖς ἀπεραίτοις (k) ἔ
 προσέχοντες , ἀλλὰ μᾶλλον περὶ τῆ
 τῆ βίης ἐπανόρθωσιν ἀπεδαζόμενοι ,
 ἵνα μὴ τῆ θείης πνεύματος ἀποσπρη-
 θέντες ἀποτύχωσι τῆς βασιλείας τῆ
 ἑραῶν (l) . Τὸ γὰρ πρῶτον μὲν ἐστὶ

τὸ ἀπαρνηῆσαι σεαυτὸν, ἔ τὸ ἀκολο-
 θῆσαι τῷ Χριστῷ (m), καὶ οἱ ταῦτα
 ποιεῖντες εἰς τελειότητα φέρονται (n)
 παῖ τὸ θῆλημα τῆ διδασκάλου πε-
 πληρωκότες, υἱοὶ θεῶ διὰ τῆς πα-
 λιγγνεσίας τῆς πνευματικῆς γενό-
 μενοι, καὶ τῆς βασιλείας τῆς ἁραῶν
 κληρονόμοι, ὡς πρῶτον ζητῶντες ἐκ
 ἀφειθήσονται (o).

*Est vero cognitio vera, ea, quæ se-
 cundum Christum est scientia, quam
 Paulus appellat sapientiam Dei in my-
 sterio absconditam, quam animalis ho-
 mo non capit, sermo de Cruce, quem
 si quis gustaverit, non sane accedet ad
 disputationes, & quæstiones de vocibus
 superborum, & inflatorum ea ingre-
 dientium, quæ non viderunt. Veritas
 enim figura caret, & propinquum
 tibi verbum est in ore tuo, & in corde
 tuo, uti idem Apostolus dicit, quod fa-
 cile disci potest ab obedientibus. Nam
 similes Christo nos reddit, si virtutem
 resurrectionis ejus, & communionem
 passionum ejus noverimus. Hoc enim
 est compendium doctrinæ Apostolicæ &*
 SAR.

sanctissimæ fidei nobis traditæ , quam idiotæ capiunt & indocti didicerunt , genealogiis , quæ finem non habent non attendentes , sed magis correctioni vitæ studentes , ne divino spiritu privati amittant regnum Cælorum . Nam primum quidem est seipsum abnegare , & Christum sequi ; & qui hæc faciunt ad perfectionem feruntur , omnem Doctõris voluntatem implentes , filii Dei per regenerationem spiritualem evadentes , & Regni Cælestis hæredes , quod qui primum quærunt , non deserentur .

(a) γνώσιν alio modo describit Irenæus L. IV. c. 33. §. 8. ubi: γνώσις ἀληθῆς ἢ τῶν ἀποστόλων διδασχῆ , καὶ τὸ ἀρχαῖον τῆς ἐκκλησίας . (b) Hanc sapientiam alibi Prophetis attribuit Irenæus , linguis incognitis & variis loquentibus L. V. c. 6. §. 1. (bb) I. Cor. II. 7. (c) I. Cor. II. 14. (d) I. Cor. I. 18. (e) I. Tim. VI. 3. 4. 5. (f) Coloff II. 18. (g) Rom. X. 8. [gg] δῆμαδὲς legendum censeo . Cæterum in Codice deletit literas Antiquitas . (h) Phil. III. 10. (i) ἐπιτομή legendum censeo forsan & ἐκλογή huc quadrat . (ii) Jud. v. 20. (k) I. Tim. I. 4. (l) Eundem fere in modum Irenæus alibi scribit : ἐπὶ αὐτοῦ πνεύματος Θεοῦ σωθῆναι & δυναμεδα , ἀποφερόμενος ἡμᾶς ὁ Ἀπόστολος διὰ τῆ πίστεως καὶ τῆς ἀγνῆς ἀποστροφῆς σωτηρεῖν τὸ πνεῦμα τῆ Θεοῦ , ἵνα μὴ ἄμοιροι τῆ Θεοῦ πνεύματος γενόμενοι ἀποτύχωμεν τῆς βασιλείας τῶν ὀρατῶν , ἐβόητε μὴ δυνάσθαι τὴν σάρκα καθ' ἑαυτὴν ἐν τῷ αἵματι βασιλείαν κληρονομησοῦν Θεῶ . Contr. hæref. L. V. c. 9. §. 3. Græca hæc ex Damasceni Parallelis exscripta Halloixius in vita Irenæi
edi-

edidit, & Basilus quoque habet de Spir. S. c.29. monente Massueto f.303. nisi quod Basilus ponat *θεῖς πνεύματος*, quod & in nostris extat. (m) Matth. XVI. 24. (n) Hebr. VI. 1. (o) Matth. VI. 33.

OBSERVATIO

Quum plures Irenæus Libros conscripserit, qui injuria temporum deperditi sunt, quæritur, cuinam hoc fragmentum sit adscribendum? Quod sane difficile est determinare, quum quæ ex titulis supersunt conjecturæ demonstrationis loco esse nequeant. Non enim cum Henrico Dodvvello facimus, qui confidenter nimis de iis pronunciat, quæ non *εἰρώρατε*, dignusque adeo est, quem doctissimus Massuetus gravi, ut solet, stylo reprehendat. Ita enim in diss. II. in Irenæum Art. III. §.60. disserit Clarissimus S. Benedicti sequax. *Quis vero esset Auctoris in his omnibus opusculis seu libris scopus quodve consilium, tacentibus veteribus, dici non potest: soli sagacissimo Dodvvello dicere licet, qui plura de iis pro more disputat, nec verbis nec conjecturis parcit, sed Dodvveliana conjectura sunt, quas qui legerit, miratur, & disertatorem multa dixisse, ut nihil diceret, lectorem vero multa legisse, ut nihil disceret.* Si quis tamen heic conjecturæ locus est, quum Codex MS., ex quo ista descripsimus, titulum libelli non alleget, sed saltem nomen Auctoris, *τῷ εἰρωαίῳ*, probabile esse nobis videtur, fragmentum hoc vel ex Libro *διαλέξεων διαφόρων*, variorum tractatum, ut vertit Hieronymus, vel disputationum potius, quas nomine *ποικίλων ὁμιλιῶν* Sophronius insignivit, aut ex *λόγῳ εἰς ἐπίδειξιν τῆ ἀποστολικῆς κηρύγματος*, de Apostolica prædicatione, eadem Hieronymo interpretante, vel ex *διδασκαλίᾳ*
Ire-

Irenæi petitum esse. Nemo quippe ignorat, Patres primorum temporum fundamenta doctrinæ Christianæ in *διδασκαλίαις*, quarum suam sibi quisque habuit, exposuisse. Ceterum Eusebius, & Hieronymus hos librorum Irenæi deperditorum titulos nobis tradidere, qui saltem a materie fragmenti nostri haud penitus, ut arbitror, abhorrent.

FRAGMENTUM II.

ΕΙΡΗΝΑΙΟΥ. (α)

ΟΙ ταῖς δολτέραις τῆς Ἀποστόλων *ἐπιτάξεσι* παρηκολυθηκότες ἴσασι τὸν Κύριον, νέαν προσφοράν ἐν τῇ καινῇ διαθήκῃ καθεσηκύαι κατὰ τὸ Μαλαχίᾳ τῆ προφήτῃ (β), Διότι ἀπὸ ἀνατολῶν ἡλίου, καὶ ἕως δυσμῶν τὸ ὄνομά μου διεδόξαται ἐν τοῖς ἔθνεσι καὶ ἐν παντὶ τόπῳ θυμίαμα προσάγεται τῷ ὀνόματί μου, καὶ θυσία καθαρὰ, ὡς περ ἐὶ ὁ Ἰωάννης ἐν τῇ ἀποκαλύψει λέγει, τὰ θυμιάματα εἰσὶν αἱ προσδύχαι τῶ ἁγίων (γ): ἐὶ ὁ Παῦλος παρακαλεῖ παρασηῆσαι τὰ σώματα ἡμῶν θυσίας ζώσαν

ζώσας, ἀγίας, δ'ἀρέσων τῷ Θεῷ
 τὴν λογικὴν λαβείαν ἡμῶν (d),
 καὶ πάλιν, ἀναφέρωμεν θυσίαν αἰ-
 νέσεως, τέτεις καρπὸν χειλέων
 (e). Αὗται μὲν αἱ προσφοραὶ ἔκα-
 πτὰ τὸν νόμον εἰσὶ, ἔτι τὸ χειρόγραφον
 ἔξαλείψας ὁ Κύριος ἐκ τῆς μέσου
 ἦρκεν (f), ἀλλὰ κατὰ πνεῦμα· ἐν
 πνεύματι γὰρ καὶ ἀληθείᾳ δεῖ προσ-
 κυνεῖν τὸν Θεόν (g). Διότι καὶ ἡ
 προσφορὰ τῆς δ'χαριστίας ἐκ ἑσάρ-
 ρικῆς, ἀλλὰ πνευματικῆς καὶ ἐν τούτῳ
 καθάρᾳ. Προσφέρωμεν γὰρ τῷ Θεῷ
 τὸν ἄρτον καὶ τὸ ποτήριον τῆς δ'λογίας
 δ'χαριστῶντες αὐτῷ, ὅτι τῇ γῆ ἐκέ-
 λόσθη ἐκφύσαι τὰς καρπὰς τέτεις εἰς
 τροφὴν ἡμετέραν (b), καὶ ἐνταῦθα τὴν
 προσφορὰν τελείσαντες ἐκκαλεῖμεν τὸ
 πνεῦμα τὸ ἅγιον, ὅπως ἀποφύγῃ ἡ
 θυσία ταύτης καὶ τὸν ἄρτον σῶμα τῆς
 Χριστοῦ, καὶ τὸ ποτήριον τὸ αἷμα τοῦ
 Χριστοῦ, ἵνα οἱ μεταλαβόντες τέτων
 τῆς αὐτιτύπων (i) τῆς ἀφέσεως τῆς
 ἁμαρτιῶν ἔτι τῆς ζωῆς αἰωνίας τύχω-
 σιν.

σιν . Οἱ οὖν ταύτας τὰς προσφορὰς ἐν τῇ αἰαμνήσει τοῦ Κυρίου ἄγοντες οὐ τοῖς τῆς Ἰσρααίλων δόγμασι (κ) προσέρχονται , ἀλλὰ πνευματικῶς λειτουργῶντες τῆς σοφίας υἱοὶ κληθῆσονται .

Qui ultimas Apostolorum constitutiones assequuti sunt, ii norunt, Dominum novam oblationem in novo Testamento instituisse secundum dictum Malachia prophetae : propterea ab ortu Solis, & usque ad occasum nomen meum glorificatum est in gentibus, & in omni loco suffitus offertur nomini meo, & victima munda; uti & Joannes in Apocalypsi dicit: Suffitus sunt preces Sanctorum, & Paulus hortatur, ut sistamus corpora nostra victimam viventem, sanctam, beneplacitam Deo, rationalem cultum nostrum. Et rursus: offeramus victimam laudis: hoc est, fructum labiorum. Nam haec oblationes non secundum legem sunt, cujus chirographum delens Dominus e medio sustulit, sed secundum Spiritum; nam in spiritu & veritate oportet adorare DEUM. Quapropter oblatio Eucharistiae

ristiæ etiam non carnalis, sed spiritualis est & in hoc munda. Offerimus enim DEO panem & poculum benedictionis, gratias agentes ipsi, quod terræ mandavit progignere hos fructus ad nostrum nutrimentum, & postea, finita oblatione, invocamus Spiritum Sanctum, ut exhibeat hanc victimam & panem corpus Christi, & poculum sanguinem Christi, ut, qui hæc antitypa accipiunt remissionem peccatorum & vitam æternam consequantur. Illi itaque, qui has oblationes in recordatione Domini agunt, non saxe Judæorum institutis accedunt, sed spiritualiter Sacra facientes Sapientiæ filii vocabuntur.

(a) Hoc fragmentum quo pertineat, non video. Ausim de eo idem pronunciare, quod de priore dixi. (b) Malachiæ I. 11. (c) Apocal. V. 8. Ita sane & alibi de nova oblatione Novi Testamenti hæc verba allegavit Irenæus, contr. hæref. L. IV. c. 17. §. 5. 6.

(d) Rom. XII. 1. (e) Hebr. XIII. 15.

(f) Col. II. 14. (g) Jo. IV. 24. (h) Erat hic

Judæorum ritus, qui non sine benedictione pane, & vino fruebantur. Etenim pani ita benedicebant: **ברוך יי אלהינו המוציא**

להם מן הארץ: *Benedictus sit Dominus*

Deus noster, qui produxit panem de terra. Vino

vero hunc in modum: **ברוך יי אלהינו:**

בורא פרי הגפן: *Benedictus sit Dominus*

Deus

Deus nosse qui creavit fructum vitis . Vide
 Mischna Cod. Brachos c.6. §. 1. Nec sane sper-
 nenda hæc erat Judæorum cerimonia, quam
 Christus ipse Salvator nosse tenuit. Jo. VI. 11.
 Matth. XIV. 14. Marc. VI. 41. Matth. XV.
 36. Luc. IX. 16. maxime quum Sacramentum
 corporis sui institueret, Matth. XXVI. 26.
 27. Marc. XIV. 22. 23. Luc. XXII. 19. I. Cor.
 XI. 24. Inde enim hoc Sacramentum *Εὐχα-*
ριστία a veteribus nuncupatum est, & a Pau-
 lo poculum Sacramentale nominatur τὸ πο-
 τίριον τῆς ἁλογίας, ὃ ἁλογοῦμεν I. Cor. X. 16.
 Imo & ipse Apostolus necessitatem hujus
 benedictionis inculcat, ubi ait: *παν̄ κτίσμα*
Θεῶ καλόν, κ̄ ἐδὸν ἀπόβλητον, μετὶ εὐχαριστίας
λαμβάνόμενον . ἀγιάζεται γὰρ διὰ λόγου Θεῶ κ̄
ἐνθάξεως, I. Tim. IV. 4. 5. adeoque ritus hic
 benedictionis, & gratiarum actionis in Ec-
 clesia retentus est, maxime, quod plurimi
 inter Christianos primævos ex Judaismo ad
 Christianismum transferant, Judaicis preci-
 bus, ritibusque assueti, ipso Domino Salva-
 tore, omnibusque Apostolis Judaicæ Reli-
 gioni addictis, atque in eadem educatis.
 Unde factum ut benedictio hæc liturgiæ pu-
 blicæ pars fieret: quod ex Constitutionibus
 Apostolicis videre est L. VIII. c. 40. ubi: ὁ
 Θεὸς ὁ πάντε τελεσφορήσας διὰ τῆ λόγου σου κ̄ κε-
 λήσας τῆ γῆ, παντοδραπὲς ἐκφύσαι καρπούς εἰς
 ἄφροσύνῃ κ̄ ἔσφλῃ ἡμετέρων . ἐπὶ τῆτοις ἀπα-
 σιν ὑπερῶμνητος ὑπάρχεις τῆς εἰς πάντας ἐργε-
 σίας διὰ Χριστῶ, δι' ὃ σοι δόξα, τιμὴ, κ̄ σέβας
 οὐ ἀγίῳ πνύματι εἰς τῆς αἰῶνας . Ἀμὲν . Hæc
 enim est ἐπίκλησις ἐπὶ ἀπαρχῶν, invocatio
 pro primitiis, de qua & Irenæus alibi: *Sed*
Ἐ suis discipulis (Christus) dans consilium
primitias Deo offerre ex suis creaturis
eum, qui Ἐ creatura est panis, accepit Ἐ
gratias egit Ἐ calicem similiter, qui est
ex ea creatura, quæ est secundum nos . . .
 adv. hæc. L. IV. c. 17. §. 5. Facile itaque diju-
 dicari

dicari potest, quid προσφορά veteris Ecclesie fuerit, ea nempe oblatio panis vinique, aliorumque donorum, quæ sacris usibus, Eucharistiæ potissimum conficiendæ, elemosynis erogandis, agapis instituendis, ministrisque Ecclesie sustentandis destinata Deo consecrabatur, atque dedicabatur, eoque nomine sacrificium, victima sive θυσίαι atque προσφορά nuncupabatur, qua oblata conficiebatur postmodum Eucharistia eo modo, quem S. Irenæus refert. Consecratio quippe Eucharistiæ consistebat in ἐπικλήσει Spiritus Sancti, h. e. certis precibus, quibus Spiritus Sanctus invocabatur, ut ex præsentibus donis pane & vino, Deo supremo istorum diribitori jam dedicatis formare & exhibere velit corpus & sanguinem Jesu Christi, cujus debeant esse ἀντίτυπα. Distinguendum igitur est προσφορά sive oblatio donorum a confectioe Eucharistiæ. Illa præcedit, hæc sequitur. Prior ante ἐπικλήσει Spiritus Sancti perficitur, posterior in ἐπικλήσει consistit. Quod sane ex ipsis Irenæi verbis patet, quæ eadem fere ratione sita leguntur in Constit. Apostol. L. VIII. c. xii. quod titulum habet supposititium, ut arbitror, διάταξις Γακώβη, nisi verum esse hunc titulum ex verbis Irenæi nostri concludas, qui statim ab initio hujus fragmenti ad δούτερας ἢ ἀποστόλων διατάξεις provocat. Ita autem textus Constitutionum Apostolicarum habet, quem & Nicolaus Metropolita Methonenensis in libello de Corpore & Sanguine Christi nobis servavit: Προσφερόμενός σοι τῷ βασιλεῖ καὶ Θεῷ κατὰ τὸ αὐτῆ (sc. Christi) διατάξιν τὸν ἄρτον τῆτον καὶ τὸ ποτήριον τῆτον, εὐχαριστῶντές σοι δι' αὐτῆ, ἐφ' οἷς κατηξίωσας ἡμᾶς ἐξάσαι ἐνώπιόν σου καὶ ἱερατεύειν σοι, καὶ ἀξιῶμένους ὅπως ὀμνῶντες ἐπιβλέψῃς ἐπὶ τὰ παρακείμενα δῶρα ταῦτα ἐνώπιόν σου, σὺ ὁ ἀνεύθεης Θεός, καὶ βύθου κήτης ἐκ' αὐτοῖς εἰς τιμὴν τῆ Χρυσῆος, καὶ κατοιπέμεν.

πέμψης τὸ ἅγιόν σε πνεῦμα ἐπὶ τῷ θυσίῳ ταύ-
 τῳ, τὸν μάρτυρα ἡδὲ παιδημάτων τῆ Κυρίας Ἰησοῦ,
 ὅπως ἀποφύγῃ τὸν ἄρτον τῆτον σῶμα τῆ Χριστῆ σε,
 καὶ τὸ ποτήριον τῆτο αἷμα τῆ Χριστῆ σε, ἵνα οἱ με-
 ταλαμβάνοντες αὐτῆ βεβαιωθῶσι παρὸς δισέβειαν, ἀ-
 φέσεως ἀμαρτημάτων τύχῳσι, τῆ διαβόλου καὶ τῆς
 πλαιῆς αὐτῆ ἐυθῶσι, πνύματος ἀγίῳ πληρωθῶ-
 σιν, ἄξιοι τῆ Χριστῆ σε γίνωνται, ζωῆς αἰωνίῃ
 τύχῳσι, σὲ κατεπαγωγῆς αὐτοῖς, δέσποτα παν-
 τοκράτορ. Quæ quum ipsissima fere Irenæi
 verba sint, id unum hic repetendum est,
 quod jam diximus, oblationem donorum
 Eucharistiæ confectioem omnino præcede-
 re, atque ab ea maximè distinctam esse.
 Prior voce προσφέρωμεν in Constit. Apostol.
 exprimitur. Posterior demum describitur,
 & explicatur, ubi τὸ ἀξιόμῳ σε, exstat.
 Inde & Irenæus expresse: ἐνταῦθα τῷ προσ-
 φορᾷ τελέσαντες, oblatione finita, ἐκκαλῶ-
 μεν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον: ubi sane vox τελέ-
 σαντες de finita oblatione accipi debet, non
 eo significatu, qui rem sacram agere verbo
 hoc innuit; unde sacrificium altaris omnino
 a Sacramento Eucharistiæ differt. Quod etsi
 demonstratione non egeat, evidenter tamen
 patet ex Can. Apost. VIII. ἅ τις ἐπίσκοπος ἢ
 πρεσβύτερος προσφορᾷς γνομῆς μὴ μετα-
 λάβοι Si quis Episcopus vel presbyter
 oblatione facta non communicaverit &c.
 Erratque adeo cum multis Martinus Che-
 mnitius, quum dicit, celebrationem Cœnæ
 Dominicæ a Veteribus sacrificium & obla-
 tionem nuncupatam fuisse, in Exam. Conc.
 Trid. P. II. sess. VI. fol. 275. seqq. Ceterum
 qua ratione αὐτίτυπα Corporis & Sanguinis
 Christi in Eucharistia accipiantur pro com-
 muni, atque in veteri Ecclesia usitatissimā
 loquendi formula, ipse alibi ostendit Ire-
 næus. Ait enim, Εὐχαριστίαν ἐκ δύο πραγ-
 μάτων σιωπητικῶς, ἐπιγίγνεται, quod panis vi-
 nique elementum est, καὶ θρασίς, quod est
 Cor.

Corpus & Sanguis Domini . Inter hæc duo *πραγμαται* Irenæus ait esse *ένωσιν κ̅ κοινωσίαν* . Unionem (non unitatem , ut vetus vertit Interpretres) , & communicationem , adeo ut typus antitypusque terrenum & cœleste , hic conjuncta sint , id quod præsentiam corporis Christi realem evidentissime probat . Vide Lib. IV. contr. hæref. c. 18 §. 5. Ipsa *κοινωνίας* expressio S. Irenæo est antiquior , Paulo jam usurpata , I. Cor. X. 16. ut Unionem Sacramentalem describeret . Adde & L. V. contr. hæref. C. II. § 2. ubi Pauli verba repetit Irenæus , atque fragmentum ex Oecumenii Comment. in I. Petr. III. desumptum , quod Græbuis f. 469. Massuetus vero fol. 343. exhibent .

(i) Antitypus est Typi correlatum , id quod typum re ipsa exprimit & exhibet . Ita typus Apostolo est *σκια̅ ἡ̅ς̅ μελλόντων̅ ἀγαθῶν* , antitypus vero *αὐτῆ̅ ἢ̅ εἰκῶν̅ ἡ̅ς̅ πραγμάτων* , Hebr. X. 1. Ita in Vet. Test. typus erat sanguis victimarum , in novo Testam. antitypus est Sanguis Christi in cruce fusus , cujus in S. Eucharistia participes reddimur . Hebr. IX. 11. 12. Quemadmodum itaque *τῆ̅ σκιά̅* opponitur *τῷ̅ σῶμα* , ita typo antitypus : quo ipso tamen non negatur vocem *ἀντιτύπου* aliquando *τῷ̅ τύπῳ* æquipollere , & *τῷ̅ ἀληθινῷ* opponi , uti Hebr. IX. 24.

(k) Ita & alibi Irenæus . Ait enim : Judæi autem non offerunt : manus enim eorum sanguine plenæ sunt : non enim receperunt verbum , quod offertur Deo . Contr. hæref. L. IV. c. 18. §. 4.

FRAGMENTUM III.

ΕΙΡΗΝΑΓ'ΟΥ. (a)

Εταξαν οί Α'πόστολοι, μὴ δεῖ-
 ναι ἡμᾶς κείναι τινὰ ἐν βρώ-
 σει κὴ ἐν πόσει κὴ ἐν μέρει ἑορτῆς ἢ
 νεμειώας ἢ σαββάτων (b) πόθεν
 οὐδ' αὐταὶ αἱ μάχαι; πόθεν τὰ χρίσ-
 ματα; Ἐορτάζομεν, ἀλλ' ἐν ζύμῃ
 κακίας κὴ πονηρίας (c) τὴν Ἐκκλη-
 σίαν τῆ Θεῷ διαρρίπτοντες, Ἐ τὰ ἐκ-
 τὸς πρῶτον, ἵνα τὰ κρεῖττονα, τὴν
 πίσιν κὴ ἀγάπην ἀποβάλλωμεν.
 Ταῦτας οὐδ' ἑορτὰς κὴ νηστείας ἀπα-
 ρίσκειν τῷ Κυρίῳ ἐκ τῆς προφητι-
 κῶν λόγων ἠκέσαμεν.

Ordinaverunt Apostoli non oportere nos judicare quemquam in esca, vel potu, vel parte festi, aut neomenia, aut sabbatorum. Unde igitur hæc disceptationes? Unde hæc schismata? Feriamur, sed in fermento malitia, & malignita-
tis,

tis, Ecclesiam Dei scindentes, & externa servamus, ut meliora, fidem, & charitatem abjiciamus. Has igitur ferias & jejunia displicere Domino ex sermonibus Prophetis audivimus.

(a) Hoc fragmentum in Epistola Irenæi de schismate contra Blastum petatum esse videtur. Orta etenim tum temporis erat quæstio de Paschate inter Asianos, & Romanos, in Concilio Nicæno postmodum decisa, atque ab Irenæo ita tractata, ut propter ritum externum pacis Ecclesiasticæ vinculum scindi haud debere egregie demonstrarit. Aut, si mavis, hoc fragmentum pertinebit ad libellum Irenæi *περὶ τῆς Πάσχα*, de Paschate, quem allegat Justinus in Resp. ad quæst. 115. ad Orthodoxos. Nota est, quam hanc in rem Irenæus ad Victorem, Episcopum Romanum scripsit, Epistola, cujus fragmenta Eusebius, Nicephorus, & Maximus nobis tradidere, ubi sane Sanctissimus Vir nihil urget magis, quam concordiam Ecclesiasticam ab omni schismate alienam, ubi non de fide quidem, sed de ritibus agitur. Quinimo addit: ἡ διαφωνία τῆς νηστείας τῶ ἐμόνοιοι τῆς πίστεως συνίστησι, diversitatem jejunii confessionem fidei commendare. Egregia plane sunt quæ de schismate fugiendo L. IV. contr. hæret. c. 33. §. 7. scribit noster: Ἀνακρινῶ δὲ (sc. ὁ Θεός) τῆς καὶ χίσματα ἐργαζομένους κενὸς ὄντας τῆς τῆ Θεοῦ ἀγάπης, καὶ τὸ ἴδιον λυσιτελεῖ σκοπῶντας, ἀλλὰ μὴ τῶ ἐνώσειν τῆς ἐκκλησίας. Καὶ διὰ μικρὰς καὶ τὰς ὑψέστας αἰτίας τὸ μέγα καὶ εὐδοξον σῶμα τῆ Χριστοῦ τέμνοντας καὶ διαίρωντας, καὶ ὅσον τὸ ἐπ' αὐτοῖς ἀνοικρῶντας. Quæ verba conservavit nobis Jo. Damascenus in Parallelis Sacris tit. 76. *περὶ αἱρετικῶν*, translata inde in vitam

Irenæi ab Halloixio p. 497. & 481. Dignus est hic, quem allegamus, Damasceni Parallelorum titulus, qui sæpius legatur atque relegatur, ut quæ priscæ Ecclesiæ circa doctrinam de schismate fuerit fides, clarius noscamus. Adeo enim Christiani hodie in partes discissi sunt, ut quævis opinio novum schisma novamque sectam gignat. Felices eos, qui unitatem fidei spiritusque sectantur. Eph. IV. 3. 4. 5.

ΕΙ' Ρ Η Ν ΑΙ' ΟΥ. (A)

Xριστός ὁ πρὸ αἰώνων κληθεὶς
 Θεὸς υἱὸς ἐν τῷ πληρώματι
 τῆς καιρῆς ᾤφθη, ἵνα ἡμᾶς τῆς ὑπὸ
 ζυγὸν τῆς ἁμαρτίας ὄντας διὰ τοῦ
 αἵματος αὐτοῦ καθάρσῃ ἀγνὸς τῷ
 πατρὶ υἱὸς παραστήσας, εἰ τῇ παι-
 δείᾳ τῆς προνοίας δὲ παιδεύσῃ ἡμᾶς
 παρέχων, καὶ ἐν τῷ τέλει τῆς και-
 ρῶν μέλλει ἔρχεσθαι εἰς τὸ καταργῆ-
 σαι πᾶν τὸ κακόν, καὶ εἰς τὸ ἀποκα-
 ταλλάξαι τὰ πάντα (b), ἵνα ἡ παύ-
 των τῆς μίαςμάτων τὸ τέλος.

Christus ante æternitates vocatus Dei
 filius in complemento temporum appa-
 ruit, ut nos, qui sub iugo peccati era-
 mus,

mus, per sanguinem suum purificet, inculpatos Patri filios sistens, si castigationi Spiritus obedientes nos præstemus, & in fine temporum venturus est ad destruendum omne malum, & ad reconcilianda universa, ut omnium impuritatum sit finis.

(a) Hæc forsan ad διαλέξας διαφορας, & διδασκαλίαν Irenæi, aut ad ἀπέδειξιν Ἀποστολικῆ κηρύγματος, quam scripsit, pertinere.

(b) Verba hæc Irenæi mysterio haud carent. Id unum hic notamus, Irenæum reconciliationem universæ creaturæ tamquam futuram nobis sistere, quam factam jam esse per redemptionem innuit Paulus Coloss. 1. 20. Sed bene distinguitur inter reconciliationis acquisitionem & applicationem. De hac Irenæus, de illa Paulus loquitur.

§. 2.

*Lettera del Sig. Marchese SCIFIONE
MAFFEI al P. Abate D. Benedetto
Bacchini sopra i suddetti Frammenti.*

Ecco a V. P. Rever. un altro disturbo. Ella principierà a conoscere, ch'è per costarle assai caro l'aver posto tanto studio in ritrarmi dalle bagattelle, poichè in queste materie io non ardirò mai nulla senza lei. Il Sig. Pfaff, sog-

L 3 getto

getto de' più dotti della Germania, del quale io parlai già in quella relazione della Libreria di Torino, che fu stampata nel Giornal di Venezia, mi manda ora alcuni inediti frammenti Greci, accompagnati da sue osservazioni. Io glieli trasmetto sotto l'occhio, e le trasmetto insieme alcuni miei dubbj, perchè m'avvisi se son ragionevoli, o insufficienti, e perchè restino dall'oracolo della sua voce o confermati, o disciolti.

Sommamente cospicui si rendono questi frammenti dal nome d'Ireneo, che portano in fronte; ma io dubito molto, se debbano veramente crederfi di Sant'Ireneo. Son presi, come si vede, da Catene Greche, delle quali più d'una fu già anche da me osservata ne' Codici di Torino. Ma è noto, che non è in questa parte da fidarsi molto delle Catene, quando in esse non si trova indicata l'Opera, onde i detti, che vi si registrano, furon tratti. Per questa ragione dichiara il P. Massuet, non doverfi aver molta fede a que' frammenti, inferiti da lui nella bellissima edizione di questo Padre, che da congerie tali furon raccolti. E tanto più crederei, potesse dubitarsi di questi, a' quali non è presis-
so,

so, che un nudo nome, *Εἰρηναίος*, senza quell'attributo di dignità, che suole individuarlo; cioè *Ἐπισκόπος Λυγδύνων*, ο *Λυγδύνου*. Mi s'aumenta di molto il dubbio dal considerare i frammenti stessi. Il primo è quasi un tessuto di passi del nuovo Testamento: non so, se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi. Il secondo comincia dal citare le Costituzioni dette degli Apostoli: ma queste è già fermato dal consenso degli eruditi, che siano d'età posteriore a Sant'Ireneo. Qui la prego osservare quella parola *δευτέραις*, e illuminarmi, cosa siano queste Costituzioni *seconde*, ch'io non so d'aver più inteso ricordare, come pure non so, perchè il Sig. Pfaff traduca *ultime*, e non *seconde*. Se intende forse, perchè il passo qui accennato par, che si trovi nell'ottavo libro, ch'è l'ultimo delle Costituzioni, che ora abbiamo, tanto più apparisce, che questo frammento è assai più basso del secondo secolo. Ma qualche difficoltà parmi, che potrebbe esser fatta anche su la parola *ἀντίτυπα*, che non vedo usata da Sant'Ireneo per l'Eucaristia, e che in tal proposito non so se si trovi in documento sicuro di quell'età. Uffolla in

senso di figura San Paolo ἀντίτυπα ἢ ἀληθινῶν, ma non parlando di questo Sacramento ; e fu più comunemente usata in senso d'opposizione. Appresso parmi di poter dubitare ancora, se in quel secolo fosse già introdotta nella celebrazione della santa cena quell'invocazione dello Spirito Santo, quale in questo frammento si legge. Io non vedo, che Sant'Ireneo ne faccia menzione al c. 18. che nelle vecchie edizioni era il 34. del libro 4. ma dice solamente, che il pane riceve τὴν ἐκκλησίαν (sive ἐπίκλησίαν) τῆ Θεῶ: nè vedo parimente che ne parli Giustino Martire, il quale può dirsi l'unico, che ci abbia descritto l'ordine della Liturgia di que' primi tempi. Nel 3. frammento osservo una certa pretesa di libertà nelle feste, e ne' digiuni, che parmi assai più accostarsi a' sentimenti de' Novaziani, che a quelli di Sant'Ireneo, o d'altro Cattolico Scrittore. Non so intendere specialmente, come i sensi di questo frammento, nel quale si suppongono divisioni, e scismi nati nella Chiesa per l'uso differente nelle feste, e ne' digiuni, possano crederli tratti da quella Epistola a Vittore, nella quale, come vediam-

mo presso Eusebio, la gran quistione era intorno alla Pasqua, nè vi era contenzion fra' Cattolici nella differenza ne' digiuni, che quivi si dice nata dalla semplicità, o negligenza; non ostante però la quale si manteneva la pace: *καὶ ἕθεν ἔλαττον πάντες ἔτοι εἰρήνευσάν τε καὶ εἰρηνέυσμεν πρὸς ἀλλήλους, καὶ ἡ διαφορῶν τῆς νηστείας τὴν ἰσόμενοιαν τῆς πίστεως σωίσησι.* Ora dalle difficoltà sopra il testo passerò a qualche considerazione su le Osservazioni.

Lasciando a parte la lode, che all'erudizione si dee, parmi in queste di riconoscere, che la prevenzione della sua setta abbia fatto alquanto travedere quel Letterato, e gli abbia fatto scorgere in questi frammenti ciò che per verità non c'è. Ben deduce egli nelle note al secondo dall'aver detto altrove Sant'Ireneo, che l'Eucaristia di due cose consta, *ἰπιγείν τε, καὶ ἕρανίσ,* provarsi *evidentissime* la presenza reale (intendo io però per la parola *ἰπιγείν* le sole specie, e non la sostanza del pane, e del vino) ma non so vedere, come possa egli da i sensi di questo Greco testo dedurre, che nell'antica Chiesa l'oblazione precedesse, e fosse cosa dal Sacramento se-

parata, e diversa; e parimente, che l'Eucaristia non sia sempre stata chiamata, e non si chiami a ragione oblazione, e sacrificio. Tali cose non si ricavano certamente nè per diretto, nè per indiretto da questi frammenti. S'io non m'inganno, procede l'equivoco dal confondere, che fa l'osservatore, la oblazion laica con la sacerdotale; cioè la universale, che faceva il popolo di varie cose, perchè servissero al sostentamento de' ministri della Chiesa, e de' poveri, alle agape, e ad altri usi, con la sacramentale, che faceva il Sacerdote offerendo ciò che consecrato era realmente il corpo, e'l sangue del Signore. Di quella potrà forse dirsi, non però senza difficoltà, che precedesse, e ben si dice senza dubbio, ch'era separata, e diversa, e che non era sacrificio, (se non metaforico) come nè pur Sacramento: ma questa è manifesto, che accompagnava, e ch'era, come pur è, parte essenziale del Sacramento stesso, che però fin da' primi tempi fu chiamato oblazione, e sacrificio; al che per verità niuna difficoltà vien mossa da i presenti frammenti. Il Canone Apostolico, che afferma l'osservatore com-

pro-

provare evidentemente la sua opinione, a me pare più tosto, che la distrugga, sol che si rechi intero. Ἐτις ἐπίσκοποι, ἢ πρεσβύτεροι, ἢ διάκονοι, ἢ ἐκ τῶ καταλόγου τῶ ἱερατικῶ προσφορᾶς γενομένης, μὴ μεταλάβοι, τὴν αἰτίαν ἑπάτω. καὶ εἰ ἐὺλογῶ ἢ συγγνώμης τυγχάνετω, εἰ δὲ μὴ λέγη, ἀθοριζέτω, ὡς αἰτιῶ βλάβης γενηθεὶς τῷ λαῷ, καὶ ὑπόνοιαν, ἐμποίησας κατὰ τῶ προσενέγκαντο, ὡς μὴ ὑγιῶς ἀνενεγκόντο. Ecco che non si parla d'oblazione popolare, ma d'oblazione fatta da un solo, contra del quale il non comunicarsi generava sospetto: e così ci rappresenta anche San Giustino verso il fine dell'Apologia detta seconda: ed è osservabile, che in quella descrizione, che egli fa quivi di tutto l'ordine della Liturgia, ci fa vedere, come l'atto dell'offerire del popolo, o com'egli dice, de' più facoltosi, si faceva in fin di tutto, e terminato già il celebrare; tanto è falso, che di questo possano aver inteso gli antichi, quando hanno chiamato προσφορᾶ il sacrificio della Messa.

Ma in questa osservazione un'altra dottrina io trovo, alla quale non si può dar luogo. Suppone il Sig. Pfaff, che

nell'invocazione dello Spirito Santo la consecrazione consista. So che questa non è sentenza inaudita, e con mia maraviglia parmi di veder ad essa favorevole il dottissimo P. Massuet a quel passo del lib. 4. di Sant'Ireneo citato di sopra; e così alcun altro celebre moderno: se però non vanno altramente interpretate le lor parole: poichè egli è certo, stare in contrario il sentimento stabilito, e comune. Nel Concilio Fiorentino dichiararono i Greci di tenere in questa parte l'istesso co' Latini: cioè farsi la mutazione in virtù di quelle parole del Salvatore; ed ampiamente spiegarono alla sess. 25. l'intenzion diversa della preghiera allo Spirito Santo; sopra di che dottamente scrisse il Bessarione: sicchè abbiamo in ciò il consenso dell'una, e dell'altra Chiesa: e la sentenza opposta è un degli errori de' moderni Greci da noi separati, confutato di fresco ampiamente dal Sig. Abate Papadopoli nelle *Prenozioni*: dove si trovano accennate le autorità de' Padri Greci, e riferite le riflessioni, e dichiarazioni sopra ciò degli ultimi Greci dotti, e Cattolici: con che si vede, che il sentimento della buona Grecia

cia è pur lo stesso ancora. Ma s'egli è vero ciò ch'io accennai più sopra, cioè, che a'tempi di Sant'Ireneo questa invocazione non ancor si ufasse nella sacramenta, avremo da questo solo un argomento invincibile. E per altro che veramente non fosse allora introdotta, mi pare assai chiaro da i monumenti di que'tempi, che non ne fanno menzione, e da Sant'Ireneo stesso, che non ne parla ne'passi tanto singolari, che ha intorno all'Eucaristia, e più da San Giustino, che sì distintamente il modo ne descrive, e che dice chiaramente nel luogo sopraddotto, succedere tal prodigio per quelle parole autorevoli, e venir quel cibo eucaristizzato per l'orazione del Verbo: *την δὲ εὐχῆς λόγῳ εὐχαρισθηῖσαν προσήν.*

Questo è ciò ch'io ho saputo considerare per occasione di questi frammenti. Supplico ora V.P.Rever.a correggere le mie considerazioni, e ad arricchirmi di nuovi lumi. I miei Anecdoti stanno ancora dormendo; ma spero fra poco di ripigliarne il lavoro per più ragioni interrotto, e forse d'accingermi all'edizione. L'*Epistola*, o sia il Trattato di Felice III. mi ha dato occasione di varie

254 GIORN. DE' LETTERATI
rieriflessioni fu l'Epistole di quel Pon-
tefice, e fu quelle del successore, che
abbiamo ne'Concilj affai trasposte, e
confuse. Nelle *Compleffioni* di Cassio-
doro ho trovato il passo tanto disputato
del *Tria sunt quæ testimonium dant*, ec.
ma mi riesce di gran disturbo l'averè il
maestro lontano. Non le sia grave
il continuare a supplir con la penna, e
mi creda con tutto ossequio, ec.

A R T I C O L O V.

*Considerazioni intorno alla generazione
de' Viventi, e particolarmente de'
Mostri, fatte dal Dottore FRANCE-
SCO MARIA NIGRISOLI, e da lui
scritte al Sig. Dottor Dionisio Andrea
Sancaffani. In Ferrara, presso Ber-
nardino Barbieri, 1712. in 4. pagg.
382. senza le quattro prefazioni, e
quattro Tavole in rame.*

Tuttochè nella dottissima *Lettera*
(a) del Sig. Abate *Antonio Con-*
ti, diretta a Monfignor Vescovo d'
Adria, sopra le *Considerazioni* del
Sig. Dottor *Nigrisoli*, si abbia piena-
men-

(a) Tom. XI. Artic. X. p. 240.

mente il contenuto , e l'esame delle medesime , e perciò fosse da noi sin d'allora giudicato superfluo il darne al pubblico altra più minuta notizia : nel qual nostro parere non lasciano d'esser concorse persone savie , e discrete ; venendoci ora tuttavia fatta istanza da alcuni , i quali non han veduto il libro delle *Considerazioni* , per averne , giusta il nostro istituto , un particolare *Articolo* , e sentendo in oltre , che alcuni amici del Sig. Nigrifoli , al cui merito noi professiamo amore , e rispetto , vanno qua e là spargendo voce , che noi a bella posta avessimo allora ommesso di riferire il libro di lui , per dar maggior credito alle opposizioni , che dal Sig. Abate Conti sono state fatte al medesimo : noi sì per soddisfare al desiderio de i primi , sì per far vedere a i secondi , che da noi si procede in quest'Opera senz'altra passione di parzialità , o di livore , ci siamo determinati a mettere in non cale qualunque altro nostro particolare riguardo , e a riferire ordinatamente e distintamente il libro del Sig. Nigrifoli , acciocchè in tal maniera resti libero a

ciascheduno di quelli, che hanno letto la *Lettera*, e che ora leggeranno il ristretto delle *Considerazioni*; il poter giudicare a loro talento e dell'una, e dell'altre.

- P. 3. Hanno dato motivo a quest'Opera le Osservazioni fatte dal Sig. Nigrifoli in varj mostri; mediante le quali egli pensava di venire in cognizione come fossero stati generati; ma fissando sopra ciò il pensier suo, dice *non essergli mai riuscito di trovar cosa, della quale ne restasse pago, e molto meno, cred egli, che ne restasse pago l'altrui intendimento.* Si dichiara di non pretendere di cercare qual sia la cagion materiale de' mostri, nè meno qual sia la efficiente, e nè men la finale; imperocchè, essendo i mostri *errori della natura*, tanto gli pare lontano, che le loro cagioni produttrici, e i loro principj effettivi abbiano qualche fine proposto, che anzi operano tutto al contrario a' proprj fini, alle proprie leggi, e alla propria idea, così obbligate *da una causa a se finora incognita*: della quale però, o sia interna, o sia esterna, già si è posto in traccia, essendo il suo fine proposto l'indagare,
- onde

onde avvegna, che le cause naturali, le quali intrinsecamente, ed effettivamente concorrono alla produzione de' viventi, traviando alle volte dal diritto sentiero, producano mostri; da chi, e come venga usata loro questa violenza, per cui sono astrette a rompere le proprie leggi, e ad operare contro la propria idea.

Per porre dunque in chiaro questo così astruso fenomeno ha con somma prudenza stimato necessario scoprir prima, per quanto gli sarà possibile, la *Generazione de' viventi, come, e da chi si lavorino i loro corpi nella prima lor produzione*: considerazione veramente, com'egli, e tutti confessano, la più ardua, e la più di scure caligini ricoperta, che abbia tutta quanta la naturale filosofia, scoperta la quale non farà tanto difficile lo spiegare, come nascano i mostri. Si accinge pertanto in questo libro alla difficile, e laudevole impresa di cercare la *Generazione de' viventi*, e nella Parte prima la considera con buon metodo in universale. Mostra con sano giudizio la difficoltà di scoprirne il segreto, per custodirlo con molta gelosia la natura,

- tura, incominciando questa da cose tanto minime, che intorno ad esse sono ciechi affatto i nostri sensi, e giugne appena, a ravvisarle il nostro intendimento. Ma perchè gli Anatomici moderni hanno acceso molto lume co' loro scoprimenti, perciò non diffida di conseguirne con la loro scorta
- p. 12. l'intento. Fra questi lo scoprimento delle uova, e dell'ovaja in tutte le femmine anche vivipare gli dà molto coraggio; perciò, prima d'inoltrarsi, premette tutte le osservazioni, esperienze, e ragioni; che dimostrano la suddetta verità, sciogliendo tutti que' dubbj, che sono stati fatti da uomini grandi al menzionato sistema.
- p. 15. Passa perciò alla *Prima Considerazione*, dove mostra, che vi sono le uova dentro le ovaje di tutte le femmine, anche vivipare, e che da queste uova, e dentro queste uova si ha la generazione di tutti gli animali anche vivipari. Accenna l'abbagliamento degli antichi, i quali le credettero testicoli, e che generassero una sostanza fluida femminile
- p. 16. nella maniera di que' de' maschi; ma quanto andassero errati, l'hanno dimostrato i moderni Anatomici, can-
- gian-

giando loro nome , e chiamandoli *ovaje* , a riserva del Sig. Sbaraglia ; che nella sua *Scepsi de generatione viventium* diede loro il nome di *vescichette* . Descrive le dette *ovaje* , e le uova ; ed asserisce facilmente vedersi questi corpi , o *vescichette oviformi* , de- tratta la prima tunica , come gli è riuscito di osservare più volte , e segnatamente nell'anno 1687. 1688. in due p. 17. femmine morte nello spedale di Ferrara , essendogli riuscito di ritrovarne , ed estrarne molte alla presenza di un nobilissimo Cavaliere , e di molti dotti Professori , e studenti di filosofia , e medicina , che tutti nomina distintamente con lode , e riposte poscia , e custodite dentro una scattoletta , le fece vedere , ed osservare a quanti ne furono curiosi . Non v'ha dunque dubbio alcuno , che vi sieno queste *vescichette oviformi* : il dubbio si è , come dice , se abbiano tutta la somiglianza , ed analogia colle uova de' vivipari , e se veramente possano , e debbano chiamarsi uova . Fra quelli , che hanno con sode ragioni impugnata questa nuova opinione , il Sig. Sbaraglia è uno de' più ingegnosi , e de' più dotti ; p. 18.

quindi è , che con ragione incomincia a sciogliere le principali difficoltà , che reca nella citata *Scepsi*. Apporta dunque tutte le medesime , alle quali di mano in mano risponde ; stabilendo in

p. 26: prima , che le *vescichette linfatiche* sieno uova : dipoi scende a mostrare , che queste uova servono anche ne' vivipari alla generazione , apportando con molta erudizione l'esperimento del Nuck , e come insino ne' suoi tempi Ipocrate , ed Aristotile , e dopo essi moltissimi altri Autori osservarono , ed affermarono concordemente tutti ; esse-

p. 27: re *quel primo concetto in tutti i vivipari , e massime nell' uomo un non so che di oviforme*.

Afferisce dipoi , che se negli ovipari servono le uova alla generazione , e dentro esse hanno tutti il primo lor'essere , dover'anche avere l'uso medesimo negli ovipari , corroborando il suo detto , con quanto ci avvertì Aristotile , cioè , *che tutti gli animali , o sieno ovipari , o vivipari , o vermipari , hanno il primo loro essere d'una stessa maniera*: dal che deduce nascere tutti dall'uovo , il che segue ad ispiegare con mol-

p. 29: to ingegno . Discende a mostrare con-

tra lo Sbaraglia, ed in favore del Malpighi, come la natura eseguisce le sue operazioni massime, ed importanti col medesimo ordine in tutti i viventi, e che per eseguirle adopera in tutti i medesimi ordigni, e si serve de' medesimi strumenti; il che prova coll'analogia delle altre parti, e delle altre operazioni, che si fanno ne' corpi de' viventi, e con altre ragioni. Riferisce la diversità delle uova degli animali, e come altre rimangano nell'utero, si espongano altre fuori alla covatura, per la quale basta ad alcune il tepore dell'aria; abbisognano altre de' cocenti raggi del Sole; a molte sia necessario il calor temperato, e vitale di un covante; e pure in tutte egualmente si fabbrica il feto, e tutte hanno l'uso medesimo; perciò conchiude, che, se nelle femmine degli animali vivipari, e nelle donne stesse si trovano l'uova, queste serviranno certamente alla generazione, nè si può loro assegnare altro uso.

Da tutto ciò deduce, essere tanto vera la opinione delle uova, quanto falsa quella di coloro, che credettero
veni-

venire dalla mescolanza del seme del maschio col femminile liquor della femmina , la quale sodamente impugna . Mostra , come dato il sistema delle uova , facilmente si spiega ciò , che non si può spiegare nel sistema de' femi , cioè , come nascano più feti , de' quali varj esempli ne porta di cin-

p. 35. que nati in un parto ; come si possa generare il feto fuora dell' utero , o

p. 36. nella cavità dell'addome , o nelle tube ; come possano concepire le imperforate , farsi le superfetazioni , e simili . Lungamente dipoi e nuovamente si

p. 37. ferma , a far vedere quanto s'inganni lo Sbaraglia in non credere al sentimento del Malpighi , il quale pensò , avere la natura un modo sempre costante di operare , rispondendo a tutte

p. 56. le obbiezioni del suddetto ; dopo di

p. 57. che risponde pure al Padre Buonanni , il quale s'era presa la medesima pena , d'impugnare la menzionata proposizione intorno al modo costante di operare della natura . Seguono a questa

p. 64. *Considerazione* le sue *Annotazioni* , col-

p. 65. le quali porta molte autorità , per

p. 66. dar piena fede , a quanto ha detto nella medesima .

Nella seconda *Considerazione* esamina tutte le ragioni , e tutti i motivi addotti dallo Sbaraglia nelle due *Scepsi* , incominciando dal primo motivo , che apporta di dubitare , e credere ancor incerta , e non istabilita con evidenza quest' ipotesi delle uova , e dell'ovaja , cioè l'incertezza , con cui ne hanno parlato i moderni , anche più acerrimi suoi difensori , supponendo , che non possa averfi più forte argomento per convincere di falsità una ipotesi , di quello che sia la diversità de' pareri , e la contrarietà delle opinioni intorno ad essa . Apporta fedelmente quanto scrisse lo Sbaraglia , che si prese la lunga pena di riferire tutto ciò che hanno detto gli anatomici de' vecchi , e nuovi secoli intorno all'uso , e alla struttura delle parti suddette , a cui con varie ragioni risponde , e quindi passa a tutti gli altri argomenti , e difficoltà proposte , fra le quali non senza fondamento giudica molto forte quella d'aver osservato il detto Signore , il vedersi le supposte uova , o vescichette linfatiche ugualmente nelle ovaje di tutte le femmine vivipare , anche in tempo che esse non sono atte alla

p. 67.

p. 68.

p. 72.

p. 78.

la

la generazione', o per l'età troppo tenera, e molle, o pure per essere troppo avanzata, riferendone gli esempli, e le osservazioni; al che tutto parimente studia di dare le più forti risposte.

p. 79. Segue pure a far parola di tutte le altre

p. 81. Sbaragliane difficoltà, nello sciogliere delle quali fa conoscere la sua erudizione, ed ingegno.

p. 96. Nella terza *Considerazione* mostra, che vi è nell'uovo secondo l'embrione, o sia l'orditura del feto, cioè il feto di tutte le sue parti formato, anche prima che si spicchi dall'ovaja, apportando la similitudine delle pianticelle, che tutte si veggono inviluppate nel germe, non essendo il crescere delle

p. 97. medesime, che uno strigarfi, e dilatarfi.

p. 98. Assicurato di questa verità nelle piante, giudica che lo stesso avvenga a tutti gli altri viventi, e che vi sia nelle uova degli animali, anche prima della covatura, il nuovo animale, pensando, che non vi sia luogo di dubitarne, dappoichè ha dimostrato nell'antecedente *Considerazione*, che nella produzione de' viventi la natura è sempre la stessa in tutti, e che quella prima orditura del feto si ha in tutti nella
stessa

stessa maniera, o sieno piante, o animali, e questi ovipari, o vivipari, *omnia eodem modo proveniunt*, ripetendo il detto di Aristotile: il che faviamente corrobora colle osservazioni sensate fatte nelle uova delle galline, e di altri p. 100. animali ovipari dall' Acquapendente, dall' Arveo, e dal Malpighi, e finalmente con quelle del Kerkringio, e del Ruifchio, * e poteva aggiugnere anche p. 101. quelle del Sig. Littrè riferite nell' Istoria (a) dell' Accademia di Parigi, e nelle Memorie ancora, cioè d'aver trovato nell'ovaja d'una femmina un terzo uovo, che non gli parve punto, come le altre due, a traverso le membrane, il quale era più piccolo, e che per questo avea meno d'apparenza d'essere fecondato, dove però si conteneva, dentro un liquor chiaro, e mucilaginoso, un feto, che avea più di una linea di grossezza, e sopra tre di lunghezza. Il Sig. Littrè, e qualche altro con esso lui pretendono infino d'aver veduto, e medesimamente in parte senza microscopio, il cordone umbilicale, che attaccava

Tomo XVI.

M

que-

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Hist. & Memoir. de l'Academie Royale des sciences, ec. An. 1701.*

questo feto alle membrane dell'uovo, la sua testa, il foro della bocca, una piccola eminenza nel sito del naso, e in fine il tronco, che terminava nelle sue parti inferiori con due piccoli monchi. Aggiugne, che l'uovo era interamente involuppato in una sostanza giallastra (che è analoga al corpo luteo osservato nell'ovaja delle vacche dal Malpighi) e glandulosa, densa mezza linea, cui stava appiccato per più parti, e ch'era circondata da un'altra sostanza perfettamente muscolosa.*

Non vuole il Sig. Nigrifoli con lo Sbaraglia, che quel piccolo corpicciuolo possa dirsi *homuncio*, imperocchè l'esser uomo, importa l'esser composto di anima, e di corpo, nè l'anima sola, o il corpo solo *uomo* può dirsi, e però essendovi solo il corpo di uomo avanti la covatura, non può dirsi, che vi sia l'uomo, e in conseguenza l'uomo *homuncio* non si può dire, e perciò saviamente esso Sbaraglia non ardiva difendere, *quod ova humana sint parvissimi homunciones*.

Ciò stabilito passa ad esaminare la sentenza di quegli, che credono poterfi generare viventi *ex putri*, che, se fosse vera,

vera, verrebbe a distruggere la sua asserzione *omnia ex ovo*. Porta perciò i p. 103. fondamenti di coloro, che cercarono la causa efficiente d'una tal produzione, che è lo scoglio principale, dove urtano. Fa vedere, non potersi ammettere la generazione spontanea de' viventi, p. 105. se non col rinnovare gli errori di Democrito, e di Epicuro, facendo il caso autore della loro produzione, non essendo possibile assegnare qual sia il lor principio effettivo, e qual sia la cagione produttrice di effetti cotanto maravigliosi: la qual cosa dimostra sino al fine della presente *Considerazione*.

Esposte dal Sig. Nigrifoli le *Annotazioni* al suo solito, che comprovano p. 113. quanto ha detto nell'antecedente *Considerazione*, fa passaggio alla quarta, nella quale pondera, e difamina con somma diligenza le ragioni, e gli argomenti, co' quali pretese il *Buonanni* di sostenere la generazione spontanea de' viventi. Tre volte ha preso la penna, e tre volte ha dato alle stampe il mentovato Padre contra la generazione *ab ovo*, per sostener la spontanea, le cui molte, e diverse ragioni, ed argomenti riduce il nostro Autore a tre capi, cioè

a quelli che addusse nella sua prima Opera, dove procurò di stabilire la generazione spontanea dalla terra, e dal fango delle chiocciolè, e di tutti i crostacei. Secondo a tutte le opposizioni da esso fatte all'esperienze del Sig. Redi, e agli argomenti del Sig. Ab. Marsilli. Terzo a tutte le sperienze, ed osservazioni, che egli raccolse intorno al supposto spontaneo nascimento delle piante, e degl'insetti. Incomincia dal primo capo, portando quanto disse l'illustre Avversario in favor suo, che fondossi principalmente su l'autorità d'Aristotile, e perchè non può darsi fra le chiocciolè, ed i testacei mescolanza di sesso, non essendo costoro, che appena una rozza impastatura di corpo, senza diversità di sesso, e senz'organi atti a propagarne la specie; e per ultimo, perchè avendo detto Aristotile, che *nullum animal exangue sit oviparum*, ne tira la conseguenza, che nissun testaceo può essere oviparo, quando tutti sono privi di sangue. A tutti questi argomenti, autorità, ed osservazioni risponde il Sig. Nigrifoli con tutta esattezza, come risponde a tutti gli altri capi di sopra addotti, opponendo altri argomenti, ragioni, osservazioni,

ed esperienze fatte da se, e da altri, di maniera che pone quasi fuora di disputa una quistione così intrigata, e così dibattuta fra' seguaci degli antichi, e de' moderni filosofanti.

Dopo lungo, e prudente ragionamento difamina gli argomenti, co' quali precisamente pretende il lodato Padre far apparire, che non si ha sempre la generazione di tutti i viventi dal seme, e dall'uovo, e facendo con esso la divisione de' viventi in sensitivi, e non sensitivi, si ferma nella contemplazione de' sensitivi, i quali per suo sentimento, o si generano dentro i corpi non viventi, o dentro i corpi viventi, e questi pure sensitivi, o non sensitivi. Incomincia da' pidocchi, dalle pulci, e dalle cimici; e fa vedere per testimonio dello Sperlingio, del Redi, e d'Aristotile stesso, partorire le loro uova, benchè quest'ultimo stimasse poscia, che dalle stesse non si generassero animali simili a' genitori, nel che fu malamente seguito dal citato Buonanni. Segue a far vedere con varie osservazioni, e sue, e d'altri la verità de' suoi detti, apportando anche quelle intorno al curioso nascimento, e sviluppo delle pul-

ci fatte dal Sig. Cestoni, e partecipate al Sig. Vallisnieri, che replicolle, e vi fece varie curiosissime Annotazioni.

P. 155. Non si trattiene molto nella Considerazione de' *vermi ordinarj del Corpo umano*, conciossiachè si rimette a quanto ha scritto il lodato Sig. Vallisnieri, abbracciando il suo nuovo sistema, e portando le sue stesse parole, colle quali ha dimostrato, non venire nè da putredine di cibi, o umori corrotti, nè da uova esterne di frutta, erbaggi, o simili ingojate, ma dalle vere uova d'altri vermini della stessa razza, che annidano negl'intestini delle madri, o delle nutrici, propagate di madre in figlio, o quando stava nell'utero, o per mezzo del latte: onde conchiude, essere un *male ereditario*, e che non dobbiamo uscire fuori di noi, per cercare ciò, che alligna dentro noi, e che abbiamo succiato dalle nostre madri, o nutrici.

Scioglie ancora il Sig. Nigrisoli un'altra gravissima difficoltà, che era di certi insetti minuti di varie specie, che scappano sovente dalla pelle di varj insetti, dalle crisalidi, dalle ninfe, da' bozzoli, da' pidocchi de' cavoli, e
fimi.

simili, invece che esca il proprio volan- p.158.
 te, colle osservazioni fatte dal Sig. Val-
 lislneri suddetto, ed ultimamente dal
 Sig. Cestoni; siccome mostra colla gui-
 da del detto Signore contra il Redi, co-
 me i vermi abitanti nelle teste de' castro-
 ni, delle pecore, de' cervi, delle ca- p.159.
 pre, e de' daini non sieno prodotti dall'
 anima degli stessi animali, ma da uova
 di certe particolari mosche, svilup-
 pandosi anch'essi in mosche simili alle
 loro madri. Così pure spiega, come i
 vermi corti de' puledri, e de' cavalli, e
 que' che nascono sotto il cuojo delle vac-
 che, e de' buoi, tutti nascano dall'uo-
 vo depositato dalle loro madri per os-
 servazioni del tante volte citato Si-
 gnore.

Nella stessa maniera ancora dimo-
 stra, come tutti i viventi sensitivi, che
 ritrovansi ne' viventi non sensitivi, cioè
 nelle piante, e simili, nascono dall'uo- p.160.
 vo: il che facilmente dimostra da tante,
 e replicate osservazioni, fatte da' Sigg.
 Malpighi, Vallislneri, Capello, e tan-
 ti altri Filosofi sperimentatori.

Fa passaggio finalmente all'altra *Con-*
siderazione spettante a quelle tante spe-
 rienze riferite dal Padre Buonanni per p.166.

251.9
 instabilire lo spontaneo nascimento delle
 piante, e degli animali, e porta il suo
 primo argomento tolto dal vischio, il
 quale non può darsi ad intendere, come
 possa provenire da seme, non creden-
 do poter nascere dallo sterco de' tordi,
 dentro cui sieno i suoi acini da' medesi-
 mi ingojati, non potendosi render con-
 to, come sia nato il vischio la prima
 volta avanti, che di esso si pascolassero
 i tordi. Crede in oltre, non essere due
 piante diverse il vischio, e la quercia,
 252.9
 di maniera che il vischio sia come inne-
 stato sopra la quercia, nato in fra le ru-
 ghe, o solchi della sua scorza dal pro-
 prio seme, come le altre piante nasco-
 p. 170. no dal seme gittato in terra. A tutto
 risponde colle veridiche osservazioni
 del Malpighi, e infino del Mattioli, e
 di Plinio, che tutti conobbero più del
 Padre Buonanni questa infallibile veri-
 tà, che il vischio nasce dal proprio se-
 me, senza cui si perderebbe la spe-
 cie. *Si sbriga presto dagli altri argomen-*
 p. 171. *ti del detto Padre, tolti dalle sue spe-*
rienze, ed osservazioni, imperciocchè
sono state malamente fatte, come ha
dimostrato il Redi nel suo nobile Trat-
 tato

tato degli animali viventi dentro gli animali viventi; e per quello, che riguarda i vermi del sangue, e del latte, dice, che il Sig. Vallisnieri ha sciolta, p. 172
ogni difficoltà, mostrando, che il latte, ed il sangue sono solamente nido, e pascolo de' vermi: il che ancora può dirsi, rispetto a' vermi dell' aceto, e del cacio, cioè, che l'aceto, ed il cacio sono albergo, e nido de' vermi, non di essi, o da essi generati.

Porta l'Achille del Padre Buonanni, e del Padre Alberghetti, col quale p. 174
pretendono di difendersi dalle sperienze del Redi, e di altri, che pongano carni, ed altre materie corruttibili in vasi chiusi, dalle quali non veggono mai nascere cosa alcuna, dicendo, che intanto nulla nasce, in quanto colà dentro non v'è l'ingresso libero dell'aria, la quale è necessaria non solamente per islegare i p. 175
minimi componenti di quelle putrefatte materie, ma anche per dar moto, ed energia alle particelle spiritose, e volatili, le quali unite con certa specifica unione, debbono essere l'anima del nuovo p. 176
vivente. Ha trovato, dice, il modo il Sig. Vallisnieri, di riparare i colpi di questo Achille, opponendovi lo scudo di nuo-

ve, ed incontrastabili sperienze, per le quali chiaramente apparisce, non essere necessario l'accesso libero dell'aria, per la generazione de' viventi; e qui porta l'esperienze del medesimo tolte da' suoi Dialoghi fra Malpighi, e Plinio, e da altre sue osservazioni, colle quali leva affatto ogni dubbio, che per far nascere i viventi, non v'è necessario il libero ingresso dell'aria, ma basta un filo, o il sottilissimo fiore della medesima, ricercandosi un moto placido, e delicatissimo in que' primi tempi, non impetuoso, e turbativo. L'esempio, che apporta delle galle chiuse, dentro le quali nasce il verme, e cresce, e la gelosia, che hanno moltissimi insetti per coprire, e chiudere, e ben difender dall'aria le loro uova, chiaramente fa conoscere questa verità, com'anche lo studio, che pongono nel coprirsì, e difendersi dalla medesima, allorchè chiudonsi ne' loro bozzoli, e covaccioli, per investirsì delle spoglie di verme, e svilupparsi in volanti. E qui per provariferisce anche esso una sua osservazione, intorno ad un nido di vespe domestiche, fabbricato d'una materia, com'egli dice, argillofa finissima, diviso in
varie.

varie celle, in ognuna delle quali trovò la sua vespa, o involta ancora dentro la ninfa, o mezzo uscita, o affatto libera, che poco dopo volò. Lo descrive con molta proprietà, e diligenza, nel quale notò pure la gelosia, che aveano usata le madri, in chiudere con somma esattezza ogni cella, non potendosi aprire, se non col romperle. Sospettò allora, che non fossero stati formati quegli alveari (come allora chiamolli) da vespe, per riporvi dentro le uova; poichè per l'avanti non si erano vedute svolazzar vespe in quelle vicinanze; ma li credette fabbricati dalle ruche, le quali eranvi vedute molto tempo prima andar vagando in grandissimo numero sopra que' muri. Pensò adunque, che ogni bruco, o ruca, com'esso scrive, fabbricata avesse la sua celletta, e dentro quella si fosse chiusa, e che poi colà avesse presa la forma di crisalide, o di ninfa, e finalmente deposta la mentita spoglia, fosse comparso sotto le sue vere sembianze di vespa. *Così allora (dice) io pensai, voi emendate il pensiero, e correggete lo sbaglio.*

Impugna pure il Padre Alberghetti, quando anch'egli stampò in favore de'

nascimenti spontanei, e sdegnato determi-
 nò *pugnam cum Medicis instituere* ;
 p.184. e poi torna a far vedere, non avere le
 galle *rudimentum in radice*, e che dall'
 anima della pianta non si generano quel
 tanti vermi, che si veggono nascere den-
 tro le foglie, i fiori, i frutti, come pure
 dentro le galle, ricci, ed altri tumo-
 ri, e vizj delle piante: il che tutto pro-
 va colle osservazioni del Sig. Vallisnie-
 ri, il quale assicurò il Padre Buonanni di
 conservare nel suo curioso Museo centi-
 naja di galle, ricci, ed altre simili cose
 distese in tavole, e in vetri, tutte col
 loro volatile, essendogli sempre riusci-
 to di vedere tramutati nell'esterna ap-
 parenza i vermi, e farsi volatili, con
 questo però, che sieno state raccolte, e
 spiccate in tempo, che fosse maturato
 il verme, e giunto alla destinata gran-
 dezza. Scioglie pure la difficoltà de'
 mosciolini del vino, mostrando colle
 osservazioni del tante volte menzionato
 p.185. Sig. Vallisnieri, nascere anch'essi dall'
 uovo, come nascono dall'uovo, que' mi-
 nutissimi vermi, che si veggono nell'
 aceto, e le farfalle de' cavoli la pri-
 mavera da crisalidi dell'anno scorso,
 per osservazion del medesimo. Così
 dat-

datterì, e i balani di mare, le anguille, e le brume delle navi, descritte dal suddetto, tutte nascono dalle uova, come finalmente un certo tarlo roditore infelso d'ogni più duro marmo, descritto negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi, nasce dalle stesse. Conchiude le Annotazioni a questa quarta *Considerazione* con un fugoso, e nobile estratto fatto da lui della dotta Lettera di Monsig. del Torre, Vescovo d'Adria, scritta al Sig. Vallisnieri, della quale altrove a sufficienza si è ragionato.

Nella quinta *Considerazione* disamina gli argomenti, co' quali il Sig. Trionfetti pretese anch'esso, non potersi sostenere questa proposizione *Omnia ex ovo*, e in conseguenza doverli concedere, che si possano generare in altra maniera, che dal seme, e dall'uovo i viventi, e particolarmente le piante. Si fonda primieramente su l'autorità degli antichi maestri, di poi discende all'esperienza, pretendendo, che molte piante sieno senza seme, che molte si propaghino per via di radici, di tronchi, di rami, di sali, o sughi in una certa maniera disposti, e preparati, che

chia-

chiama *un seme analogo*, apportando l' esempio de' funghi, e de' muschi, e del suo famoso *titimalo mirsinite*.

p.200. A tutto risponde il Sig. Nigrifoli, e fa vedere primieramente, che molte piante hanno il seme, benchè non is-

p.201. coperto dagli antichi, apportandone un'erudito catalogo, e fondandosi sopra le sicure osservazioni de' menzio-

p.207. nati Malpighi, Cestoni, e Vallisnieri.

p.208. Risponde in secondo luogo ad altre ragioni, e dottamente abbatte diversi fondamenti del Sig. Trionfetti, finchè arriva alla gravissima quistione, se debbano annoverarsi fra le piante i funghi,

p.218. l'usnea, e la muffa. Qui confessa, che stette lungo tempo tra se dubbioso, se dovessero i funghi essere annoverati tra le piante; ma avuta più volte di essa matura considerazione, ed osservato il maestrevole artificio, con cui furono lavorati dalla natura, veggendo, che hanno tronco, radice, e rami, stabili, ed acconsentì al voto quasi comune, che debbansi connumerar tra le piante.

Qui ne porta i motivi, che l'hanno persuaso, conchiudendo, che molti hanno i semi, ed apportando testimonj di gravissimi autori, e pensando non

possa.

possa essere casuale la loro produzione, che non provengano da principio equivoco, per le loro tante, e diverse specie, alcune delle quali allignano più felicemente, e provengono più liete in un luogo, altre in un'altro, e tutti quelli di una stessa specie sono lavorati col medesimo artificio, provveduti delle medesime parti, disposte in tutti col medesimo ordine, senzachè vi corra tra essi minimo divario: il che è impossibile a concepirsi in una casuale, e accidentale produzione.

Dato il seme a' fonghi, cerca dipoi, p. 220. se lo abbiano l'usnea, e la muffa; ma prima, se l'usnea, e la muffa debbano aver luogo tra le piante; stabilisce, essere la prima una specie di musco, e in conseguenza una vera pianta dotata del proprio seme, come hanno tutti i muschi; ma la seconda cancella dal p. 222. numero, e famiglia delle medesime, giudicando, non aver più luogo tra le piante la muffa, di quello che lo abbiano le foglie di ghiaccio disegnato su' vetri delle finestre, o i mazzetti d'ortica formati dentro il liscivo, oppure quella pianta artificiosa metallica fatta col mercurio, ed argento disciolto nell'acqua.

acqua stigia. Così segue a levare tutti i fondamenti dell'erudito Avversario, e segnatamente quello del celebre *titalo mirsinite*, conchiudendo, che tutto nasce dal seme.

p. 237. Col testimonio de' sensi mostra nella *Considerazione* sesta esservi tutta intera nel seme la novella pianta, anche prima che il seme sia gettato sotto terra, mostrando al Sig. Trionfetti, quanto egli si sia ingannato nelle sue sperienze, ed osservazioni, essendo pur falso il crede-

p. 248. re la tramutazione d'una pianta in un'altra, giudicando il nostro Autore non potere degenerare, se non quelle che sono di una medesima specie, e tra le quali non vi è differenza essenziale, e specifica, ma solamente sono per qualche accidentalità diverse, e distinte; potendo loro accadere qualche accidentale alterazione dalla diversità del terreno, dalla coltivazione, dalle impressioni dell'aria; ma non potere in modo alcuno accader loro una mutazione specifica, ed essenziale, nè mai potere dal seme delle fave nascere altro, che fava, dal seme del frumento altro, che frumento, dal seme dell'oppio altro, che oppio.

Fatta questa digressione intorno alla generazione delle piante, torna a ponderare nella settima *Considerazione* la generazione degli animali, secondo p. 250, l'opinione del Levenocchio, e di altri, e nella medesima disamina pure di nuovo la generazione delle piante, giusta il sentimento di Samuello Morland. Incomincia da quella del Levenocchio, seguitata da molti Autori, particolarmente Inglese, e Francesi; cioè, che non solo tutto il seme degli animali maschi, ma dell'uomo stesso non sia, che un ammassamento di piccolissimi vermi, osservati co' suoi finissimi microscopj; e che questi non sieno, che l'orditura, o sia i primi minutissimi stami per l'orditura del nuovo vivente, anzi l'istesso vivente lavorato tutto intero dentro i vasi spermatici del maschio, il quale sia ricoperto, e vestito di una sottilissima pelle, per ragion della quale prende sembianza di verme: aggiugnendo, che non vi concorra la femmina con efficienza alcuna, non contribuendo nella sua ipotesi alla generazione del nuovo animale, che luogo opportuno, ed alimento proporzionato. Spiegato tutto il nuovo sistema Levenocchiano, e qual-

e qualche differenza, che vi è fra' pensieri del Levenocchio e i suoi seguaci intorno al modo, con cui nella femmina ritrovano i vermi il nido, e crescono, con molta proprietà la deri-

p. 254. de, mostrandola piena di tante sconvenevolezze, che niente più ne hanno le favole, che si infinsero i Greci.

* Ci facciamo lecito d'aggiugnere, essere stata rigorosamente disaminata, e impugnata questa opinione del Levenocchio dal celebre Anatomico Sig. Verrein ne' suoi *Supplimenti Anatomici* (a) conchiudendo pensare egli, non essere quelle particelle del seme, se moventi, animate, ma piccole moli agitate dalle più attive, il moto delle quali dura, finchè non volano, che chiama *Spiritus genitales*, & *auram seminalem*, invisibile da qualunque più fino microscopio. Diversamente l'impugna il Lister nella sua Dissertazione *De Humoribus* (b), ammettendo col Levenocchio i predetti animaletti nel seme, de' quali vuole, che tutti i vasi spettanti alla generazione del maschio ne sieno

il re-

* OSSERVAZIONE *

(a) *Tract. I. Cap. XV.*

(b) *Amstel. apud. Janssonios Vvaesbergios. 1711.*

il recettacolo. Pensa, che questi animaletti sieno generati ivi da' loro padri, non meno che tutti gli altri insetti di piùe diverse specie, che si trovano ne' reni, nella vescica, nel fegato, ed in molte altre glandule, e negl'intestini, nascendo coll'uomo nell'uovo, ed asserendo non potere niuno di essi spontaneamente nascere. Una moltitudine così grande di sì fatti animaletti nel seme, crede il Lister, che non sia destinata ad altro, che per incitamento, e stimolo dell'atto venereo, *non autem* (sono le sue parole) *ad futuram aliquam alterius generis animalium procreationem*. Che di questi animaletti nel seme mascolino se ne veggono alcuni, che sono, come nascenti, ed altri maggiori, benchè non giunti ancora alla loro giusta grandezza, ed altri finalmente, che si mostrano cresciuti, ed arrivati alla perfezione, come si osserva in tutti gli altri insetti: il che asserisce ancora il medesimo Levenocchio. Argomento fortissimo, dice il Lister, che questi animaletti ivi nascono, ed ivi crescono fino alla loro ultima perfezione: *Si itaque isti vermiculi* (soggiugne) *homunculi futuri sunt, bis adolescunt,*

& duplicem generationem subeunt, semel
 in vermiculo, atque iterum in homine,
 quod mihi valde absurdum videtur;
 certe duplicem animam habent, scilicet
 insecti, & hominis. Profecto de qui-
 busdam animalculis in semine masculino
 narrat Levenoeckius tantam agilitatem,
 & natandi celeritatem, ut miror non ei
 in mentem venisse, istorum animalculo-
 rum perfectam adolescentiam, & non infir-
 mum, & pene immobilem embryonis sta-
 tum: at hæc nihilominus voluit etiam
 infra embryones deprimere, eorumque
 esse elementa tantum nescio quæ infor-
 mia.

*Homunculi isti quanti sint, cum cogito, id
 Hac res agitur aliis, mihi certe fabula.*

Un'altro argomento contra l'opinio-
 ne del Levenocchio ricava il Lister da
 feti de' colombi, i quali, dice, che co-
 stantemente partoriscono sempre un
 maschio, ed una femmina; cioè prima
 il maschio, e il giorno appresso la fem-
 mina: id quod (dice) minime consistere
 videtur cum tanta vermiculorum & fe-
 minalium multitudine, & ac confusione
 uno coitu egestorum. E finalmente,

che non è punto da maravigliarsi, che
 nel seme masculino vi sieno de' vermi,

mentre anche nell'aceto fortissimo ve ne sono di molti simili a questi, e molti altri ancora se ne generano, e si nutriscono negli umori secondarj del nostro corpo.

Ma torniamo al Sig. Nigrifoli, il quale nelle *Annotazioni* a questa *Considerazione* si dichiara, di non istimare più per l'avvenire immaginaria l'esistenza di questi vermi del seme del maschio, giacchè l'ha assicurato il Sig. Morgagni in una sua Lettera, aver' inteso da persone degne di fede e non imperite nell'osservare, che vi sono, anzi esserne quasi egli stesso testimonio di veduta. Dubitò, se veramente vi potessero essere, considerando la loro strabocchevole picciolezza, essendo, giusta il loro osservatori, diecimila volte più piccoli d'un minutissimo, e appena visibile granello d'arena, e perciò avea cautamente detto, *penso di vederli*. Si dichiara bensì, restare appresso di se l'incertezza, se da essi derivi tutta la fecondità del seme del maschio, e se essi sieno veramente la prima orditura del feto, anzi il feto medesimo, che sotto quelle spoglie abbia sembianza di verme. Coll'occasione dell'idea,

che

che ha il Levenocchio con altri autori intorno alla generazione degli animali, per mezzo degli accennati minutissimi vermi, porta in campo un'altra idea non meno curiosa, che ha intorno

p.256. alla generazion delle piante Samuello Morland, la quale diligentemente riferisce, ed esamina: dopo di

p.265. che cerca, *se abbiano veramente distinzione di sesso le piante*. Dopo varie osservazioni di molti autori, conchiude non restar luogo alcuno di du-

p.269. bitare, avere le piante la distinzione del sesso, non avendo rispetto ad alcune questa verità bisogno di prove, cioè rispetto alla palma, al ginepro, alla canape, alla mercorella, al lupulo, all'ospinace, e alla felce, essendo, com'egli dice, in esse ripartito il peso della generazione, concorrendovi il maschio attivamente, somministrando quel principio attivo, da cui dipende, come da primo efficiente tutto il lavoro della novella pianta, concorrendovi la femmina con modo passivo, somministrando e luogo, e materia al lavoro. Rispetto poscia alle altre piante, pensa, che si verifichi, avere ciascuna in se tutte quelle parti, che deb-

bono

bono concorrere alla generazione con
 modo parziale, quelle somministrando
 il principio femminile attivo, queste la
 materia, e il luogo opportuno, le qua-
 li parti, quantunque sieno unite insie-
 me nello stesso individuo, non vi sono
 però di una medesima maniera in tut-
 te: il che segue a mostrare, stabilendo
 sempre più la sua già detta proposizio-
 ne, essere la natura sempre la stessa
 nelle sue operazioni. Fa una sua rifles- p. 270
 sione intorno al modo d'operare della
 natura nel tener nascosto parte de' suoi
 lavori, e parte manifestandoli, o tutti
 affatto nascondendogli, o scoprendoli
 più nell'uno, che nell'altro, ed altre
 cose operando, che non possono essere
 note, se non a chi diligentemente le
 cerca, non avendo voluto esporre al
 vulgo ignorante i suoi misteri. Mostra p. 272.
 dappoi, dove nascose gli strumenti
 della generazione nelle piante, appor-
 tando ciò, che sinora è stato da' mo-
 derni osservato, e come Plinio stesso p. 273
 conobbe questa verità parlando delle
 palme, volendo, che sieno sollecita-
 te dagli stimoli venerei, e praticarsi tra
 esse una certa specie di coito, il che fu
 espresso di tutte le piante dal Camera-
 rio

rio in alcuni suoi versi qui riferiti.

p.273. Si fa poi un'obbiezione il Sig. Nigri-
foli, cioè non poterfi stabilire diversità di sesso nelle piante, se non per ragione di una certa tal qual convenienza in alcune accidentalità che apporta, poichè niuno vide mai nelle piante *ma-rem a foemina iniri*, essendo appunto, come delle palme disse Plinio, *coitus excogitatus*, quando non potendo mutar luogo le piante, nè meno potranno
p.274 unirsi *in coitu*. Risponde, che non importa l'unione del sesso, coll'esempio di molti pesci, l'azione del maschio de' quali consiste solo nello spruzzare di seme le uove deposte dalle loro femmine, non consistendo l'azione del maschio sempre nel congiungimento de' corpi, ma nel somministrare il principio femminile attivo, da cui si abbia la fecondità dell'uovo. Se così è, dice, potranno avere distinzione di sesso le piante, potrà esservi il maschio, e la femmina, *officio sexus, atque functionis*, poichè il maschio feconda la femmina, e somministra quel principio femminile *plastico*, che è necessario per lo lavoro della novella pianta, e perciò diceva Plinio, il maschio della palma *pulve-*
re

re *fœminas maritare*, e che l'azione maschile, e il congresso venereo nelle piante si ha *pulvere tantum insperso fœminis*. Così va provando questa nuova opinione, facendola col Camerario comune a tutte quante le piante, e descrivendo minutamente le parti genitali, e la polvere, che spargono nell'utero, dove sono le piccole grana, senza la quale infallibilmente rimangono sterili. Conchiude, come fu conosciuto p. 280 ed osservata da molti questa minutissima polvere, che si chiude, e serra negli apici de' fiori, della quale abbondano anche le pannicole, i juli, ed i pennachi, che sono dati in vece di fiore ad alcune piante; ma non da tutti fu conosciuto a quale uso servir dovesse. Plinio però osservò averfi per mezzo d'essa la fecondità delle femmine della palma, mentre si fecondavano dal maschio *insperso pulvere*. Il Grew poi tra' moderni osservatori fu il primo a scoprirne l'uso, che ha nella fecondità di tutte le piante. Al sentimento del Grew si sottoscrisse il Camerario, ed il Morlando; e questi passò più avanti, pensando, che le minutissime particelle di questa polvere fossero altrettante

pianticelle già lavorate e formate, nel che però ha esposto molte difficoltà il Sig. Nigrifoli.

p.285. Poste le annotazioni necessarie, viene all'ottava *Considerazione*, dove considera le diverse opinioni intorno alla cagione efficiente immediata, o sia principio effettivo del nuovo vivente dentro l'uovo; e considera particolarmente l'opinione di quelli, che pensano, essere Iddio la cagione efficiente immediata, da cui si ha la generazione di tutti i viventi. Divide quest'ardua *Considerazione* in due parti, poichè in due parti ancora sono divisi gli autori, pensando alcuni, che sia necessario un principio effettivo, un' agente, il quale nella prima orditura del feto abbia tutta l'efficienza, e sia l'artefice da cui dipenda tutto il lavoro: pensando altri, non esservi in modo alcuno necessario questo agente, questo principio effettivo, e che si possa avere l'embrione, e tutta l'orditura del feto per un solo adattamento di parti, che abbiano determinato moto, e figura, senza che vi concorra l'azione di alcun agente, o principio effettivo. Qui adunque prende a difaminare l'opinione

ne

ne di quegli, che stimarono, doverli assegnare per la generazione de' viventi un' agente, di cui sia lavoro questa grand'opera. Ma perchè qui pure sono divisi i pareri, assegnando alcuni per autore, ed artefice nella generazione de' viventi una causa universale, ed estrinseca, altri una causa determinata, particolare, intrinseca, cioè un principio vitale intrinseco; perciò disamina prima le diverse opinioni di quelli, i quali ricorrono alle cause universali; dipoi scende a quelle, che vogliono un principio immediato, da cui tutto il lavoro del feto dipenda. Ricorrono i primi a Dio, volendo, che fuor di lui non si debba cercare altra causa, da cui si abbia la generazione de' viventi: il che di corroborare s'ingegnano con molte plausibili ragioni, riferite con somma esattezza dal Sig. Nigrifoli. Fra questi autori lo Sturmio ottiene il primo luogo, a cui però esso non acconsente sostenendo, che abbiano le cause seconde una vera efficienza, e virtù di operare, la quale è stata loro data da Dio, e però vuole, ch'esse concorrano realmente con azione loro propria a tutte le mutazioni, ed alterazioni, che accadono

p.286

nelle cose sensibili, e materiali; e quantunque sia avvalorata la loro azione dal concorso della prima causa, che è Dio, non perciò segue, che esse sieno oziose, o che nulla da esse si operi. E perchè potrebbe restare appresso alcuni incerta, e dubbiosa l'efficienza delle cause seconde, perciò scioglie tutte le difficoltà per aprirsi la strada a ricercare, qual sia tra queste la causa efficiente nella produzione de' viventi. A fine però che gli riesca più facile lo scioglimento delle proposte difficoltà, procura prima di levare alcuni pregiudizj, da' quali sono preoccupati molti filosofi. Il primo si è il supporre, che la causa efficiente sia sempre estrinseca alla materia, ed al composto, facendo egli vedere, che la medesima nelle cose materiali, e corporee, o sieno animate, o senz'anima, è sempre intrinseca alla materia, ed al composto, anzi è parte anch'essa del composto. Il secondo pregiudizio vuole, che sia il non distinguere alcuni il diverso significato, che possono avere materiale, e corporeo; immateriale, e incorporeo; e finalmente asserisce, essere l'ultimo, il credere, che fanno alcuni filosofi, che il concor-

so di Dio con l'azione delle cause seconde alla produzione degli effetti naturali, importi in Dio un'azione, per la quale operi anch'esso egualmente, e concorra immediatamente alla produzione dell'effetto; e pure il concorso di Dio con l'azione delle cause seconde, non importa altro, se non che conserva nelle medesime quell'efficacia, e virtù operativa, che diede loro da principio, avvalorandola continuamente coll'influsso della sua divina onnipotenza, il qual'influsso non riguarda (sono sue parole) *neque attingit* l'effetto prodotto dalla causa seconda, ma riguarda, & *afficit* solo l'azione della medesima; onde quando anche in Dio si supponga qualche azione, la quale dia vigore, ed energia alla causa seconda, non perciò segue, che questa azione abbia per termine l'effetto prodotto, nè l'effetto prodotto deriva da Dio, come da sua causa immediata; ma tutto è opera della creatura, e deriva dalla virtù operativa della medesima: la quale virtù operativa nella creatura è dono di Dio, e da Dio si conserva, e mantiene, anzi si rinvigorisce, e avvalora. Spiegate queste, ed altre cose, passa a p 296.

P.300. sciogliere gli argomenti contrarj; di poi mette in campo il pensiero d'altri, i quali stimarono disdicevole alla divina onnipotenza il dovere stendere ella stessa di continuo la mano alla generazione de' viventi, per formare, ed organizzare i loro corpi, tanto più che ci avvisano le sacre carte, che dopo aver Dio compiuta la grand' opera della

P.301. Creazione, *requievit ab opere*. Quindi pensarono, che Iddio sin da principio creasse la prima orditura, i primi stami di tutti i viventi, e per ciò, che riguarda l'organizzazione de' loro corpi, e la loro generazione, nulla si ponga in essere di nuovo, nulla si organizzi, o si formi di nuovo, ma tutto già fosse compiuto il lavoro, e di tutti da Dio nella prima creazione, allor che disse *crescite, & multiplicamini, & replete terram*: alla quale opinione non acconsente, sì per le ragioni addotte in altro luogo, sì perchè gli pare molto difficile il render conto, a chi fossero da principio consegnati, e dati in custodia tanti milioni d'uomini, per distribuirgli poscia a suo tempo, e ripartirgli a maschi per la successione di tanti secoli.

Ciò impugnato riferisce l'opinione p.302. d'Avicenna, e d'Averroè, che ammi-
 fero un'intelligenza per lo governo, e
 per la conservazione del basso mondo,
 alla quale pure faviamente non accon-
 sente, siccome non acconsente all'opi-
 nione di Empedocle, di Virgilio, e di p.303.
 altri. Rigettate tutte le opinioni, porta
 la sua, cioè, che la luce sia stata scelta p.304.
 da Dio nella gran creazione ministra
 delle sue opere, e fu allora, quando de-
 stinata principio femminile di tutte le
 cose, furono anche impresse in essa dal-
 la mano onnipotente l'idee di tutte
 quelle, alla produzione delle quali, co-
 me istromento della divina onnipoten-
 za, concorrere dovea: quindi insinuate
 nell'acqua altamente le particelle della
 luce diversamente ideate, di questa, co-
 me di comune materia ne formarono
 tante, e sì diverse cose, quante furono
 le diverse idee loro impresse dalla divi-
 na mano; e però siccome da principio
 fu, così anche in oggi è la luce il prin-
 cipio effettivo in tutte le produzioni, l'
 efficacia vitale, e piena di fecondità,
 impressa da principio in tutte le cose.
 Così segue il nostro Autore mostrando
 essere questa quel principio tenue di

Trismegisto, quella spiritosa sostanza degli Stoici, quel fuoco d'Ipocrate, quel non so che, e quella entità del Padre Tolommei, dottissimo Gesuita, e ora dignissimo Cardinale: il che dice, che fu posto in chiaro da Tommaso Bartolini nel suo Trattato *De Luce hominum, & brutorum*, da Georgio Gasparo Kirchmajero nel suo Trattato *de Phosphoris, & natura lucis*, da se medesimo nelle sue Osservazioni all'*Anchora Sauciatorum* del Weber, e noi aggiugniamo dal Sig. Alessandro Cocci nel suo *Encomiasticon Lucis, sive profusa Lucis encomia*, esposti in un gran libro in foglio stampato in Roma l'anno 1703. dal Monaldi. Conchiude, che se la

p. 308.

luce è adunque principio di operare in tutte le cose create; se da essa hanno moto, e vita, e piante, e animali; s'ella è l'anima visibile delle cose create, e sensibili, essa ancora sarà il principio effettivo nella generazione de' viventi, sarà l'artefice, il fabbro nella prima orditura del feto, e in conseguenza pare a lui, che debbasi rigettare, almeno rispetto alle bestie, la sentenza di quelli, i quali dissero, essere l'anima stessa del nuovo vivente quella, che

si fab-

si fabbrica il proprio albergo.

Fa poco dopo passaggio a considerare le opinioni diverse di quelli, i quali hanno stimato, essere intrinseco al seme, ed all'uomo il principio effettivo, da cui si ha il lavoro del feto, fra' quali alcuni pensarono, essere l'anima questo principio effettivo, questo intrinseco agente. Cita, come fautori di questa sentenza l'Afrodiseo, e Temistio, seguita da molti altri, a cui pensa, che inclinasse Galeno, quantunque poscia combattuto da molte difficoltà non seppe determinare, qual anima sia quella, dalla quale si fabbrica il nuovo vivente. Porta le parole di Galeno, e le ragioni di quegli, che vollero persuadere, che l'anima sia veramente quella, che forma il corpicciuolo del feto; portate le quali conchiude, d'essere giunto a scoprire quel tanto, di cui si era posto in traccia. Ed ecco (dice) scoperto, qual sia quel principio effettivo, da cui si ha la produzion de' viventi, qual sia l'artefice, che lavora i primi stami del feto là dentro l'uovo. E la luce seminale, è l'anima del feto medesimo quella, che fabbrica il suo albergo, non volendo, che sia l'anima di ciascun vivente, alla

sola riserva dell' uomo, un' aggregato, un' adattamento di particelle di luce, caratterizzate, e impresse nell' idea seminale, dalla mano onnipotente. Come poscia questa luce femminile operi, e concorra alla formazione del feto, qui non si ferma a spiegarlo, mentre le forti ragioni, e i molti argomenti, co quali provano diversi moderni, non esservi alcuna necessità di un' intrinseco agente per la prima orditura del feto, lo sforzano a far passaggio all' altra Considerazione propostasi, cioè a quella delle diverse opinioni di coloro, i quali stimano, potersi avere, ed averci di fatto tutta la fabbrica del nuovo vivente, senza che v' intervenga, e concorra alcun intrinseco agente, alcun principio effettivo interno.

P. 318. Viene dipoi alla nona, ed ultima *Considerazione* di questo libro, nella quale dopo esaminate le opinioni di quelli, i quali sostengono, potersi avere l' orditura del feto, per un semplice adattamento di particelle, o sali, i quali abbiano moto, e figura diversa, pretende di mostrare la necessità di un' intrinseco agente, spiegando finalmente nel suo sistema, come segua la prima ordi-

orditura del feto. Premette le ragioni degli Avversarj, e le loro esperienze, ed osservazioni tolte particolarmente da' Chimici, che hanno osservato, fra le altre cose, più volte le figure di quella pianta, o di que' fiori, e frutti, i semi, o parti volatili de' quali si sono posti a distillare: dal che deduce, che null' altro risulta, se non che la parte spiritosa, e volatile delle piante può figurare, e imprimere l'immagine di quella pianta, da cui deriva in qualunque materia sia atta, e proporzionata ad esserne figurata, e riceverne l'immagine; e in conseguenza, che per figurare, e improntare nella materia l'immagine di ciascun vivente, vi si ricercano parti spiritose, e volatili, cioè un principio intrinseco, che sia d'indole spiritosa, e volatile, estratto dal corpo istesso di quel vivente, della cui immagine si dee figurare, ed improntare la materia, che tale appunto è quell'intrinseco agente, di cui ha favellato, e favella, e che vuole, che sia necessario per l'orditura del feto. Cava dunque dalle osservazioni, ed esperienze de' Chimici argomenti in suo favore; e molto più vuole apparire la necessità, di questo intrinseco

agente, quanto che per la prima orditura del feto, non basta avere, mercè l'unione de' primi componenti, carne, ossa, nervi, membrane; ma è necessario, che questa carne, queste ossa, questi nervi, queste membrane sieno diversamente figurate, e lavorate, che abbiano i muscoli, ciaschedun d'essi la sua figura, il che non può mai loro accadere per ragione de' loro soli primi componenti, come dimostra; quindi è, che conchiude volervi un principio intrinseco, imperocchè non basta precisamente per l'orditura del feto avere carne, ossa, nervi; ma è necessario, che queste ossa, nervi, e carne sieno distinti, e divisi in diverse parti diversamente figurate, e organizzate, e per ciò esservi necessario un agente, che le figure, e le organizzi.

p.336. Ciò prova coll'esempio della fabbrica di sontuoso edificio, in cui tante cose si ricercano per innalzarlo; e ciò egli applica alla fabbrica del corpo umano;

p.337. siccome v'applica un'altra similitudine tolta dal lavoro di una nave, per fabbricare la quale, benchè vi sieno tutte le tavole all'ordine, e galleggianti nell'acqua, mai non se ne formerà una nave senza l'opera dell'artefice. Così pensa,

non

non poterfi mai dalle parti già lavorate, e figurate formarfi il corpo di un vivente, senza l'opera di un'intrinseco agente, e che questo agente sia l'anima, cioè nelle bestie l'anima loro, per opera di cui si ha il lavoro de' loro corpi, e negli uomini un principio analogo all'anima delle bestie, cui giudica necessario d'ammettere, oltre all'anima ragionevole, poichè da esso la vita del corpo dipende. E qui spiega, come sia quello, dal quale ricevono i loro impulsi le meccaniche mozioni del corpo; come il moto del cuore, da cui ricevono moto i liquidi, ec. volendo, che oltre a p. 338. certe altre leggi, vi si ricerchi un principio materiale, che sia principio di moto, e dal quale tutte le mozioni de' liquidi ricevano i loro impulsi. Vuole pure, che da questo si abbia la prima orditura del feto, da cui si figurano, e lavorano le parti, e lavorate, e figurate, si connettono, si adattano, e con ordine si dispongono. Segue a mostrare, come questo principio opera per istinto; ed il suo operare non è altro, che muovere, ma muovere di una tale determinata maniera: la quale determinazione a muovere qui in un modo, colà

colà in un'altro, l'ebbero sino da principio le particelle della luce, allorchè furono destinate principio femminile ed anima de' viventi; e questa determinazione, pensa, che consista in una tale modificazione delle particelle della luce, per la quale qui è obbligata a muovere in una maniera, colà in un'altra; ma che però quest'idea, e questo essere ideata la luce femminile non importa alcuna cosa aggiunta alla luce, e molto meno un'immagine, o specie rappresentativa di quel corpo, di cui dee essere o anima, o principio femminile intrinseco. Segue poi a spiegare, come fosse ideata da principio la luce: non essere questa sostanzialmente, che fuoco; e non essere la fiamma, che luce agglomerata, e addensata, a cui si mischiano le parti nitrose dell'aria, e le volatili del suo alimento; e siccome l'arte fa obbligare il fuoco ad ubbidire alle sue leggi, così Iddio ha obbligata la luce a fare, che dentro l'uovo dia un tal moto determinato alle particelle già formate del feto, onde se n'abbia l'orditura del corpo suo. E perchè la sua ipotesi sia ben capita, sempre più la dichiara con nuove maniere, e con

varie

varie similitudini tolte dal modo, con cui si separano le grana dal vaglio, dall'armonia d'un organo musicale, e d'una carta geografica fatta da un'esperto p. 340. geografo, ed intagliata poi, e impressa da chi poteva tutt'altro sapere, e di tutt'altro intendersi, che di geografia. Siccome adunque, dice, dalle mani di un'artefice, che non sia punto intendente di geografia, può uscire un lavoro, che importi pienamente una perfetta cognizione geografica, e si avranno qui tutti i siti espressi, e le distanze disposte con tutta esattezza, senza, che di ciò se ne prenda alcun pensiero l'artefice, senza avervi alcuna riflessione, bastando solo, che il primo disegno intagliato sul rame sia opera di professore intendente, che abbia avute le sue riflessioni, ed abbia prese le sue misure nel disegno: così parimente nella generazione de' viventi potrà averli la prima orditura del loro corpo da un principio, il quale non sia punto intendente, cioè, che non abbia cognizione, e riflessione ad un tale lavoro, bastando solo, che il primo artefice, che ne fece il primo disegno, avesse una tal cognizione, e riflessione: che la Sapienza Divina,

vina, la quale disegnò da principio il corpo di ciascun vivente, abbia disposte in esso con vaghezza, con ordine, con aggiustatezza tutte le parti, e le abbia intagliate in maniera, che possa averfi il lavoro anche da un'artefice, che di ciò nulla intenda, e di sì industrie lavoro nulla sappia.

Scende, ciò spiegato, a descrivere, come pensi, che si lavori dentro l'uovo il corpo di ciascun vivente, anche prima della covatura; che nulla contribuisce il calore del covante alla prima orditura del feto; e finalmente, che la prima orditura del feto si lavora dentro l'uovo, mentre ancora se ne sta nell'ovaja, e mentre per mezzo di vasi sanguiferi, e di nervi ha ancora stretta connessione con la madre; sicché possano i fluidi della medesima, e particolarmente la porzione d'essi più spiritosa, e volatile contribuire la loro opera, e concorrere anch'essi alla prima orditura del feto. A tutto ciò aggiugne l'aura spiritosa del seme del maschio, la quale altro non è, che luce seminale modificata, e ideata, che si insinua dentro l'uovo, mentre ancora se ne sta nell'ovaja, ed è principio di quelle arti-

ciose

ciose mozioni, le quali ha il Sig. Nigrifoli mostrato necessarie per l'adattamento delle particelle già figurate, e formate. Quindi è, che non si ha dentro l'uovo fecondo il nuovo vivente, se non giugne a fecondarlo l'aura spiritosa del maschio, e che nell'uovo infecondo non si vede, che un'informe massa di particelle confuse, come appunto là nelle ampolle del medico Polacco si vedevano adunate in un mucchio di polvere le particelle saline, le quali mosse poi da una certa spiritosa sostanza dentro l'ampolla rinferrata, si univano a formarne que' fiori, de' quali ne avevano scolpita, e impressa l'immagine. Ciò segue a dimostrare con varie similitudini, e riflessioni, colle quali mette sempre più in chiaro il suo sistema, volendo in fine, che chi volesse anche attribuire alla sola energia dell'aura spiritosa del maschio tutta l'efficienza, e costituirlo il solo intrinseco agente, non vorrà opporsegli, nel modo appunto, che noi diciamo edificata la casa, non da quelli, che hanno lavorate le pietre, e i legnami, ma da quello, che unì tutto insieme, e fabbricò la casa. Ciò concede, essere di maggiore ener-

gia

gia l'aura spiritosa del maschio di quella della femmina, cui accade quel tanto veggiamo accadere a due moti, il minor de' quali cede al maggiore, restando questo *victor*, & *rector*, o come veggiamo perdersi una piccola fiamma, restando da'altra maggiore assorbita. Così assorbita dall'aura spiritosa del maschio, l'altra della femmina, perdendosi questa in una tal qual maniera dentro quella, tutto il pregio, tutta l'energia si può a quella concedere: e perchè quell'aura spiritosa del maschio si è una scintilla di quella luce, che arde nel cuore del generante, ed è luce vitale, che in pura fiamma accesa arde con incendio perenne, ed è l'anima delle bestie, e nell'uomo è principio vitale; perciò concorre nel sentimento di quegli, i quali vogliono la prima orditura del feto averfi dall'anima, e che quell'interno motore sia l'anima, poichè in fatti l'aura spiritosa del seme è l'anima stessa del nuovo vivente, cioè l'
 anima corporea. Così segue finchè arriva a pensare, che quantunque conceda tutta l'efficacia, e tutta l'energia alla menzionata aura spiritosa, a quel principio femminile interno, e tutto il lavoro
 del

del feto provenga dal descritto intrinseco agente, o da quell'anima; nondimeno, perchè riesca ben fatto il lavoro, e corrisponda al modello, che ne diede nella prima formazione il divino artefice, vi debbono concorrere tante altre circostanze, che molte volte non concorrendovi tutte, o non concorrendovi nel dovuto modo, oppure sopravvenendovi qualche cosa estranea, che ritardi, o sospenda, o in altra maniera dia impedimento all'azione di questo intrinseco agente, accade, che resta imperfetto il lavoro, e non corrisponde all'originale, succedendone mostruose produzioni. Qui chiude questa *prima Parte* della sua opera, riservandosi a trattare de' *Mostri*, (ch'è la prima sua intenzione, e il motivo, per cui ha data fuora questa) nella *seconda*. E illustrata in fine colle sue *Annotazioni*, e con quattro *Tavole* in Rame, nelle quali sono espressi varj mostri, ed altre cose citate nell'*Opera*.

ARTICOLO VI.

Cronica de' Matematici, ovvero Epitome dell' Istoria delle Vite loro, Opera di Monsignor BERNARDINO BALDI, da Urbino, Abate di Guastalla. In Urbino, per Angelo Antonio Monticelli, 1707. in 4. pagg. 156. senza le prefazioni.

Monsignor Baldi, Abate di Guastalla, soggetto accreditato in tutte le materie scientifiche, e in tutte le lingue più dotte, possedè in particolare la conoscenza delle Matematiche, nelle quali ebbe per maestro il famoso Federigo Commandino, che tanto valse nelle medesime. Fra le altre Opere eccellenti, con cui si sforzò d'illustrare se stesso, e di mostrare quanto in tal sorta di studio egli fosse perito, una certamente farebbe stata quella, che in due gran volumi egli scrisse intorno alle *Vite* di 200. e più Matematici, nel raccogliere le quali travagliò per dodici anni continui prima di poterle recare a fine, se il mondo avesse avuto il piacere di vederle alle stampe o durante

S. LORENZO GIUSTINIANI PATRIARCA.

8. Gennaro.

S. LORENZO della nobile famiglia de' Giustiniani, nacque in Venezia. Essendo ancor fanciullo disse a sua Madre: *Mi vedrete diventâr un gran Servo di Dio.* Per trattare con più libertà di spirito col suo Signore, si fece Canonico Regolare nel Convento di S. Giorgio in Alega, dove riuscì mirabile nell'esercizio dell'umiltà, della pazienza, e della povertà. Essendo una volta accusato a torto di non sò qual' errore, non solo non si scusò; ma in pubblico Capitolo, accusandosi come colpevole, accettò la correzione. Eletto che fu Patriarca di Venezia, col suo buon' esempio animò tutti all'imitazione delle sue rare virtù. Soleva dire: *La vera sapienza consiste in sapere, che DIO è ogni cosa, e che la creatura è un niente.* Li suoi più cari furono i Poveri, e questi chiamava Portinari del Cielo: onde diceva, che i Ricchi sono esclusi dal Cielo, se con mano liberale non s'acquistano l'amizizia de' poverelli. Stando per morire disse più volte queste parole: *Non v'è cosa migliore, che l'impiegar la vita nel servizio di DIO,* e poco dopo frà canti, e suoni Angelici, con una morte veramente preziosa rese l'anima sua purissima al Creatore. *Ex Bernardo Iustiniano.*

S. Lorenzo Giustiniani sarà vostro Protettore di questo Meſe, ſe ad imitazione ſua vi diſporrete a ricevere umilmente la correzzione de' voſtri falli, e mancamenti.

Si richiede gran cautela per fare una buona correzzione. Biſogna conſiderare la qualità del peccato; lo ſtato, e l'intenzione di chi lo commette; & il tempo, e'l modo della correzzione: perchè ſe ſi manca in una di queſte coſe, la correzzione non rieſce fruttuoſa. S. Lorenzo Giustiniani.

Pregate per l'emendazione di coloro, che ſprezzando le correzzioni fraterne, e le ammonizioni de' ſuoi Superiori, peccano ſenza roſſore.

La naturale propenſione dell' huomo abborriſce la correzzione: ma la Divina Grazia corregge queſto errore, & induce la perſona ad accettare volontieri la correzzione de' commeſſi mancamenti, ſenza ſcuſarſi, ò accuſare gli altri. Coſì fanno, e coſì han fatto tutti i veri ſervi del Signore; imitateli, ſe bramate entrare ancor voi nel numero di creature tanto felici.

GIESU', ne gli error miei, ne' miei perigli
Date chi mi corregga, e mi configli!

la vita di lui, o almeno dopo la sua morte, seguita in Urbino sua patria a' 10. Ottobre dell'anno 1617. in età d'anni 65. Lo stampatore Monticelli, che nel 1706. ci diede da' suoi torchj l'*Encomio di Urbino* già riferito nell'antecedente Giornale, e nell'anno seguente la *Cronica de' Matematici*, di cui ora siamo per ragionare, ne dà ancora la promessa di pubblicare le suddette *Vite*, le quali lo assicuriamo, che da tutti gli eruditi, come sono attese con impazienza, così saranno ricevute con applauso, sì a riguardo del merito dell'Autore, sì a riguardo del frutto, che sicuramente ne verrà al pubblico: poichè, se bene molti grand'uomini, come il Volterrano, Andrea Cellario, Giuseppe Blancano, Ugone Sempilio, Gherardo-Giovanni Vossio, e il Padre Claudio-Francesco Milliet de Chales, ci hanno dato il catalogo, e la notizia de' Matematici antichi, e moderni, tutti però lo hanno fatto sì scarsamente, che in questa parte non hanno punto finito di soddisfare a quello, che se ne brama, e si può dire, che in questo genere nulla abbiamo ancora di compiuto, e d'intero: onde l'Opera di Monsignor Baldi sarà l'unica a' nostri
gior-

giorni, come al suo tempo ella è stata sicuramente la prima. E ben del modo, con cui egli le suddette *Vite* descrive, se ne ha un bel saggio in quelle due che di esso ne godiamo alle stampe, cioè in quelle di Vitruvio, e di Erohe, alle quali potremmo aggiugner la terza, cioè quella del suo maestro Commandino, se anche questa non avesse, per quanto noi possiamo sapere, la disgrazia di non essere stata mai divulgata.

Il primo di que' due volumi contiene le *Vite* de' Matematici, che vissero dall'Olimpiade LVIII. insino alla nascita di Gesù Cristo, incominciando da Talete, e terminando in Vitruvio. Il secondo abbraccia quelle de' Matematici, che vissero dopo la Redenzione insino al tempo, in cui l'Autore le andava scrivendo, incominciando da Boezio, e terminando nel Padre Cristoforo Clavio, Bambergese, della Compagnia di Gesù. Ma perchè in tal'opera, avverte molto bene lo stampatore, di molti Matematici a lui non riuscì di mettere insieme tante notizie, che bastassero a scriverne appieno le loro *Vite*, e per l'altra parte non parendogli convenien-

veniente, che il nome di questi restasse nell'obblivione sepolto; quindi e prese consiglio d'illustrare la loro memoria con tesserne la presente *Cronica*, in cui volle insieme comprendere que' Matematici, de' quali avea composte le Vite, affinchè nulla mancasse alla perfetta disposizione di essa. Quivi egli va toccando brevemente i tempi, ne' quali e' fiorirono, e le cose principali scritte da loro. L'ordine, con cui ne va ragionando, è cronologico, segnandone ad ogni nome, nell'uno e nell'altro margine, le Olimpiadi, e gli anni di Cristo, onde si possa conoscere il tempo del loro fiorire. In questa *Cronica* son nominati 366. Matematici, il primo de' quali egli è quell'*Euforbo* di Frigia, nominato da Laerzio, inventore delle speculazioni delle linee, e de' triangoli scaleni. A questo, che fiorì nell'Olimpiade XLIV. l'anno 600. avanti l'era volgare, egli fa succedere *Talete*, vivente nell'Olimpiade LVIII. il quale accrebbe le cose ritrovate da Euforbo, e poi portatosi nell'Egitto, e quivi imparate avendo da' Sacerdoti le dette discipline, venne a spargere fra' suoi nella Grecia le cose Geometriche,

Ad ognuno è facil cosa lo scorgere ,
che di questa *Cronica* , che è un compen-
dio di *Vite* , non si può fare un compen-
dio . Basterà dunque dire , che l'ultimo,
di cui nella stessa si parla all'anno di
Cristo 1596. egli è quel *Guidobaldo de'*
Marchesi del Monte , che alla chiarezza
del sangue aggiunse quella delle scienze
matematiche , nelle quali molto scrisse
con sua gran lode . Di lui abbiamo i li-
bri delle Meccaniche , le dimostrazioni
de' Planisferj , la parafrasi degli Equi-
ponderanti di Archimede , un trattato
intorno alla riforma del Calendario , ed
altre Opere ricordate da Monsignor Bal-
di , con cui fu discepolo nella scuola del
Commandino . Può essere , che nel fat-
to della Cronologia l'Autore si sia qual-
che volta ingannato : ma in simili Ope-
re , come in altre occasioni osservam-
mo , come sono indispensabili , così so-
no degni di scusa gli errori , massima-
mente se sieno pochi , e se in materia ,
ove nelsun'altro abbia scritto . Sarebbe
desiderabile , e necessario , che qualche
valentuomo di tanti , che in questo stu-
dio fanno oggidì professione , si mettes-
se non solo a correggere , ove il Baldi si
fosse

fosse potuto ingannare , ma ancora a supplire la presente *Cronica* , ove egli fosse stato mancante , aggiugnendo a luogo opportuno i nomi , e gli scritti di que' *Matematici* , che da lui non furono ricordati , come pure il catalogo di quelli , che dopo il *Baldi* hanno portato un maggior credito e lume a queste utilissime discipline .

ARTICOLO VII.

Esperienze , ed Osservazioni intorno all' origine , sviluppi , e costumi di varj Insetti , con altre spettanti alla Naturale , e Medica Storia , fatte da ANTONIO VALLISNIERI , Pubblico Professore Primario di Medicina Teorica nell' Università di Padova , e consacrate all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Gio. Francesco Morosini , Cavalier di San Marco , e Riformatore della suddetta Università . In Padova , nella Stamperia del Seminario , appresso Gio. Manfrè , 1713. in 4. pagg. 232. senza la Dedicatoria , l' Indice de' Trattati , e delle cose più notabili , e molte figure in rame .

Chi ha in piacere l'aumento delle notizie più certe nella naturale istoria, come quelle, che ci guidano, come per mano, a intendere più da vicino le leggi della gran madre, e ad ammirare, e adorare l'infinita sapienza di Dio; avrà ancora in piacere, che diamo notizia di tutte le Opere nuove, che di quella alcuna parte contengono, e ci aprono molti misteri non ancora scoperti della medesima. Non può negare, se non la malignità, o l'invidia, che questa sorta di studio, non abbia avuto l'accrescimento più certo nella nostra Italia, quando trasportato dalla Grecia, e purgato da mille inezie è qui rifiorito con tanta felicità, che ne ha emulato la gloria, e superata la fortuna. Una di queste opere è la presente, di cui diamo distinto ragguaglio, e vorremmo, che i nostri Italiani filosofi lavorassero su questo gusto, perchè gli osserviamo pazienti nell'osservare, felici nello scoprire, facili nell' esporre, sinceri nel descrivere, e savj, e modesti nel riflettere, e nel detergere le altrui menzogne.

E questa una raccolta di esperienze, e di osservazioni diverse fatte in diversi

tempi dal nostro Autore, e dagli amici suoi, i quali sono sempre sicuri d'aver da lui un'inviolabile giustizia, e gratitudine. Le prime sono osservazioni intorno alla *mosca de' rosaj*, ove egli ha scoperto, come, e dove ella deponga le uova sue; in qual maniera da queste nascano i brucolini; qual sia il cibo loro, la loro struttura, l'ordine delle spogliature, e de' costumi; e quale il mirabile loro aculeo; e finalmente, come segua lo sviluppo in mosche simili a' genitori. Con tal' occasione dà notizia d'altri animaluzzi, che infestano i rosaj; scuopre i falsi ragionamenti di alcuni filosofi, e dà in fine un saggio molto laborioso di una nuova divisione generale degl' insetti. Riferiremo tutto diviso in paragrafi, per maggior chiarezza, e sollievo del Leggitore. p. 1.

Incomincia dunque ad esporre, come la detta mosca volò a i 6. di Maggio sopra la parte più tenera d'un crescente ramo di rosa; come v'intruse dentro un aculeo rauncinato, che cavò fuori dall' infimo ventre; e come fece a deporvi in qual tempo le uova, il che esprime col discorso, e colle figure. Descrive il p. 2.

folco fatto, e spalmato d'un lucido, e viscosetto fugo, di cui cerca l'indole, che trova molto differente da quella degli altri fughi delle mosche, le quali sono cagione, che nascono galle, gallozzole, tubercoli, ricci, calici, gonfietti, coccole, calli, pillole, tumori, bitorzoli, crene, spugne, ed altre simili produzioni, nascenze sforzate, o frutti mentiti. Espone quanto sieno profonde le uova, come apredonsi il taglio restino scoperte, il loro numero, figura, e gonfiamento, quando incominci ad apparirvi dentro il feto, e quando nacquero i vermicelli, e come. Descrive le loro fattezze, le mutazioni de' colori, e quando depongono la spoglia, e riflette sopra l'uso delle antenne, e di alcuni altri processi, come antennette, che hanno sotto il mento, giudicate da lui organi del tatto. Dalla struttura pensa, non potersi chiamar vermi, e nè meno bruchi, perchè si sviluppano in mosche, onde li chiama con un nome nuovo composto, cioè *vermi bruciformi*. Giunti alla destinata grandezza formarono il bozzolo, dentro cui si stricarono dalla vecchia spoglia, ed apparirono ninfe, o crisalidi,

di, dalle quali finalmente a suo tempo scappò la mosca simile a' genitori, il che tutto esattamente e colla penna descrive, e colle figure dimostra. Benchè lor'abbia posto nome di mosca, nulladimeno si dichiara, non meritare un tal nome, essendo d'un genere affatto diverso, sì per l'aculeo, sì per le tenaglie con cui armano la bocca, sì per lo bozzolo che fabbricano, sì perchè sono dotate di quattro ali, sì per lo nutrimento diverso, sì per altre distintive proprietà, che le rendono degne d'un nome particolare; il che dice pure di tutte le altre mosche, che sono dotate delle medesime prerogative, e sono cagione che nascono nelle piante tante diversità di galle, e di vizj accennati di sopra: ma si dichiara di aver ciò fatto, per non confondere con nuovi nomi, e per un rispetto, che porta a' suoi maggiori, che loro hanno dato un tal nome. Fa vedere, come questa mosca sia fra tutti gli insetti, che segano, o trivellano le piante; scuopre una chiara, e semplice idea, come facciano le altre di simil genere i loro lavori, e come il regno, diciamo così, vegetabile, con tanto stupor delle scuole, e di tanti valen-

tuomini de' caduti secoli, anzi con
 suo stupore miri parti non suoi. Invi-
 ta, e prega gli scolastici ad abbassar
 qualche volta il loro alto intendimento
 a queste, quanto più piccole, tanto più
 ammirabili fatture del grande Iddio, e
 non fidarsi tanto di loro stessi, e a non
 credere di trovar tutto su' libri vecchi,
 non vergognandosi d'imparare da una
 piccola osservazione di vista, ciò che im-
 parare non possono nè dal loro ingegno, nè
 dal loro Aristotile: poichè confesserebbo-
 no collo stesso (a) che in sì fatte cose biso-
 gna credere più al senso, che alla ragione.

p. 15. Descrive a parte a parte la struttura
 di tutta la mosca, finchè arriva alla
 descrizione di quel suo mirabile ordi-
 gno, con cui sega, e depone le uova nel
 ramo tenero de' rosaj. Questo vera-
 mente è cosa maravigliosa, non potendo
 giammai mente d'uomo immaginare
 un'organo più industrioso, e più mira-
 bile di questo: di cui non possiamo da-
 re estratto, perocchè non consistendo,
 che in una diligentissima, e sucosa
 descrizione, farebbe d'uopo tutta tra-
 scriverla. Diremo solamente essere di-
 viso in tre parti, cioè in due seghe, e

un tubo in fra loro, che serve d'ovidutto. Queste non solo hanno i denti dentati, ma hanno anche lunghesso le pareti attaccati altri denti pieghevoli nella base con ordine mirabile disposti, co' quali stritola, e divide le fibre laterali del legno. L'ovidutto è pure d'un archi tettura ingegnossissima, essendo fatto col suo dorso tutto a spira, e potendolo facilmente rivolgere, ora dall'un canto, ora dall'altro. Quindi è, che si vede il folco, dove ha deposte le uova, di viso internamente in due con una parete divisoria fra loro, e questi due restano anch'essi per lo traverso divisi in varie cellette, in ciascuna delle quali sta un'uovo. Ma, come dicemmo, è necessario per ben'intendere questo grande artificio, leggere tutta la descrizione fatta dall'Autore, e confrontarla colle figure, essendo impossibile, o troppo lungo il farne l'estratto.

Il maschio è privo di questo ordigno, p. 223 perocchè gli sarebbe d'inutil peso: segno, che non è stato fatto per offesa, nè per difesa. Passa a cercare, per qual cagione dall'impresa ferita non nasca una galla, un riccio, una spugna, ec., e ne rende la ragione. Narra, come

vi sono varie altre specie di consimili mosche, che fanno lo stesso giuoco in diverse maniere di rose, e particolarmente silvestri, le quali brevemente e descrive. Confessa, che fudo molto, e molto stentò, a ritrovare, dove questi bruchi, nutriti che erano abbastanza, fabbricavano i loro bozzoli, mentre tutti sparivano da' rosaj, senza che ne pur uno vi restasse appiccato, o fabbricasse il suo bozzolo in luogo visibile: quando finalmente s'avvide, che sotterra alle radici de' rosaj in fra quella terra sbricciolata, e minuta gli fabbricavano, e così in grembo alla gran madre assicuravano la quiete loro: il che avea già scoperto accadere a molti altri insetti, de' quali fa menzione.

p. 28. Passa a descrivere un'altra sorta di moscherini, che depongono con simile industria le uova loro, non dentro il ramo, ma dentro la costa maggiore di mezzo delle frondi de' rosaj. Corregge un'errore del Lister, perchè malamente corresse il Goedarzio; onde viene giustamente il correttore corretto. Disamina la vita, e i costumi d'altri bache-rozzoli, che formano stradicciuole, e come ascose mine, serpeggianti fra le

tuniche delle foglie de'rosaj, vivendo della polposa interna sostanza, e d'altri ancora, che fanno il medesimo giuoco in altre erbe; e mostra svilupparsi in fine tutti in volatili. Apporta un'altra razza di verme, che si nutrica della sommità, o de'germi tenerissimi de'rami crescenti de'rosaj, con irreparabile danno de' medesimi: indi passa ad accennarne altri, e poi altri, tutti ospiti, e divoratori ingordi di questa sola spiritosa pianta. Da ciò deduce qual giudizio debba farsi dell'opinione di molti uomini illustri, affaticati indarno in cercare la generazione degli insetti delle piante colla sola mente, mostrando quanto vada errato chi vuol servirsi del solo ingegno, per indagare le grandi opere della natura. E qui incomincia a fare molte riflessioni sopra la maniera sinora creduta del nascere degl'insetti nelle piante, e mette sotto l'esame prima quella del Redi, che volle, che fossero generati da quella stessa anima, e da quella stessa natural virtù, che fa nascere i frutti stessi nelle piante, riducendosi a dire, che le medesime, oltre alla vita vegetativa, godessero ancora la sensibile, la quale le condizionasse, e le facesse abili

alla generazione degli animali, che da esse piante sono prodotti. Fa dunque vedere con facilità l'abbagliamento di sì grand'uomo; scoperto il quale mostra l'altro del Padre Buonanni, che volle, essere le galle, le gallozole, e simili mentiti frutti, veri, e reali frutti, non vizj, od escrescenze morbose, pensando, che abbiano infino nelle radici il loro principio. Tolve queste nebbie, leva anche quelle del Sig. Trionfetti, che pensò, per sentenza dell'Arveo, che si generassero le galle da se per un certo *principio movente*, tirando i sensi versatili d'Aristotile a suo modo, e formando le leggi della natura a capriccio.

Sradicate queste mal nate zizzanie, mette in campo un suo pensiero, quanto difficile, altrettanto utile, e necessario, se potrà ridurlo al desiderato fine. Veggendo quanto sinora sia stata confusa la division degli insetti, e in quanti errori sieno caduti, per mancanza d'un ordine regolato, sì i vecchi, come i nuovi scrittori, gli è venuto in mente, di dare un'idea nuova della division di costoro, per potere facilmente impossessarsi ognuno di questo amenissimo studio,

dio, e formarne una distinta, e netta
 istoria. E grande veramente l'impegno
 del nostro Autore, ma lo maneggia con
 tant' arte, e tanta chiarezza, che non si
 rende impossibile a chi sanamente, e
 senza passione lo pondera. Mostra an-
 ch'esso la somma difficoltà, per l'im-
 menso, e sterminato numero di tali vi-
 venti, che a solo immaginarli stordisce,
 e spaventa la fantasia; mentre asserisce,
 che nella sola quercia ne ha osservato
 più di dugento specie. Ogni erba, ogni
 arbuscello, ogni pianta ha i suoi: ha i
 suoi ogni quadrupedo, ogni volatile,
 ogni pesce: hanno i suoi i serpenti,
 e gl'insetti medesimi de' più minuti
 ne ascondono, e molti de' suddetti vi-
 venti ne posseggono di moltissime
 specie: altri ne allignano nella terra,
 nelle acque, ne' fanghi, ne' letamaj:
 molti ne' panni, ne' legni secchi, ne'
 grani, e in qualunque comestibile, o
 secco, o morbido, o diversamente con-
 dito; e le stesse pietre, e marmi, e buc-
 ce, e scorze di chiocciolle, ed altri cor-
 pi duri non sono privi de' loro. Ag-
 giugne, che coll'uso de' microscopj se-
 ne sono scoperti di sì minuti, che niuno
 nè meno sognato l'avrebbe; e pensa,

che se si trovassero microscopj, che più ingrandissero, se ne scoprirebbero sempre di nuovi, onde sempre più crescerebbe il numero di tali fino a questo oculatissimo secolo tanto sprezzati, e appena conosciuti viventi. Dal che facilmente si deduce che i generi, e le specie di costoro superano tanto di numero ogni genere d'animali, e di piante, quanto que' che allignano in un sol genere, superano di numero tutti i generi posti insieme. Era dunque un'affronto troppo sensibile alla natura, se si lasciava addietro da' filosofi la storia della maggior parte de' viventi del mondo, tanto ammirabili per tutti i versi, quanto che in compendio contengono il migliore di tutti. E degna pertanto, e laudevole ogni fatica, che s'impiega in questa sorta di studio, perchè tutta concorre a mostrare la somma, e incomprendibile magnificenza di Dio, ed a levar dalle tenebre tante opere stupende, delle quali sinora non solo non si sapeva l'essenza, ma nè meno il nome.

p. 42. Divide questo immenso numero di viventi in quattro classi, o generi; cioè in quelli, che annidano nelle piante;

in

in quelli, che nuotano nelle acque; in que' che allignano nella terra; e in que' che stanno negli animali. Vuole, che questa sia la prima general divisione; simile alla division generale de' mali fatta da' Medici, giusta le regioni diverse del nostro corpo, che occupano. Dipoi brama, che si discenda al sito determinato, dovè ciascuno nasce, cresce, e si sviluppa; come per esempio sotto il genere di que' delle piante, descrivere distintamente tutti quelli, che nel fiore, o ne' rami, o nelle radici, o nella corteccia, ec. hanno il lor nido; distinguendo di nuovo minutamente coloro, che si trovano in una sola parte del fiore, o de' rami, o nascenti, o adulti, o invecchiati, o in tutto il frutto, o in tutti i rami, ec. e così notare l'ospite di tutti particolare, e distinto. Così ritrovandosi un'insetto in uno di questi luoghi, si potrebbe subito andarlo a trovare nel trattato, che ne discorre, guardando il sito suo, e l'indice della sua sede. Fatto questo primo lavoro, vi vuole un'altra necessaria fatica, come han fatto gli ultimi Botanici; cioè bisogna considerare l'ultimo sviluppo di quel verme, o di quel bru-

co, che è come considerare il fiore, e il seme della pianta, da' quali deducano saviamente l'ultima differenza specifica.

Ma vuole, che ciò nè meno basti: imperocchè bisogna poi ridurre tutti costoro sotto le loro specie, o sotto i loro generi, che riguardino non il luogo nativo, ma le ultime fattezze, e benchè in un ramo, o frutto solo vi possano essere diversi generi, e diverse specie, nulladimeno queste subito si troveranno, se guarderemo qual sia l'ultima loro struttura, o sviluppo.

P. 45.

Qui riflette prima d'inoltrarsi, che la divisione degl'insetti dee avere un non so che di distinto dalle altre divisioni, e dagli altri metodi, che dividono gli altri animali: imperocchè tutti hanno un tal carattere, che subito li distingue dagli altri generi; cosa, che non si trova negli insetti. Cioè tutti i quadrupedi facilmente si conoscono del loro genere per lo carattere d'aver quattro gambe, due occhi, due orecchie, la bocca armata di denti, i peli, ec. così tutti gli uccelli sono corredati di due ali, di due soli piedi, del rostro, delle penne, ec. e così discorriamo de' pesci,

pesce, che anch'essi hanno le loro proprie, e comuni particolarità a tutto il lor genere; ma non così possiamo discorrere degl'infetti, perchè altri hanno i piedi, altri non gli hanno, altri sono ornati delle ali, altri privi; molti hanno armata la bocca d'uncini, molti senza; alcuni sono senza occhi, alcuni son provveduti di molti, altri nudi, altri vestiti di peli, di setole, di penne, di piume, o di durissime cortecce, ec. e in somma sono costoro, come un mondo di viventi da se, che contiene nelle fattezze, e in molte proprietà non solamente tutti i generi, e tutte le specie de' sopradetti; ma ne ha ancora molti, e molte di particolari e sue proprie.

Trova un'altra grave difficoltà, che intorbida la chiarezza dell'ordine, cioè la varietà de' regni cotanto diversi, ne quali allignano, e dove si nutricano, e crescono: imperocchè non occupano un solo regno della natura, o un solo elemento, ma tutti, o quasi tutti ne sono pieni. Quindi è, che chi descrive i pesci, non ha bisogno di partirsi dalle acque: chi descrive i quadrupedi dalla terra; chi gli uccelli dall'aria: ma chi descri-

descrive gl'insetti, ne trova nell'acqua, nella terra, nell'aria, e di più un numero quasi infinito in tutti gli abitatori dell'acqua, della terra, dell'aria; onde ecco l'immensità, o la sterminata dovizia di costoro, e un'ordine, che pare tutto disordinato. Aggiugne ancora un'altro intoppo, che non poco può disturbare gli storici di questo gran popolo; cioè, che molti nascono, si nutricano, e crescono nelle acque, e sviluppati, che sono divengono cittadini o della terra, o dell'aria, e così fanno que' delle piante, molti della terra, e non pochi di que' che abitano negli altri viventi; onde quasi non si fa, dove collocargli, od a qual'elemento, od a qual regno propriamente donargli. La varietà finalmente della loro esterna apparenza nel breve corso della lor vita è stato un gran laberinto sinora a molti scrittori, senza poterne uscir con decoro. Altri rimangon sempre vermi, altri di vermi, o bruchi si cangiano in aurelie, o in ninfe; indi scappano volatili, e nell'essere pure di vermi, o bruchi mutano sovente spoglia, e colore; onde, se lo storico naturale non fa distintamente tutto il corso della lor vita,

può

può far gravi errori, come è accaduto a molti, e ad Aristotile stesso, per avere incominciate, e non terminate le osservazioni.

Non ostante però così ardue, e spinose difficoltà, il nostro Autore si è messo al forte, sperandosi, che il suo metodo sia il meno confuso di quanti finora sieno usciti alla luce, mentre egli assegna prima a costoro il sito in generale, poi in particolare, e finalmente dall'ultimo sviluppo, che fanno, colloca ognuno nel suo genere, e nella sua specie distinta. E qui incomincia a dare un saggio di tutti que' che egli stesso ha osservato nelle sole piante, dividendoli in 42. paragrafi, in ognuno de' quali descrive un genere di costoro, secondo il sito della pianta, o il genio suo divoratore; e dà con tal'occasione molti nuovi, e sinora occulti lumi. Pretende, che questo solo sia un saggio degl'insetti delle piante, e de' luoghi, dove gli ha trovati, e costumi loro: che veramente a considerarne la sola gran copia, e varietà, spaventa, per così dire, ogni diligenza.

Disposti questi con ordine, vuole, che si passi agl'insetti delle acque, e si
 usi

usi la medesima attenzione, e fatica in ritrovargli tutti, e in descrivergli, notando la varietà delle acque, dove annidano, anzi la varietà del luogo, ove dentro quelle soggiornano, e tutto ciò, che può distinguere l'un dall'altro. La classe di que' della terra pensa, che occupi il terzo luogo, intendendo solamente di quegli, che stanno dentro, o sotto la medesima, de' quali ne novera molti nicchi, e molti luoghi dove si trovano, e si nutriscono, non escludendo da questi coloro, che vivono ne' letama, nelle cloache, ne' succidumi, e que' che logorano i marmi, le pietre, ed altre materie dure, che fanno di terra, o di pietra. Finalmente nella quarta classe porrebbe que' soli *viventi*, che sono dentro i *viventi*, de' quali diede un saggio assai copioso il Redi, ed un'altro il nostro Autore nel suo trattato della *generazione de' vermi ordinarij del corpo umano*; e più ampio, e copioso lo darà in quello, che tratterà de' *vermi straordinarij*. Nella classe di que' che vivono ne' *viventi*, stima necessario, il porvi anche tutti coloro, che scaltri forano nel dorso, o nel ventre, o ne' fianchi altri insetti, o le loro aurelie, o ninfe, e vi de-

pongono dentro le uova: essendo questo un popolo quasi da se, molto numeroso, e considerabile, per l'industria sua scoperta, prima di tutti, dal nostro Autore.

Fatte tutte queste divisioni, vuole poi, che si noti l'ultima differenza specifica di ciascuno, che non si conosce, se non dall'ultimo sviluppo, come accennammo, non bastando sapere il loro nido, ma essendo necessario sapere, se l'insetto sia volatile, o serpeggiante: se guernito di piedi, o non guernito: se ne abbia pochi, o assai, e simili circostanze, che danno l'ultima, diremo così, *caratteristica differenza*.

Rigetta intanto la divisione, che molti han fatta, tolta da' vermi, e da' bruchi, e dalle ninfe, e dalle crisalidi, per non avere allora gl'insetti le ultime differenze specifiche, e seguitando equivoci, ed inganni notabilissimi, apportandone gli esempli, e le ragioni. Vuole in poche parole, che si segua il nuovo metodo de' botanici, i quali cavano le differenze delle piante solo dal fiore, e dal seme, che è l'ultimo sviluppo delle medesime, che non lascia errare; e ne apporta le prove, e leva le
obbie-

obbiezioni. Siccome dunque i botanici considerano prima i fiori, che sono ornati di foglie, che sono, come i nostri insetti ornati delle ali, e dipoi quelli, che non hanno foglie, ma sono solamente corredati di molti stami, o capelli, o peli, che chiamano *Apetali*; così dovremo considerare ancor noi quegli insetti, che sono senz'ali, ma dotati poi d'altre particolarità, che li distinguono dagli alati. Segue a mostrare, come dobbiamo pure considerare quante ali hanno, come quante foglie hanno i fiori, considerano i botanici; e di qual figura, e quando arrivano a que' che sono senza, gli pongono da se in nicchi particolari. Tre differenze adunque principali riconosce in questo regno animale, la prima tolta dall'elemento in generale, dove, si trovano; la seconda dal luogo specifico, dove nascono; la terza, che è la principale, ed ultima, dalle loro fattezze, che serve per distinguerli in un batter d'occhio, e sapere la loro specie.

p. 69. Scende all'ordine di descrivergli, e collocargli ne' loro nicchi, e ne dà un saggio, che accende un chiaro lume per estenderne con nettezza la storia:

ma

ina troppo saremmo lunghi, se qui volessimo riferire quanto espone il nostro chiarissimo Autore; onde rimettiamo il leggitore a vederlo nel proprio fonte.

§. 2.

Lettera all' Illustrissimo Sig. Gio. Batista Andriani, Cavaliere della sacra, e nobilissima Religione di Santo Stefano, nella quale si dà notizia della nuova scoperta dell' origine delle Pulci dall' uovo, e del seme dell' Alga marina contra i difensori de' nascimenti spontanei.

p. 83.

Egli è gran tempo, che molti consigliano il nostro Autore a raccogliere in un libro tutte le nuove osservazioni, o da lui fatte, o da altri a lui indiritte, che sono qua, e là sparse in varj libricciuoli, o raccolte, fra' quali questo dignissimo, e letterato Cavaliere, suo parente, otteneva de' primi luoghi. Ha dunque incominciato ad eseguire, come si vede nella presente *Lettera*, nella quale espone le due mentovate scoperte fatte dal Sig. Cestoni, arricchite di sue riflessioni, e di necessarie figure. La prima è intorno l'origine delle pulci, che anch'esse fanno le uova loro,

p. 84.

loro , dalle quali nascono bacherelli bianchi lattati , anzi lustri di color di perla , che fabbricano a suo tempo , come i vermi da seta il loro bozzoletto , dove s'incrisalida , e donde scappa la pulce . Niuno in fatti farebbe mai immaginato , che dalle pulci nascesse un verme , e questo fabbricasse il bozzolo: il che serve di molto ajuto alla naturale filosofia , per far vedere , che nulla nasce da se , e che nelle cose anche spreziate , e meno nobili si vede un recondito magistero , e un'ordine , ed artificio non mai pensato . Si prende poi la pena il Sig. Vallisnieri d'incontrare queste osservazioni con tutto ciò , che ha scritto Aristotile intorno allo stesso animale , e trova . 1. Che anch'egli avea veduto molto , ma scritto poco , e alla rinfusa . 2. Che non era stato nè contrario , nè diverso da se medesimo , come vollero alcuni . 3. Che quel molto non bastò , non avendo veduto assai . 4. Che il non aver veduto assai gli avea fatto fare supposti falsi , da' quali avea dedotte falsissime conseguenze , e ingannato se stesso , e gli altri . 5. Che l'essere stato così confuso , e oscuro , avea partorito oscurità , e confusione ne' suoi

suoi seguaci, credendo alcuni, che partorissero l'uovo, altri vermicelli, altri stando sospesi, e indeterminati; ma niuno poi vide, che facessero il bozzolo, e tutti credettero a chiusi occhi, che immediatamente potessero anche nascere dalla putredine, o dalla polvere. Spiega a capo per capo quanto ha esposto, e lo mostra co' testi d'Aristotile, e colle dottrine de' suoi seguaci, facendo vedere fra le altre cose, essere derivato il danno maggiore in questa parte della naturale storia, dall'aver Aristotile, e i suoi seguaci incominciate le osservazioni, e non terminate.

Ciò esposto, descrive la vera nascita dell'*Alga marina*, creduta malamente dal *Morison* nascere spontaneamente ne' fangosi fondi del mare, e non produrre nè fiore, nè seme. Non gli pareva ciò probabile, stando su le leggi ordinarie della natura; onde pregò il Sig. Cestoni a farne ogni necessaria diligenza, per venire in cognizione di questo fatto, essendo egli allora lontano dal mare, nè potendosi sincerare con gli occhi proprj: e giacchè avea scoperto sin allora il seme della *Lenticola Palustre* creduta anch'essa senza, sperava, che si

p. 89.

potesse altresì ritrovare quello dell'alga. Nè andarono fallite le sue speranze, mentre il Sig. Cestoni trovò i semi dell'alga molto visibili, e mostrabili, essendo della grossezza, e figura delle ordinarie olive verdi acerbe, e simili altresì ad alcune maniere di ghiande di quercia; dal che facilmente comprendesi con quanta trascuraggine abbiano cercato, e scritto sino nel passato secolo i naturali filosofi, fondati in quella falsa credenza delle scuole, che molte piante, e molti animali potessero nascere dalla putredine. In questa *Lettera* adunque si vede il tutto distintamente posto in chiaro, essendo con tutta esattezza descritta la pianta, le radici, il seme, e il tempo, in cui nasce, in cui matura, e si stacca, e come, e con qual'ammirabile artificio della natura scenda in fondo del mare, e colà germogli, e propaghi la vile, ma utile per molti capi, alga marina, illustrando egli il tutto colle sue figure in rame.

§. 3.

Descrizione della nascita, vita, mutazioni, costumi, e mosca del verme del naso, o della caverna della fronte delle

*le pecore , de' montoni , de' castrati ,
delle capre , de' daini , de' cervi , e
simili , indiritta all' Illustrissimo Sig.
Abate D. Giacinto Gimma .*

Parlò di questi vermi il Redi nel suo libro della generazione degl' insetti ; ma non gli venne fatto vedere , che s'incerfidassero , dipoi si stricasse dalla crisalide la mosca ; il che felicemente è sortito al nostro Autore . Di questo sviluppo dunque , e di questa rara , e impensata produzione ragiona , facendo vedere in tal modo , come non nascono per virtù dell'anima delle bestie , come pensò il chiarissimo Redi , ma dalle proprie uova deposte dentro l'orlo delle narici dalle scaltre madri . Descrive primieramente i medesimi , e ne apporta la figura molto al naturale , differentissima da quella del Redi , che fu probabilmente tradito dal suo intagliatore . Fra le cose osservabili , che nella notomia interna di questo verme P. 101. rapporta , una si è le bocche delle trachee polmonari , che sono nella parte di dietro , per le quali respira , spargendo dipoi i loro rami sempre più minuti per tutto il ventre fino alla testa : dal che si vede la grande necessità dell'

aria in tutti i viventi, e quanto industriosa sia la natura in ritrovar siti proporzionati per l'entrare della medesima, mentre o per la bocca, come in tanti animali, o per li fianchi, come ne' bruchi, o per le parti laterali del capo, come ne' pesci, o per le parti dirette, come in questo verme, o per altre parti, come in altri animali, vuole, che entri nel corpo. Riferisce, come molti antichissimi Scrittori hanno fatto parola di questo verme, fra' quali Tralliano narra una curiosa novella di Democrito Ateniese, che molestato dal mal caduco, interrogando l'Oracolo d'un rimedio, ebbe in risposta:

*De grege sume capra majores ruris alumna
Ex cerebro vermes, ec.*

Disamina questo rimedio, e lo stima un'inganno di que' falsi sacerdoti, essendo cosa, che a' giorni nostri non la crederanno forse nè meno que' fanciulli, *qui nondum are lavantur.*

P. 105. Segue a descrivere l'aurelia di questo verme, come, e quando esca di quella la mosca, le cui parti pure con esattezza pone sotto gli occhi e colle parole, e colle figure. Nota una cosa osservabilissima intorno a quell'organo graticolato,

lato, che hanno queste mosche non solo, ma tutte le altre, e moltissimi altri insetti nel sito ordinario degli occhi, che pensano quasi tutti gli storici naturali essere veri occhi, i quali abbiano, come tante finestrelle, per le quali passino i raggi della luce, e portino l'impronto degli oggetti nella retina, per cui vi veggano, e gli oggetti distinguano: nota dico, che sono tutti quanti pelosi; il che lo fa entrare in un sospetto, se sieno veramente occhi, siccome viene comunemente creduto. Questa selva di peli è stata da lui veduta in altri insetti, benchè molti gli abbiano affatto nudi; onde gli cresce sempre più il dubbio, pensando, che sia più tosto qualche altro organo particolare agl'insetti, del quale noi, per esserne privi, non possiamo francamente discorrerne; cioè può essere un particolare sensorio, un'ordigno specifico di tali macchinette, destinato per avventura a certe funzioni da noi incapibili, perchè non nostre. Porta l'esempio delle lumache, e d'altri insetti, il vedere de' quali è diverso dal nostro, non essendo il loro, che uno spiare, e sentire col tatto la qualità degli oggetti,

che incontrano: perciò dice, non essere tanto degno di riso Samuello Bociarto, come fu stimato dal Redi, perchè scrisse, che in molti infetti *visus, auditus, olfactus, aut nullus, aut hebetior*. Intanto va esponendo con diligenza tutte le altre parti della mosca, finchè giugne a discorrere di varj autori, che hanno fatto menzione di essa, e della sua nascita, mostrando varj errori, ne quali incorsero, e mettendo in chiaro una verità finora incognita, e tenebrosa.

§. 4. Ragionamento di Volano della Colonia

p. 117. *Crostolia*, nel quale dopo avere accennato cosa sia l'Estro de' Poeti medicamente inteso, passa a descrivere quello de' naturali Filosofi, cioè la finora occulta nascita, le mutazioni, la notomia, ed i costumi dell'Estro degli armenti. All' Illustrissimo Sig. Canonico Gio. Mario Crescimbeni, Custode generale d'Arcadia, e nella detta *Alfesibeo Cario*. Essendo stato ascritto nel numero degli Arcadi il Sig. Vallisnieri, ha voluto mostrarne l'aggradimento con un pubblico chiarissimo testimonio, che è

il presente Ragionamento, indiritto al Custode generale d'Arcadia. Non poteva trovare tema più proprio, nè più strepitoso, che parlare dell'Estro de' Poeti, e degli armenti, descrivendo l'uno, come medico, l'altro come filosofo, ed essendo il primo molto adattato agli Arcadi suoi focj, come Poeti; ed il secondo, come Pastori. L'uno, e l'altro ha la sua aria di novità, non essendovi stato alcuno, che discorra del primo in medica forma, nè che scopra del secondo l'oscura nascita, ed il modo, con cui, e per cui si mettano in tanto terrore gli armenti.

Dopo una favia, e modesta introduzione, nella quale espone il fine, per cui ha voluto più tosto mandare a quella illustre adunanza l'accennato ragionamento, che versi, s'avanza ad esporre che cosa sia l'estro de' Poeti generalmente considerato; indi finge d'aver ritrovato in un manoscritto d'un'antico pastore medico, e poeta, che cosa sia, medicamente spiegato; e qui prende occasione di mostrare, come si muova con un moto straordinario la fantasia, come si riscaldi l'immaginativa, come s'increspino con tanta, e sì strana forza

le fibre, spremendosi, ed agitandosi con modi insoliti, e maniere pellegrine gli spiriti, che formino idee maravigliose, e rare, lontane dall'ordinario, onde vengano come rapiti fuori di loro. Ne apporta in breve la cagione, e dimostra, perchè alle volte tanto s'infiammino da moti violenti quelle parti, tanto si contorcano stranamente le fibre, che inducano la pazzia, come ha fatto vedere l'esperienza anche in Poeti de' più rinomati. Tutto ciò conferma, con quanto hanno insegnato i Sigg. Crescimbeni, e Muratori, e molti Peripatetici, i quali tutti d'accordo cercando la cagion naturale generante l'estro poetico, stabilirono, *essere questo frutto prodotto da umor malinconico, comune alle nazioni tutte, e in tutti i secoli sempre lo stesso*, essendo quello, per consentimento d'ognuno la maniera sì della prudenza, e un capitale assai forte degli studiosi, se viene domato dalla ragione, e da un regolato moto di pensare, e di vivere guidato; sì della pazzia, se strabocchevolmente predomina, o se per colpa nostra si lascia libero, e tumultuante agitare a sua voglia gli spiriti, ed increpare troppo stranamente le

fibre. Espone, come venga intesa in p. 122.
 varie maniere questa voce *Estro*, e co-
 me, e per qual cagione si dica *Estro*
 quel furor de' Poeti, tolto senza fallo
 in prestito da' naturali filosofi, che
 chiamano con un tal nome un certo ani-
 maletto volante, che fa entrar nelle
 smanie gli armenti. Apporta con molta
 erudizione, come molti Poeti lo conob-
 bero, e descrissero per quello, che egli
 è, ma che niuno poi si piccò, nè si pre-
 se pena di cercare qual sorta d'animale
 fosse costui; d'onde tirasse i suoi natali,
 e come tormentasse fino alla rabbia non
 solo le vacche, ed i pigri buoi, ma
 qualsivoglia più atroce toro. Per con-
 fermazione di questo riferisce i versi d'
 Oppiano traslatati in versi toscani, ne'
 quali con galante proprietà si vede es-
 presso il furore di que' miseri bruti,
 quando sono punti dall'estro. Ne rac-
 conta alcune storie, e di nuovo apporta
 i versi d'Omero, e di Virgilio nella sua
 Georgica, tradotti pure in gentilissimi
 versi italiani, dove anch'essi parlarono
 della gran forza di costui, e dello spa-
 vento, che alle bestie menzionate alta-
 mente imprime.

Dopo avere mostrata l'idea di questo p. 126.

formidabile insetto, incomincia a cercar, dove nasca, e con buon'ordine premette in prima diciassette paragrafi, ne quali fa vedere, come, quando, dove, e perchè vengano feriti i buoi, e quando, e perchè non vengano feriti; di qual sorta sia; come nella ferita deposto venga un'uovo, e da quell'uovo nasca un verme, che si nutrica sotto la pelle dentro un cavernoso tumore, la sommità del quale sta sempre aperta; quando venga a maturazione, e come da quello nulla sentano di nocumento. Da tutte le suddette osservazioni premesse stabilisce, non essere l'*Estro*, o l'*Assillo*, che una rara specie di mosca armata nel fondo del ventre d'un'acutissimo pungiglione, con cui fora, e trapana il cuojo agli armenti, e depone dentro il buco fatto un'uovo, accompagnato da un'agro, e potentissimo fugo, che irrita, con intollerabili spasimi i nervi, che tessono il medesimo, e lo guasta, e lo corrompe in maniera, che sino a tanto, che vi dimora il nato verme, mai più non rammargina, e vi resta sempre nella sua sommità uno spiraglio aperto, a guisa di fistola morbosa, da cui riceve il beneficio dell'aria esterna per

lo respiro , e di cui dilatato appoco appoco esce a suo tempo , s'incrisalida , donde in fine si sviluppa un'altra mosca , o affillo simile a' genitori . Spiega dipoi il nostro Autore istoricamente , e con ogni necessaria particolarità , come nasca dall'uovo , come si nutrichi , come cresca , e come quell'ospite stia colà rintanato sino alla state ventura , senza un'immaginabile danno dell'animale , e come uscito s'induri in crisalide , come esca da questa , dove dimori , e di che , fatto volante , si cibi .

Offerva , come tema la rugiada , ed il p. 131. fresco della mattina , e della sera , scagliandosi solamente sopra il cuojo delle vacche , e de' buoi , quando il Sole colle maggiori vampe riscalda l'aria ; come notò anche Virgilio , ed Omero , di cui porta i versi , traslatati in italiano , ne quali riferisce , come v'erano pastori , che tiravano doppia mercede , perchè pascevano i buoi la notte , e le pecore il giorno ; del che apporta la ragione il nostro autore . Tutto ciò stabilito , purga molte favole degli antichi scrittori , che non seppero , d'onde nascessero que' vermi , che si trovano nel dorso de' buoi , e quelle d'Aristotile stesso , che opinò

malamente intorno la generazione dell' Estro, pensando, che nascesse dalle acque. Mostra con chiarezza, non essere costoro nè una razza di zanzare, nè di tafani; anzi essere differentissimi dalle une, e dagli altri per molte ragioni, ed osservazioni, che apporta, e con tal' occasione corregge anche molti errori di Plinio. Stabilita la vera nascita ed i costumi degli assilli, o estri, e fugate tante nebbie, che ciò infoscavano, passa a descrivere la struttura mirabile del loro verme, della loro crisalide, e finalmente del volatile, che è il soggetto principale del suo ragionamento: il che tutto viene illustrato colle sue figure in rame.

Saremmo troppo lunghi, ed usciremmo dal nostro istituto, se qui volessimo riferire tutto ciò, che minutamente egli espone. Descritto quanto accennammo, spiega la cagione dell'aspro tormento, che provano, e del furore, in cui si pongono gli armenti al solo sentirlo ronzar per l'aria: apporta alcuni rimedj, per preservargli: narra molti abbagliamenti di autori celebri; e finalmente conchiude con un'invito, ed esortazione a' suoi Colleghi Pastori di non

non sempre attendere a suoni, e a canti, essendo ormai così piena di versi tutta l'Arcadia, che se ne veggono scolpiti in ogni tronco, e in ogni falso; ma ritirarsi nelle ore più serie ad intraprendere qualche volta più utili, e serj studj, mescolando l'utile col dilettevole, edempiendo, com'egli dice, i canestri di frutta, e coronandoli poi di fiori.

§. 5.
*Notomia dello Struzzo. All'Illustriss. P. 155.
 e Reverendiss. Sig. Francesco de' Gian-
 nini, Conte del S. R. I. e Canonico di
 Uratislavia, e di Olmiz.*

Capitati due struzzi in diverso tempo alle mani del Sig. Vallisnieri, egli ha saputo colla loro notomia profittarsene, per illustrare sempre più la naturale storia, e ridurre in fine, com'è pensa di fare, tutte le cognizioni più certe all'utile dell'uomo. Fra le cose osservate in questo animale, giudicato *bestia magis, quam avis*, degni sono di riflessione due gran ventricoli in forma d'un sacco alquanto strangolato nel mezzo; aperto il primo de' quali lo trovò pieno zeppo di una quantità smisurata di varie maniere di cose, come erbe, legumi, fassi, chiodi, corde, P 6 vetri,

vetri, denari, piombi, stagno, rame, ottone, ossa d'animali, legni, noccioli di varie frutta, e simili stravagantissime forte di cibi, a lui grati, agli altri nocivi, o velenosi. Nettato, vi trovò molto di notevole per lo lavoro della digestione, cioè una smisurata quantità di grosse, e visibilissime glandule, dalla bocca delle quali gemeva, e grondava dentro la cavità del ventricolo un sugo attivissimo, che è quel mirabile mestruo, o fermento, che assale tanta diversità di corpi, e tutti con indicibile forza gli sminuzza, gli tritura, e gli scioglie, acciocchè poi nel secondo ventricolo ricevano l'ultima mano della digestion necessaria. Descrive la loro struttura, e tutto ciò, che trovò di notevole in questo primo ventricolo, nel quale dice, avere la natura raccolto *l'ingluvie, e il bulbo glanduloso*, che sogliono essere negli altri uccelli separati fra loro sopra il ventricolo carnosio, avendo fatto con provvido consiglio ciò in costui la natura, per la strana sua voracità, e per essere, come notò l'Aldrovandi, *semiavis, & semiquadrupes*. Da questo ventricolo passano i cibi macerati, preparati, e mezzo digeriti nel

secondo, che chiamano ne' volatili car-
 noso, per essere armato all'intorno di
 forti muscoli, dove terminano di squa-
 gliarsi, e tritarsi, per farne un perfet-
 to chilo, per nutrimento di sì gran be-
 stia. Descrive anche questo, e tutto
 adorna colle sue figure. Osservò l'in-
 terna tunica villosa in molti luoghi
 dell'altezza di mezz'oncia, formata da
 migliaja di minutissimi tuboletti, i
 quali non giudicò, essere altro, che ca-
 nali escretorj d'altre glandule ventrico-
 lari; perchè staccati tutti interi, notò,
 che s'allargavano nel fondo, e guardati
 con una buona lente apparivano, come
 tanti fiaschetti di vetro col collo lungo.
 Vide questa tunica molto simile a quella
 de' ruminanti, increspata anch'essa in
 mille, e strane guise, formando, co-
 me varie cellette, e ripostigli, accioc-
 chè il cibo più si trattenga, e meglio si
 triti. Era anche questo pieno di cento
 maniere di cibi; ma più digeriti, e più
 infranti. Segue a descriverlo; dopo la
 cui descrizione cerca, se la bile per mez-
 zo d'un canale epatico v'entri dentro;
 com'è stato scritto da' celebratissimi
 Accademici di Parigi; ma per quante
 diligenze facesse in amendue non potè

ritrovarlo giammai. Notò bene, che in fatti la bile v'entrava, ma per la bocca del piloro, inferendosi, e scaricandosi il dutto bilifero sei sole linee sotto il medesimo dentro l'intestino duodeno, voltato colla bocca all'insù, onde spremendo egli colle dita l'accennato dutto, vide, che una gran parte della bile scorreva a dirittura entro il piloro, e l'altra sparpagliandosi, e rivoltandosi colava giù pel duodeno.

Mostra essere cosa degna di riflessione, per istabilire l'uso della bile anche negli uomini, e negli altri animali, il vederla entrare sicuramente dentro il p.160. ventricolo per l'accennata via, acciòchè unita al suo fermento faccia un terzo potentissimo mestruo, atto a dissolvere tante maniere di durissimi, e strani cibi, e che per questo forse anche in noi gli amari giovino allo stomaco. Ha osservato farsi il medesimo ginoco dalla bile in tutti i volatili: anzi in molti pesci ha veduto il canale bilifero forare il ventricolo, e scaricarvi dentro a dirittura la bile, come nella tinca, ed in altri. Un'altra cosa osservò assai curiosa in uno de' due struzzi tagliati, cioè un chiodo altamente piantato molto
tem.

tempo avanti nel secondo muscoloso ventricolo senza vestigio alcuno di piaga, nè d'infiammagione fatta, o da farsi: il che tutto con attenzione descrive, e ne apporta la figura, che ancor noi apporteremo qui in fine, acciocchè si veggia, e questo raro fenomeno, e la struttura di questi due curiosi ventricoli.

Descritti i medesimi entra nella gran quistione, se costui veramente digerisca il ferro, gli altri metalli, e tante altre durissime, e che pajono invincibili materie, dalle quali riesce difficile molto il credere, che possa cavare sugo nutritivo, anzi nè meno, che possano digerirsi. Contra l'opinione di molti gravissimi autori, che sentono diversamente, egli prova, e dimostra, che quel loro prodigioso fermento tutto stritola, sminuzza, e digerisce, non ammettendo la sentenza di quelli, che credono servire solamente come di macina, per ispezzar le grana, l'erbe, e gli altri cibi, da' quali si cava un sugo molto più nutritivo: le cui ragioni si veggano nel proprio fonte, dove risponde a tutte le obbiezioni, e alle osservazioni fatte dagli altri.

Sciolta una quistione sì grave, e che

pareva ancora pendente sotto del giudice, segue a dar contezza delle altre
 p. 168. parti, e con ordine proprio descrive il fegato, e tutti i suoi vasi, tanto quelli, che entrano, quanto quelli, che escono, fra' quali ultimi di nuovo si dichiara di non aver potuto trovare due rami di canali biliferi, uno de' quali entri nel duodeno, l'altro nel ventricolo, benchè dica, che non ardisce negare, poter essere ciò accaduto nello struzzolo notomizzato da' Sigg. Accademici Parigi, veggendosi qualche volta simile giuoco in tutti gli altri animali, e per relazione di Galeno, nell'uomo stesso. E notabile l'osservazione, che fa di due canali pancreatici, che s'inferiscono dentro l'intestino sotto l'inserzione del canale bilifero, un buon piede lontani dal medesimo: che fa conoscere, quanto sia falsa l'ipotesi del Silvio della Boc, e de' suoi seguaci, che vollero incontrarsi questi due fughi nell'intestino duodeno per farne l'effervescenza. Segue a descrivere la milza, certe altre glandule conglomerate, e 'l mesenterio, finchè arriva agl'intestini, fra' quali i ciechi, e 'l colon sono veramente d'una maravigliosa struttura. Sono
 quelli

quelli lunghi un braccio, e un terzo, e sono due, pendenti dal fine del digiuno, a guisa di due gran corna fatte a chiocciola, essendo all' intorno dal principio sino al fine strangolati bellamente da una funicella, che spiralmemente gli circonda, dirimpetto alla quale internamente balza in fuori una membrana di larghezza di quattro linee, in foggia di foglia, o di laminetta, che anch'essa dalla sommità interna sino all'ultima punta va girando a spira, come se fosse una scala, che noi chiamiamo, a lumaca. Il colon anch'esso è d'una particolare struttura dagli altri distinta, essendo anch'egli attorniato da varie funicelle sino ad un certo fito, che lo fanno apparire solcato per lo traverso, aparendo dirimpetto a' solchi internamente tutto fatto a foglie, o a lamine; il che tutto illustra colle figure. Sono queste foglie lavorate d'una membrana soffice, e delicata, ma forte: hanno la loro base nella parte dell'intestino, che s'attacca al mesenterio, e di qua, e di là s'innalzano, s'allargano, e s'incurvano, seguitando la figura tonda dell'intestino, con questa perpetua regola, che una foglia col suo fine non va mai ad in-

contrare il fine dell'altra, ovvero non mai s'uniscono, o si combaciano colle loro estremità, di maniera che formino un cerchio: cioè una entra fra'l mezzo del finimento di altre due; passano tutte il mezzo cerchio, ma non lo chiudono, e sono, come tante *Lune falcate*. Così va sponendo la figura degli altri intestini, e finalmente della cloaca; dopo di che si porta ai reni, e a quanto si trova nell'infimo ventre, terminato il quale descrive quanto si trova nel medio. Anche in questo trova le sue rarità nel cuore, nel pericardio, e particolarmente nella rara struttura de' polmoni, e di molte vesciche dell'aria, che da quelli passano all'infimo ventre. Dato fiato per la trachea a' polmoni, non solamente si gonfiarono questi, e tutte le vicine celle, e vesciche; ma passò l'aria per vie particolari al di sotto, e fece intumidire una lunga schiera di grosse membranose ampolle, o vesciche ovali, e ritonde, che costeggiavano l'un canto, e l'altro dell'addome fino al fondo del pelvi, e che stavano tutte attaccate al peritoneo, e parevano anzi dal medesimo formate, o almeno esso dava loro la prima tunica.

Allo-

Allora s'alzavano tutti gl'intestini, gli stomachi, e tutte le viscere dell'infimo ventre, e si sentiva anche cigolare qualche vaso troncato nel dividerlo, per vento, che andava via. Ma ciò, che più gli diede da considerare, fu il veder gonfiarsi nello stesso tempo, e collo stesso fiato anche fuora del ventre lungo le cosce, e sotto le ali: il che lo fece entrare in sospetto, se per avventura vi fossero tubi, o canali, che la portassero in tutte le parti del corpo, come hanno osservato i Sig. Accademici di Parigi nel cigno, ed egli stesso nel camaleonte, di cui ne promette una curiosissima storia. Divisate tutte le parti del petto, ascende al supremo ventre, cioè al capo, dove pure osserva quanto vi è d'ordinario, e di raro; il che spiegato, viene a considerare le parti esterne, e la struttura particolare, e diversa dalle altre delle sue penne. Trova, come su la punta delle ali egli è armato di due aculei durissimi di materia cornea, il che non fa, come venga negato dall'Aldrovandi, essendo ciò proprio anche di molti altri uccelli, e segnatamente de'galli, delle galline, e di simili. Si ride meritamente del Giustono, che per sentenza d'Alberto,

crede, che quelle punte fervano loro, come di acuti sproni, per pugnere se stessi, e per incitarsi al corso, mentre il nativo timore abbastanza gl'irrita, e gli sprona; oltre che non possono piegar l'ali in maniera, che giungano a ferirsi, e nel correre le aprono più tosto, e le allontanano, come osserviamo in altri uccelli, quando si danno ad una precipitosa fuga, nè vogliono alzarsi dal terreno: il che prova dipoi con altre forti maniere. Descrive la loro pelle, l'esterna struttura del petto, e le sue mirabili coste, i muscoli, il dorso, le cosce, le gambe, il piede in due sole dita diviso; mostra, come si posi, e come cammini; e finalmente dà notizia distinta insino dell'ossa. Fatta la notomia, che egli dichiara non essere perfezionata a suo modo, non bastando uno, o due corpi per diligentemente disaminarli, guardandosi per ordinario una cosa nel cercare, che si fa l'altra; cerca, se sieno probabili alcuni rimedj medicinali, che dalle pietruzzole, che si trovano nel suo stomaco, e dalla sua pinguedine, e da altre parti si cavano: nel che mostra di sospettare molto di tutti; e finalmente di qual tempera sia la carne di costoro, se tanto

... che quel ...
... di ...
... e per ...
... il nuovo ...
... e gli ...
... che ...
... e ...
... come ...
... il danno ...
... vogliono ...
... con ...
... la loro ...
... e le ...
... il dardo ...
... in due ...
... come ...
... distin ...
... che ...
... a ...
... due ...
... qua ...
... nel ...
... cerca ...
... che ...
... da altre ...
... di ...
... di ...
... tanto

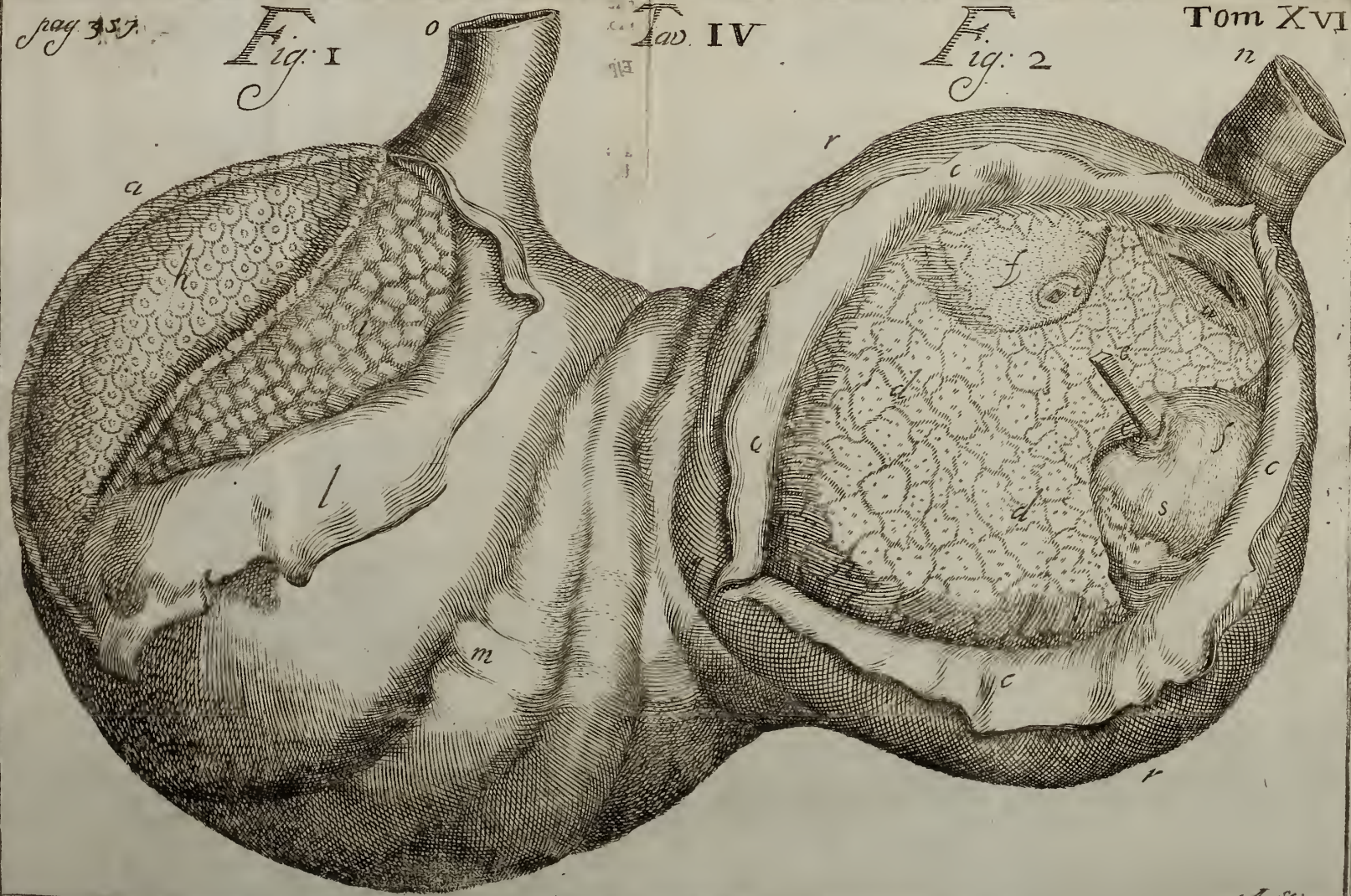
pag 357.

Fig: I

Tav. IV

Fig: 2

Tom XVI



commendabile, come l'hanno giudicata alcuni, e se degna delle mense d'Apicio, che lasciò anche il modo di condirla con molti aromati.

Espliazione della Tavola de' due ventricoli dello Struzzo. TAV. IV.

Figura prima.

- a. a. Ventricolo primo dello Struzzo.
- h. Glandule nell'interno del ventricolo colle sue bocchette, dalle quali geme il fermento digerente.
- i. Parte della membrana interna del ventricolo rovesciata all'infuora, nella quale appariscono le glandule nella parte loro dextera.
- l. Membrana stesa del ventricolo senza glandule, almeno visibili.
- m. Parte esterna del primo ventricolo.
- o. Pezzo d'esofago entrante nel detto.

Figura seconda.

- g. Unione de' due ventricoli.
- r. r. Ventricolo secondo.

c. c. c. Membrane di questo ventricolo rovesciate all'infuora, acciocchè si vegga la parte interna.

d. d. Parte interna *villosa, cellulata, e rugosa.*

e. e. Chiodo piantato nella sostanza del ventricolo.

f. f. Tumore di fibre ammonticellate intorno al chiodo.

f. f. Altro tumore dirimpetto al medesimo, fabbricato anch'esso di fibre.

t. m. Incastro, o foro fatto dalla parte alta quadrilatera del chiodo nell'opposto tumore.

u. Bocca, da cui esce il cibo, per entrare nell'intestino duodeno.

n. Pezzo dell'intestino duodeno.

§. 6.
 Osservazioni intorno alla nascita, vitto, costumi, mutazioni, o sviluppi della Cantaride de' gigli fatte, ed esattamente descritte dal Sig. LORENZO PATAROL, ed al nostro Autore comunicate, per accrescimento della naturale Storia.

L'esempio del nostro Sig. Vallisneri, e le persuasioni da lui fatte al suddetto Signore, già noto per altre sue nobilissi-

llissime opere alla repubblica letteraria, hanno sì efficacemente operato, che anch'egli si è dato all'amenissimo studio della naturale storia, di cui ne dà questo primo diligentissimo saggio. Parla p. 195.
 della Cantaride de' gigli, di cui non era ancora da alcuno stata fatta parola, benchè a prima vista ne' giardini, dove sono i detti fiori, palese, bizzarra ne' vivacissimi suoi colori, e molto rimarcabile per la curiosità de' fenomeni, che nella sua vita si osservano. Divide la Dissertazione in 23. paragrafi per maggior chiarezza, e tutto illustra non tanto con una fedele, e pulitissima descrizione, quanto con diligenti figure. Incomincia a notare, quando queste Cantaridi si lasciano vedere non solamente su le foglie de' gigli volgari col fior candido, ma sopra tutte le altre piante, che nella classe delle *Liliacee* sono comprese, e che hanno una foglia carnosa, sugosa, tenera, e delicata, qual'è quella appunto de' gigli, e delle *corone imperiali*. Fa qui una nobile riflessione, per non ne aver mai veduto sopra le foglie del *Lilio Asfodelo del Parkinsoni*, benchè mescolato fra gli altri, non essendo veramente un giglio, come è sta-
to

to creduto, quasi che la natura, gran madre, e gran maestra degli animali, abbia instillato a questi insetti un più vero discernimento delle piante, che non hanno avuto alcuni scrittori. Escono queste Cantaridi, e sbucano dalle sotterranee lor celle ne' primi giorni d' Aprile, dopo essere per ben otto mesi colà state appiattate. Descrive attentamente le fattezze, ed i colori della detta Cantaride, e l'illustra colla figura. Sono fra le altre cose notabili due ali cartilaginose, che hanno sopra le membranacee, il tratto tutto delle quali è punteggiato gentilmente di bucolini, a linee quasi parallele fra loro disposti, e questi, ove contro il lume l'ala stesa si ponga, veggonsi corrispondere anche nella parte di sotto della medesima: quindi è, che a lui è paruto, che sien essi, come tanti fori aperti, o almen almeno guardati solo da una sottilissima, e trasparente membrana, pe' quali vaglisi il più bel fiore o della rugiada, o dell'aria, come in varie maniere dottamente dimostra.

p. 203. Uscite di terra si danno quasi subito a procurare l'opera della generazione, per propagare la specie. Descrive il

maschio, e la femmina, nell'ovidutto, o tuba, della quale contò venti uova in circa della figura, e grandezza, che si veggono uscire; ma in un farfallone notturno dalle ali occhiute contò quattrocento, e più uova, ognuno della mole di un grano di miglio, tutte rinchiusse in un canale, come intestino lunghissimo, e disposte in maniera, che pareano tutte infilate, come sono ancor quelle della nostra cantaride. Dall'osservazione di queste uova, che vi sono, prima d'essersi la femmina congiunta col maschio, deduce il nostro Autore un'argomento assai forte in favore di quelli, che vogliono, che i feti si trovino nell'ovaja della madre fin quando è generata, e che questi poi dentro le proprie uova si vadano sviluppando sino ad un certo segno di poter ricevere un maggior moto dallo spirito fecondante del maschio: dal che poi segua maggiore, più celere, e più sensibile lo sviluppo di tutto l'animale. Rappresenta la maniera, colla quale queste cantaridi si congiungono, differente da quella di molte altre specie d'insetti; e qui varie maniere ne descrive; dal che convince facilmente l'error d'Aristoti-

le, quando generalmente scrisse, che *insecta aversa coeunt*. Espone il modo, il tempo, e l'organo della generazione, di cui ne dà ancor la figura ingrandita col microscopio, co' suoi vasi preparanti, conservatori, e che scaricano il seme.

p.206. *Compiuta l'opera della fecondazione, incomincia la femmina tosto a deporre le uova; il quale affrettamento gli è venuto fatto vedere anche in quegl'insetti, che ne depongono in molta copia, e specialmente nelle farfalle; il che fu detto da Aristotile, quando favellando degl'insetti notò, che *brevi a coitu pariunt*. Di ciò rende la ragione sulle osservazioni fatte dal Malpighi, e da lui, cioè supposta la conservazione del seme del maschio in un ricettacolo a posta nel lembo dell'ovidutto, dove vano queste passarlene ben tosto, per ricevere nel loro passaggio l'aura fecondatrice del seme; altrimenti correrebbono il pericolo di rimanere infeconde; imperocchè il seme troppo lungamente ivi fermo perderebbe lo spirito più vivace, e renduto languido, e debole, ou'esse tardassero soverchiamente ad uscire, non potrebbe più irrorarle con tutto quel vigore, che è necessario.* Ha voluto dun-

dunque la provvidenza della natura, che quanto maggior numero di uova dovea uscire, tanto più sollecitamente ciò ne seguisse, perchè queste così potessero nel passar pel luogo accennato, ritrovare il seme recente, ed in conseguenza più vigoroso. Descrive le uova, il sito, dove le madri le depongono, e l'umor glutinoso, che le accompagna. Nota il tempo, che stanno a nascere i bruchi, come nascano, e già nati. Dice, essere curiosa cosa il vederli ne' primi giorni tutti camminare con egual'ordine, ed a guisa d'un ben regolato drappello marciare a passo lento, e concordi: poscia, quanto più vanno crescendo, tanto più ancora si scostano l'uno dall'altro, e perchè hanno d'uopo d'un nutrimento abbondante, si dividono il campo, e la preda. Sogliono per lo più incominciare a cibarsi dell'estremità delle foglie, e andarle divorando a cammino retrogrado tutte interamente, fin dove allo stelo si attaccano.

Rappresenta la grandezza maggiore p. 209.
di questi bruchi, e ne porta il disegno, oltre ad una descrizione attentissima. Fa molte savie riflessioni intorno a certo moto di costrizione, e dilatazione, che

fi osserva lungo il dorso de' detti bruchi, sospettando, che non sia del cuore, ma più tosto de' polmoni; oltre al quale ne osserva un'altro peristaltico assai gagliardo, e continuo nell'intestino, che va a scaricarsi nel forame degli escrementi. Giace questo forame con una maniera particolare, e distinta da quanti insetti abbia finora veduti, cioè non nell'estremità del ventre, dove sogliono gli altri averlo, ma sopra la schiena nell'ultimo anello verso la coda. Esce dal sopradetto continuamente l'escremento in forma di mucilagine molto densa, di color verde scuro, la quale dal movimento, con cui si apre, e si chiude il foro medesimo, viene anzi spinta all'insù: indi dal moto, che fanno i muscoli della schiena nelle varie piegature de' suoi segmenti, è portata alla parte più convessa, ed alta della schiena medesima; donde poi, come da un pendio va cadendo per tutte le parti. Riflette essere, per vero dire, cosa di maraviglia il veder uscire questo escremento, e spandersi in tanta copia, che non solamente restane il bruco intriso, e coperto, ma carico ancora, e nascosto in guisa che chiunque l'osserva senza sa-

perlo, non può immaginarsi mai, quivi essere un verme, che si muova, e che mangi. Fa dopo ciò alcune giustissime riflessioni sopra un passo del Redi; indi nota la strana voracità di costoro, e cerca la cagione, per la quale si nutrichino di questa sorta di foglie.

Esposto il tempo, nel quale mangiano, e nel quale terminano di mangiare, descrive il modo, con cui si incrisalidano, calando giù per lo stelo del giglio verso la radice, e cacciandosi sotterra, dove ognuno lavora il suo bozzoletto, dentro cui si fa perfetta crisalide. Dà contezza della struttura, figura, e materia del medesimo, e quanto tempo la cantaride stia a sbucciar dal medesimo, nel che pondera la varietà de' tempi, ne quali diversi insetti si sviluppano dalle loro ninfe, o crisalidi con somma provvidenza della natura. Vuole, che anche dagli antichi, benchè imperfettamente, fosse conosciuta questa, che è chiamata *metamorfosi*, e ne porta i testi, e i vocaboli. Accenna cosa sieno le aurolie, e le ninfe, e come contengano in se tutte le parti del futuro volatile. Descrive finalmente, e delinea l'aurolia, o ninfa della sua cantaride, nella

quale più che in ogn'altra si veggono molto rilevate tutte le fattezze della medesima; e con tal'occasione dà notizia d'alcune altre da lui vedute.

ARTICOLO VIII.
L. M. T. CICERONIS Oratio pro P. Quinto, quam notis & animadversionibus illustrat **JACOBUS FACCIOLATUS,** in Seminario Patavino Stud. Praefectus, ad ejusdem Semin. usum, jussu, & auspiciis Eminentiss. ac Reverendiss. Georgii Card. Cornelii, Episc. Patav. Anno MDCCXIII. Patavii, ex typographia Seminarii, apud Jo. Manfredi, in 8. pagg. 70. senza la prefazione.

II. Latina lingua non est ex Grammaticorum libris comparanda. Oratio **JACOBI FACCIOLATI** habita in Seminario Patavino pro studiorum instauratione coram Eminentiss. ac Reverendiss. Georgio Card. Cornelio, Episc. Patav. Accedit Syntagma brevissimum de linguae Latinae ortu, interitu, ac reparatione, deque (eius) Scriptoribus ad saeculum usque XVII. Patavii, ex typographia Seminarii,

*Virii, apud Jo. Manfrè, 1713. in 8.
 all' pagg. 45.*

Siccome il chiarissimo Autore nel lavoro di queste due eleganti Operette non ha avuto, che un solo e medesimo fine, cioè di giovare all'istruzione de' giovani del Seminario alla sua direzione commessi; così noi non abbiamo voluto, nel riferirle, formarne, che un solo *Articolo*, nel quale succintamente andremo notando le cose, che ci son parute più degne di esser considerate.

M. T. Ciceronis Oratio pro P. Quintio, ec.

Il celebre Paolo Mantuzio non volle mettersi a comentare le Orazioni di Cicerone prima d'aver dato al pubblico un saggio della fatica, che era per fare, mandando fuori l'Orazione *pro Sextio* con le sue note, ed osservazioni. Ella è indiritta a Monsignore Antonio Elio, Vescovo di Pola, con una bellissima dedicatoria, in cui francamente, e senza raggiri (tale è'l genio della lingua latina) professa il chiarissimo Interpetre d'esser si messo a questa impresa per compassione, a fine di liberare dall'ignomi-

nia, che era stata fatta fino a quel tempo al povero Cicerone da tanti, e tanti commentatori: *Loca sunt in Ciceronis orationibus male mendis affecta quamplurima: sanari nullum videas. Sunt ob antiquitatis obscuram notitiam difficilia: quis est de tot interpretum numero, qui lumine explanationis illustret? Denique communia tantum, quaeque omnibus pene patent, ea sumunt ad explicandum: ex abditis, quo sine labore, & ingenio accessus non est, doctrinae fontibus nihil hauriunt: contraque multa corrumpunt magis, dum emendare conantur; multa explanando pervertunt, & pulcherrimas saepe sententias turpissimis inscientiae maculis inquinant.* *Quo me ita commovit indignitas, itaque meus animus, ut vere dicam, miseratio quaedam affecit, quasi ob illatam viro optimo, egregieque de literis merito Ciceroni, qui Romanae terminos eloquentiae longissime protulit, ignominiam, ut statuerim, ec.*

Piacque il disegno del Manuzio, ed egli seguì a lavorar sopra l'altre, e pubblicolle poi tutte con quell'applauso, che a tutti è noto. Un così illustre esempio volle seguitare anche il Sig. Dottor Facciolati, e come tant'altri non

si rat-

si rattenero dallo scrivere comentarij dopo il Manuzio, così egli non giudicò di dovercene rattenero dopo il Padre Carlo di Merouville, che pretese di fare in questo genere un'opera perfetta ad uso del Sereniss. Delfino, e dopo Giangiorgio Grevio, che credette di poterle migliorare, e migliorò veramente con le note sue, e de' più cospicui Scrittori insieme unite. Parve dunque al nostro Autore, che nè meno que'due avessero interamente supplito al bisogno, anzi avessero in molte parti guasta più che mai la faccenda, professando egli di volerlo chiaramente mostrare nella Orazione *pro Quintio*, da lui stampata come per idea di tutta l'Opera. Dell'aver poi scelta a quest'effetto più tosto la prima, che qualunque altra, egli ne rende una forte ragione, che portiamo con le sue stesse parole: *Juvit porro primam hanc ex toto volumine deligere, in qua illi, ut in negotio recenti, integris adhuc viribus laborarunt; ut facile colligas, quam sepe deficient, ubi deserbuit opus, & prima illa diligentia, qua se homines auspicii causa commendare solent, fessa demum laboris tædio refrixit.* Parrà forse troppo risoluta la Prefazione, a chi

Q s vorrà

vorrà misurare l'antica gravità, e franchezza della lingua latina con la delicatezza del moderno costume; ed egli stesso ben se ne avvide, confessando di parlare, così con verecondia, e dolore, ma d'essere altresì costretto a farlo dal suo ufficio, che lo obbliga a mostrare liberamente a' suoi giovani del Seminario ciò, che può loro giovare, e nuocere. In prova di che dice di non aver ritrovato nè nell'uno, nè nell'altro tal cosa, che corrispondesse all'opinione degli uomini, ed alla gran fama, che per le scuole ne corre: poichè il Grevio spesso dormicchia, ed il Merouville quasi sempre. Però dell'ultimo non si varrà nell'altre Orazioni punto, o poco, e s'atterrà solamente al primo, il quale, universalmente parlando, commentò con grandissimo ingegno, ed in quel che peccò, merita d'essere scusato sul riflesso de' gran volumi, che s'era preso a fare. Egli è da osservare, che quando e' dice di pigliare molte cose dal Grevio, intende delle note raccolte da questo, e per conseguenza anche da quelle del Manuzio, che per lo più tra le raccolte del Grevio si leggono. Anzi confessa di aver tolto dal Manuzio an-

che

che il testo, *quem utinam*, dice egli, *secuti essent ante nos multi, nec suis illis conjecturis nimia saepe licentia injectis verendam antiquitatem violassent*: con le quali parole egli nota tanto il Padre Merouville, quanto il Grevio, il quale, come più sotto vedremo, si fidò talmente di conghietture, poco, o nulla sufficienti, che le introdusse nel testo. Se ciò si comincia a permettere, presto presto saranno alterati mostruosamente i migliori libri. Non lascia tuttavia il nostro Autore di porre nelle sue note le varie lezioni più belle, quando a lui pare, che possano avere qualche fondamento, affinchè ognuno si soddisfaccia.

Il suo disegno universale è di fare un comento, il più breve insieme, ed il più chiaro, che far si possa, spiegando alle volte con due parole ciò, che sogliono certuni appena con due periodi: il che proviene dal buon possesso che ha della lingua latina, e delle sue forme, per saperle mettere a tempo, e luogo. Quindi è, che alla prima occhiata, che si dà su queste note, esse pajono povere: ma chi si mette a leggere attentamente l'orazione, ci trova tutti gli ajuti biso-

gnevoli, parte sotto il testo, parte nelle *animadversioni* più lunghe, che stanno in fine, e parte nell'*indice*, che è una specie di lessico Ciceroniano.

P. 1. Sotto il titolo di *Prolegomeni* premette il Sig. Dottor Facciolati tutto ciò, che è necessario a sapersi innanzi di accostarsi a leggere quest'Orazione; cioè lo stato della causa, le persone, il tempo, il luogo, ec. Usò questa diligenza anche il Padre Merouville; ma s'ingannò in credere, che due fossero gli Avvocati destinati a parlare per Nevio, cioè Ortensio, e Filippo; mentre questo secondo non concorse, se non con l'assistenza, e col consiglio, come chiaramente si prova. Il Grevio si servì dell'argomento dell'Otomano, che per verità è molto lungo, e contiene uno sbaglio, che si nota in fine della I. *Animadversione*. Molto più breve egli è quello del nostro Autore, e forse anche più chiaro, concorrendo assai a farci intendere la qualità di questa lite i due termini d'*ordine*, e *merito*, che esso piglia dal nostro Foro, e molto più la spiegazione delle voci *vadimonium*, *satisfactio*, e *sponsio*, la quale si trova nell'*indice*.

Divide poi tutta l'Orazione in cinque parti principali, ed alcuna di queste nel decorso è divisa in altre meno principali. Prima di cominciare l'esordio, egli ne fa una breve analisi, e così osserva in tutte l'altre parti, ma specialmente nella confermazione, in cui nota ad uno ad uno tutti gli argomenti, ed segna il preciso luogo, donde principiano, e dove finiscono. Non si cura però di mettere i luoghi rettorici, come gli *antecedenti*, i *conseguenti*, i *contrarij*, ec. su l'esempio del gran Manuzio, dell'Otomano, Greyio, Merouville, e di altri, che gli lasciarono, come cose di nessun'utile, se non se a i giovani, che cominciano Rettorica, per tenergli esercitati sopra i precetti: nel qual caso basta, che vadano aggiunti a quelle orazioni, che sogliono stamparsi a uso de' principianti.

Ma per venire alle *note*, noi andremo toccando solamente alcuna delle più critiche, senza fermarci, per non strafandare le leggi di un semplice estratto. Nell'esordio adunque osserviamo quella, che si legge alla voce *aliquoties* cap. 2. su la quale egli fa la I. *Animadversione* posta alla pag. 51. ed è di grandissima

fima conseguenza, poichè consiste in far sapere la qualità di tutta la causa, cioè, se veramente questa in prima istanza si tratti, o pure sia *ampliata*. Ampliata si dicea una causa, quando per essere stata troppo oscuramente trattata, i Giudici determinavano *amplius esse cognoscendam*. Credette adunque il Manuzio, che questa fosse causa ampliata, per le parole di Cicerone: *Marcus Junius hanc causam Aquilli, aliquoties apud te egit*. Il Manuzio fu seguitato dall'Otomano, e l'Otomano da tutti gli altri. Il nostro Autore si oppone, e dice, che la causa era bensì stata trattata, ma non mai perorata, nè giudicata, come chiaramente ricavasi da un passo di Cicerone al capo X. Dunque, e' conchiude, ella non si può dire ampliata, dacchè, al dire del Sigonio (a), *Ampliatio ex incerta Judicum sententia nata est*: il qual detto del Sigonio noi confermeremo (b) con un'altro di Asconio Pediano nel libro I. delle Verrine al Cap. IX. *Cum condemnandi nota esset C. littera, absol-*

(a) De Jud. l. 2. c. 32.

(b) Vid. G. Briffon. de Formul. lib. V. pag. 480.

vendi *A*, ampliandi signum *NL* dabant, quo significabant non liquere: unde ampliatio nascebatur. In fine di questa Animadversione egli pure ci avvisa, esser caduto nello stesso errore Francesco Polleto nel suo I. libro *de Foro Romano* al Cap. XII.

Alla voce *recusabant* del Capo VIII. p. 15. cade la II. Animadversione posta alla pag. 52. ove l'Autore difende le parole dell' Otomano da un'accusa del Grevio; e poi nota lo stesso Otomano per aver messa differenza fra i due verbi *jubeo*, e *discerno* senza fondamento, potendosi provare tutto al contrario di quanto egli dice in tal proposito, con un testo di Cicerone preso dallo stesso Capo.

Primore loco *causam diceret*. Per ispie. p. 16. gar questo luogo, che è nel Capo IX. avea il Padre Merouville piantato un punto di erudizione assai strano; ed è, che ne' giudicj Romani prima parlasse il reo, e poi l'attore. Il Sig. Facciolati protesta, non esser prezzo d'opera l'opporli ad un così aereo capriccio, ma lo fa per questa volta (a), a fine di dare un saggio di tal comento, e di giustificare il

giu-

(a) Animadv. III. p. 53.

giudicio, che ne avea dato nella sua Prefazione.

p. 25.

E bella la conghiettura di lui nel Capo XV. dove alcuni leggono *quid vero*, altri *quid viro*. Egli crede, che si debba leggere *quid ve* con somma probabilità: concioffiachè nè il *viro*, nè il *vero* fanno senso tollerabile in quella costruzione.

Molto più bella, ed utile si è quella che egli fa nello stesso Capo su le parole: *Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat: vita turpis ne morti quidem honeste locum relinquit*. Qui cade la IV. *Animadv.* posta alla pag. 53. Non v'ha dubbio, che queste due sentenze pugnano fra se stesse, e tutti gli Spositori vi sudarono sopra. Il Greyio, che fu l'ultimo, dopo aver considerato ciò, che dissero, e fecero gli altri per conciliarle, conchiude non v'esser rimedio, e volersi donare questa sentenza vana, e declamatoria alla giovinezza del grande Oratore. Pure il Sig. Faciolati ha renduto bello, e sodo tutto questo senso semplicemente con replicare le tre ultime lettere della voce *vitata*: omissione, che molto facilmente si fa in copiando, e ricopiando i manoscritti.

scritti. Legge egli dunque così il secondo membro: *vita ita turpis* (quale Cicerone suppone dover'essere la vita di Quinzio condannato) *ne morti quidem honesta locum relinquit*.

La cura, che egli ebbe di non ingombrare pagine, rendette assai oscura la nota del Cap. XVI. *horæ duæ*, e noi per metterla in luce, siamo costretti contra il nostro istituto d'esser più lunghi di lui. Avea detto il Manuzio, seguitato poi dagli altri in questo luogo, che Cicerone per creare invidia a Nevio, contraeva quattro giorni in due ore, anzi in una, supponendo, che Quinzio si potesse dire caduto in contumacia *ab eodie, quo ille profecturus in Galliam Roma egressus est*: senza avvertire, che nel Capo XVIII. espressamente si dice, che Nevio pretendea di averlo citato cinque giorni dopo la partenza di Roma, e senza avvertire di più, che, quando l'avesse citato anche lo stesso giorno della partenza, non si potea dir subito caduto in contumacia, ma solamente dopo i tre giorni, che ordinariamente portava la citazione. Crede perciò il nostro Autore, che le due ore si debbano intendere vera-

mente per ore; e sono quelle, in cui sedeva il Pretore, e dava audienza: nelle quali ore spirava la pretesa citazione. Abbiamo da lui a vviso, che in questa sua nota per errore di stampa sia corso *postridie* in luogo di *postea*.

p. 32. Non possiamo disapprovare la conghiettura al Capo XX. su la voce *videbat*, che egli così legge in luogo di *jubebat*, o *jubebatur*, o *videbare*, come altri lessero. Supposto, che quelle parole si lascino in bocca di Cicerone, e non si attribuiscono a Nevio, come tutti gli altri avevano preteso, la cosa è chiara, nè patisce più alcuna difficoltà: e questo è il luogo della V. *Animadvers.* pag. 54. Su la fine di questo Capo nota l'

p. 33. Autore in due luoghi la edizione del Grevio, primo *non omnia*, secondo *non more*: dove ognuno può vedere, quanto dalla sua spiegazione sia giustificato il testo corrente, senzachè si debba alterare con varie lezioni.

Non si può dubitare dopo le prove, che se ne danno nella VI. *Animadvers.* p. 35. che le voci *omnium denique illorum* messe in fine del Cap. XXI. non si debbano riferire a i *Mariani*, del cui partito Nevio fu da

principio. Pure è maraviglia, il considerare, che tutti i Comentatori l'un dopo l'altro le intesero per li *Sillani*: onde si misero poscia in necessità di andar con varie lezioni mutando tutti i sensi, che seguitano, per fargli stare a coppella del primo supposto.

Nella terza parte della confermazione viene convinto il Padre Merouville di pigliare troppo spensieratamente tutta l'analisi di questa orazione dal Padre *Martino de Cygne*; mentre avendo egli divisa la confermazione diversamente, dà nella seconda parte di essa l'analisi di un'argomento, che sta nella terza, ed è nel XXIII. Capo. Così (aggiugneremo noi) al Capo XXV. nel testo pone *septingenta passuum millia*, e nell'analisi *sexcenta*, perchè questo *sexcenta* si trova nel Padre *de Cygne*.

Il Capo XXIV. è piccolo assai, ma contiene una intera ragione da per se; e in questo l'Autore si scostò dal *Grevio*; il quale, come qui si vede, nella sua partizione ebbe alle volte più riguardo al numero delle righe, che al senso, onde avviene, che un Capo contenga il fine di una ragione, ed il principio di un'altra.

P. 37.

33.9

P. 39.

78.8

p. 42. *al* Contra tutti i manoscritti credette-
 ro il Lambino, il Passerazio, ed il Gre-
 vio, che al Capo XXVI. si dovesse leg-
 gere, *si nemo recusaret, quin, &c.* ma
 qui si ritiene, e si prova con fortissima
 ragione, che il *quin* in questo luogo
 perverte il senso, e la costruzione lati-
 na. Leggasi l'*Animadv. VII.* alla
 pag. 56.

p. 43. *Con* le parole istesse dell'editto Pre-
 torio pretende Cicerone di mostrare nel
 Cap. XXVII. che Nevio non ha posse-
 duti i beni di Quinzio, perchè non gli
 ha posseduti secondo le parole dell'edit-
 to. Queste parole pare, che contenga-
 no contradizione, e sono state forpa-
 fate da tutti gl'interpetri, fuorchè dall'
 Otomano, che ben'aveva ragione di
 fermarsi in un punto tutto suo, perchè
 legale. Pure con dire, che questa es-
 pressione sia ripugnante al jus civile, e
 si debba attribuire ad artificio rettori-
 co, non soddisfa al Sig. Facciolati, il
 quale risponde nell'*Animadv. VIII.* a i
 fondamenti dell'Otomano, e con asse-
 gnare due diversi decreti Pretorj, il
 primo de' quali dava una mera custo-
 dia, ed il secondo un vero possesso
 scioglie ogni nodo. Con questi lumi le-
 gali

gali si viene a confermare la vecchia lezione in fine del Cap. XXVII. *Quintio jus non auferatur*; perchè Nevio per via del primo decreto Pretorio diventava solamente *Possessor facti*, restando Quinzio *Possessor juris*. Piacque tanto all'Otomano la conghiettura veramente bella, *Quintio vis non auferatur*, che trovò un codice per confermarla; e l'Grevio ne trovò un'altro, e senza più la cacciò nel testo, benchè il Grutero, che tanti manoscritti raccolse, ne collazionò, protestò, che tutti affatto stanno per la prima lezione.

In fine della partizione disse Tullio; *Hæc tria cum docuero, perorabo*. Dopo la ricapitolazione della causa soggiugne; *Nunc causa perorata*, ec. Dunque è qui da notare, riflette il nostro Autore, che Tullio tiene per perorazione, solamente l'epilogo, e vuole, che il movimento degli affetti faccia una parte da per se. Questa è cosa molto nuova, ed osservabile da chi professa la teorica de' precetti.

Conchiude con lasciare in dubbio l'evento di questo giudizio contro a ciò, che ne scrisse il Padre Merouville, il

quale con maravigliosa franchezza asserisce, che Quinzio fu liberato, e ne chiama in testimonio Gellio, senza citar nè libro, nè capo. La diffidenza, che ha il Sig. Facciolati di questo Commentatore, lo fece scorrere tutte le *Notti Attiche*, e non ci rinvenne tal cola.

p. 56. Tutta la IX. *Animadversione* s'occupa in mostrare quanto poco dobbiamo fidarci della versione di *Lodovico Dolce*, e ne corregge più di venti luoghi. Avea già detto nella Prefazione, di averlo fatto per disingannare certi specialmente del Foro, che si credono di trovar Cicerone nella lettura di questo Volgarizzatore. La bellezza della stampa l'ha renduto pregevole anche di là dai monti: per altro non crediamo, che molti s'occupino a farne esame.

p. 63. Seguita l'indice, il quale non contiene nè *Cicero emendatus*, nè *Grævius notatus*, nè *Merouvillius castigatus*, e simili cose a pompa; ma una serie di osservazioni in lingua latina, ed in erudizione, per piena intelligenza di questa Orazione. Molte cose sono nuove, e sue proprie, molte prese da altri, ma tagliate a modo suo, e sul suo dorso

ARTICOLO VIII. 383

con brevità, ed eleganza. Così, per
 esempio, alla voce *libellus*, si oppone p. 66.

al Revardo, il quale credette, che i
 cartelli delle vendite si attaccassero non
 già ne' luoghi soliti, e destinati dal
 pubblico, ma a ciascuno de' beni da
 venderli, ovunque si ritrovassero. Così
 alla voce *solarium*, chiama a conti il p. 68.

Padre Merouville, che diede con la sua
 solita franchezza alla voce suddetta un
 nuovo significato, senza provarlo. Co-
 sì finalmente osserva, che il *Vadimo-*
nio non avea luogo, quando si trattava p. 69.

appresso Giudici arbitri, e lo prova
 con un luogo di Cicerone nel Cap. V.
 contra l'opinione del Manuzio. Egli ci
 avvisa, che va proseguendo l'Opera, la
 quale al parer nostro non può essere,
 che utilissima, senza più notare alcun
 altro Comentatore, bastandogli di aver
 dimostro in questa prima Orazione,
 che non è, come altri si crede, gettata
 la fatica di chi lavora sopra Cicerone,
 dopo i commenti *ad usum Delphini*, e do-
 po le Note *Variorum*.

Oratio habita pro Studiorum instau-
am, in laudatione, ec.

Suole ogni anno il Sig. Dottor. Fac-
 cio-

ciolati far l'apertura degli studj, de' quali egli è meritamente Prefetto, in Seminario con la recita di un discorso latino, al quale interviene in primo luogo l'Eminentissimo Sig. Cardinale Cornaro, Vescovo di Padova, e poi tutto il fiore della Città, qual'egli lo descrive nell'esordio dell'Orazione, che ora pigliamo ad esaminare. Il tema, che egli prese a trattare l'anno presente contra l'abuso di coloro, che impiegano mezza la vita su le grammatice, per apprendere la lingua latina, lo mise in necessità, come e' dice nella lettera al lettore, e di stampare l'Orazione, e di soddisfare alcuni, che si persuadevano aver lui ad introdurre nel Seminario un nuovo metodo di grammatice. Per due ragioni si dichiara adunque di non far novità: la prima si è, perchè i giovani, che entrano nel Seminario, hanno per lo più studiata tutta, o in parte la grammatice; e sarebbe troppo grande sconcio farli tornare indietro a dar cominciamento ad un nuovo metodo: la seconda, perchè egli non si vuole scostare dall'esempio de' Padri Gesuiti, e dalla loro grammatice, già radicata in tutte le scuole d'Italia.

lia. E qui è da notare la grandissima stima, con cui ragiona di que' diligentissimi Religiosi. Qualunque sia stato il suo disegno di fare, e pubblicare quest' Orazione, noi non possiamo credere, che egli abbia preteso solamente di esercitare la penna, come coloro, che lodarono l'ingiustizia, l'asino, la mosca, la quartana, ec. Troppo sono forti, e convincenti le ragioni, con le quali s'ingegna di distruggere l'uso delle tante gramatiche.

Veramente farebbe una bella prova il fare, come egli propone alle pagg. 11. e 21. cioè insegnare a i ragazzi con gran diligenza i nomi, i verbi, ed alcune poche regole cardinali della lingua latina, e poi subito dar loro in mano un classico scrittore da spiegare in italiano, da trascrivere, e da imparare a mente, senza trattenergli anni, ed anni sopra una infinità di precetti, che non capiscono, ove a metter capo si vada. Dopo ciò egli vorrebbe, che si sforzassero subito a parlar latino, stimando, che come parlando in casa apprendono senz'altre regole la lingua italiana, così nella scuola, ove dimorano la maggior parte del giorno, apprendes-

- p. 11. fero la latina. Ma non osano farsi animo di aprir bocca, oppressi dalla farragine, che vien loro ad un tratto posta innanzi: onde poi studiano di liberarsi in tante maniere, quante sono le invenzioni di quella età per non andare
- p. 12. alla scuola. Col suo stesso esempio mostra, che non si studia mai volentieri, se non dopo aver cambiata la gramatica in un qualche scrittore latino. Professa di essersi dimenticate tutte le regole del suo *Emanuello*, e di non mai comporre più arido, e smunto, che quando si mette scrupoli di questo genere.
- p. 13. Osserva, che, se i gramatici potessero difender le loro regole come inviolabili, nè pur Cicerone si potrebbe dire latino, perchè spesso le trasanda. Ma essi hanno inventati certi strepitosi nomi di figure, co' quali giustificano tutte le maniere latine de' migliori scrittori, che a regola non istanno. Ne cava un forte argomento dalla generazione di questa lingua, la quale come nacque a fortuna da molti, e varj popoli concorsi a formare la Romana Repubblica, e come si accrebbe nella piazza a uso dell'altre, così non può esser compresa

presa con certe leggi in tutte le sue
 parti: il che corrobora con l'autorità p. 15.
 di Varrone, e con l'esame della princi-
 pal regola del Padre *Alvaro* sul verbo
Amo. Il passo è sì bello, e singolare,
 che noi non possiamo ometterlo. *Quid*
enim, dice il bravo nostro Oratore, *pri-*
imum decernis, *Emanuel*, de verbo
Aino? *Num esse activum*, & *inter*
activa familiam ducere? *At ego ad neu-*
tra rejicio: *Hic (a)* amat a lenone.
Quid tum? *Num esse primi ordinis*, nec
alium postulare casum, nisi *quartum*?
At ego secundi facio, eique *genitivum*
adjicio: *Infania est amare tanti*. *Quid*
postea? *Anne esse primi*, & *secundi*?
At ego ad quartum refero: *Si (b)* quic-
 quam me amas. *Quid deinde*? *Esse etiam*
quarti? *At ego in sextum conjicio*: *E-*
quid (c) nos amas de *fidicina isthac*?
Pro pudor! *Ejus rei artem efficimus*,
ac venditamus, *cujus fundamenta pri-*
ma tam facile corruunt.

Si lamenta egli poi di coloro, che
 vogliono trovare l'analogia di tutte le
 voci, e la tirano con grandissima vio-

R 2 len-

(a) *Plaut. in Pœn.*

(b) *Cic. ad Attic.*

(c) *Ter. in Eun.*

lenza anche dalle lingue più lontane. Tale si è il rinomatissimo Vossio nel suo *Etimologico*. Con questa occasione tocca la quistione su la radice della voce *delicatus*, su cui scrissero prima il Sig. Marchese Orsi, poi il Sig. Conte Montano, e finalmente il Sig. Abate Garofalo. Quindi mostra, che i gramatici non vanno mai d'accordo in punto veruno, e a parte a parte lo prova. Ciò gli dà motivo di trattar delle ingiurie, con le quali si vanno ferendo l'un di altro; sicchè a ben considerarla, non si fa a chi appigliarsi. Con l'esempio in oltre de' gramatici stessi prova, che la gramatica non serve a ben parlare latino. E per verità le loro opere non commendano punto la loro arte, mancando talora di proprietà, ma sempre poi di quel numero, e di quella andatura, che solamente si può acquistare con la lettura degli ottimi autori, e con l'esercizio della penna: il che va egli spiegando con amplificazioni, ed esempi.

Finalmente conchiude con proporre il metodo, che egli stima più proprio; ed è, che s'imparino prima molto bene gli ordini de' nomi, e de' verbi: poi

P. 17.

P. 21.

le regole principalissime della buona costruzione: in terzo luogo la prosodia, in cui egli concede, che s'impieghi un poco più di tempo, per esser più certe le regole di comporre in verso, che in prosa: finalmente, tocche alcune poche cose intorno all'etimologia, e ortografia, diafi bando alle gramatiche. Qui poi bisogna mettersi a leggere, e procurar d'acquistare il vero genio della lingua latina: quel genio, che si può intendere, ma non ispiegare: quel genio, che non si acquista per via di studio, quando non vi concorra insieme e dolcezza di natura, e mitezza di cielo. E questa è la ragione, dic'egli, che in certe regioni troppo aspre, e però non conformi al cielo del Lazio, non si compone ben latino, specialmente *in prosa*. Disse in prosa, perchè il verso ha regole più certe, e però anche più facili. Chiude l'Orazione con una perorazione diretta a' suoi giovani, rammemorando loro gli ajuti, e gli stimoli, che hanno per ben applicarsi a questo nobilissimo studio. Ma di tutto si può far compendio, fuorchè delle cose oratorie, la cui bellezza consiste nell'amplificazione, e nella giusta connessione,

P. 22.

che hanno le parti fra loro: il che in ap-
 punto è cagione, che nel nostro Giorna-
 le d'altri simili eleganti componimenti
 non ci siamo posti all'impresa di dare
 particolar relazione.

*Syntagma de ortu, interitu, ac repara-
 tione lingua latina, ecc.*

p. 230. Succede a questa Orazione un com-
 pendio molto utile per coloro, che si
 applicano allo studio della lingua lati-
 na; ed è intorno alla sua nascita, mor-
 te, e risorgimento. E prima il chia-
 rissimo Autore prova invincibilmente,
 che ella ha una strettissima congiunzio-
 ne con la greca; e che pertanto vaneg-
 gia, chi pretende d'esser buon latino.

p. 24. senza punto di greco. Quindi passa a
 considerare la lingua latina secondo le
 quattro età dell'uomo, puerizia, ado-
 lescenza, virilità, e vecchiezza. Nella
 qual divisione professa di aver seguitato
 Andrea Borrichio. Nella puerizia, che
 è tutto lavoro suo, va mostrando la ge-
 nerazione della lingua latina primie-
 ramente con una legge di Romolo fab-
 bricatore di Roma: poi con una di Ser-
 vio Tullo Re festo: in terzo luogo con
 una legge fatta nella creazione de' Tri-
 buni:

buni: in quarto con una delle XII. Ta. p. 27.
 vole; ed in fine con la celebre inscri-
 zione di Lucio Scipione, che fu Con-
 solo nell'anno di Roma 494. Non ab-
 biamo iscrizione nè più antica di que-
 sta, nè ugualmente antica: poichè la
 colonna rostrata di Duillio, che fu
 spiegata da i celebri Pier Ciacconio, e
 Onofrio Panvini, e poi da Gauges de
 Gozze, e da altri, è in molte parti
 manchevole. Da essa egli cava un for-
 te argomento per convincer coloro,
 che riferiscono leggi molto più anti-
 che, scritte elegantissimamente. Ben-
 chè egli per modestia non nomini alcu-
 no, tale è certamente Francesco Bal-
 duino, Legista celebratissimo, il quale
 porta diciotto leggi di Romolo molto
 belle, ed eleganti, e dice di averle pre-
 se da un'antichissima lapida.
 Il Sig. Facciolati, dopo considerata
 la rozzezza della sua iscrizione, con-
 chiude esser troppo eleganti non solo le
 leggi portate dal Balduino, ma le por-
 tate da se ancora, benchè rozzissime,
 e però dubitar della loro fede, quanto
 all'espressione della frase. L'inscrizio-
 ne veramente non potè essere alterata
 da' copiatori, essendosene fino ad ora

conservato l'autentico originale; la dove le leggi di Romolo, de i Tribuni, delle XII. Tavole, ed altre furono tante volte trascritte, quante volte Festo, e Gellio, onde sono cavate.

- Nell'adolescenza, che comincia da Livio Andronico l'anno di Roma 514. porta l'Autore un distico di Nevio, da cui si vede il primo sforzo della poesia
- p. 28. Romana assai meschino. Indi passa innanzi, e reca un verso di Ennio, che molto s'accosta al buono, ed è come l'aurora del bellissimo giorno, che segue poi nella virilità. Ma noi non abbiamo a descrivere tutto, e però osserviamo solamente due ragioni, che egli porta, l'una considerando la sua prima declinazione sotto Tiberio, l'altra considerando la seconda nel secolo passato, dapoi che già era risorta. Sotto Tiberio adunque la lingua latina seguì la fortuna de' suoi Romani, e quasi anch'essa perdendo la libertà, di padrona divenne serva. Quindi è, che dimentica dell'antica maestà, e sostenutezza, degenerò in espressioni adulatorie, e servili, quali si convenivano a tempi così miserabili. Nel secolo passato poi avea
- p. 31. ella di nuovo cominciato a declinare,
- non

non già per mancanza, ma per troppa abbondanza di maestri, congiurati, dice egli, a seminare per tutte le città la medesima mercatanzia malamente scelta a principio.

Seguita la seconda divisione dell'età latina, che comunemente si dice d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, e di loto: dove egli professa di aver seguitato Olao Borrichio, ma non così servilmente, che non abbia migliorato assai cose, e ne i computi degli anni, e nella copia degli Scrittori per ogni secolo, e nella distribuzione più esatta: di che noi qui ne daremo un sol saggio della prima età, per non averci a fermare in ciascuna parte. Comincia il Borrichio l'età dell'oro dall'anno di Roma 536. e poi conta fra gli Scrittori di quell'età C. Nevio, il quale, come si ricava da Gellio (a) *anno post R. C. quingentesimo undevicesimo fabulas apud populum dedit*. Quindi è, che il nostro Autore comincia quest'età dal 519. e conta in primo luogo Nevio, là dove il Borrichio l'avea messo in *sesto* dopo Cecilio, Pacuvio, Attilio, Ennio, e Lucilio, i quali stessi non camminano col

R S loro

(a) Lib. XVII. cap. ult.

loro buon'ordine, se crediamo a Gelio nello stesso luogo. Si è voluto da noi toccare il fondamento di questa variazione, benchè il Sig. Faciolati non si fermi punto, ma faccia una semplice stesa degli Autori per uso de' suoi giovani, i quali non fanno maneggiar libri troppo pieni, e però si debbono condurre per queste vie corte, e facili.

Osserviamo per ultimo, che egli dona qualche cosa alla sua patria, mentre fra i riparatori della lingua latina nel secolo XIV. conta dopo il Petrarca, e'l Boccaccio anche *Lombardo da Serigo*, Padovano, il quale per verità fu un valentuomo di quel tempo, ma non da stare in rango con que' due primi. Lo stesso possiamo dire di *Girolamo Valte* nel secolo XV. e forse anche di *Bernardino Scardeone* nel XVI. tutti e due Padovani molto dotti, ma non tali per avventura da far lezione di lingua latina. Ma ad ognuno, che scrive, si vuol concedere qualche onesto vantaggio per li suoi.

ARTICOLO IX.

HIERONYMI BARUFFALDI Ph. D. Ferrariensis *Dissertatio de Praeficis ad Illustrationem Urnae sepulcralis Fl. Quartillae Praeficae. Accedunt JOSEPHI LANZONI Med. Ferrariensis &c. Adversaria de luctu mortuali Veterum. Ferrariae 1713. apud Heredes Bernardini Pomatelli Impr. Episc. in 8. pagg. 112.* senza le Prefazioni e due tavole, l'urna de' Capitoli, e l'altra delle cose notabili, e con una Tavola, ove son disegnate, l'urna, l'immagine della Praefica guardata da tutti i lati, l'ampolla lagrimale, e una medaglia di Lollia Paolina.

DUE essendo i Trattati nel presente libricciuolo compresi, perciò anche noi divideremo in due *Paragrafi* questo *Articolo*.

De Praeficis Dissertatio.

La persona del Sig. Dottor Baruffaldi vien con lode rammemorata.

in più Tomi del nostro Giornale (2). Dopo la Dedicatoria all' Emin. Gozzadini, Vescovo d'Imola, egli viene alla Lettera al Lettore, ove s'informa del tempo, in cui principiò a porre mano a questa sua Opera, e fu l'anno 1702, mentre stavasi ritirato in Castel Guglielmo, Terra del Dominio Veneziano nel Polesine di Rovigo. Il primo e principal motivo del comporla ci vien narrato nel I. Cap. Nel Novembre dell'anno 1705. succedette un'allagazione miserabile di quasi tutto il Ferrarese, fatta dal Po uscito furiosamente del suo letto. L'impeto dell'acque, spianati gli argini, e portato via da molti luoghi il terreno, scopersè qua e là molti antichi monumenti; dove lungo tempo erano stati seppelliti. Vicino alla terra di Sienta ad un villano venne fatto di scorgere un'urna sepolcrale antica di terracotta. Apertala colui con speranza di trovar colà entro un qualche tesoro, vi trovò solo un povero miscuglio di ceneri, e di pantano, oltre ad una picciola ampolla di vetro, essa pure affatto vota, e in tutto simigliante alle già note ampolle lagrimali. Niuna co-

(2) Tom. I, Art. 4. Tom. III, Art. 8.

fa rendere commendabile quell'urna, non adorna di sculture, o bassorilievi, non segnata di caratteri. Dal solo coperchio ella ha il suo pregio, su cui ergesi un capo di donna vecchia, guardante all'insù, con occhi e bocca piangente; cuopre con velo il capo, il quale scendendo su la gota destra, in gran parte la cuopre, lascia scoperta la parte sinistra del sembiante, e qui vi appajono i capelli sciolti e scompigliati. Piegendosi il medesimo velo in ver la nuca, e inerespando viene a formare come un cappuccio. Il coperchio nella base va a finire in un'anello, col quale incastrasi nella bocca dell'urna, e per l'appunto la chiude. Nel centro della base leggonsi queste parole:

HEV

FL. QVARTILL.

PRAEFL

CA

Ma nella circonferenza della base, sotto al collo si legge:

ANN. LXI.

Quest'urna portò a casa il villano; di là passò nelle mani del suo padrone, il Sig. Matteo Naraldi, Canonico Ferrarese, in una possession del cui benefi-

cio erasi ritrovata. Questi, tuttochè in molte scienze assai dotto, pure non mai datosi allo studio della erudizione antica, portatala a Ferrara, ne fe un dono al Sig. Niccolò Baruffaldi, padre dell' Autore, amante e raccoglitore di sì fatte anticaglie; appresso cui anche in oggi si conserva. Ora da quest'urna, immagine, ed iscrizione prende il nostro Autore il motivo di stendere la presente Dissertazion delle Prefiche.

p. 7. E immediate nel II. Cap. ne ricerca la diffinizion della Prefica, e l'etimologia di cotal nome. Ella era una donna mercennaria, condotta ne' funerali per dar principio e norma al piagnisteco, che faceasi nel celebrare l'esequie del defunto. Nonio le diffinisce così: *Præfica dicebantur apud veteres, quæ adhiberi solent funeri, mercede conductæ, ut & flerent, & fortia facta laudarent.* L'origine di cotal nome Giovanni Fungero nel Lessico Filologico, e Mattia Martini nel Lessico Etimologico, fondatosi su l'autorità di Servio, la pigliano *α. præficiendo*, per la sovrintendenza, che avevano in quel compianto; il Tiraqueo la deduce dalla *presenza*, o *presidenza* che quelle avevano ne' funerali.

Due son l' Etimologie quivi addotte dall' Autore, l'una dalla voce *præfatio*, perchè faceano la prefazione, e in certa guisa eran l'intonatrici delle lamentazioni funebri; l'altra etimologia e' la prende dalla parola *præfiscine* o *præfiscini*, la qual voce gli antichi profferivano nel principiar le lodi proprie, o d'altrui, che lor fosse presente, con che intendevano di rimuovere qualsivisia pericolo d'invidia, o di fascino, per attestazion del Mureto. Qui però noi avvertiamo, che sì dallo stesso Mureto, come dal Pareo e dal Turnebo leggesi in più luoghi di Plauto, non *præfiscine*, e *præfiscini*, come il nostro Autore; ma sempre costantemente *præfiscini* e *præfiscine*, quasi *procul sit fascino*, giusta la sposizion del Turnebo, pigliando la preposizion *præ* in significato negativo, e in iscambio della voce *sine*.

Nel III. Cap. narra cosa fossero quelle, che da' Siciliani chiamavansi *Repitricæ*, e quelle, che eran dette *Threnodæ* dagli Ebrei, e dagli Egizj; e da quanto ne dice, chiaramente appare coloro essere state le medesime, che le *Præfiche* de' Romani. Distingue bensì

p. 10.

cogli eruditi le Prefiche da quelle, che *Funera*, o *Funerea* venivano appellate; le quali eran le femmine più congiunte del morto, e costumavano lavare il morto, ungerlo, vestirlo, e collocarlo all'uscio della casa, perchè di là fosse portato al rogo, e alla sepultura. E' compagnero di costoro non era finto, nè mercenario, nè usciva fuori delle domestiche pareti, qual si fu quello delle Prefiche. Narrà egli poi, alle Prefiche appo gli antichi Cristiani essere succedute le Salmeggiatrici, o cantatrici d'inni e salmi, dette in latino *Psaltria*, co'quali esse dando segni d'allegrezza rendessero grazie a Dio, d'aver liberato da' travagli e disavventure del mondo colui che era morto; e di ciò ne cita testimonio San Girolamo nell'Epitaffio di Paola.

p. 17. Il Cap. IV. impiegasi in ricercar l'origine delle Prefiche, e donde la prima fiata condotte fossero nell'Italia, e in Roma. Certamente antico fu l'uso in Roma di condurre le Prefiche, acciocchè con le loro finte lagrime rendessero più lugubri i funerali; e che che dicane Francesco Baldovino in contrario, prova l'Autore non esservi state sbandite

per la Legge trentesimaquarta delle Dodici Tavole. Ebber la nascita costoro nella Caria, come egli argomenta da Esichio, citato da Paolo Manuzio, o più tosto da Erasmo, all' Adagio *Carica Musa*. Tuttavia il Sig. Dacier (a) dice che le Prefiche e le Nenie furono ritrovamento de' Frigi, e n'adduce a suo favore que' versi di Stazio nell'Epicedio di suo padre:

Ut pharios alia fiet a pietate dolores,

Mygdoniosque colunt, & non sua funera plorant.

Nel V. Cap. dal vedere che in niuna raccolta di monumenti antichi abbiavi iscrizione veruna, che faccia menzione di Prefiche, rettamente argomenta l'Autore, vilissima essere stata la costoro condizione; e osservando che l'Panvini (b) fra' ministri de' Sacerdoti Romani mette le Prefiche solo innanzi a' *Vespillonis*, o *Beccamorti*, forta vilissima di servi pubblici; quinci conghiettura, anco le Prefiche tra' servi pubblici essere state aggregate. Vuole tuttavia, che la sua Quartilla fosse una qualche liberta di alcuna persona della gente Flavia, e che però di Flavia anch'essa ne portasse il nome.

Uff.

(a) in Not. ad S. Pomp. Fest.

(b) Lib. de Civ. Rom. p. 162.

p. 28.

Ufficio era della Prefica, del che ragioni nel VI. Cap. l'essere conducitrice, e capo della turba piagnente, reggendola e con la voce, e col gesto. Mescolava le lodi del morto al suo pianto, quelle incominciandole dall'interiezione *Heu*, e con essa tratto tratto interrompendole, come argomenta dallo stesso *Heu* anteposto al nome di Fl. Quartilla nell'iscrizione antecedente. E sì il pianto, che qualunque altro segno di dolore, che dava la Prefica, superava per lo più, tuttochè finto, i segni del vero dolore degli stessi più afflitti congiunti. Afferma ne' funerali essersi costumato condurre donne assai vecchie a tale ufficio, quel sesso e quell'età essendo più facile, e ammaestrata al pianto. E qui loda la sua Fl. Quartilla, che morta vecchia d'anni sessantuno, per la sua maestria si meritò sì fatta urna sepolcrale, con sì fatta iscrizione.

p. 35.

Una sola Prefica ne' funerali, essere stato uiso di condurre, prova nel seguente VII. Cap. e negasi essere stato in Roma un Collegio di Prefiche, contra l'asserzione di Buonaventura Angeli, ma al più molte di loro essere state solite

vive.

vivere in compagnia, pronte aspettando chi con la mercede le invitasse al pianto. Osserva poi con l'autorità del Soprani e del Menochio, che appo gli Ebrei nella città specialmente di Tecua dimoravano in grande copia femmine lamentatrici, nella Sacra Scrittura chiamate *donne Sapienti*.

19 Quasi ch'è dalla sola immagine di Fl. Quartilla e' va conghietturando nell' VIII. Cap. qual fosse anticamente l'abito delle Prefiche ne' funerali. Se le Prefiche usassero anch' elle la palla, di cui comunemente le donne Romane andavano vestite, ei giudica che sì, e questa reputa non improbabile che fosse di color bruno, quale eran soliti i Romani portare ne' funerali. Mostra poi che con velo coprissero il capo le Prefiche, e gran parte del volto; il qual velo poi al di dietro piegavasi, e scendea a guisa di cappuccio; se pure quello non era sorta di femminile ornamento, quale apparisce in una medaglia di Lollia Paolina, moglie di Caligola, recataci da Enea Vico. Andavano eziandio co' capelli sciolti, e scompigliati, lacerandoli, e spargendoli anche di ceneri nella maggior furia del lor simulato dolore.

p. 39.

Per

Per altro le parenti più strette del defunto non solo si laceravan la chioma, ma anco la troncavano, gittandola ad ardere sul rogo. ed. g Nè però, come offervan il nostro Autore nel Cap. IX. ne funerali ufavano il solo pianto; ma quello, come dicemmo, interrompevano con una cantilena rozza, e tessuta di versi sciocchi e disadatti, contenente le lodi del morto. Questa cantilena ufavano o indistintamente in qualsivia funebre, appiccando doviqua ella, dove loro veniva più in acconcio, qualche cosa più particolare spettante alla vita, professione, e fatti di colui, della cui morte si lamentavano; nel che quanto fosse di sciocchezza, ed. g può argomentare ognuno, che sol consideri coloro esser il state femminelle, ignorantissime, e improvvisanti. *Nenia* fu il vocabolo con cui chiamossi tal cantilena, la cui etimologia si ritrova, come pure l'origine delle *Præfiche* narra Gioseffo Scaligero. *Sicut Nænia Hebraicum & Syriacum vocabulum, nisi enim est plange apud Prophetam; ita ab illis nationibus Syriæ morem illum Præficarum deductum esse nemo ignorat, nisi qui in veterum historiis*

Is infrequens est. Altrimente fu anche detta *Treno*, e *Lesso*, e il solo non ommittes. Tuttochè smoderate fossero le spese, p. 60. che anticamente faceansi nell'esequie de' loro defonti, sicchè fu d'uopo il provvedere la ciò con le leggi; tuttavia meschinissimo era il prezzo, con che le Prefiche si conducevano. In Alessandria conduceansi i *Trenodi* per un'obolo, minutissima fra le monete antiche. Contuttociò nella mercede anco si computava la *cena ferale*, che preparavasi con assai di lautezza nella stessa casa del defonto, dopo datagli sepultura, e a quella interveniva pure la Prefica. E ciò il nostro Autore nel X. Cap. racconta.

L'XI. è come una digressione, trattandosi in quello dell'urne lacrimali, e de' loro varj nomi, figura, e materia, che sempre fu di vetro, contro l'asserzione del Sig. Leibnizio. Empievansi delle lagrime che versavan nel funerale i più stretti parenti del defunto, e inchiudevansi nell'urna stessa sepolcrale, insieme con le ceneri.

Torna nel Cap. XII. alle Prefiche, e agita la quistione, se ne' funerali, oltre alle Prefiche, si conduceffero anche uomini,

mini, detti volgarmente *Piagnoni*, adduce le ragioni del Pinziano per la parte del sì, le ribatte, e in fine conchiude, essere stato uso perpetuo antico di qualunque nazione il valersi delle femmine in un sì fatto ministero.

p. 75. Nel XIII. riferisce l'uso, che tuttavìa dura, non che nella Grecia, in molte città e terre dell'Italia, di condurre uomini, e femmine a onorar l'esequie del defonto con le loro lagrime mercenarie. E finalmente nel XIV. e ultimo

p. 85. Capl. fa diversi riflessi morali sopra il pianto simulato delle Prefiche, e con ciò felicemente conchiude l'erudita sua Dissertazione.

2.

JOSEPHI LANZONI, *Med. Ferrariensis, &c. de Luctu mortuali Veterum Adversaria ad Illustr. & Eruditiss. Virum D. Laurentium Patavolum, Venetum.*

Veramente lo studio principale del Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni sembra essere stato nelle cose fisiche, mediche, ed anatomiche, e il più conforme alla sua professione di medico, che egli esercita con tanto di lode, e di giovamento in Ferrara sua patria; il che apparisce

chia-

chiaramente in moltissime sue Opere, quali stampate in Ferrara, quali anco di là da' monti, o da per se sole, o inserite nelle *Biblioteche*, Medica, Anatomica, e Farmaceutica del Mangeti; nel *Sepulcreto Anatomico* del Boneti; e in moltissimi Tomi della *Galleria di Minerva*, e delle *Miscellanee* degli Accademici Curiosi di Germania, fra' quali, oltre a molte altre Accademie meritamente egli fu ascritto. E queste Opere specialmente gli conciliarono l'amicizia, e la stima de' più famosi letterati, e tra essi del Redi, quel gran lume de' nostri tempi, come può ciascheduno vedere dalle molte lettere da lui scritte al Sig. Lanzoni, e pubblicate fra l'altre Opere sue dell'ultima riechissima edizione fatta in Venezia l'anno 1712. Tuttavia il medesimo Sig. Lanzoni rubando se stesso alle sue più grandi occupazioni, sovente impiega qualche ora in istudj più ameni; e per tacere di molte sue gentilissime poesie, le quali veggonsi inserite in diverse illustri Raccolte di Rime, oltre ad un'assai accurata Dissertazione de' Medici Ferraresi, che illustrarono co' suoi scritti la Medicina, pubblicata in Bologna l'anno

l'anno 1691. applicossi ancora allo studio dell'antica erudizione, come il testimoniano un Trattato latino dell'imbalsimare i cadaveri uscito in Ferrara l'anno 1693. e poi l'anno seguente in Geneva; un'altro Trattato italiano dell'uso delle Ghirlande e degli Unguenti ne' conviti degli antichi, uscito pure in Ferrara l'anno 1698. e finalmente una Lettera sopra il bere degli antichi, stampata nel Tomo IV. delle Lettere erudite del Bulifon in Napoli l'anno 1698. Ora noi abbiamo quest' erudita Opericciuola dell'uso degli antichi nel piagnere i loro defunti, argomento assai uniforme alla Dissertazion delle Prefiche, a cui va lodevolmente annessa.

p.89. Mostrato in primo luogo quanto a noi sia naturale il pianto, e le lagrime in ogni sciagura, e in ispecie nella morte de' nostri più cari; e che non solo fra barbari, ma eziandio fra le più colte nazioni s'onorarono i funerali de' congiunti, e degli amici con ogni segno di lutto e di mestizia, nello stesso popolo eletto dalla sacra Scrittura non essendo stato disapprovato quell' ultimo doloroso ufficio verso gli amati defunti: viene a raccontare, qua' fossero questi segni

segni di lutto appresso gli antichi. Ma prima diffinisce cosa sia questo lutto, che i Toscani anche appellano *corrotto*. Il lutto, secondo Tullio, è mestizia per la morte acerba di chi si sia caro a noi. Primamente il più stretto de' congiunti, p. 91. e specialmente le femmine, quali sono la madre, la moglie, la sorella, e la figliuola, applicava, baciando, la sua bocca alla bocca del moribondo, credendosi in tal guisa d'accogliere in se lo spirito che quegli esalava nel suo ultimo respiro; e questo reputavasi e sommo conforto a chi moriva, e un vivissimo segno d'amore verso di lui in chi sopraviveva. Spirato che egli era, tre volte per intervalli, lo chiamavan per nome, e davangli l'ultimo Adio con quelle voci solenni, *salve, vale, aeternum vale*, quasi a lui, che si dipartiva, desser congedo; e ciò chiamavano *conclamare*. Indi lavavano il cadavero, ungeanlo d'unguenti preziosi, e anco l'imbalsimavano; e vestitolo, se Greco, di pallio: se morto nell'amministrazione di qualche magistrato o dignità, o dopo averla amministrata, adorno degli abiti e insegne di quella, il poneano su la bara, coprendola di corone e di fiori; e così lo

collocavano all'uscio della sua casa, co' piedi rivolti verso la strada, e ciò per lo spazio di sette giorni; il che tutto spiegavano col verbo *componere*.

p. 97. Dappoi divide il lutto, o corrotto degli antichi Romani in pubblico, e in privato: nel secondo da' domestici, e amici piagnevasi la perdita dell'amato defunto; col primo onoravasi la memoria di personaggio illustre uscito di vita. Ragiona primamente del lutto privato; nel quale la famiglia, e principalmente le femmine, stese sul terreno, con barba e crini sciolti, scompigliati, e sparsi di cenere, ammorzato il fuoco, e spente le lucerne, al bujo, riempievano la casa di lagrime e lamenti compassionevoli. Tratto tratto divellevanfi i capelli, e coll'ugne si laceravano le gote, e 'l collo, sino a farne grondare largamente il sangue, perchè con la vista di quello credeano di placare gli Id-dii dell'inferno; e perciò ancora ne' funerali delle più riguardevoli persone faceansi duellare più coppie di gladiatori. Ma questo pianto della famiglia veniva regolato da' lamenti della Prefica a tal fine condotta con mercede: del che però nulla qui parleremo, avendone noi ab-

bastanza ragionato nell'antecedente Paragrafo. Riferisce di poi varie costumanze de' popoli barbari antichi nel piagnere i loro defunti.

Dice diverso essere stato il tempo di p. 106.

questo lutto, conforme l'età, e 'l grado della parentela, in cui era il morto.

Non però era lecito prolungare il corrotto oltre ad un'anno, cioè oltre a dieci mesi, che tanti formaron l'anno instituito da Romulo; e in questo tempo era ignominioso alle femmine il rimaritarsi. Non però i mariti eran tenuti a onorar le loro mogli defunte con un pianto sì lungo. In quel tempo, per decreto di Caligola, era vietato alle vedove l'intervenire agli spettacoli, acciocchè per la loro mestizia non si funestasse la pubblica allegrezza. Il lutto privato terminavasi per nascita d'un qualche figliuolo, per celebrazione di nozze, o per ritorno d'alcun domestico dalla sua cattività.

Passa a ragionare in secondo luogo del corrotto pubblico, appellato da' latini *justitium*, quasi *juris statio*, perchè allora i Magistrati ristavansi di tener ragione. Nè ciò solo fu in uso appo i Romani, ma anche appo altre nazioni, nar-

rando de' Persiani il Briffonio, che in
 tempo di corrotto pubblico per la mor-
 te del Re, cinque giorni tacevan le leg-
 gi. Durante la Repubblica, non leg-
 gesi, che siasi intimato in Roma corrot-
 to pubblico per morte di chi si sia. Una
 descrizione di quello, ma presosi senza
 pubblica autorità, si legge in Livio al
 lib. 9. E tale forse fu quello della plebe
 tutta in Roma, allorchè M. Manlio Ca-
 pitolino fatto reo di *perduellione* fu per
 essere condannato. Sorta di lutto pub-
 blico forse fu quello delle matrone Ro-
 mane, le quali tutte per lo spazio d'un
 anno piansero la morte prima di L. Giu-
 nio Bruto, e poi di P. Valerio Poplico-
 la. Tutto il Senato con decreto pub-
 blico fu per mutare abito, allorchè per
 la violenza di Clodio fu Cicerone per
 andare in esilio; e aveanlo già mutato
 la maggior parte de' Cavalieri, con
 ventimila della gioventù Romana: ma
 la cosa non passò più oltre. Osserva il
 nostro Autore che il primo lutto pub-
 blico vedutosi in Roma per decreto del
 Senato, fu ne' funerali d'Augusto. Di-
 poi, che nella morte di Livia decretò
 il medesimo Senato alle matrone il lut-
 to per un'anno; dell'uno e l'altro lutto

veggasi Dione Cassio. Lungo assai forse in Roma sarebbe stato il lutto pubblico per la morte di Drufo, figliuol di Tiberio; ma questi non sostenne, che durasse oltre a' funerali di lui il *giustizio*, come narra Svetonio.

Quindi viene a parlare dell'abito usato in Roma nel lutto pubblico, e dice, che i Magistrati, e'l Senato prendeano in quel tempo un vestito, e un posto inferiore a quello del loro grado e dignità; come leggesi in Dione. Nota che per più cagioni terminavasi il lutto pubblico; cioè quando doveasi pagare il tributo, o per la celebrazione del lustro, o perchè doveasi sciogliere un voto pubblico, o perchè doveansi fare i sacrificj di Cerere. Conchiude finalmente col notare, che anticamente usavansi i pifferi, o sia le *tibie* ne' funerali; acciocchè il loro suono all'altrui mestizia, e pianto fosse di qualche alleviamento; per osservazione di Sesto Empirico.

ARTICOLO X.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

LII.

GIORGIO TRAPEZUNZIO (a),
 o sia DA TRABISONDA, nato in Candia, ec.) Siccome il Vossio non si fa scrupolo di premettere nel cominciamento del Capo VIII. questo Scrittore, quantunque Greco, agli Storici latini d'Italia, i quali fiorirono negli ultimi XXXVI. anni dell'Imperio di Federigo III. e sotto il Pontificato di Paolo II. di Sisto IV. d'Innocenzio VIII. e di Alessandro VI. e ciò per la ragione dell'esser lui dimorato molto tempo in Italia, *ratione domicilii*; così a noi non dovrà essere imputato a difetto, se per la stessa ragione qui parleremo di lui, e porremo all'esame alcune cose delle molte, che ha dette il Vossio intorno a questo Scrittore: il che parrà forse vie più ragio-

(a) Voss. lib. III. Cap. VIII. p. 592.

gionevole, qualunque volta si consideri, che il suddetto Giorgio nato in *Candia*, e nativo di *Trabisonda*, fu aggregato, per la stima del suo sapere, alla cittadinanza *Veneziana*: della qual cosa da pochissimi, e forse da niuno ancora avvertita, rende egli stesso testimonianza nella sua dedicazione al Doge, ed alla Repubblica di Venezia, de i libri *delle leggi* di Platone, da lui traslatati di greco in latino, con queste parole rapportate dal Cardinal Bessarione verso il fine della sua Opera intitolata in *Calumniatorem Platonis*, scritta da lui contra il medesimo Trapezunzio: *Sed quid*, innanzi di riferirle, così di esso il Bessarione ne scrive, *insuper ad Ducem (cioè Venetorum) CIVEM se VENETUM facit, & beneficiis per multis se se affectum ab eadem VENETORUM REP. dicit: quibus de causis nihil commodius, nihil aptius dignius habuisse, quod redderet Reip. benemerenti, quam Platonis leges ex græco in latinum conversas fatetur. Ita fit, inquit, cioè il Trapezunzio, ut Reipublicæ, in qua natus sum (Candia ove era nato il Trapezunzio, era allora sotto il dominio della Repubblica) educatusque, & tibi,*

cioè al Doge, per quem, ipso vtro, nunc feliciter gubernatur, hoc opere gratias referam, & me, si Platonis divinam eloquentiam assecutus in traducendo non sum, sub auctoritatis tue defensione delitescere patiaris.

(Nacque a i 4. Aprile 1396.) Luca Gaurico nel IV. de' suoi Trattati Astrologici (a) ci dà la natività del Trapezunzio, ed aggiugne, che il medesimo Trapezunzio, uomo di sì fatte vanità affai studioso, hanc caelestem natalis sui figuram supputavit. Da essa figura ricavasi, esser lui nato a i 4. Aprile, ore 12. min. 20. avanti il mezzogiorno, dell'anno non già 1396 come il Vossio, ed altri avanti, e dopo lui hanno scritto, ma 1395.

A i tempi di Eugenio IV. (b) venne in Roma. Passò di Candia a Venezia, primachè a Roma, chiamato da Francesco Barbaro il vecchio, in tempo che c'infegnava pubblicamente Guarino le buone lettere. Lo stesso Guarino nella *Invettiva*, che fa contra il Trapezunzio, sotto nome di *Andrea Agasone*, lo rimprovera di avere imparato la

(a) p. 61. Venet. 1552. in 4.

(b) Da lui fu fatto Segretario Apostolico.

lingua latina da lui: *Hic idem est, qui latine linguae primus, Guarino docente, cognitionem imbibit.* Il Trapezunzio nella fiera risposta, che diede all'*Invet-tiva* di Guarino, lo confessa per suo maestro, ma solo de i primi elementi della latinità; e dichiarandosi di essere debitore, di quanto di buono ne sapeva, a Vittorino da Feltre, foggiugne al suo Avversario di avergli fatte alcune lezioni sovra le Ode, e i Metri di Pindaro. Non sarà forse inopportuno il recarne le precise parole, e tanto più, quanto l'Opera, onde sono tratte, è inedita, e molto rara: *Præceptorem enim te meum fingis, cum ego græca e meis, latina e Victorino Feltrensi acceperim. Deus mihi est testis, Guarine: contempissem te, non vexassem, neque tam rudi homini respondere voluissem, nisi scriptis meis, quibus doctior factus es, & Victorino præceptori, a quo, ut scis, cuncta, quæ ad latinitatem pertinent, hausimus, & universæ Græciæ propter nos animo, & voluntate detraxisses. Quid enim auct me, aut ubi docuisti? ec.* Più sotto però e' confessa d'averlo avuto maestro, per due soli mesi, de' primi elementi grammaticali: *Vix duorum mensium illa*

tua fuit doctrina, in transcribendo, non in discendo me penitus occupato, si tamen doctrina sit appellanda primorum elementorum confusa cognitio. Postquam inde ad clarissimi phisici Nicolai de Leonardis domum profectus sum, duce illo, ad quem missus fueram, ut domum, ita doctorem mutavi. Quo quidem tempore, memini tibi Pindarum legenti, ac a me petenti, quidnam aut de illo poeta, aut de metris suis sentirem, biduo me de metrorum omnium genere disseruisse, teque subinde flagitasse, ut, siquid haberem, de his rebus, scriptis traderem, quoniam tot, tantaque memoria tenere non posses. Fecimus, & obtulimus, ec. E poche righe più abbasso: Sed te nunc appello, Victorine: defende, ac protege partes tuas. Si quid latinae linguae in me est, te doctore post Deum est. Insurgit Guarinus, & quoniam prima elementa monstravit, majorum quoque scientiam nos imbibisse proclamat, ec. Dopo essere stato in Venezia, prima di andare a Roma, fu condotto con pubblico salario ad erudire la gioventù di Vicenza, donde, se udiamo il suo avversario Guarino, convenne gli partire con poco onore: Hic est, qui aliquot ante annis Vi-

*centiam, oppidum vetus, ac nobile, pu-
blico salario conductus, dum fabulis ju-
ventutem implet, & ineptiis, explosus,
& exhibitatus est; ma, se udiamo esso
Trapezunzio, fu l'invidia dell'altro, il
quale non potea sofferirlo così vicino,
che lo cacciò di Vicenza: *Explosum me
quondam e Vicentia, exhibitatumque di-
cis, tua opera, qui me vicinum nole-
bas, ec.**

Molte cose traslatò questi dal greco, e non poche ne scrisse in latino) E molte ancora ne fece in greco. Di tutte vedremo di darne più sotto un pieno catalogo.

Tra queste, cioè le scritte in latino, v'ha il Martirio(a) del Beato Andrea da Scio, seguito in Costantinopoli nel 1465. a i 29. di Maggio: nel qual'anno del mese di Novembre attesta il Trapezunzio, sul principio della vita del Beato Andrea, di essersi trasferito in Costantinopoli. Quest'opuscolo si ha appresso il Surio nel Tomo III. a i 29. di Maggio) Si ha parimente nel Tomo VII. del Maggio Bollandiano alla pag. 185. Gli Atti di questo Martire furono scritti in Ro-

S 6 ma

(a) L'Allacci nel VI. libro de' suoi *Sim-
mitti* voleva pubblicare *Georg. Trapez. de
Andrea Chia*, cioè gli Atti suddetti.

ma dal Trapezunzio nel 1468. e ciò egli fece per voto, con cui in grave pericolo di naufragio, tornando da Costantinopoli a Roma, erasi obbligato di scrivere latinamente il martirio: *promissaque*, dice egli, *si ad meos Romanos incolubris devenissem, martyrium ejus summatim latina lingua me conscripturum.*

Questa leggenda finisce con la seguente apostrofe, le cui ultime parole essendostate, a parer nostro, malamente interpretate da i Bollandisti, ci danno motivo di apporvi la nostra dichiarazione: *Tu vero precipue, Martyr Christi, precor, intercedas ad D. N. J. C. pro Ecclesia universalis, ac amplificatione ipsius: pro Summo Pontifice Paulo Secundo, cujus tempora martyrio tuo decorasti, perpetuaque fecisti; Et sicut in Grecia perfidiam dejecisti, sic insurgentes in Italia Platonicos intercessione tua reprimere.* Al i dottissimi Collettori pare, che il Trapezunzio, volesse notare, in quella parola di *Platonici*, i suoi avversari, dall'invidia de' quali fu finalmente costretto a partirsi di Roma, e a passare in Napoli, dove umanamente fu accolto dal Re Alfonso, e di pubblico stipendio gra-

ziato, la qual cosa, secondo noi, non è punto probabile, mentre il Trapezunzio avendo scritto il suddetto opuscolo, come abbiamo veduto, nel 1468. ed il Re Alfonso essendo morto dieci anni prima, cioè nel 1458. ben ognun vede, che la detta spiegazione non ha punto di sussistenza. Sicchè egli è affai più verisimile, che sotto quel nome di *Platonici* il Trapezunzio abbia voluto intendere que' letterati, che in Roma a' tempi di Paolo II. ebbero in uso di mutarsi il nome, e che essendo caduti in sospetto di trama contra esso Pontefice, tra le altre accuse, delle quali vennero addossati, fu una delle principali l'esser seguaci vie più della teologia di *Platone*, che di quella dell'Evangelio: il che da noi è stato pure asserito, ove parliamo (a) del Platina.

Ebbe gravi nemicizie con Teodoro Gaza, col Vescovo Aleriese (leggi Aleriese) e con Giovanni Regiomontano. Il Vossio ne tace la più famosa, che fu quella col Cardinal Bessarione, e l'altra col vecchio Guarino. Donde queste due procedessero, lo dimostremo più sotto.

Morè

(a) Tom. XIII. Art. XV. p. 459.

Morì in Roma nel 1486.) Lo stesso dice l'Allacci, dopo il Genebrardo, ed altri, nella sua Dissertazione *de Georgiis* pag. 375. stampata in Parigi nel 1651. in foglio dietro la Storia Bizantina di Giorgio Acropolita; e vien citato, ma non seguitato dal Lambecio nel VI. libro de' suoi *Comentarj* della Biblioteca Cesarea alla pag. 278. dove ne ripone la morte nel 1485. il che pure avea detto prima di lui il Continuatore anonimo della Cronaca di Mattia Palmieri, Pisano. Ma nè l'una nè l'altra asserzione può stare. Imperocchè Andrea Trapezunzio, figliuolo di Giorgio, indirizzando al Pontefice Sisto IV. la versione fatta da suo padre dell'*Almagesto* di Tolommeo, dice al Pontefice, che suo padre prevenuto dalla morte non avea potuto perfezionare quell'Opera. Morì dunque il vecchio Trapezunzio avanti la morte di Sisto IV. e per conseguenza avanti il 1486. e anche 85. poichè Sisto IV. finì la vita, e'l Pontificato a' 12. Agosto del 1484. Questa osservazione vien fatta dal Padre Papebrochio nel *Maggio Bollandiano* (a) sopr'allegato. Qui di passaggio avvertiremo un

erro-

(a) l. c. p. 184.

errore di Andrea Tevet (a), e di chiunque ha creduto, che Andrea Trapezunzio premorisse al padre: la qual cosa resta pienamente confutata dalla prefazione del suddetto Andrea a Sisto IV.

Le Opere del Trapezunzio, pervenute a nostra notizia, son le seguenti; e in primo luogo le tradotte dal greco:

Eusebii de Preparatione Evangelica libri XIV. Il traduttore dedicò l'Opera sua al Pontefice Niccolò V. e attesta nella prefazione di aver levato dal testo molte cose, che sapevano di Ariatismo, e di aver fatto ciò per comandamento di esso Pontefice: *Quare sentibus tuo jussu amputatis, rosas solummodo latinis hominibus hac traductione obtulimus.* Ciò fu cagione, che Francesco Vigerio di nuovo traslatasse gli stessi libri di Eusebio, e che Corrado Gesnero, il quale avea pure in animo di dar fuori la sua traduzione della stessa Opera, recasse un giudizio assai svantaggioso di quella del Trapezunzio, dicendo (b), che questi *plurima detraxit*,

(a) *Vies des Hommes. Illustr. t. II. p. 100. A Paris, 1584. in fol.*

(b) *Bibl. Univ. p. 232.*

ita ut Eusebius jam si rediret, illius translationem ex scriptis suis factam esse, aut vix tandem, aut omnino non agnosceret.

Un'antica edizione della suddetta versione ne fu fatta in Trivigi del 1480, in foglio; ma la prima, a nostro credere, si è quella di Venezia per Niccolò Jenson 1470. pure in foglio, nel cui fine leggonsi questi otto versi di Antonio Cornazzano, Piacentino, poeta latino, e volgare di qualche grido in quel tempo.

Artis hic & fidei splendet mirabile nomen,

Quod fama Auctores, auget honore Deos.

Hoc Jenson Veneta Nicolaus in urbe volumen

Prompsit: cui foelix Gallica terra parens

Scire placet tempus? Mauro Chri. Topharus urbi

Dux erat: equa animo Musa relecta suo est.

Quid magis Artificem peteret Dux, Christus, &

Auctor

Tres facit acernos ingeniosa manus.

M. CCCC. XXXC.

Altre ristampe della suddetta versione sono accennate dal Dupin, là dove parla (i a) di Eusebio; e quivi pure è aggiugne, che i primi X. libri de *Demonstratione Evangelica* di esso Eusebio fossero traslatati dal Trapezunzio; ma s'inganna, poichè quella versione non è di lui, ma di Donato Veronese: e

infatti lo stesso Dupin in certo modo se ne ritraffa, poichè non ne fa parola, ove ragiona ex professo del Trapezunzio in altro Tomo (a) della sua *Biblioteca Ecclesiastica*. Il giudizio poi, che egli qui ne reca intorno alla versione suddetta de i libri della *Preparazione*, è uniforme a quello del Gesnero, e del Vigerio; cioè, che ella sia poco fedele per essersi il traduttore presa la libertà di aggiugnervi, e di levarne ciò che ha voluto, in quella parte massimamente, che riguarda la Trinità. La licenza di lui nel tradurre vien similmente ripresa dal dottissimo Uezio (b), dicendo, lui *intemperantissime luxuriasse*; e che la sua versione di Eusebio *Excerptorum potius multorum, quam Interpretationis nomine afficienda est*.

2. *D. Cyrilli Alexandrini Thesaurus de sancta & consubstantiali Trinitate*

Anche questa versione è molto imperfetta, e di essa parlando il Dupin (c) asserì; esser'ella più tosto un compendio in latino dell'Opera greca di San Cirillo, ove il Trapezunzio avea tron-

(a) Tom. XII. p. 123.

(b) *De Cl. Interpr.* p. 292.

(c) T. IV. p. 44.

che, cangiate, ed aggiunte molte cose, e guasto interamente l'ordine del santo Padre: il che fece, che Buonaventura Vulcani si mettesse poi all'impresa di farne un'altra più fedele, e più castigata. Quella del Trapezunzio, oltre all'essere impressa fra l'altre Opere di San Cirillo, è stampata anche da per se in Parigi nel 1514. in foglio, non meno che la seguente.

3. *D. Cyrilli Alexandrini Commentarius in Evangelium S. Joannis.*

4. *D. Gregorii Nysseni de Vita Mosis sive de vita perfecta liber.* Fu più volte stampata con le Opere di San Basilio.

Ve n'ha un'edizione di Vienna nel 1527.

e una di Basilea nel 1562. Il Padre Fron-

tone Duceo, Gesuita, ritoccò questa versione in que'luoghi, dove ella non

ben conveniva col testo greco, e la inse-

rì (a) nella bella edizione dell'Opere greco-latine del Nisseno fatta in Parigi

da Egidio Morelli nel 1628. in foglio.

5. *D. Johannis Chrysostomi Homiliae S. posteriores super Matthaeum.* L'Allac-

ci nel luogo sopracitato mette stampata questa traduzione nel corpo dell'opere

tradotte del Grisostomo. Ella sta ma-

nuscritta nel Collegio Lincolniense di
 Osford, segnata *num.* 26. I Collettori
 del Catalogo (a) de i codici d'Inghil-
 terra dicono, che per relazione di
 Tommaso James nel principio del co-
 dice vi era scritto: *Verum istud non es-*
se opus Chrysofomi ego Jo. Denham pro-
bavi; ma soggiungono, che ora non
 più vi si leggano le suddette parole.

6. *D. Basilii contra Eunomium here-*
ticum libri V. Trovasi ella inserita fra
 le Opere di San Basilio dell'edizione di
 Basilea, e di quella di Anversa fatta
 per Filippo Nuzio nel 1570. come an-
 che nel II. Tomo delle medesime Ope-
 re, giusta l'edizione ottima di Parigi
 1618. in foglio.

7. *Aristotelis Rhetorica.* L'abbiamo
 nel Tomo II. dell'Opere di questo Fi-
 losofo stampate in Venezia da i Gian-
 ti, ed anche in altre edizioni, come
 in Basilea 1534. e in Parigi 1540.
 in 8.

8. *Aristotelis Problemata.* Due te-
 sta a penna se ne conservano, l'uno nel-
 la libreria (b) de i Padri Teatini in
 Venezia, *membr.* in 4. scritto nel 1477.

(a) Tom. I. P. II. p. 40. *num.* 1346.

(b) *Thomassin. Bibl. Ven. MSS. p. 57.* (E)

e l'altro in Osford nel Collegio del
Corpo di Cristo, segnato (a) num.
105. in foglio.

109. *Aristotelis de Anima*.

110. *Aristotelis, Physicorum*.

111. *Ejusd. de generatione, & corrup-
tione*.

112. *Ejusd. de animalibus libri XVIII.*

Queste quattro Opere di Aristotile tra-
dotte dal Trapezunzio son ricordate
dall'Allacci nel luogo sopracitato. Per
questa ultima concepì dell'invidia, e
dell'odio contra Teodoro Gaza, che do-
po lui ne fece un'altra Traduzione. Del
Gaza parlando l'Alcionio nella prefa-
zione che egli fa a i dieci libri della me-
desima Opera da lui tradotti, dice que-
ste parole: *Nec recusavit etiam pro la-
tinae linguae dignitate vel cum Graeco ho-
mine simultate sgerere. nam Aristotelis
quaestiones, & XVIII. de animalibus
libros latina oratione exposuit. idque ad
frangendam auctoritatem Cretis Trape-
zuntii, qui prior illos de bonis graecis la-
tinos malos fecerat*, ec. Il Poliziano
però mettendo al paragone queste due
traduzioni del Trapezunzio, e del Ga-

za, ne dà (a) la preferenza alla prima, anzi mostra di stomacarsi, perchè il Gaza avendo tolte di peso molte cose dall'altro, lo abbia interamente dissimulato, e abbia in oltre renduto male per bene a quello, della cui fatica egli sommamente erasi approfittato. Ma Giano Parrasio riprende (b) acerbamente il Poliziano, per aver dato nel suo giudizio la sentenza a favore di Giorgio, uomo da non istare a petto, secondo lui, a Teodoro: tanto sono varj gusti, e le opinioni degli uomini anche eccellenti.

13. *Plato de Legibus*. Lo traslatò il Trapezunzio ad istanza di Niccolò V. al quale dedicollo la prima volta. Di poi lo indirizzò, a persuasione di Francesco Barbaro, al Doge, ed alla Repubblica Veneziana; e siccome nell'una, e nell'altra prefazione egli innalza alle stelle Platone, al quale in altra sua Opera, paragonandolo con Aristotile, egli si era dimostrato di mal'animo, e assai contrario; così il Bessarione nel V. libro della sua Opera scritta

(a) *Miscellan. cap. 90.*

(b) *In Quæsit. per Epist. num. LX.* Anche il Vossio pospone il Trap. al Gaza. *Inst. Ora- tor. l. 4. c. 3.*

contro di lui, non lascia di rimproverarlo acutamente di ciò: *Reliquum est, ut ipsum adversarium audiatis laudantem Platonis doctrinam, mores, ingenium, excellentemque supra omnes, quos unquam tempora homines clarissimos tulerint: quo verbis etiam ipsius deprehendatis eundem iniquum, pravam, perversum, ita ut virtutes Platonis, quas predicarit, & quoad suo inepto sermone, ac ingenio copiosius, & magnificentius commendarit, nunc neget, & scelera fingens vituperet, maledictisque, ut spurcitius potest, foedet, atque contaminet.*

14. *Claudii Ptolomæi Almagestum, sive magnæ constructionis libri XIII. sed ut solet, dice il Fabbricio (a) fere parum accurate, parumque fideliter. Fu stampata quest'Opera molte volte, e in particolare in Venezia nel 1528. con le emendazioni di Luca Gaurico, e poi in Basilea nella stamperia Enricpetrina 1551. in foglio, con le note di Oswaldo Schrekkenfusio. Sta anche manoscritta (b) nella Biblioteca Regia di Parigi, segnata num. 305. come pure in*

quel-

(a) *Bibl. Gr. lib. IV. cap. XIV. p. 436.*

(b) *Lab. N. B. Lib. MSS. p. 275.*

quella di Augusta, accennata nel *Catalogo* (a) del Reifen. Assai prima del Trapezunzio fu tradotta latinamente dall'Arabo quest'Opera di Tolommeo, cioè a dire verso il 1230. come scrive il Vossio (b), per ordine dell'Imperadore Federigo II. e stimasi, che il codice membranaceo antico, già esistente fra quelli di Marquardo Gudio (c), segnato *num. 251.* contenga la suddetta antica versione insieme con quella del *Quadripartito* di Tolommeo, perfezionata, come sta scritto in fine del codice, a i 29. Agosto dell'anno 1206.

15. *Claudii Ptolomei Centiloquium, sive Aphorismi, e græco in latinum versi, & commentariis etiam illustrati.* Dopo l'edizioni di Venezia 1524. in 4. di Colonia 1544. in 8. ed altre, fu ristampata in foglio quest'Opera per Niccolò Pruknero in Basilea dietro l'Astronomia di Guido Bonati. Vi si legge la lettera, con la quale il Trapezunzio indirizzò al Re Alfonso di Napoli sì la versione, sì il comento dell'Opera sopradetta.

16.

(a) Pag. 91.

(b) *De scient. Mathem.* p. 179.

(c) *Gud. Bibl.* p. 564.

16. D. Gregorii Nysseni Oratio de laudibus Basilii Magni fratris . Ne fa menzione l'Allacci .

Historia SS. Barlaam , & Josaphat . Nell'edizione *Enricpetrina* fatta in Basilea l'anno 1548. dell'Opere di San Giovanni Damasceno leggesi una versione della Storia suddetta sotto nome del Trapezunzio: la qual versione il Billio giudica esser *rudem , & valde impolitam*; e però ha sospetto, che ella non fosse fatta da lui . Il Padre Eriberto Rosweido (a), citato dall'Allacci, niega apertamente, che sia del nostro Candidotto la traduzione suddetta, e vuole, che ella sia lavoro di mano molto più antica: *Mihi videtur, dice questo dottissimo Gesuita, vetus translatio, multo antiquior Trapezuntio . Nam invenitur ea in manuscriptis membranis, & jam ante annos CCC. ea translatione usus est Vincentius in Speculo Historiali, ec.* Anche Arrigo Warton nell'Appendice (b) alla *Storia letteraria degli Scrittori Ecclesiastici* di Guglielmo Cave è dello stesso parere; e però noi appigliandoci al sentimento di questi grand' uomini-

(a) *De Vit. Patr. lib. Lin Nor.*

(b) *Pag. 97.*

uomini, non le diamo luogo fra l'altre versioni del Trapezunzio.

Passiamo ora alle Opere scritte in greco da lui, poche delle quali però sono state date alle stampe.

17. *Epistola, qua excelsissimum, sacratissimumque Joannem Palaeologum Romanorum Imperatorem cohortatur, ut in Italiam ad synodum naviget.* Ella fu pubblicata dal Padre Jacopo Pontano, celebre Sacerdote della Compagnia di Gesù, il quale vi aggiunse la sua versione, dietro le Cronache (a) del Simocatta, e del Franza, da lui pure latinamente tradotte, e stampate in Ingolstat nel 1604. in 4. Il Trapezunzio la scrisse sotto il Pontificato di Eugenio IV. in tempo che contro di questo Pontefice teneasi il Concilio di Basilea, dove Giorgio dissuade l'Imperadore di trasferirsi, esortandolo anzi ad intervenire nella sua venuta in Italia al Concilio Ecumenico, che dovea radunarsi in Firenze, ove di fatto portossi l'Imperadore.

18. *Protrepticus ad Jo. Imp. Gracorum.* Noi non sappiamo, se quest'Opera sia diversa dalla precedente. Il

Tomo XVI. T. P. Lab-

(a) Pag. 317.

P. Labbe la riferisce (a) tra i codici della Bibl. Regia, segnata *num.* 1242.

19. *De Manuele Rege*. Questo libro è tra i codici della Bibl. Augustana; e'l Reifero, che lo rammemora alla pag. 91. del *Catalogo* della medesima, ne giudica il manuscritto per opera originale.

20. *De Processione Spiritus Sancti ad Jo. Cuboclisium*. Nel codice di Gabriello Naudeo, segnato *num.* 45. citato dal Labbe (b), questo opuscolo è intitolato *adversus Græcos ad Jo. Cubicularium*. E' scritto altresì a pena nella Bibl. Vaticana, in quella dell'Escuriale, e tra i codici di Alessandro Cherubino, per testimonianza dell'Allacci, il quale lo traslatò, e lo pose nel Tomo I. della sua *Grecia Ortodossa* a c. 469.

21. *Epistola ad Hieromonachos Crentenses, & Sacerdotes de eadem re, & de una, sancta, & catholica Ecclesia*. Anche questa *Epistola* è stata tradotta, e inserita nello stesso Tomo della *Grecia Ortodossa* da Leone Allacci, il quale asserisce nella sua *Dissertazione de Georgiis,*

(a) l.c.p.85.

(b) l.c.p.45.

giis, che ella conservasi manoscritta fra i codici delle Biblioteche Vaticana, Altempfiana, e di Baviera, dove sta segnata *num.* 115. Il Padre Labbe (a) aggiugne, che la medesima è fra i codici della Biblioteca d'Augusta, e che fu traslatata dal Padre Jacopo Pontano sopralodato.

22. *De vera Christianorum fide ad Ameram*. Questo Trattato, che fu scritto da lui in tempo della presa di Costantinopoli, fu tradotto anch'esso, ma non pubblicato dall'Allacci, il quale volea dargli luogo nel Tomo VIII. de' suoi *Simmitti*, nel cui catalogo (b) egli ne rapporta il principio. Fra i codici de' Canonici Regolari in Sant'Antonio di Venezia, per fatale incendio miseramente periti, ve n'era uno (c) cartaceo in 4. *Georg. Trapez. pro Religione Christiana adversus Turcas*, non diverso forse dal sopradetto, siccome forse non l'era quello della Bibl. Lolliana allegato dal medesimo Allacci nella Dissertazione de *Georgiis* sotto il titolo: *De Veritate fidei Christianae*, col qual titolo

T 2 tolo

(a) *l.c.p.* 36.

(b) *Pag.* 20.

(c) *Themasin, l.c.p.* 17.

tolo se ne trova memoria anche appresso il Frisio (a) compendiatore del Gesnero.

23. *De eleemosyna.*

24. *Α'ντιρρητικὸς.*

25. *Ad Esaiam Monachum, utrum natura consilio agat, Epistola.* Tutt'e tre queste Opere sono ricordate dall'Allacci nella suddetta Dissertazione. Quest'ultima sta nell'Ambrosiana di Milano. Il Bessarione la interpretò latinamente, e anche impugnolla nel libro IV. del suo Trattato *in Calumniatorem Platonis*. Veggansi le note dell'Allacci sopra di ciò.

26. *Introductio in magnam Ptolomei constructionem.* Abbiamo dallo stesso Allacci, che ella sia inedita nelle Librerie di Augusta, e dell'Escuriale.

27. *Georg. Trapez. ad Anonymum, & Anonymi ad eundem epistola.* Per testimonio del Labbe (b) sono nella Regia, segnate num. 29.

28. *Grammatica graeca.* Anche questa è nominata dal Labbe (c) segnata num. 1644. fra i codici della Regia.

Le

(a) Pag. 276.

(b) l. c. p. 100.

(c) l. c. p. 105.

Le Opere scritte latinamente dal Trapezunzio, in non poco numero, sono le seguenti.

29. *Prisciani epitome*. Si ha nella Regia (a) segnato num. 1972.

30. *De octo partibus Orationis compendium*. Stampato in Augusta 1537. in 8. giusta l'Allacci.

31. *Rhetoricorum libri quinque*. La prima edizione di quest'Opera, che forse è la migliore, di quante ne sieno uscite dalla penna del Trapezunzio, noi stimiamo esser quella, che ne fu fatta per Vendelino Spira in foglio in Venezia l'anno 1478. in fine della quale si leggono i seguenti versi fatti da un *Corradino*.

*Qua superat reliquas artes, est facta; Georgi,
Ars benedicendi munere nostratuo.*

Correxit Veneta rhetor Benedictus in urbe:

Hanc emat, orator qui bonus esse velit.

Si nescis ubi sit venalis, quare Lemannum

Spiram: qui precii codicis auctor erit.

CORRADINUS.

Moltissime sono le ristampe di questa Rettorica. Una tra l'altre è quella del Curione in Basilea 1520. in 4. alla quale due altre quivi ne succedettero, la pri-

T 3 ma

(a) Labb. l. c. p. 45.

ma nel 1522. e la seconda nel 1538. Ma molto più corretta delle antecedenti è quella, che ne fece in Lione Sebastiano Grifio l'anno 1547. in 8. dietro la quale venne quella di Venezia nel 1560. in 4. L'Autore, lasciato da parte il metodo di Tullio, e di Quintiliano, si attenne, nello scrivere questa *Retorica*, a quello in particolare di Ermogene, della qual cosa, siccome egli è ripreso dal suo avversario Guarino, così ne viene lodato dal Padre Andrea Scotto nel principio de' suoi *Prolegomeni* alla Biblioteca di Fozio, dicendo, che per questa cagione *Trapezuntii olim talem Rhetoricam cum stupore vidit Italia*, preferendola, a quante se n'erano divulgate: onde anche il Tritemio chiamolla *perpulchram*, e tale parve a Ferdinando-Alfonso di Errera, che la giudicò degna del suo commento, che fu stampato in Compludo 1511. in foglio. Usò il Trapezunzio un'altro artificio nel lavoro di essa, che supplì con gl'insegnamenti di Aristotile in quella parte, ove conobbe mancanti quelli di Ermogene. Paolo Cortesi così ne giudica nel suo *Dialogo* manuscritto: *His igitur flore-*

scen-

scientibus, proximus accedebat Gregorius (a), imo Georgius Trapezuntius, bonus sane Rbetor; qui aliquot annos Pop. Rom. utilissimam operam præbuit; & docuit cum multos, tum etiam multa scripsit de artificio dicendi: & adhibuit inscribendo illa adjumenta, quæ habuerat a Peripateticis, qui præter cæteros philosophos rationem dicendi latioribus quibusdam præceptis complectuntur.

Per essa ancora il Sabellico lo preferisce al Bessarione nell'arte dell'eloquenza, così parlandone nel suo *Dialogo* intorno alla riparazione della lingua latina: *Eminentissimi, quamquam diverso genere, Bessario Nicenus antistes, & Georgius Trapezontius, uterque Grazi sanguinis, hic Platonis oppugnator, ille defensor: sed alter (ut fertur, & ut res ipsa declarat) in philosophia major: in elocutione alter, utpote qui de ratione dicendi nonnunquam scripserit, Rhetoricenque docuerit.*

32. *Responsio in Guarinum.* Ella è manuscritta in 4. in cartapeccora fra i codici del Sig. Zeno in Venezia. Principia:

(a) Anche il Calvisio nella *Cronolog.* all'anno 1436. p. 880. lo chiama Gregorio in luogo di Giorgio.

cipia: *Cum multorum sermonibus jam antea percrebuisset*, ec. Finisce: *tam apud te, quam apud Italos perpetuo faciam celebrari*. Ha dato occasione a questa Risposta, o sia *Invettiva* contra Guarino, la correzione fatta dal Trapezunzio dell'esordio di un'orazione scritta da esso Guarino in lode del Conte Francesco da Carmignola, Capitano in que' tempi di molto grido, ma insieme di poca fede, il che finalmente gli costò sciauratamente la vita. La suddetta correzione leggesi nel V. libro della *Retorica* del Trapezunzio pag. 423. e seguenti, giusta l'edizione sopralodata del Grifio. Vero è, che avanti di esporla al pubblico, egli parla con molta stima del Veronese, chiamandolo *uomo eruditissimo*, e protestando di farlo, *non medius fidius*, son sue parole, *ut quicquam de gloria sua detraham* (*Nam & ipse majorem meretur, & ego ei ampliorum deferre vellem, quod bonarum literarum studia in lucem e profundis tenebris eduxerit*) *sed quoniam ipsa res aliter patere non potest, nisi docti cujusdam absurde composita ad meliorem formam mutatione sola reduci posse ostendamus*, ec. Di tanti letterati, che in quel tempo fio-

rivano, pochissimi se ne contavano, a quali non fosse falita in capo l'ambizione di avere il principato fra tutti. Anche il vecchio Guarino era di questo numero, e forse con più ragione degli altri, per essere stato il maestro de' più eccellenti scrittori di quell'età: onde non seppe tollerare, senza risentirsene, l'ardire, che il Trapezunzio si prese di ammendare le cose sue; e tanto più biasimevole, e temerario gliene parve il disegno, quanto che egli lo aveva, benchè per pochissimo tempo, avuto per suo scolare. Non degnandosi però di rispondere alla censura di lui col suo nome, mascherossi sotto quello di *Andrea Agasone*, e sparse una fiera *Invettiva* contro di lui, la quale incomincia: *Andreas Agaso Paulo Regino S.P.D. Tuorum nequaquam mandatorum oblitus*, ec. Dalla suddetta *Invettiva* non solo si difese il Greco con la Risposta, che abbiamo qui riferita, ma ancora con la *Epistola*, di cui appresso riferiremo il cominciamento, ed il fine.

33. *Ad Leonellum Estensem Epistola*.
 Anch'ella è nel codice del Sig. Zeno.
 Comincia: *Guarinus Veronensis, humani-*
 T 5 *nissi-*

442 GIORN. DE' LETTERATI
*niffime Princeps, vir etate nostra, ut
de se ipse arbitratur, doctissimus, ec.
Finisce: ac me tibi deditissimum com-
mendatum habeas.*

34. *Contra Theodorum Gazam.* Le-
cagioni dell'odio, passato tra questi due
letterati, si sono tocche più sopra. Nè
meno questa *Invettiva*, di cui fa men-
zione (a) l'Allacci, è stata mai pubbli-
cata.

35. *Comparatio Platonis, & Aristo-
telis.* In questa *Comparazione* avendo
data l'Autore la preferenza ad Aristoti-
le sopra Platone, il che fu fatto da lui
in grazia di Paolo II. e in odio de' lette-
rati dell'Accademia Romana, i quali
per esser troppo seguaci della dottrina
di Platone, erano appellati i *Platonici*,
egli si tirò addosso quella famosa rispo-
sta del Cardinal Bessarione, intitolata
in Calumniatorem Platonis. Il medesi-
mo Cardinale scrisse anche in greco una
lunga *Epistola* a Teodoro Gaza sopra lo
stesso argomento, della quale il Lambe-
cio ha riportato il principio nel libro
VII. (b) de' *Comentarj* della Biblioteca
Cesarea, dove la medesima si conserva.

In

(a) l.c.p.377.

(b) pag.163.cod.XC. *V. dell'ediz. (a)*

In questa contesa entrarono i più dotti Greci, che allora vivessero, come Giorgio Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, Giorgio, o sia Gennadio Scolari, che fu Patriarca di Costantinopoli, ed altri, qual per Platone, qual per Aristotile dichiarandosi. Un'incerto Autore (a) fece al Trapezunzio questo epitafio, notandolo in esso per aver troppo inveito contra Platone:

*Hac urna Trapezuntii quiescunt
Georgii ossa, parum Diis amici,
Quod acris, & nimium procace lingua
Platonem, superis parem, petivit.*

La suddetta Comparazione del Trapezunzio fu stampata in Venezia 1523. in 8.

36. *Dialectica*, la quale giudica l'Alfacci essere *brevem quidem, sed absolutam*. Fu stampata in Argentina del 1519. in 4. e in Colonia del 1530. e dipoi in Parigi nel 1537. con le note di Giovanni da Nimega, alle quali van congiunte quelle di Bartolommeo Latomo nella edizione di Colonia fatta da Giovanni Ginnico nel 1544. in 8.

37. *B. Andreae Chii Martyrium*. Di quest'Opera si è ragionato appieno di sopra.

T 6. 38.

(a) Lambec. lib. V. p. 278.

38. *Annotationes in aliquot Orationes Ciceronis*, cioè sopra quella *pro Q. Ligario*, sopra alcuna delle *Filippiche*, ed altre. Queste *Annotazioni* vanno stampate nel corpo degli altri *Comentatori* delle *Orazioni Tulliane*, come in Parigi 1561. in 4. ec.

39. *Orationes*. Son ricordate dal *Tritemio*, dal *Gesnero*, dall'*Allacci*, e da altri. Fra esse ve n'ha una *in funere Fantini Michaelis, Patricii Veneti*, la quale vien censurata da *Guarino* nella sopradetta *Invettiva*, come in vendetta della censura fatta dal *Trapezunzio* alla sua. Anche *Niccolò Giugno*, *Castellano di Castel Sant'Angelo*, inveì contra esso, perchè nella suddetta *Orazione* egli ha scritto doverfi anteporre i *Turchi* a tutti gli altri *Capitani* di qualunque età, e di qualunque nazione.

40. *Epistola*. Tanto queste, quanto l'*Orazioni* son manuscritte.

41. *Exhortatio de recuperanda terra sancta*. Testo a penna ricordato dall'*Allacci*, non meno che il *Dialogo* seguente.

42. *Dialogus de Fide*.

43. *De Divina substantia, secundum*

Arz.

Aristotelis doctrinam. Ne fa menzione il Frisio sopracitato.

44. *Epistola in Psalmum XLIV.* Erano manoscritte nella libreria de' Canonici Regolari in Sant'Antonio di Venezia.

45. *Carmina.* Ecco il giudizio, che ne dà il Giraldi nel suo *Dialogo de' Poeti de' suoi tempi*: *Docti plerique Georgium mecum fatentur versus composuisse, quod vel palam cognoscere potestis ex iis, quæ de Orpheo, Musæo, Lino, & aliis pluribus Græcis Poetis in latinum convertit, apud Eusebium Pamphili, ec.*

46. *Expositio in illud (a)*: *Si eum volo manere, ec.* indirizzata al Pontefice Sisto IV. nella quale intende di provare, che San Giovanni Evangelista non sia morto: *At bonus vir, è riflessione del Possevini (b), aliud diceret, si modo esset superstes.* Questo piccolo Comentario, fu stampato in Basilea da Roberto Winter, 1543. in 8. e poi ristampato nella *Orthodoxographia Patrum* alla pag. 1231. e inferito ancora nella *Bibliotheca Patrum* sì della edizione Parigina del 1576. al Tomo VI. come nell'altre, che succedettero ad essa.

47. *In Claudii Ptolomaei Centiloquium Commentarius*. Se n'è parlato più avanti.

48. *De Antisciiis*.

49. *Cur Astrologorum iudicia ut plurimum sint falsa*. Queste due Operette vanno stampate unitamente in Venezia 1525. in Colonia 1544. in 8. ed altrove. Un'anonimo greco scrisse per cagione di esse una lettera assai pesante, in greco, contra il Trapezunzio, il quale con non minore acrimonia (a) risposegli: il che può vedersi appresso l'Alacci (b), da cui ne abbiám la notizia.

LIII.

MICHELE CARRARESE, figliuolo (c) dell'insigne filosofo, e medico, *Guidone Carrarese*. Questo Letterato, Bergamasco di patria, chiamavasi non *Michele Carrarese*, come anche lo chiama Fra Filippo da Bergamo, seguitato dal Vossio, ma GIANMICHELE ALBERTO CARRARA, o DA CARRARA, siccome abbiamo veduto in una sua Opera in terza rima, scritta in cartapeccora, in 4. tra i codici del Sig. Zeno: nella

(a) Vedi al num. 276.

(b) l.e. p. 377.

(c) Voss. l. c. p. 600.

nella qual' Opera da lui , ad imitazione di Dante , intitolata *Commedia* , e divisa in tre libri , egli canta le lodi di Madonna Orfola , Gentildonna Padovana .

Scrisse questi la vita di Guido suo padre) Morì Guido (*a*) a i 9. Gennajo del 1457. Il Vossio mette giustamente fra gli *Storici latini* il figliuolo Carrara , per avere lui scritto la vita di Guido suo padre , la quale fu indirizzata da lui a Monsignor Giovanni Barozzi , Vescovo allora di Bergamo , e poi Patriarca di Venezia : ma con vie più di ragione lo avrebbe fra essi riposto , se avesse rammemorate le varie Opere istoriche da lui scritte , cioè le seguenti .

I. *Historiarum Italicarum libri XL.* Ne parlano Fra Filippo (*b*) , il Guazzo (*c*) e'l Padre Donato Calvi (*d*) il quale anche attesta , che la medesima *Istoria* fu incominciata da Guido padre di Gianmichele , e poi da questo a finimento condotta . Dell'autorità di essa non ha mancato di valersi Piero Spino , Bergamasco , nella Storia della Vita di

(*a*) *Calvi Scritt. Bergam. P. I. p. 299.*

(*b*) *pag. 410.*

(*c*) *Cron. pag. 325.*

(*d*) *l. c. p. 254.*

(*e*) *pag. 298.*

Bartolomeo Coglione , citandola alla pag. 7. del libro I.

2. *De bello Veneto per Jacobum Antonium Marcellum in Italia gesto, liber unus.* E scritto in versi eroici latini.

3. *De B. Clara de Monte Falco Ord. Eremit. S. Aug. libri IV.*

4. *Admiranda, acta ludis megalensibus Calixto III. Sacerdote Maximo, Federico IV. Cesare, Francisco Foscario (non Foscareno, come legge il Calvi) Venetorum Duce, ec.*

5. *Oratio in funere Bartholomei Coleonii, ec.* Di questa fa menzione lo Spino sopracitato nel libro VI. p. 250. e 251. Tutte le suddette Opere sono inedite; e noi ci siamo ristretti a ricordar qui solamente le stesse, tralasciando le molte altre, scritte in vario genere da questo Letterato, che fu insieme Istoric, Poeta, Oratore, Filosofo, Medico, e Teologo.

Morì a i 26. Ottobre dell'anno 1490. nella sua patria, ove ebbe sepoltura in San Francesco appresso i suoi antenati. Vien lodato da Laura Cereta, donna letterata Bresciana, nella XXVI. delle sue (a) *Epistole.*

PIERO DE' NATALI, *Vescovo Equilino*) Aggiungasi la sua patria, che fu *Venezia*, ove anche prima di esser promosso al Vescovado Equilino, fu Piovano della Chiesa de' Santi Apostoli, come più sotto vedremo.

Vescovo Equilino) Sul titolo di questo Vescovado il Sandio (a) fa la seguente osservazione: *Episcopatus iste alio nomine videtur notior esse, nisi forte titularis,isque incelebris est.* Se il Sandio avesse letto le Storie Veneziane, non averebbe detto, che questo Vescovado sia *titolare, ed incelebre*, o che possa esser *più noto sotto altro titolo*. Per chiarezza di ciò noi diremo, che il vero sito di *Equilio*, ora volgarmente *Fesolo*, viene accuratamente espresso nella tavola del territorio Trivigiano, preposta alla *Storia Trivigiana* di Giovanni Bonifacio, cioè tra la Piave, e la *Cava Zuccarina*, in quel luogo appunto, che in oggi dicesi *il Cavallino*, corrispondente al suo latino *Equilium*, ovvero *Equilum*. Il Sabellico, che ne descrive le vicende, ed il sito nel terzo libro de *Venetæ urbis situ*, e anche nel

pri-

(a) Not. ad Voss. pag. 418.

primo libro (*a*) della sua *Storia Veneziana*, racconta in questa (seguendo la narrazione di Benintendi de' Ravignani, Gran Cancelliere della Repubblica al tempo del Doge Andrea Dandolo) onde quest' Isoletta prendesse il nome di *Equilio*, con le seguenti parole: *Interim vero, quum Heracliana civitas frequentis hominum concursu magnopere crevisset, nec locus praenimia multitudine plures capere posset: pastores, qui Barbarorum incursum declinantes, equorum boumque armenta amplissima in id littus compulerant, quia in Heracleam se recipere non poterant, haud longe inde locum sibi muniunt, quod a re ipsa (ut Bonintendius tradidit) Equilium dixerunt.* Quelli, che posero *Equilio*, e *Jesolo* per due luoghi differenti, come Pier Giustiniano (*b*) e lo stesso Sabellico nel luogo sopracitato, non si sono apposti al vero: mentre veramente non sono, che un luogo solo: onde assai meglio l'intese il Sabellico, il quale più nettamente dichiarando il suo sentimento, ovvero ritrattando il già detto, inclinò a credere, che *Jesolo* non fosse diverso da

Equi-

(*a*) pag. 14. edit. Basil. 1669.(*b*) *Rer. Venet. l. 1. p. 12. edit. 1669.*

Equilio, dicendo (a) più sotto: *Equilinos, quia per id tempus a Venetis defecerant (apud nonnullos Jesulanos pro Equilinis defecisse reperio: quo fit, ut non omnino ab illis dissentiam, qui Equilium, etsi nomine, re tamen a Jesulo bandquaquam diversum autumant) auctoritate magis, quam armis ad imperium retraxit*: parla del primo Doge della Repubblica, che fu Paoluccio Anafesto, cittadino di Eraclea. V'ha un'altra forte ragione per credere, che *Equilio*, e *Jesolo* non fossero distinti fra loro; edè, perchè ne' documenti antichi non si trova mai nominato *Jesolo*, ma sempre *Equilio*, e nell'antichissima Cronaca di Venezia del Vaticano, della quale abbiamo parlato nella Dissertazione sopra il Doge Orfeolo nel Tomo IX del nostro Giornale, nominandosi le Isole Venete, in quinto luogo si mette *Equilio* con queste parole: *Quinta insula Equilus nuncupatur, in qua dum populi illic manentes episcopali sede carerent, auctoritate divina novus episcopus ibi ordinatus est. Da Equilium si farà detto Equilum, poi Ecuilum, Eculum, Esculum, Esulum, e Jesulum,*

e anco

e anco *Ausolum*, e *Auxolum*: onde nella Cronaca barbara Trivisana, parlando delle famiglie Venete: *Alii de Auxolo castello, quod Equilo dicitur*; e però il suo Vescovo si trova chiamato ora *Esulanus*, *Esculanus*, *Esculensis*; ed ora *Equilensis*, ovvero *Equilinus*; come si può vedere nell' antica *Notizia provinciale*, pubblicata da Auberto Mireo pag. 74. in quella, che divulgò Carlo da San Paolo nella *Geografia Sacra* pag. 80. della prima edizione, e nell'altra data in luce da Emanuello Schelestrazio nel tomo II. *Antiquitatis illustratae* pag. 763. Grandemente pertanto si sono ingannati coloro, che hanno confuso *Equilio* con *Cittannova*, situata anch' ella in quel tratto: col qual nome fu chiamata *Eraclea*, allora quando, dopo essere stata distrutta da i Longobardi, ella venne rifabbricata da i popoli ricoverati in queste lagune, dove *Equilio* fu Città assai abitata, e considerabile, tuttochè in oggi appena poche vestigie, poste fra bassi paludi, e con difficoltà praticabili, facciano fede della sua primiera grandezza.

Quanto al Vescovado *Equilino*, che fu suffraganeo del Patriarcato di *Grado*,

e non quello di *Aquileja*, come vuole il Ferrari nel suo *Lessico Geografico*; questo era già in essere nel secolo IX. mentre il Sommo Pontefice Giovanni VIII. nelle Lettere XVIII. e XXV. nomina *Petrum Equilensem*, e *Felicem Equilensem Episcopum*. Nel X. secolo, sotto il Doge Pier Candiano IV. di questo nome era Vescovo di *Equilo*, secon-
dochè scrive il Doge Andrea Dandolo, Buono, figliuolo di Giorgio Barcanico; e lo stesso Scrittore asserisce, che nel Concilio tenuto in Venezia l'anno 1177. sotto Alessandro III. v'interven-
ne *Felice Vescovo Equilino*. Luigi Torelli ne' *Secoli Agostiniani* all'anno 1406. §. 6. nomina *Angelo d' Erasmo*, Vescovo *Equilino*; e nell'anno 1425. *Angelo Scardeone*, da Viterbo, dell'Ordine Agostiniano, dal Vescovado di *Equilio* passò a quello di Todi a i 19. di Genna-
jo, come appreso l'Ughelli (a) si legge. Nell'anno 1453. a i 25. di Gennajo vi-
veva *Andrea Buono*, Vescovo *Equilino*, il quale vien nominato nella fondazione del Monistero de' Padri Serviti di Capodistria, che prima era Priorato sotto il titolo di Chiesa di San Martino, appar-
TEREN-

(a) Tom. I. col. * 246.

tenente alla Mensa vescovale di *Equilio*. E giacchè siamo su questo proposito, non lasceremo di dire, che il Beato Patriarca d'Aquileja Bertrando il dì 20. Dicembre 1341. trovandosi in Aquileja, diede licenza *religioso viro fratri Jacobo Priori monasterii Sancti Viti de Equillo* (così) *Gradensis provincia*, di riledere *in Capella Beati Martini in civitate Justinopoli, nostrae Aquilegensis provinciae, constituta, & ad tuum monasterium, ut asseris, pertinente*. La carta è presso Monsignor Fontanini, alla cui vasta erudizione siamo tenuti di molte di queste notizie; e da essa carta veniamo in conoscenza, che in *Equilio* era un monistero di San Vito di Frati Agostiniani. Ora tornando al suddetto *Andrea Buono*, teniamo per fermo, che questi sia stato l'ultimo *Vescovo Equilino*; imperciocchè dopo l'incorporazione del Patriarcato di Grado al Vescovado di Castello, o sia di Venezia, fatta dal Sommo Pontefice Niccolò V. nell'anno 1451. come appare dalla Bolla presso l'Ughelli (a), tra i Vescovi suffraganei del Patriarca di Venezia non si trova quello di *Equilio*; come però vi

(a) Tom. V. col. 1367.

si trovano quelli di Chioggia, Torcello, e Caorle. Il Patriarca di Venezia vi possiede d'allora in qua molti beni; e nell'anno 14... a i 4. di febbrajo si stabilì con parte del Senato, che *Fesolo*, *Eraclea*, ed *Altino* fossero soggette nello spirituale al Vescovo di Torcello.

Questo adunque fu il Vescovado, non tanto *incelebre*, quanto lo giudica il Sandio, di *Pier de' Natali*, che da Paganino Gaudenzio nel libro intitolato *Charta palantes* pag. 2. vien detto *Episcopus Aquilejæ*: nel qual errore incorsero similmente Cammillo Pellegrini, il vecchio, nella *Replica* all'Accademia della Crusca pag. 164. della prima edizione, e'l Padre Onorato Niqueto, Gesuita, nella Storia del *Titolo della Santa Croce* lib. I. pag. 96. per essere a' loro tempi mancato, e perciò ignoto il Vescovado *Equilino*, del cui vero nome avendone dubitato, come abbiamo detto, lo stesso Sandio, sembra poi, che egli se ne ritratti alla pag. 352. ove citando l'Ughelli fa menzione di *Angelo Scardeone* passato dal Vescovado di *Equilio* a quello di Todi. E poichè ci è occorso nuovamente di rammemorare l'Ughelli, avvertiremo, che egli nel

tomo V. col. 1167. parlando di questo Vescovado, colloca *Equilio* verso *Adria*: *ejus nunc ruinae ingentes, & grandia aedificiorum vestigia visuntur Adriam navigantibus, ad eum locum, quem Tesulum nunc vocant*: ove però si debbono correggere due errori, leggendo *Venetias* in vece di *Adriam*, e *Jesulum* in vece di *Tesulum*.

Verso l'anno 1470. pubblicò alcune storie di Santi.) Se ciò fosse vero, il Natali le avrebbe pubblicate 80. anni incirca dopo la sua morte; ma il Vossio confonde i tempi, e crede, che questo Scrittore fiorisse nel XV. secolo, quando egli certamente fiorì nel XIV. Vero è, che non è stato egli solo a prendere questo sbaglio. Il Padre Possevini (a) non ne ha investigato il tempo, e mostra di non aver mai veduto il libro del Natali: *Petrus de Natalibus, Episcopus Equilinus, scripsit quasdam Sanctorum historias*: le quali parole egli ricopiò dal Frisio (b) senza citarlo. Nel *Gran Dizionario Istorico* del Moreri non si fa dar sentenza, se egli vivesse nell'uno, o nell'altro secolo. Il Padre Agostino Superbi

(a) *App. Sac. T. III. p. 62.*

(b) *Epit. Bibl. Gesn. p. 676.*

perbi nel primo libro del suo *Trionfo glorioso* degli uomini illustri Veneziani (a) nè meno egli ne stabilisce l'età , e falla , come vedremo , nel riferire il libro de' Santi scritto da esso . Il Mireo (b) e' l' Beughem dicono (c) espressamente , che egli fiorì nel 1470. e Arrigo Warton (d) è dello stesso parere , aggiugnendo , che sopravvisse nell' anno 1482. in cui diede l'ultima mano al suo catalogo de' Santi : *Claruit anno 1470. Superfuit anno 1482. quo Catalogo suo ultimam manum adhibuit.* Il Dupin mostra incostanza , o poca avvertenza nel parlare di lui : imperocchè nel tomo X. (e) della sua *Biblioteca Ecclesiastica* , ove registra gli Autori vivuti nel secolo XIV. vi annovera anche *Pier de' Natali* , asserendo aver lui composto un *Catalogo de' Santi infino a i 26. di Maggio dell'anno 1382.* e poi nel tomo XII. (f) o come ritrattando il già detto , o come se due fossero gli Scrittori di questo nome , vivuti in diverso tempo , sostiene , che il Natali *abbia finito di comporre nell'anno 1482. una storia, ovvero*

Tomo XVI. V un

(a) p. 143. (b) *Bibl. T. I. p. 278.*

(c) *Incun. Typogr. p. 98.*

(d) *Append. ad Hist. Lit. Gul. Cave p. 121.*

(e) pag. 83. (f) pag. 105.

un Catalogo de' Martiri, e de' Santi. Gran peso alla costoro opinione diedero gli accurati Padri Gesuiti Collettori degli Atti de' Santi, che nella loro prefazione al I. Tomo del Gennajo (a) lo fanno quasi contemporaneo a Sant'Antonino, dopo il quale anche lo ripongono nella numerazione cronologica degli Autori de' Martirologj, e Vite di Santi: *Suppar prope S. Antonino fuit Petrus de Natalibus, Episcopus Equilinus (in Equilia, sive Æquilia insula Anassi (b) fluminis ostio objecta, ea sita olim Sedes, Gradensi Patriarchæ subiecta) qui ingentem collegit Sanctorum Catalogum, addita singulorum Vitæ epitome, ubi eam reperit: ma poi in questa parte eglino saviamente si sono ritrattati, nella prefazione posta da loro al primo Tomo di febbrajo, (c) con le seguenti parole: Actum ibidem, cioè nel Tomo I. di Gennajo, de Catalogo quoque Sanctorum Petri de Natalibus, Episcopi Equilini, cujus postea nobis melius comperta est ætas: non enim, ut ibi diximus, S. Antonino suppar fuit, sed longe eo antiquior, ec. Cioè che li mosse a far correggere il loro sba-*

(a) §. IV. pag. XXI.

(b) cioè la Piave.

(c) Cap. I. pag. XIII.

glio, fu, che Taddeo Donnola nella *Apologia* da lui scritta per San Felice Vescovo, e Martire di Spello, stampata in Foligno, per Agostino Altieri, 1643. in 4. afferma (a), conservarsi un grande, ed antico esemplare del suddetto Catalogo, coperto *tabulis cupressinis, & corio violaceo*, nella libreria di Giannangelo, Duca di Altemps, scritto accuratamente a mano nel MCCCXVIII. da Vassiloro Giordano, Sacerdote Veneziano, e Piovano della Chiesa di San Raffaello: il qual *Catalogo de Santi*, siccome si legge in fine del detto codice, *il Natali scribere inchoavit anno Domini MCCCLXIX. die festo S. Barnabae, adhuc Plebanus existens Sanctorum Apostolorum Venetiarum, diocesis Castellanaensis: opus vero ad exitum perduxit anno MCCCLXXII. die XXVI. Maji, jam creatus Episcopus Equilinus Provinciae Gradensis.* Egli è dunque chiaro, e manifesto, che questo Prelato viveva nel 1370. e non nel 1470. come il Vossio, ed altri han creduto: anzi da una iscrizione, posta nella Chiesa di Santa Maria de i Servi in Venezia, si raccoglie, che lo stesso Vescovo sopra-

V 2 viveva

viveva nel 1376. La iscrizione è in memoria della consecrazione fatta in essa Chiesa della Cappella del Volto Santo di Lucca, edificata da alcune famiglie Lucchesi venute ad abitare nel 1309. in Venezia, ed è intagliata a lettere gotiche in una pietra di un pilastro, presso la porta, che getta in Chiesa. Ella è riferita nella *Venezia* del Sansovino (a) accresciuta dal Canonico Stringa, ed è la seguente: *Anno 1376. (l'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia Sacra mette 1379.) di Settembre in di de San Michiel fu sagrada questa capella per meser Giovanni de Placentini Vescovo di Venexia in lo so primo anno, e per meser Piero Nadal Vescovo di Jesolo: sopra la quale iscrizione avvertiremo di passaggio, che quel Giovanni de' Piacentini, nominato quivi come Vescovo di Venezia, non fu mai riconosciuto per tale dalla Repubblica, essendo egli scismatico, e seguendo le parti dell' Antipapa Clemente VII. da cui l'anno 1385. fu dichiarato anche Cardinale, e s'intitolava Cardinale di Venezia, siccome per l'addietro si arrogava il titolo di Vescovo Castella-*

(a.) lib. III. pag. 145. dell'ediz. di Ven. 1604.

no, nel cui possesso cercò, ma non gli venne fatto d'intrudersi.

Publicò alcune storie di Santi.) Come mai può il Vossio giustamente chiamare alcune storie di Santi, *quasdam Sanctorum historias*, la grande Opera del Vescovo Equilino, divisa in XII. libri, ove a mese per mese, e a giorno per giorno ci dà egli il catalogo, e le vite in ristretto de i Santi venerati dalla Chiesa, con tale diligenza, e abbondanza, che in questa parte ha superato di gran lunga tutti quegli, che per l'addietro aveano scritto intorno a questa materia?

Nelle quali vite di Santi egli è più studioso della brevità, e anche della verità, e in tutto più diligente di Jacopa della Voragine, come giudica anche il Wicelio nella prefazione del suo Agiologio.) Il Padre Bollandò, nella prefazione al I. Tomo di Gennaio, dopo aver rapportato l'elogio, che fa il Wicelio del Vescovo Equilino, e la preminenza, che a lui vien data da altri Scrittori sopra il Voragine, ne reca questo giudizio: *Si de numero agatur Sanctorum, quorum ille, cioè il Natali, nomina collegit, lubens assentior: sin diligenter.*

*veteris historiae statera examinata, & cer-
 risque testimoniis librata quis requirat,
 nec ille in multis etiam Voraginenſi cedit.*
 Non reſta però, che il Natali non ab-
 bia uſata ogni industria, per fare, che
 il ſuo Catalogo uſciſſe purgato, e le ſue
 narrazioni a claſſici ed autentici fonda-
 menti appoggiate: onde nel prologo del-
 la ſua Opera rammemorandone le ſon-
 ti, atteſta di averle tratte dagli ſcritti
 degli antichi Padri, e Dottori della
 Chieſa, da Pier Comeſtore, da Eulebio,
 da Rufino, da Uſuardo, da Adone, da
 i Santi Ambrogio, Agoſtino, Gregorio
 Magno, e Girolamo, da Gennadio, da
 Beda, da Gregorio di Tours, da Era-
 clide, da Ugone da San Vittore, da Eli-
 nando, da Sigiberto, e da Guglielmo di
 Autun, da Bartolommeo di Trento, da
 Caſſiodoro, da Vincenzio Beluacenſe,
 da Martin Polono, da Jacopo di Vora-
 gine, e da Pier Calo di Chioggia, Do-
 menicano, e non ſolamente *ex pro-
 nominatis omnibus codicibus, & volumi-
 nibus,* ma ancora *ex aliis pluribus di-
 verſarum Eccleſiarum antiquis libris, &
 paſſionariis,* quoscumque inuenire po-
 tui, non ſine multis laboribus, & crebris-
 que vigiliis, ec. Claudio Caſtellano,

Canonico di Parigi, nelle *note al Martirologio Romano* in lingua francese, sotto il dì XXV. di Gennajo parlando di San Teogene, mostra, che il Vescovo Equilino ha veduti de' codici singolari, e fra gli altri il Martirologio di San Girolamo. Lo stesso Equilino vi cita anche delle Cronache, come nel lib. VII. cap. 74. *Chronicam Joannis Veronensis*, ecc. laonde, se contiene molti errori di storia, corretti poi dall' esatto criterio degli scrittori moderni, n'è degno di scusa, e la colpa non è tanto sua, quanto del tempo, in cui visse, mentre allora non si esaminavano i racconti, ma si andava alla buona; nè vi era quella copia de' libri necessarj a simile studio, la quale in oggi si ha col beneficio della stampa. Intanto il libro dell' *Equilino*, che che ne dica il Papebrochio nella *Risposta* (a) al P. Sebastiano di San Paolo, è incomparabilmente migliore di quello del *Voragine*, scritto su lo stesso argomento: e del medesimo libro dell' *Equilino* si servono i Critici più rinomati, il che però non fanno di quello del *Voragine*, come il Baronio nelle *note al Martirologio*, Francesco Maria Fiorentini,

rentini, i Bollandisti, il P. Teoderico Ruinart, il Tillemonzio, ed altri, che per brevità si tralasciano. Il Padre Casimiro Oudino, dell'Ordine Premostratense, dopo aver detto (1a), che il Natali finì il suo Catalogo a i 26. Maggio del 1382. (doveva dire 1372.) accenna il disprezzo, che ne fan molti per la sua troppa semplicità: *quem ut simplicem nimium multi contemnunt* ma il fine dell'Autore fu questa medesima semplicità, essendosi egli proposto di fare, non un libro voluminoso, ma un breve opuscolo, a differenza dell'Opera del Padre Calo, della quale, dice egli, *prolixitate nedum commendare memorie, sed nec intente quis legere poterit, nisi longevitate temporis, & assiduitate lectionis.*

A ragione giudica il Vasco nella Cronaca di Spagna, cap. V. doverli leggere, anche esso Natali in alcune cose con giudizio) sopra le quali parole il Sandio, della setta de i Sociniani, o Antiteritarj, fa una lunga, ma empia annotazione, che come richiederebbe un non breve ragionamento per confutarla, così ci farebbe uscire per troppo tempo fuo-

ri del

ri del nostro proposito; oltre di che il solo leggerla basta a farne conoscere e la falsità, e la malizia.

Fu stampata l'Opera suddetta del Natali in Argentina da Martino Flach l'anno 1502. in foglio. Questa d'Argentina fu la seconda edizione. La prima ne fu fatta in Vicenza, appresso Arrigo di Sant'Orso, 1493. pure in foglio. Antonio Verla, gentiluomo Vicentino, avendone in mano l'originale inedito del Natali, lo divulgò dalle stampe suddette, apponendovi nel principio una sua prefazione, con cui ne loda sommamente l'Opera, e l'uso di essa, e in fine aggiugnendovi in compendio le vite di alcuni Santi, delle quali il primo Autore non aveva parlato: *Postquam*, dice egli, *ad libri calcem, Deo annuente, pervenimus, nobis visum est fore haud inutile, quorundam Sanctorum gesta subnectere, quae ex eorum historiis, quam compendiose potuimus, auctorem hujus imitati, decerpimus.*, &c. Nelle posteriori edizioni, giusta l'osservazione de' Padri Bollandisti (a), sono state omesse le suddette parole, e sostituite le seguenti: *De sanctis nuperrime canoniza-*

V 5 tis.

(a) Tom. I. Mart. p. 500.

tis. Alberto Castellano, di Venezia, dell'Ordine de' Frati Predicatori, avendo trovate scorrette le anteriori edizioni di questo *Catalogo*, lo ammendò con gran diligenza, e lo accrebbe anch'egli di molte leggende, siccome apparisce dal fine dell'impressione di Venezia, fatta da Niccolò di Francfort nel 1516. in 4. Ven'ha finalmente un'altra ristampa in Lione, per Jacopo Giuni, nel 1543. in foglio.

Poche altre Opere di questo Prelato sono passate a nostra notizia. Il Warron, ed il Beughem sopracitati, e anche il Sauberto (a) si accordano in dire, che fu stampato in Vicenza l'anno 1493. un libro di esso con questo titolo: *Catalogus Senatorum Venetorum, & gestorum eorum*; ma ognuno facilmente si avvede, che quest'Opera è del tutto chimerica, e che quel titolo dee essere *Catalogus Sanctorum* (e non *Senatorum Venetorum*) *& gestorum eorum*. Falla probabilmente anche il Superbi, il quale tace nel registro dell'Opere del Natali quella del *Catalogo*, che è la più nota, e in luogo di *Vite di Santi* mette

Ser-

(a) De Bibl. Norib. p. 180. apud Hallervord. Spicileg. p. 770.

Sermoni di Santi. Dallo stesso Superbi si ha, che il Natali scrivesse *versi latini molto eleganti in materia del Corpo di Cristo*; de' quali però non v'ha altri, che ne faccia motto. Noi bensì assicureremo il pubblico, che fra i codici del Sig. Bernardo Trivisano ve n'ha uno in cartapeccora in 4. segnato *num. 129.* e scritto nel secolo XV. Si contiene in esso la *Storia*, tutta in terza rima tessuta, della *venuta di Papa Alessandro III. a Venezia*, e benchè dal principio di essa, mancante insino al III. Capitolo, non si abbia il nome dell' Autor suo, si ricava però dall' ultimo, esserne stato autore *Pier de' Natali, Veneziano.* Ecco ne i versi precisi:

*Poscia cercando le antiche, e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna istoria
Di quella terra, che Neptuno fove;
Non trovo alcuna, che faza memoria,
Che mai la nobel patria di Rialto (a)
Fosse exaltata di cotanta gloria, ec.*

e poco dopo:

*Ma s'è con verso loro intelligentia
In questo libro alcuna cosa scura
Trovasse forse, e di poca scienza;
Non sia imputato a la divina altura,*

V. 6. Ma.

(a) *Rialto* allora comunemente dagli Scrittori, e negli Atti pubblici si appellava la città di *Venezia.*

*Ma solo a me, che in questo mondo taccio
Prodotto sono errante creatura.*

E nondimeno benchè nostro metro

Disetto al giuno, ovvero error schioppa

Il nome di NATAL, o ver di PIETRO

Non però spregi, che com'è l'opra,

Che qui si nomina di necessitate, ec.

Circa il tempo, nel quale può essere, che il Natali scrivesse quest'Opera, se n'ha indicio nel seguente ternario:

Canto ad'onor del Duca Veneziano

Di vostra casa, che terzo Duco

E a se sottomise il Trivigiano.

Da i quali versi siamo indotti a credere, che quel gentiluomo, al quale indirizza la sua poesia, fosse di casa *Contarini*, mentre il Doge, sotto cui venne vinta la *Marca Trivigiana* in potere della Repubblica, fu *Andrea Contarini*, eletto nel 1367. e morto nel 1382. Egli fu il *terzo Doge* di questa gloriosissima Famiglia, mentre il *primo* ne fu *Domenico Contarini* nel 1042. e il *secondo* ne fu *Jacopo Contarini* nel 1273.

LV.

ALESSANDRO BENEDETTI, (a)
Veronese, Medico, e Filosofo, scrisse il Diario della guerra Carlina (cioè della guerra fatta da Carlo VIII. Re di Francia nel Milanese contra i Principi uni-

ti

(a) *Voss. l. c. p. 601.*

ti in lega, che furono il Pontefice Alessandro VI. Massimigliano Imperadore, Ferdinando Re di Spagna, la Repubblica di Venezia, e Lodovico Sforza Duca di Milano. Il Benedetti non solo fu contemporaneo, ma ancora presente a' successi, che egli descrive; poichè esercitando egli con somma lode la medicina (a) in Venezia, fu da i due Provveditori dell'esercito Veneziano, che erano Marchione Trivisano, e Luca Pisani, chiamato con onorevole provvigione al campo per medicarvi: la qual cosa egli medesimo accenna non solo in più luoghi de' suoi *Diarij*, ma ancora nella lettera, che in fine d'essi egli scrive al Cavalier Sebastiano Badoaro, e a Girolamo Bernardo; tutti e due allora Consiglieri, e Senatori prestantissimi. Il titolo della sua Opera è: *Diaria de bello Carolino*; da lui dedicata al Principe Agostino Barbarigo; e distinta in due libri, nel primo de' quali tratta della battaglia del Tarro, *de Tarrensi pugna*, e nel secondo dell'assedio di Novara, *de obsidione urbis Novariae*, essendo Generale dell'esercito

Vene-

(a) *Chioccius de Collegiis Vironen. illustrib. Medic. - dic. Cap. VII. p. 10.*

Veneziano, nell'uno e nell'altro fatto, il Principe di Mantova, Francesco Gonzaga. Quest'Operetta fu stampata la prima volta in Venezia nel 1496 in quarto, e benchè non vi si legga il nome dello stampatore, la qualità, e bellezza del carattere ce lo fa credere il vecchio Aldo. Ella fu poi ristampata dietro la Storia Veneziana di Pier Giustiniano, *Argentorati apud Lazarum Zetznerum*, 1611. in fol. Lodovico Domenichi la volgarizzò nella nostra lingua, e la fe stampare in Venezia da Gabriello Giolito nel 1549. in 8. col titolo: *Il fatto d'arme del Tarro fra i Principi Italiani, e Carlo VIII. Re di Francia, insieme con l'assedio di Novara*. Lo stile è semplice, e ristretto; e l'Autore dice nella dedicatoria di aver voluto a bella posta andar di tal passo: *Ego simplicius quaedam, quae in dies gesta sunt, annotavi, minime in gratiam adulator, vel in damnando nimis severus. Res hostiles debita commendatione non defraudo: ut magis narrator, quam censor acer, & tetricus esse videar. Verbis, & sensu restrictus incedo*, ec. e più sopra erasi scusato di avere scritto con la stessa semplicità, nuda di ornamenti, e qua-

e quasi rozza, e indigesta: tuttochè essa non lascj di avere la sua eleganza.

Visse al tempo del fatto d'arme del Tarro, intorno all'anno 1474. Questo fatto d'arme, per cui al Re Carlo convenne di abbandonare l'Italia, avvenne non verso l'anno 1474. come pensa il Vossio, e non nel 1497. come altri si è dato a credere, ma nel 1495. come si ha incontestabilmente dal Benedetti, che vi intervenne, e che ne stampò l'anno seguente i *Diarj*.

Di questo Autore, che morì di là a molti anni, e fu sepolto in Venezia, e delle Opere sue, tutte mediche, ed anatomiche, qui non diremo di vantaggio, potendosene vedere l'elogio, che ne fanno il Gesnero, il Panvini, il Chiocchi, ed altri scrittori.

LVI.

PAOLO OLMI, Bergamasco (a), dell'Ordine Agostiniano.) Il Vossio lo chiama *Lulmas*, o *Lulmius*: meglio però avrebbe detto *Ulmius*, *Lulmius*, ovvero *Lulmeus*, nella qual maniera (b) piacque all'Olmi di nominarsi nella prefazione all'Opera de *Potestate Eccle-*

(a) *Voss. l. c.*

(b) *Dissert. Hist. pag. 286.*

472. GIORN. DE' LETTERATI
clesiastica del Beato Agostino Trionfi, d'
Ancona, dello stesso Ordine, pubbli-
cata da lui nel 1479. in Roma, mentre
era quivi Priore del Convento di Santa
Maria del Popolo.

Oltre al *Viridario spirituale* (a) delle
Spose di Cristo, pubblicò anche *la Vita*,
e i miracoli della Beata Maria da Geno-
va) Questa non sappiamo, che mai sia
stata stampata.

E similmente *la Vita della Beata Moni-*
ca) Dedicolla a Giovanni de' Ghianda-
voni Saneſe, anch'egli Agostiniano,
Sacrista di Sisto IV. Sommo Pontefice,
e allora Vescovo di Massa, cioè nel
1479. in cui il Padre Olmi diede in luce
la suddetta Vita dalle stampe Romane
di Francesco de' Cinquini in 4.

Oltre a ciò *la Vita, e i miracoli della*
Beata Maddalena da Como) Fu stampa-
ta anch'essa in Roma nel 1484. come
scrive il Gelsomini nel *Tesoro di divo-*
zione alla Beata Vergine pag. 152. ma i
Padri Bollandisti non avendo potuto
averne un'esemplare stampato, la
pubblicarono la seconda volta nel III.
Tomo di Maggio (b) sopra una copia
a pen-

(a) Opera scritta in lingua volgare.

(b) *add. XIII. Maji* pag. 252.

a penna, comunicata ad essi loro dal Padre Don Luigi Tatti, da Como, della Congregazione Somasca dottissimo Sacerdote, e chiarissimo istorico della sua patria.

E quella della Beata Elena di Udine) Dedicolla l'Autore al Pontefice Paolo II. L'Errera nel suo *Alfabeto Agostiniano* pag. 334. attesta, che il codice iscritto pulitissimamente, se ne conserva nella Libreria Vaticana. I Padri Bollandisti (a) inutilmente quivi lo ricercarono: *Nullus porro*, dicono essi, *de hoc argumento est in tota bibliotheca liber, qui nomen Pauli Lulmii praeferat.*

Mori in Cremona l'anno 1484.) Ciò fa a i 12. Giugno, mentre era quivi Priore del suo Convento. I citati Padri Bollandisti ne ripongono la morte nel 1494. conformandosi a quanto ne scrive Gioseffo Panfilo, Vescovo di Segni, a carte 91. della sua *Cronaca Agostiniana*, ove chiude l'elogio dell'Olmi così: *Tandem cum esset Prior Monasterii Cremonensis, septuagenario major, dacesit die 12. Junii anno salutis 1494.* Due insigni Agostiniani, cioè il Padre Donato

(a) April. T. NL ad d. XXIII. pag. 248.

nato Calvi, sì nella *Scena letteraria* (a) degli Scrittori Bergamaschi, sì nelle *Memorie istoriche* (b) del suo Ordine, e'l Padre Domenico Antonio Gandolfi nella sua *Dissertazione istorica* (c) intorno a CC. Scrittori Agostiniani, sono egualmente per l'anno 1484. oltre al qual'anno non troviamo veramente, che il Padre Olmi avesse impiego veruno nella sua Religione, dovechè per l'addietro egli ne aveva esercitato continuamente de i principali, fino ad esserne sette volte Vicario Generale: il che ci fa credere, che il Vossio non si sia in questo ingannato, e tanto più quanto il Padre Foresti, che era della stessa patria, dello stesso Ordine, e quel che è più, dello stesso tempo, che l'Olmi, ne ripone (d) la morte nel suddetto anno 1484.

A R T I C O L O X I

Estratto di lettera, scritta ad uno de' Giornalisti sopra certo racconto del P. Daniello Gesuita, nella sua Storia di Francia.

(a) pag. 431. (b) pag. 99.

(c) pag. 285. (d) lib. XV. p. 410.

LE nuove letterarie, le quali voi mi dimandate, si restringono questa volta alla bella *Storia di Francia del P. Gabbriello Daniello, Sacerdote della Compagnia di Gesù*, divisa in tomi tre in foglio, e stampata in Parigi da Giambatista della Spina nel 1713. Ella comincia dallo stabilimento della Monarchia de' Franchi nelle Gallie, e arriva fino ad Arrigo IV. e il tomo I. non passa il Re Luigi VIII. È scritta in lingua Francese, in cui vale molto l'Autore, per quanto si dice dagl'intendenti, ed egli stesso abbastanza lo fa comprendere; onde pare ad alcuni, che egli abbia posto maggiore studio nella nettezza della dicitura, che nell'accuratezza de' fatti storici; massimamente nelle cose antiche: e questo è un difetto ordinario e comune in quelli, che si pregiano di eloquenza. Io non ho tempo, nè voglia di darvi un estratto di questa famosa opera; e il darvelo, sarebbe superfluo al vostro disegno; mentre l'Autore non è Italiano; nè ha scritto in Italia; nè di cose Italiane *ex professo*; ma solo per accidente: in alcune delle quali però incontrandosi non leggera difficoltà, comechè il dotto

Autore nella prima delle due prefazioni del tomo I. faccia gran promesse di volere osservare le leggi della Storia, censurando quelli, che le hanno prevaricate; io ve ne proponno il mio sentimento con unico fine di sottometerlo al vostro.

In varj luoghi della sua storia il P. *Daniello* ragionando della Città e Repubblica di Venezia, non pare che si accordi alle memorie registrate dagli antichi Storici Venetiani, e dagli stranieri, che di quelle hanno trattato, siccome forse ricaverete dalle particolarità, che io sono per dirvi; in accennare le quali io noterò le pagine della Storia del P. *Daniello*, per non esser ella divisa nè in libri, nè in capi, nè in anni metodici, e ordinati, ma tutta seguente, se non in quanto la interrompe la divisione, che passa da un Re all'altro.

Ora dunque il P. *Daniello* nel tom. IV pag. 545. scrive che Pippino Re d'Italia, figliuolo di Carlo Magno, avendo attaccati i Veneziani per mare, e per terra, gli vinse e sottopose al suo dominio. Che indi mandò la sua flotta in Dalmazia, la quale poscia si ritirò per tema di quella dei Greci. Che poi que-

La guerra finì nell'anno 810. per un trattato di pace, concluso in Aquisgrano, dove l'Imperador e Niceforo avean mandati Ambasciatori a Carlo Magno; e che con questo trattato Venezia fu resa all'Imperadore di Oriente.

La sussistenza di questo racconto, secondo me, vacilla per molti capi, sì nella verità della Storia, come nella puntualità cronologica: il che per dimostrare con più chiarezza, e brevità, che mi sia possibile, mi permetterete, che da un'opera di un mio amico, non per anco stampata, io trasporti in questo luogo quello, che può servire al caso presente. Nell'anno 810. (a) l'Imperadore Niceforo spedì a Pippino Re d'Italia in favore de' Veneziani Arfazio Spatario per indurlo a restituire loro l'Isola littorale, da lui occupata a istigazione di alcuni fuorusciti della Venezia. Ma Arfazio, trovato morto Pippino, a dirittura se ne passò a trattare col Padre suo in Aquisgrano, dove cominciò l'aggiustamento delle differenze, che passavano tra le due Corti, mostrandosene disposto Carlo

Ma-

(a) Eginhard. in *Annal. apud Duchesn. tom. II. p. 256.*

Magno col preliminare di restituire a i Veneziani le isole, che furono *Eraclea*, *Equilio*, con qualchedun'altra, e *Albiola* presso *Malamocco*; ma però il trattato non fu concluso, se non due anni dopo, cioè nell'812. Imperciocchè ad Arfazio, il quale non avea istruzioni, nè lettere credenziali per Carlo Magno, ma solo per Pippino, convenne tornare in Costantinopoli per comunicare i trattati alla Corte, e per avere nuove commissioni, e più ampie Credenziali: le quali per la morte di Niceforo non si poterono aver subito, onde si differirono le ultime conclusioni presso a due anni. Eginardo, e gli Annalisti, Fuldense, Metense, e Bertiniano scrivono, che Carlo Magno *Nicephoro Venetiam reddidit*: il che in sostanza vuol dir questo: a Niceforo, mediatore de' Veneziani, per via di Arfazio Spataro, Carlo Magno accordò di restituire a i medesimi Veneziani le isole, occupate loro da Pippino. Imperciocchè la voce generale *Venetiam*, che da alcuni scrittori, o poco accorti, o invidiosi della gloria de' Veneziani, vien tirata a significare la Città di Venezia, era in quel tempo voce

copulativa, che abbracciava tutte le isole della Venezia, provincia marittima, distinta dalla Venezia terrestre, provincia notissima nelle storie: e la Città, dipoi detta *Venezia* antonomasticamente, per esser capitale di tutte le isole Veneziane, in quel tempo diceasi semplicemente *Rivoaltus*, nome restato ad una parte interiore della Città; nè questa fu mai occupata da Pippino, o da altri. Anzi Pippino nè anche occupò tutta la Venezia marittima, nè tutte le isole di essa, ma alcune solamente, le quali si sono espresse di sopra. Carlo Magno, dopo tornato Arfazio con le Credenziali di Costantinopoli, e conclusa la pace, mandò insieme con lui alla Corte Greca tre Ambasciadori, cioè Aitone Vescovo di Basilea, Ugone Conte di Turs, e Ajo-ne da Cividale del Friuli; e scrisse all'Imperador Greco la lettera CXI. tra quelle di Alcuino, dove per obbligarlo, gli diede il titolo onorifico di *fratello*; col quale artificio vinse l'invidia degli Orientali, seco sdegnati, per avere assunto ancor egli il nome d'*Imperadore*, come dice Eginardo: (a) *propter*

(a) *Duchefn. to. II. p. 103.*

480. GIORN. DE' LETTERATI
pter susceptum Imperatoris nomen.

Arrivati gli Ambasciatori di Carlo in Costantinopoli, furono accolti da Michele Curopalata, successore di Niceforo; ed egli per uguagliare in tutto l'ambasceria di Carlo, rimandogli in Occidente, accompagnati da altrettanti suoi Ambasciatori, a lui diretti, e furono oltre ad Arfazio Spataro, Michele Vescovo, e Teognosto Protospataro: *Et per eos pacem a Nicephoro inceptam confirmavit*, scrive in quest'anno 812. Eginardo, o secondo altri, l'Annalista Laurefamenfe. Da questo si vede, che Arfazio nell'anno 810. per non avere le istruzioni, e lettere credenziali dirette a Carlo Magno, ma solamente a Pippino, cui trovò morto, altro non fece, che intavolare il negoziato, che fu poi solennemente concluso nell'anno 812. nella Chiesa di Aquisgrano, al riferire degli Annalisti Franchi, e Tedeschi, cioè de' Fuldensi, Metensi, Loiseliani, Bertiniani, di Eginardo, del Monaco di Angolemme, e di Reginone, i quali tutti d'accordo concludono, che questa pace fu cominciata sotto Niceforo, e conclusa dal Curopalata: *pacem sub Nicepho-*

ro inceptam confirmavit, e che gli Ambasciatori Greci passati da Aquisgrano a Roma, quivi solennemente aggiustarono tutte le altre controversie col Papa nella Basilica Vaticana, stipulando similmente con lui il contratto della pace, siccome già in Aquisgrano aveano fatto con Carlo Magno, e co' Veneziani: *Et inde revertendo, Romam venientes in Basilica Sancti Petri eundem pacti seu fœderis libellum a Leone Papa denuo susceperunt*. Di qui si comprende, che la pace non fu conclusa tra due sole potenze, Carlo Magno, e Michele Curopalata; ma bensì tra quattro; cioè tra Carlo Magno, Michele, il Papa, e i Veneziani. Le capitolazioni tra Carlo Magno, e'l Curopalata furono di riconoscersi scambievolmente col titolo d'Imperadori Augusti (a) senza altro aggiunto, dubitando i Greci di pregiudicarsi, se a Carlo avessero dato il titolo d'Imperador de' Romani, per essere da loro usato a cagione di Costantinopoli, chiamato *nuova Roma*; onde Carlo Magno (b) da Teofane vien

Tomo XVI.

X

det-

(a) *Annales Francorum Gointii A. D. 812. §.6.*

(b) *Chron. pag. 419.*

detto *Imperator Francorum*, e non già *Romanorum*. Le capitolazioni tra' Veneziani, e Carlo Magno riguardarono la restituzione delle isole littorali, occupate da Pippino, e già loro accordate due anni prima da Carlo. E quelle tra i Greci, e il Papa in altro non consistettero, che nella cessione dell'Impero Greco ad ogni sua pretensione sopra gli stati di San Pietro, come già decadute per aver abbandonata Roma, e tutta l'Italia all'avarizia, e ambizione de' barbari, e alla tirannia e rapacità degli Esarchi per lo spazio di 190. anni, e ancora per l'eresie, onde i Greci aveano tentato di violare la religione Cattolica.

Con queste considerazioni, tratte dai fonti originali degli Storici contemporanei, si dilucida quello, che per esser paruto oscuro al P. *Daniel*, lo ha fatto sdrucchiolare in error manifesto, confondendo egli in un solo più fatti di tempi fra se differenti, e pigliando anticipatamente il nome collettivo di una provincia, e di più isole, per quello di una sola Città con anacronismo non convenevole a chi professa di sostenere il grave, ed autorevo-

le in piego di Storico. Potrei qui stendermi a convincere altri abbagli del terfo e celebre Scrittore Francese, (a) ove parla del governo, e della polizia antica de' Veneziani, a tenore de' suoi pregiudicj, e per mancanza di esame interiore, da lui poco atteso per vaghezza di stile. Nè tutti finiscono di soddisfarfi delle sue replicate proteste, di non far'egli *Dissertazioni*, perchè non le ammette la Storia; imperciocchè l'esame del vero è sempre necessario allo Storico, e massimamente a uno Scrittore moderno, il quale scriva di cose antiche, per altro controverse ed oscure, non convenendo allo Storico essere problematico ne' racconti, ma decisivo: il che necessariamente ricerca la *Dissertazione* e l'esame critico, per non contenersi nella sola superficie delle cose, lasciando di penetrare al fondo degli affari. E in particolare potrei dimostrare, che la Venezia marittima, anche in tempi, anteriori a Carlo Magno, fu totalmente separata dal resto d'Italia, sì dalla parte Settentrionale, come dalla Occidentale, e che gl'Imperadori Greci in que' tempi pratica-

X 2 rono

(a) pag. 528. 529.

rono co' Dogi di essa Venezia que' medesimi trattamenti, e quelle stesse onorificenze, che usarono con le prime Teste Coronate d'Occidente, come sarebbe a dire con Odoacre, e Teodorico Re d'Italia, con Clodoveo I. Re di Francia, e con Sigismondo Re di Borgogna, niuno de' quali ebbe la immaginabile dipendenza dagl' Imperadori Orientali. Suppongo, che a voi non debba spiacere, che io sia entrato a dissentire dal P. *Daniello* in un punto di Storia, di tanta conseguenza, e riputazione ai Signori Veneziani, per ovviare, che il credito dello Scrittore Francese non faccia passar per vere le narrazioni opposte alla verità. Resta, che voi continuate ad amarmi, con che, ec.

ARTICOLO XII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA,
dell'Ottobre, Novembre, e Dicembre,
 MDCCXIII.

PA-
 RI-
 GI. **A** I due del passato Agosto 1713.
 morì in *Parigi*, nella Casa de i
 Preti delle Missioni straniera, Monsi-
 gno-

gnore *Artus di Lionne*, Vescovo di Rosalia, e Vicario Apostolico della Provincia di Suchuen, o Suquien nella Cina. Egli era figliuolo del Ministro, e Segretario di Stato di questo nome; e noi qui ne facciamo memoria, per esser lui nato in *Roma* l'anno 1655. durante l'ambasciata di suo padre in diverse Corti d'Italia. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, si era impegnato nelle missioni di Oriente, ove ha travagliato con grande zelo per più di vent'anni; ed avea fatto acquisto d'una profonda conoscenza delle lettere, e scienze di que' popoli. Venne in Francia l'anno 1686. con gli Ambasciatori del Re di Siam, che l'anno seguente furono da lui ricondotti nel loro paese. Di là passò nella Cina, nè tornò a Roma prima dell'anno 1703. per gli affari della Religione; e quindi trasferissi a Parigi, dove finì la sua vita.

Nella stessa città di *Parigi* una gran perdita ha fatta la Rep. delle lettere nella morte di *Francesco Serafino Regnier Desmarais*, Abate di San Launo di Tovar, e Priore di Grandmont presso a Chinon, passato a miglior vita in età di anni 81. il dì 6. di Settem-

bre 1713. Questo dotto Gentiluomo a una profonda cognizione di molte scienze avea accoppiata una tal perizia di varie lingue, e morte, e viventi, della greca, della latina, e delle tre lingue forelle, che ha potuto scrivere in tutte così bene, come se a ciascuna di esse unicamente si fosse applicato. Furono però mai sempre le sue dilette la Francese, e la Toscana. Nella prima riuscì così eccellente, che oltre l'essere stato ammesso l'anno 1670. nell'Accademia Francese, ha meritato d'esserne per lo spazio di 29. anni Segretario perpetuo, e che a lui sieno state spesse volte appoggiate dall'Accademia le più ardue incombenze, e in ultimo luogo quella di scrivere un Trattato della *Gramatica Francese*. Qual sia poi riuscito nella lingua Toscana, ne fa fede l'onore fatto dall'Accademia della Crusca a lui, giovane, straniero, non mai stato in Firenze, di annoverarlo spontaneamente fra i suoi Accademici l'anno 1667. e l'applauso universale, con cui sono state ricevute, ed accolte dall'Accademia medesima, e da tutti gl'intendenti di questa lingua, tante sue prose, e poesie Italiane, e

massimamente la sua traduzione degli otto primi libri dell'*Iliade* d'Omero, e l'*Anacreonte* tradotto dal greco, ed illustrato con eruditissime annotazioni. A questa sì vasta, e sì universale erudizione dava il più bel lustro una morale degna della sua nascita, della sua professione, e del suo carattere. Tutti coloro, che hanno avuta la sorte di conoscerlo, di conversare, e di carteggiare con esso lui, fanno quanto egli fosse pio, e religioso; quanto affabile, ed avvenente; quanto retto, e verace; e non possono finir di ammirare, e di lodare la soavità de' suoi costumi, la squisitezza del gusto, la finezza del giudizio, la sua modestia, la sua imperturbabilità, la tenerezza verso gli amici, l'amor delle lettere, il desiderio di sempre imparare, la facilità di profondere a pubblico beneficio i tesori della sua scienza, l'amor della patria, lo zelo della gloria del suo gran Monarca: il quale dopo di avere in varj tempi, e in molte guise, della stima, che faceva di lui, date autentiche, e indubitate testimonianze, volle tutte coronarle con un largo donativo fattogli negli ultimi giorni della sua vita. Molte sono le

Opere, che abbiamo di lui pubblicate colla stampa, e molte, che vanno attorno scritte a penna, che faranno monumenti immortali della sua erudizione, e della sua virtù.

DI BOLOGNA. II

I RR. Giornalisti Trevolziani, i quali per loro bontà fogliono darci allo spesso qualche piacevole avviso delle cose letterarie d'Italia, ultimamente nelle loro *Memorie* del passato Settembre 1713. pag. 1664. ci hanno favoriti della seguente notizia, e manifesto: *Il Sig. Marchese Orsi ha tradotta in Italiano la Vita (a) del Conte Luigi di Sales, scritta in Francese dal Padre Buffier Gesuita. Egli (cioè il detto Sig. Marchese) non ha parte alcuna nel Giornale, che si stampa in Venezia. VUOLE, che ciò SI SAPPIA, e desidera, che VOI lo mettiat nelle vostre nuove Letterarie.*

Noi però dobbiamo notificare al Pubblico, per confusione della menzogna, e dell'impostura, come il Sig. Marchese Orsi in più lettere scritte ad alcuni de' suoi amici con ordine, che sieno *mostrate*, e comunicate a' Letterati on-

(a) Ella è stampata in Bologna dal Pisarri 1712. in 8. pagg. 14 senza le prefazioni.

estissimi, e degni di fede, ha dichiarate le seguenti particolarità.

I. Di aver singolare stima al Giornale de' Letterati d'Italia, nè di esser mai stato di sentimento contrario.

II. Di non aver mai preteso di detrarre al medesimo Giornale, quando abbia asserito di non aver parte in esso.

III. Esser falso, e totalmente lontano dal vero, che esso Sig. Marchese Orsi abbia mai **VOLUTO**, nè **DESIDERATO**, nè ordinato, nè scritto, che l'accennata notizia sia inferita nelle *Memorie Trevolziane*. Anzi come finta, e piena di malizia si dicevole ad un Cavaliere par suo, egli la detesta altamente. Laonde in questo proposito non è bisogno, che noi ci stendiamo di vantaggio, essendo troppo noto il credito, che porta seco in tutte le occasioni il nome riverito del Sig. Marchese Orsi, sopra chiunque si fa lecito di attribuirgli in pubbliche stampe invenzioni sì opposte alla verità.

In ossequio della qual verità aggiungeremo qui un'altra doglianza in nostra giustificazione contra i RR. Giornalisti Trevolziani, perchè nelle loro *Memorie* di Luglio 1713. pag. 1229. 1230. si

lagnano con molta animosità di essere stati da noi *maltrattati sopra l'aver essi pubblicata i primi la medaglia di Annia Faustina con una dissertazione del Padre Chamillard*. Ora noi facciamo sapere a que' Padri, che in ciò danno a conoscere di non aver mai veduto il nostro Giornale, mentre tutto questo, che dicono senza citare i luoghi, è simile a quanto hanno attribuito al Sig. Marchese Orsi, cioè falso, e alieno dal vero; perchè nè noi abbiamo mai parlato nè in bene, nè in male della dissertazione del Padre Chamillard, nè in questo proposito ci è mai passato per la mente, che essi abbiano o i *primi*, o i *secondi*, o i *terzi*, pubblicata la medaglia di *Annia Faustina*.

Dello stesso carattere si è, quanto dicono, che la medaglia del nostro amplissimo Senatore, Giandomenico Tiepolo, sia stata da loro, o da altri *convinta di falso*; che noi abbiamo a *capriccio* impugnato il Padre Chamillard, e sostenuta la medaglia del Sig. Tiepolo con *termini più forti*: tutte cose ideali, finte, e sognate da chi non doveva. La medaglia del Padre Chamillard è stata impugnata dal Padre Valsechi, e non

-511

da.

da noi. Nè intorno al verissimo medaglione del Sig. Tiepolo v'ha chi de' nostri Italiani abbia scritto fuori di Monsignor Vescovo d'Adria, del Sig. Abate Vignoli, e di quelli, che fecero la giustificazione di esso medaglione, inserita nel Tomo X. pag. 498. del nostro Giornale. Tutto questo serva d'avviso, perchè si comprenda, con quanta facilità si addossano altrui le cose non mai pensate. Circa il Padre Chamillard, ci occorre di dire, che in una delle sue Dissertazioni stampate in un sol tomo, egli osa asserire, che la *Cena di Cana Galilea*, dipinta da *Paolo Veronese*, sia originalmente in *Francia*, e non nella *Badia Ducale di San Giorgio maggiore* di questa nostra città di *Venezia*: dove da noi, e da tutto il mondo intendente si crede, che sia la suddetta *Cena* in originale. Aspettiamo qualche nuovo rimprovero per non essere noi in istato di fare applauso a questa curiosa notizia del Padre Chamillard.

Per due illustri caratteri si rende distinta la persona del Sig. *Giambatista Giraldi*, nostro Filosofo, e Medico, Pubblico Lettore nella Università, e Collegiale; cioè per una vera, e cri-

stiana *Morale*, e per una sode, e piena
 conoscenza dell'arte *Medica*; e siccome
 il buono è di sua natura comunicabile;
 così egli dell'una, e dell'altra sua dote
 ha cercato di darne al pubblico un sag-
 gio, col divulgare i suoi scritti in tutte
 e due le materie. Egli pertanto dopo
 aver dato alle stampe fin nel 1708. ap-
 presso il nostro Giampietro Barbiroli,
 in 12. un savio opuscolo intitolato: *De-*
libatio Philosophiæ moralis, presen-
 temente sta per dare alla luce dalla mede-
 sima stamperia un'Opera medica, col
 titolo: *Dissertationes Philosophicæ, &*
Medicæ: dove in grazia de' suoi scolari
 egli mostra un metodo breve, ma in-
 tutto uniforme a i precetti d'Ippocrate
 circa le *istituzioni mediche teoriche, e*
pratiche; e quai scogli possano occorre-
 re, e manifestarsi in mare sì vasto, e
 dubbioso, accennando i rimedj, che
 possono riuscire di minor nocumento
 alla complessione degl' infermi. Quest'
 Opera verrà ad essere come una conti-
 nuazione dell'altra, che sopra simile
 argomento abbiamo di lui col seguente
 titolo: *Rupes insuperabilis in pelago me-*
dico, Bononiæ, ex Camer. Typographia,
 1693. in 12. Terminata la stampa delle
 sud-

suddette *Dissertazioni*, egli accennerà in altro opuscolo que' casi, ne' quali non si può sempre fidare nè dell'arte, nè de' segni *equivoci*, che dalle relazioni degli ammalati frequentemente si ricavano; e in oltre tratterà di passaggio delle *repentine mutazioni de' tempi*, e de' *mali* da esse originati e negli uomini, e nelle bestie.

DI BRESCIA.

La perdita, che ultimamente abbiamo fatta del Sig. *Fortunato Vinacesi*, nostro cittadino, merita, che di esso, come di persona amatissima delle lettere da lui professate, se ne faccia memoria per entro cotesto *Giornale*. La sua famiglia trae origine dalla città di Prato in Toscana. A cagione di guerre civili *Niccoluccio Vinacesi* lasciò la sua antica patria di Prato, e venne di prima a stabilirsi nel 1374. in Venezia, dove conosciuto il suo valore fu ascritto alla cittadinanza, e poi mandato Console a Rodi. I discendenti di lui passarono di là a qualche tempo a fermarsi in Brescia, dove questa famiglia viveva, e tuttavìa sta vivendo nell'ordine de' cittadini, abbandonato da molti anni il negozio. Qui pertanto nacque il Sig.

Fortunato-Niccola Vinacesi li 9. Settembre dell'anno 1631. Fece i suoi studj in patria, ma desideroso di più erudire se stesso con peregrine notizie, nell'anno ventesimosesto dell'età sua andò in Olanda, vide l'Inghilterra, parte della Francia, e della Spagna, e quasi tutta l'Italia. La sua dimora più lunga fu nell'Olanda, dove apprese le lingue greca, francese, spagnuola, tedesca, olandese, ed inglese, e qualche cosa ancor dell'ebraica. Colà pure s'impofessò pienamente della geografia, nella quale era versatissimo. Coltivò in tutti i luoghi le stanze de' più rinomati pittori, per conoscere le maniere, e per distinguerne il buono. Compiacquesi in oltre, prima di fare il suo viaggio, di unire gran quantità di medaglie antiche, con animo di continuarne lo studio; ma dacchè restituisi alla patria, il che fu dopo sei anni, e due mesi, volendo por mano ad esse, e trovandole, per la troppa facilità de' suoi di casa, mancanti delle più scelte, se ne turbò in sì fatta maniera, che più non le tolse per mano. Così mutandò genio, ed applicazione, quell'ore, che gli avanzavano dagli studj più serj, parte im-

pie-

piegava nel sonare di flauto, di liuto alla francese, e di chitarra, e parte nel lavorare vetri per cannocchiali, ed altri strumenti dell'ottica: il che gli fu poi di gran pregiudicio alla vista. In ciò egli era eccellente: onde le sue lenti venivano ricercate, e apprezzate in Roma, in Olanda, ed in altre parti. A tutte queste lodevoli qualità andò in lui congiunta la candidezza di ben regolati costumi, e una pietà religiosa.

Sorpreso da un colpo di apoplessia, conobbe vicino il suo ultimo fine, al quale essendosi cristianamente rassegnato, e disposto, a salitone la seconda volta rendette lo spirito al suo Creatore alle ore sei, e mezzo della notte, venendo li 25. Novembre del presente anno 1713. in età d'anni compiuti 82. e fu seppellito nella Disciplina di Sant' Alessandro avanti l'Altare della Vergine. Tra le altre sue disposizioni non debbono tacerfi le due seguenti, estese in codicillo il 2. Marzo 1704. poichè esse concernono in qualche modo la materia letteraria, e riguardano due Soggetti, che sono un grande ornamento di questa città. Con la prima egli lascia al Sig. *Liopardo Martinengo*, Gentiluomo.

tiluomo Veneziano, e Conte di Barco, i due tomi in foglio dell' Opere francesi del famoso poeta *Ronsardo*, e con la seconda lascia al Sig. *Giuliantonio Averoldo*, Nobile Bresciano, le *medaglie antiche*, delle quali in buon numero, come si è detto, egli avea fatta raccolta.

De' suoi studj altro non è venuto alla luce, che la giunta da lui fatta alle *Memorie Bresciane di Ottavio Rossi*: Il primo, che si mettesse a raccogliere le antiche lapide di questa città, fu *Taddco Solazio*, nostro cittadino, che visse nel 1510. La sua raccolta non fu mai data alle stampe, ma ella si conserva in un codice *cartaceo*, e forse *autografo* in 4. tra quelli del Sig. Bernardo Trivisano in Venezia, con questo titolo: *Thaddaei Solatii Brixienſis: Egregium virtutis opus egregio virtutis amatori Antonio Musto dicatum: Observanda vetustatis fragmenta, quae in Urbe Brixia Brixianove agro vicatim reperta sunt, hoc in parvo volumine, prout in lapidibus intercisa sunt, annotata comperies.* Cento e più anni dopo il Solazio, il nostro grande istorico *Ottavio Rossi* si prese la stessa cura, e nel 1616. stampò la sua

Opera in 4. col titolo di *Memorie Bresciane*, da lui eruditamente spiegate. Essendo questa edizione divenuta rarissima, Domenico Gromi, nostro stampatore, risoluto di farne una novella edizione, ricorse al Signor Vinaccesi, come ad uomo studioso di tali materie, acciocchè di qualche considerabile giunta arricchisse la sua ristampa. L'accrescimento, che ne fece il Sig. Vinaccesi, è stato tale, che le Inscrizioni del Rossi vi si possono dir raddoppiate. Uscì il libro nella medesima forma l'anno 1693. ma tali, e tanti errori vi sono corsi, che con tutto il vantaggio del suo accrescimento si desidera ancora, e si apprezza la prima edizione del 1616. Molte correzioni se ne possono vedere in fine del libro erudito del sopralodato Sig. *Averoldo*, intitolato: *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere. In Brescia, dalle stampe di Gian-Maria Rizzardi, 1700. in 4.* nel qual libro se ne leggono parimente alcune, che non sono nelle *Memorie del Rossi*, nè in quelle del *Vinaccesi*.

Di questo letterato defunto fa onorata menzione il Padre Mabillon nel suo

Viaggio Italico (a). Nel *Giornale di Modana* dell'anno 1693. (b) si parla con lode di esso per la ristampa del Rossi; e in quello del 1692. precedente (c) si dà contezza delle cose contenute in quel manoscritto, posseduto da lui, del quale si è fatta memoria anche nel Tomo XIV. di cotesto *Giornale* (d). Di lui finalmente han lasciata onorevole ricordanza il Sig. Averoldo nel suddetto suo libro delle *pitture di Brescia* (e), e'l Padre Lionardo Cozzandi nel suo *Ristretto dell'Istoria Bresciana* (f).

DI FIRENZE.

Molto ha perduto la Toscana nel Serenissimo FERDINANDO de' MEDICI, suo amantissimo Principe, e molto noi pure perdemmo in lui, nostro benignissimo Mecenate. La sua morte seguita in Firenze a i 30. del passato Ottobre, su le 20. ore e 3. quarti, dopo una lunga infermità di quattr'anni interi continovi, è una perdita, che nè si può a sufficienza compiagnere, nè si spererebbe di poter mai riparare, se

NON A LUI,

(a) pag. 22. (b) pag. 2.

(c) pag. 126. (d) pag. 312.

(e) pag. 253. (f) pag. 99.

a lui, come nel grado, così anche in tutte quelle doti, e prerogative, che sono state ornamento di quell'anima grande, non fosse rimasto erede il Serenissimo Principe GIANGASTONE, unico suo fratello.

Nel ristretto confine, che ci prescrivono le *Novelle letterarie*, non è possibile, nè conveniente il ristriagnerne un *Elogio* compiuto. Ragion vuole, e debito, e stima, e gratitudine, che al nome riverito di lui sia da noi destinato un'intero *Articolo*, ove si tocchi almeno, se non si esponga, come si dovria, interamente, una parte del glorioso corso della sua vita, e diasi una semplice, ma viva immagine di quelle rare virtù, che furono sempre mai compagne indivisibili di sua vita, e fregj chiarissimi di sua grandezza. Basterà qui intanto accennare, che della sua ultima infermità, morte, funerale, e sepoltura se ne ha una fedel *Relazione* stampata in Firenze, per Antonmaria Albizzini, 1713. in 4. pagg. 8.

DI MILANO.

Quando le cose della medicina si partono dalla nuda osservazione, cioè da una pura empirica, e si riducono al dis-

put.

putabile, vi farà sempre che dire in favore di tutte le parti, fino a tanto che dureranno le lettere in credito, o farà appresso gli uomini in credito la medicina. E quanti libri sono stati finora stampati a difesa, e contro del *salasso*, incominciando da Erasistrato, e da Galeno, e venendo fino al giorno d'oggi? E pure ancor pende la lite sotto del giudice. Su questo argomento è uscito di fresco un libro in questa città col seguente titolo: *Riflessioni del Dottor Bartolommeo Corte, sopra alcune opposizioni addotte contro del Salasso*. Pluris esse faciendâ artificum experimenta, quam steriles, & præ subtilitate evanescentes eruditorum contemplationes. *Cartes. ex Vallisn. esper. & osser. pag. m. 76. In Milano, per Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1713. in 8. pagg. 251.* senza la dedizione. Non si può non commendare l'erudizione dell'Autore, il quale prova il suo assunto con la ragione, con l'autorità, e con la sperienza, e a tutta sua possa cerca di rispondere a tutte le opposizioni, che si fanno da chi impugna il *salasso*, a favor del quale considera tre fondamenti principali, che sono come i tre punti del suo Trattato, cioè la

quan-

quantità del sangue, la qualità di esso, ed il suo moto vizioso. Ma nello stesso tempo non si può non istupire, perchè egli promettendo sul bel principio di non nominare alcuno de i tanti oppositori del salasso, adducendo quest' autorità di Marco Tullio (a): *Ego autem nomino neminem, quare irasci mihi nemo poterit, nisi qui ante de se voluerit confiteri*; nomina dipoi alcuni, solo a motivo d'impugnarli, anche de' moderni, e fino de' viventi. Così alla pag. 58. chiama *Lionardo da Capoa*, uomo scettico, e dice, che *Lucca* (così sempre si trova scritto in cambio di *Luca*) *Tozzi*, parziale della di lui opinione, pare, che vada concorde nell' impegno d'escluder dal catalogo de rimedj necessarij il salasso. Vedasi anche alle pagg. 159. e 160. ed in altri luoghi, ove se ne troveranno simili esempi.

Appresso il nostro stampatore Francesco Vigoni vedesi impresso in pagg. 28. 1713. in foglio il seguente Trattato del valore delle monete antiche Milanesi, relativamente alle moderne, composto dal celebre Sig. Giovanni Sitoni, col seguente titolo: *De antiquis, & moder-*

(a) de leg. Manil. n. 17.

dernis in Insubria monetis elucubratio, pro Nobilibus Dominis Don Joh. Baptista de Curte, & J. C. Colleg. Mediol. Don Paulo Camillo Carcano, Laudensis Civitatis Prætor: Auctore J. C. & Advocato Johanne de Sisonis, de Scotia, Ven. Collegii DD. Jurispp. Judicum, Comitum, & Equitum Pontificiorum Civitatis Mediolani Chronista. Eſſo è diviſo con ordine cronologico in due parti. La prima è fondata ſopra teſti iſtorici dall'anno di Criſto 860. ſino al 1528. cavati da i più accreditati Autori e manſcritti, e ſtampati. La ſeconda è corroborata da regiſtri, e pubblici ſtrumenti in pergamena, di contratti, e d'ultime volontà, dall'anno 1139. ſino al 1492. Nell'Opera tutta ſi tratta dell'antico valore delle ſeguenti monete, le quali furono in uſo nelle città, e provincia di Milano nell'intervallo degli anni ſuddetti; cioè delle Marche d'oro, e d'argento: dell'Auguſto d'argento: del Soldo imperiale d'argento: del Soldo *terzolo*, o ſia mezzano: del Fiorino d'oro, e ſua origine: del Ducato d'oro: della Biſſola: del Torneſe: dell'Ambroſino groſſo d'argento: del Biſante d'argento, ec. Il tutto relativa-

mente

mente al valore delle monete d'oro moderne, cioè *Doppia di Spagna*, e *Ongaro*. Vi si esamina pure, e si riferisce il prezzo, e valore ne' suddetti tempi antichi usitato nello Stato Milanese sopra i grani di formento, segale, miglio, farina, vino, ec. sopra i salarj dati a pubblici ministri, civili, e militari: la quantità dell'entrata annuale del Principe di Milano, ec. Dalla tenuità del danaro sborsato ne' contratti, e pagamenti antichi suddetti si osserva la grande stima, che allora facevasi del suddetto danaro; e ciò a cagione della scarsezza, che v'era d'oro, e di argento, avanti lo scoprimento dell'Indie, dalle quali essendosene poi condotto in grande abbondanza, si sono poi di mano in mano accresciuti i prezzi delle cose fino allo stato moderno; e là dove anticamente per pochi danari se ne aveva molto, ora se ne dà poco per molti. Tutto il Trattato è lavoro di molto studio, nè prima d'ora maneggiato ex professo da altri, che dal nostro chiarissimo Autore.

Il Padre *Pozzobonelli*, de' Cherici Regolari Barnabiti, ha pubblicato un II. tomo de' suoi *Morali* col titolo

P. Jo. Claudii Putcobonelli, *Mediolanensis, ex Clericis Regularibus Barnabitis Congregationis S. Pauli, Moralia de Sacramento Pœnitentiæ. Mediolani, ex typogr. Josephi Pandulphi Malatestæ, 1713. in fol. pagg. 436.* Il I. Tomo, ove si tratta *de Sacramentis in genere, & de Eucharistiæ Sacramento*, era uscito fin l'anno 1710. della medesima stamperia pure in foglio pagg. 467. senza la dedicatoria, e l'indice de' titoli. Il medesimo Padre avea prima dati anche in luce IV. altri Tomi di *Quistioni scelte di Teologia scolastica*, secondo la mente di San Tommaso d'Aquino: il I. nel 1703. *in primam partem D. Thomæ*: il II. nel 1705. *in primam secundæ*: il III. nel 1707. *in secundam secundæ, hoc est de Fide, Spe, & Charitate*: il IV. nel 1708. *in tertiam partem, hoc est de Verbo Incarnato*: tutti stampati dal medesimo Malatesta. Queste Opere, alle quali il nostro Autore promette di aggiugnere quella *de Angelis, & de Creatione*, sono stimate da' Teologi, massimamente della scuola Tomistica.

Dal medesimo Malatesta si è pure ristampato quest'anno in 12. il *Breve ristretto della Vita, e Miracoli prodotti nella*

nella Canonizzazione di Sant'Andrea Avellino, Chericò Regol. Teatino, dato in luce da un Religioso del medesimo Ordine, con alcuni brevi esercizi spirituali dal medesimo Santo composti, pagg.

112. L'Autore di questo ben'ordinato Ristretto si è il Padre Don Gaetano-Amadeo Perini, già insigne Predicatore, il quale avea data intenzione di fare una raccolta di tutte le Opere di Sant'Andrea Avellino, di cui si ritrovano due tomi di Prediche; le Postille sopra la Summa di San Tommaso; i Comenti sopra il Maestro delle Sentenze in più tomi, e quelli sopra alcuni Capitoli del vecchio, e nuovo Testamento; un Trattato della Speranza, e del Timore; e molti altri Trattati spirituali, uno de' quali il Duca Ranuccio di Parma era solito aver tuttora per mano: tanta era la stima, che egli faceva del Santo. Molte di queste Opere sono state tradotte in diverse lingue. Più di tre mila delle sue Lettere si conservano nella libreria di San Paolo di Napoli; e moltissime altre ne sono, come preziosi tesori, appresso personaggi grandi, e sovrani. Di tutte quest' Opere adunque di Sant'Andrea Avelli-

no, alcune delle quali sono priue ancora della pubblica luce, il Padre Perini volea dar fuori una insigne raccolta; ma gliene fu guasto il disegno dalla morte, che il sopraggiunse nell'Ottobre dell'anno 1712. in Torino sua patria.

DI MODANA.

La terza, e la quarta Parte del *Discorso* di Monsignor Bossuet sopra la *Storia Universale*, tradotto dal Sig. Conte *Filippo Vezzano*, Gentiluomo di Reggio, e della Camera segreta di questa Serenissima Altezza, sono finalmente comparse dalla stamperia di Antonio Capponi in 12. come le due precedenti; e con esse ha il suo compimento e l'Opera, e la traduzione.

DI NAPOLI.

Il Padre Don *Sebastiano Paoli*, Lucchese, chiarissimo soggetto della Congregazione della Madre di Dio, ha posto sotto il torchio del Raillard in questa città di Napoli, dove ora legge Rettorica nel Collegio de' Padri della sua Congregazione, una sua dotta Opera intorno alla *Poesia de' Santi Padri de' primi secoli*: finita la quale pensa di dare alle stampe la sua *Adnavigatio Sicula*, che è un Dialogo affai curioso fra
i Sigg.

i Sigg. Egizio, Amenta, e Lucina, tutti e tre nostri bravi letterati, con alcune erudite annotazioni; e vi si tratta parimente di poesia, e della corruittela di essa nel secolo scorso. Ne qui si fermerà la penna di questo insigne Religioso, il quale pensa di dare in luce anche una *Difesa del sig. Muratori* dalle opposizioni, che gli sono state fatte da que' due Poeti Vicentini.

Qui pure si ristampa il famoso *Parere* di *Lionardo da Capoa* unitamente col suo raro libro delle *Mofete*, l'uno e l'altro in 8.

La Reggia de' Volsci d'Antonio Ricchi, da Cora, divisa in due libri, ove si tratta dell'origine, stato antico, e moderno delle città, terre, e castella del Regno de' Volsci nel Lazio, e specialmente di Cora, città Volscia sua patria. In Napoli, per Onofrio Pace, 1713. in 4. pagg. 404. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli. L'Autore, che mostra studio, ed erudizione, l'ha dedicata al Sig. Don Livio Odescalchi, Principe di Sirmio, Duca di Bracciano, e di Cera. Nel primo libro, distinto in 57. Capitoli tratta del Regno de' Volsci, e delle sue terre. Nel secondo, che è da

lui diviso in 21. Capitoli , si ferma unicamente sopra la città di *Cora* sua patria , tanto per quello , che ne riguarda lo stato antico, quanto per quello , che ne appartiene al moderno . L'Opera tutta contiene molte notizie istoriche , tratte dagli autori , che di questo antico Regno han fatto menzione , e per entro vi sono sparse molte antiche Inscrizioni , che ci fanno fede della nobiltà, e pregio di questa bella parte del Lazio.

DI NETTUNO.

Anzio, città capitale de' Volsci, è molto celebrata dagli antichi: e pochi anni sono, illustrata co' suoi scritti Monsignor del Torre, Vescovo d'Adria. Ora in quelle ruine sono state scoperte alcune anticaglie, le quali daranno campo agl'intendenti di farvi nuove osservazioni. Tra queste sono alcune are di marmo; cioè una intitolata *ara ventorum*, un'altra *ara tranquillitatis*, e una *ara Neptuni*, onde forse è restato il nome al luogo. Di altre particolarità non lasceremo di dar conto al pubblico, quando ce ne sia comunicata la notizia.

Essendo solito il nostro Sig. Ramazzini, Pubblico Professore Primario di Medicina Pratica in questa Università, far ciascun' anno, nell' aprirsi di questa, una elegante Orazione sopra qualche medico, e curioso argomento, la peste di Vienna questa volta gliene ha suggerito il motivo, e' l' oggetto, siccome glielo suggerì, alcuni anni sono, il *contagio de' buoi*. Non v'ha chi non sappia, quanta sia l'eloquenza, e l'erudizione di lui, il quale anche ora ha molto ben corrisposto all' aspettazione, che se ne aveva, ognuno avendo ammirato in un Professore, che, come e' disse, ha compiuti gli anni ottanta, e la memoria felice, e' l' vigor dello spirito, e la vivacità, e pulizia dello stile. Il nostro Conzati l'ha stampata con questo titolo: *De peste Viennensi Dissertatio habitata in Patavino Gymnasio die 20. Novembris 1713.* a Bernardino Ramazzini, ec.

Il Sig. Antonio Tita, sperimentatissimo nelle cose della Botanica, in cui per tutto il corso della sua vita ha impiegate utilmente le sue applicazio-

ni, e Giardiniere dell'Orto de' Sem-
 plici, che in questa città di Padova
 nella contrada di San Massimo tiene
 aperto a pubblico beneficio, ed uso il
 Sig. Cavalier *Gianfrancesco Morosini*,
 amplissimo Senatore, e dignissimo Ri-
 formatore di questa Università; non si
 è mostrato contento di coltivare a solo
 diletto, e giovamento di questa città
 le piante rare, e infinite, delle quali
 l'Orto suddetto è copiosissimo, ma ha
 voluto ancora, che gli stranieri ne po-
 tessero avere qualche uso, e profitto
 Laonde dalle stampe del Seminario in
 S. ne ha dato in luce un diligente *Cata-
 logo* di tutte le piante, che in esso Or-
 to presentemente ritrovansi, e lo ha
 intitolato: *Catalogus Plantarum, qui-
 bus consistit Patavii amenissimus
 Hortus Illustrissimi, ac Excellentissimi
 Equitis Jo. Francisci Mauroceni, Vene-
 ti Senatoris, ab Antonio Tita confectus.*
 pagg. 183. senza la prefazione, e senza
 la tavola degli Autori botanici per en-
 tro il libro citati. In questo *Catalogo*
 ogni pianta vien nominata con l'ordi-
 ne dell'alfabeto, e ad ognuna v'è ap-
 posto il nome degli Autori principali,
 che ne hanno trattato, citandosene fe-

delmente il libro, ed il luogo, fuorchè in quelle, che da altri non sono state per anche descritte, nè ricordate. In fine del *Catalogo* v'ha la storia di un *Viaggio* fatto dal Sig. *Tita* per le Alpi Trentine nel distretto di Feltre, nel qual *Viaggio* egli ci dà un'altro catalogo d'altre piante quivi da lui ritrovate, con questo titolo: *Iter Antonii Titæ per Alpes Tridentinas in Feltrensi ditone, per Vallem Sambucæ inter Bassani montes, ac per Marcesinæ alpestris, quæ Septem Communibus accensentur. Ubi multa ad rei botanicæ incrementum animadversa, & notata, quæ nunc demum publici juris sunt. Anno MDCCXIII.*

Nella descrizione di questo *Viaggio* ogni pianta è nominata con l'ordine del luogo, dove il nostro Giardiniere le andava osservando. L'Opera tutta è ingegnosa, erudita, ed utile a i diletanti della Botanica, e dà a conoscere esser ben degno l'Autore di essere in possesso della stima, che ne vien fatta dal suo illustre padrone.

Ecco il titolo di un nuovo, e curioso libretto: *Differenze filologico-sacre considerate da R. R.* (cioè da *Raffaello*

Rabeni , Ebreo Medico Padovano)
*Audendum est , ut veritas pateat , mul-
 tique ab errore liberentur* . Lactant. de
 vera Sap. c. 5. In Padova , per Giusep-
 pe Corona , 1713. in 8. pagg. 48. Dopo
 aver nel proemio anzi proposte , che
 esaminate alcune gravi quistioni , en-
 tra l'Autore nelle sue *Differenze* , che
 sono cinque. Nella I. tratta dell'auto-
 rità della Sacra Scrittura : nella II. del-
 le due prime età del mondo : nella III.
 della varietà de' linguaggi : nella IV.
 del celebramento della Pasqua ; e nell'
 ultima della poesia degli Ebrei.

D. I. R O M A.

In una vigna de' Signori Casali pres-
 so alla porta *Capena* , detta in oggi di
 San. Bassiano , si sono scoperte molte
 iscrizioni , le quali dinotano , esser
 ivi stato qualche sepolcreto di conside-
 razione . In alcune si trova la famiglia
Leandra , e in altre ci sono de' nomi ;
 non facili ad incontrarsi presso il Gru-
 tero , Reinesio , Spon , Fabbretti , ed
 altri collettori d'epitafj . Noi porte-
 remo qui la seguente :

(D. M. VALERIAE
 HERMOCRATIAE
 Q. V. A. III. M. V. D. XII.
 HERMES. ET
 SABBATIS
 PARENTES
 INFELICISSIMI

In qualche parte d'Italia tra le donne di villa è in uso il nome battesimale di *Sabbata*: il quale dalla suddetta lapida, e da un'altra Gruteriana DCI. 7. portata ancor dal Fabbretti nel libro *de Aqueductibus* pag. 96. si vede, essere stato in uso presso gli antichi. L'epitafio d'una ferva è tale:

DARIS IDENIS
 ANCILLA. V. A. XXII.

Quasi tutte le suddette iscrizioni sono in pietre piccole, e di bellissimo caratteri: ei Signori Casali, per conservarle agli eruditi, come i loro illustri antenati hanno fatto d'altre insigni memorie, le hanno fatte trasportare nel Celio nella loro villa a Santo Stefano rotondo, dove si trovano altre riguardevoli antichità.

Il Signor Dottor Pacchioni avendo fatte diverse nuove curiose osservazioni

anatomiche sopra la *dura Meninge*, le ha stampate nel libro seguente. *Antonii Pacchioni, Regiensis, Medici, & Civis Romani, Dissertationes binæ ad spectatissimum virum D. Joannem Bantonium datae, cum ejus responsione illustrandis duræ Meningis ejusque glandularum structure atque usibus concinnatae, ec. Romæ, apud Franciscum Gonzagam, 1713. in 8. pagg. 140.*

Il rinomato stampatore Gonzaga, per cui degnamente fanno capo tutti i letterati di migliore discernimento, qualora si tratta di pubblicare le Opere loro, sta presentemente occupato nell'edizione delle dotte fatiche di Monsignor *Lancisi*, Medico Pontificio, sopra le famose *tavole anatomiche* dell'*Eustachio*, lavoro promosso a pubblica utilità dal generoso animo di Sua Beatitudine; e in tutto verrà a comporre un giusto volume in foglio.

D. I. N. E. N. E. Z. I. A.
 Il Sig. di *Sant' Ilario*, Chimico insigne Francese, diede in luce un' elegante rimedio da lui preparato col Ferro, e con l'Antimonio, che per essere candidissimo, e fatto come a stellette, da lui piacque di nominarlo *Neve di Marte*

te, esaltandolo come dotato di innumerevoli prerogative per liberare il corpo umano da moltissimi mali, e per nettare le viscere intasate, e malmenate da fuggiti improporzionati, forestieri, e ribelli. Ma, al solito de' Chimi-
 mici, occultò la maniera di prepararlo, sotto misteriosi enimmi. Ora il Sig. *Giangirolamo Zannichelli*, celebre Speciale a Santa Fosca in questa città di Venezia, che non solo nello studio della chimica, ma nella medicina, e in tutte le più belle cognizioni dell'opere della natura, e dell'arte sente molto avanti, essendosi posto maturamente ad investigare la forma, e le proprietà di questo rimedio, ne ha scoperto il segreto, e al contrario di coloro, che contras le leggi divine, ed umane vogliono, che i loro arcani muojano secoloro, e si seppelliscano, ha voluto pubblicarlo con ingenuità degna di molta lode, e in uno stesso tempo trattare anche della natura del ferro col presente libro, arricchito di quattro tavole in rame: *De ferro, e jusque Nivis preparatione Dissertatio physico-chimica, in qua varia de ipso metallo explicantur a J. H. Z. Venetiis, apud Andream Pole-*

ti, 1713. in 8. pagg. 79. senza le prefazioni. Con questa occasione non lasceremo di dire, che il Sig. Zannichelli già alcuni anni ha lasciata uscire alle stampe un'altra sua Opera, che è *Promptuarium remedium chymicorum*, stampata dal nostro Bortoli 1701. in 8. pagg. 201.

De Patricia Consentina Nobilitate Monumentorum Epitome, Opus auctore D. Fabricio Castiglione Morelli, Patricio Consentino, Genere Mediolanensi, ex Principibus Antiochenis, ec. Venetiis, Typis Hieronymi Albricii, 1713. in fol. pagg. 82. senza le prefazioni. Quest'Opera intorno alle Famiglie nobili di Cosenza fu impressa in Napoli la prima volta nel 1709. in foglio da Domenico Antonio Perrino. Questa seconda edizione è stata in più luoghi accresciuta dal nobilissimo Autore. Il Sig. Francesco Zicaro, Giurisperito, e Avvocato Cosentino, vi ha aggiunta una lettera al lettore in commendazione dell'Opera, e qui vi attesta, che quantunque e Bernardino Martirano (questi fu Cosentino, letterato di vaglia, vivente nel 1535. al tempo di Carlo V. di cui era Segretario) e' il Padre Fra Girola-

rolamo Sambiasi, Domenicano (anche questi fu Cosentino, Reggente del suo Convento, e viveva nel 1639.) e qualche altro avessero trattato (a) di questo argomento, niuno però soddisfece meglio all'assunto, che il Sig. Don *Fabrizio Castiglione Morelli*, la cui Opera era stata ricevuta con tale applauso, che non trovandosene più esemplari, era conveniente, che fosse ristampata, e tanto più, quanto l'Autore l'aveva di nuove osservazioni arricchita. Succede a questa lettera la vecchia dedicazione dell'Opera al Sig. Marchese Don *Didaco Castiglione Morelli*, Gentiluomo Cosentino, ec. fatta dal Sig. Don *Francesco Toscano*, anch'egli Nobile Cosentino, il quale in altra lettera al lettore asserisce, che quest'Opera incominciata dall'Autore nel 1700. non gli costò meno di 8. anni di fatica, e di studio prima di vederla a finimento condotta. Dopo alcuni componimenti poetici in lode di lui, v'ha finalmente una lettera del Sig. *Francesco Manfredi* Co-

(a) L'Opera del *Martirano* non è mai stata stampata, e quella del *Sambiasi* uscì in Napoli per la Vedova di *Lazaro*, 1639. in 8. col titolo di *Ragguaglio di Cosenza*, e di 31. sue nobili Famiglie.

fentino, Dottor di leggi, nella quale egli ci dà la genealogia della Famiglia *Castiglioni* e in Milano, e in Cosenza. In numero di *quarantuna* sono le Famiglie Cofentine, che in oggi esistono, e in numero di *sessantadue* le estinte, delle quali si tratta nel presente libro, disposte e quelle e queste con l'ordine dell'alfabeto. La nuova dedicazione della ristampa è fatta dal nostro Albrizzi al Sig. Tommaso Cornaro, prestantissimo Senatore di questa Repubblica.

Monignor *Niccolò Turlot*, Dottore di Teologia, Proposto, e Vicario generale nella Cattedrale di Namur, scrisse latinamente, e pubblicò, molti anni addietro, un'utilissima Opera per gli Ecclesiastici, e per qualunque persona, che desidera di apprendere con chiarezza tutto quello, che è necessario per credere, e vivere cristianamente, col titolo: *Tesoro della Dottrina Cristiana*. Due traduzioni sono state fatte, in breve tempo, della medesima: una nella lingua francese, e l'altra nell'italiana. Di quest'ultima ne abbiamo una buona edizione, fatta di fresco da *Giambattista Recurti* in 4. pagg. 726.

senza le prefazioni, e gl'indici necessarj. L'Opera è tale, che da se stessa glorifica, e per l'argomento, che tratta, e per la maniera, con cui ne tratta. Tutti i libri, che instruiscono, hanno il loro prezzo: ma quelli, che c'instruiscono e nella fede, e nella morale di Cristo, l'hanno maggiore degli altri.

Lo stampatore Luigi Pavino ci ha dati ultimamente in 8. i *Trattati di Pace* conclusi in Utrecht l'anno 1713. fra il Re Cristianissimo, la Regina della gran Bretagna, gli Stati Generali di Olanda, il Re di Portogallo, e'l Duca di Savoia. Vi sono annessi altri Atti concernenti la guerra passata, cioè a dire le rinunzie fatte da Filippo V. Re delle Spagne alla Corona di Francia, e del Duca di Berry, e del Duca di Orleans a quella di Spagna, e insieme i Trattati di suspension d'armi fra le Corone di Francia, di Spagna, e d'Inghilterra; fra quelle di Francia, di Spagna, e di Portogallo, e finalmente la convenzione per l'evacuazione della Catalogna, e per la suspension d'armi in Italia. Il tutto è tradotto fedelmente dalla lingua francese nell'italiana, giusta gli

esem-

esemplari stampati in Utrecht. Lo stampatore medesimo ci fa sperare l'impressione degli altri *Trattati*, che sono stati conchiusi dopo i suddetti.

Per via delle stampe medesime si è divulgata in 8. pagg. 204. una elegante e pulita traduzione della *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica intorno aile materie di controversia*, scritta in Francese dall'insigne Monsignor *Bossuet*, Vescovo di Condom, e maestro del fu Sereniss. Delfino.

I L F I N E .

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XV.

<i>faccinata</i>	<i>linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
2	2	divulgasse	divulgassero
21	3	trovò	notò
41	20	1138.	1338.
43	25	nel	dal
48	27	accompagnata	accompagnate
70	27	tra la prima , e seconda guer- ra (a)	tra la seconda , e terza guerra
76	21	κίρυπος	κτίρυπος
79	4	strepito	lo strepito
86	26	abbiamo	abbiano
88	10	$\frac{fx}{r}$	$\frac{fx}{b}$
89	17	UK , ad una li- nea data .	UQ , ad una li- nea data , ovve- ro , che la curva passi per un pun- to dato dentro l' angolo PQR purchè non cada sopra i lati.
90	15	m I	I. m
92	8	$uu + 2m^3 - 3qu\chi$	$uu + 2m^3 - 3\chi qu$
93	16	$m\chi^m$	$mm\chi$
94	6	$\frac{+p}{2mm}$	$\frac{+p}{2m}$

(a) L'errore non è del *Giornalista* , ma dell'*Autore* .

95	4	AB = GF	AB = EF
96	1	<u>mmtr - gg</u>	√ <u>mmtr - gg</u>
123	25	o perdono	e perdono
125	16	ridurrebbono	ridurrebbe
148	7	sudditti	sudditi
	28	solla	sola
178	24	Castigliani	Castiglioni
182	12	a'	co'
185	5	<i>sunt</i>	NON <i>sunt</i>
191	26	<i>Schott. II.</i>	<i>II. Schott.</i>
192	18	Mebiomio	Meibomio
214	25	crede	credè
221	17	quello	quella
240	7	Bondello	Blondello
257	16	Moldovia	Moldavia
264	17	col	con
267	10	ritrattano	ritrattarono
301	15.27.	<i>Lumolana</i>	<i>Lamolana</i>
311	20	<i>Accademia</i>	<i>Academia</i>
	28	ed a R. Conte Veronese,	ed a R. Conte, Veronese, cioè Riccardo Sam- bonifacio,
329	3	le fe	la fe
332	5	<i>judicant</i>	<i>indicant</i>
338	1	Armata	esercito
342	8.14.	cinque	lei
371	12	rallegrarsi	rallegrarci
373	12	dall'epidemie	dagli Epidemj
	26	dalla	della
393	25	branca	branca orfina
413	2	quivi	qui
416	16	dal	del





PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.

